

# COUNTDOWN

## STUDI SULLA CRISI

### VOL.V/VI

---

Dedicato a Paolo Giussani (1951-2020) Milano

#### Indice

### **Il mito del Welfare State: la vera natura del salario sociale nell'economia capitalista**

#### **Introduzione.**

- Anwar Shaikh e E. Ahmet Tonak** La crescita e la caduta del welfare state negli USA,  
**Katherine A. Moos** La politica redistributiva neoliberalista:  
Il salario sociale netto degli Stati Uniti nel 21° secolo,  
**Alan Freeman** Il Welfare State in Gran Bretagna,  
**Alan Freeman** Il Salario Sociale in Germania,  
**Reza Fazeli e Rafat Fazeli** Il Welfare State e l'Economia di Mercato:  
L'esperienza delle Politiche Sociali negli Stati Uniti e in Germania,  
**Reza Fazeli e Rafat Fazeli** L'Impatto del Welfare State e delle Politiche Sociali sui Lavoratori:  
L'esperienza recente della Gran Bretagna,  
**Reza Fazeli, Rafat Fazeli e Anwar Shaikh** Il Welfare e il salario sociale:  
l'Italia come economia di mercato semi-sociale (SSME),  
**Reza Fazeli, Rafat Fazeli e Anwar Shaikh** Salario sociale e benessere economico: il welfare  
state della Francia come economia di mercato semi-sociale (EMSS),  
**Reza Fazeli, Rafat Fazeli e Anwar Shaikh.** Il welfare state e il salario sociale: la Svezia come  
principale economia sociale di mercato nordica,  
**Diego Guerriero e Emilio Díaz Calleja** Il welfare state e la distribuzione del reddito nazionale  
in Spagna durante la transizione,  
**Thanasis Maniatis** Tassazione dei lavoratori, benefit sociali e crisi fiscale  
nell'Europa meridionale,  
**Quanto è neoliberalista il welfare state cinese? Il confronto tra il salario sociale netto  
della Cina e quello degli Stati Uniti 1992-2017** Katherine A. Moos e Hao Qi,  
**Jolanta Aidukaite** Le vecchie teorie sul welfare state e il nuovo regime di welfare nell' Europa  
orientale: sfide e implicazioni,  
**Daniel Ankarloo** Il Modello di welfare svedese: Una via da percorrere?  
Una via per il socialismo? O un vicolo cieco?,

Countdown. Studi sulla crisi VOL. V/VI

Redazione:

- Antonio Pagliarone, posta: antonio.pagliarone@fastwebnet.it
  - Gaetano De Marco, posta: balda.demarco@gmail.com
  - Doriana Mascolo, posta: doriana.mascolo@fastwebnet.it
  - Francisco Paulo Cipolla, posta: cipolla@ufpr.br
- Traduzioni: a cura della redazione

Prima edizione, Maggio 2021.  
© Asterios Abiblio Editore, Trieste  
posta: asterios.editore@asterios.it  
www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento totale o parziale  
con qualsiasi mezzo sono riservati.

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI APRILE 2021  
DA PRINTBEE – NOVENTA PADOVANA

ISBN: 978-88-9313-135-3

**IN PREPARAZIONE**

*Countdown. Studi su "crisi e teorie delle crisi" VOL. VII*

**Collana: Countdown. Studi sulla crisi**

VOLUMI MONOGRAFICI DISPONIBILI

1.

Paresh Chattopadhyay, Paolo Giussani, Gregory Grossman,  
G. I. Khanin, Oleg Khlevnyuk, Mark Harrison, Simon Pirani,  
Paul Craig Roberts, Jacques Sapir

**Sviluppo e declino dell'economia sovietica**

Gennaio 2018, ISBN: 9788893130318, pag. 368, €35,00

2.

Germà Bel, Mark Harrison, Ulrich Herbert, Larry Liu,  
Otto Nathan, Peter Robinet

**La politica economica del nazionalsocialismo**

Settembre 2018, ISBN: 9788893130950, pag. 272, € 27,00

3.

Joel Andreas, Kam Wing Chan, Zhao Feng, Chloé Froissart,  
Hung Ho-Fung, Peter Nolan, Christine Peltier, Tim Pringle,  
Au Loong Yu, Zhang Yu

**Il mistero del dragone.**

**La dinamica economica della Cina**

Novembre 2018, ISBN: 9788893130875, pag. 256, € 27,00

# Il mito del Welfare State: la vera natura del salario sociale nell'economia capitalista

## Introduzione

Dal XIX secolo fino alla Seconda Guerra Mondiale le economie capitaliste dei paesi OCSE hanno sviluppato progressivamente un modello moderno di welfare state, ma è a partire dalla *Golden Age* post bellica che assistiamo ad una espansione dei programmi di sostegno sociale, inizialmente nei paesi anglosassoni per poi interessare tutte le economie capitaliste avanzate. Una situazione del genere ha favorito di conseguenza tutta una serie di esaltazioni delle cosiddette “politiche keynesiane” da parte di economisti liberisti post-moderni e socialdemocratici fino a coinvolgere una pleora di neomarxisti che sono stati totalmente rimbambiti da tale clamore. Tutti gli osservatori e gli accademici di varie tendenze si sono precipitati a sciorinare esternazioni superficiali e sociologiche sul boom economico che avrebbe portato ricchezza e benessere ai lavoratori senza preoccuparsi minimamente di verificare se tale benessere, garantito anche dallo Stato, non sia stato semplicemente pagato dalla classe operaia come ogni merce o servizi forniti dal mercato. Ciò che mancava era un'analisi approfondita delle spese sociali, delle tasse pagate e dei contributi alle famiglie dei lavoratori, e una stima dei benefit netti ricevuti da queste ultime. Ma con il declino della crescita nelle economie industrializzate dell'Occidente, manifestatosi verso la metà degli anni '70, assistiamo parallelamente al progressivo declino dell'erogazione da parte dello Stato di benefit nei confronti dei lavoratori – avviato in Gran Bretagna già nel 1976 dal cancelliere dello scacchiere, il laburista Denis Healey, con il varo di una manovra che prevedeva tagli alla spesa per 2,5 miliardi di sterline, prima dell'exploit della Thatcher nel 1979. Negli anni '80 ci troviamo di fronte ad una tendenza sempre più accentuata delle politiche neoliberaliste che porterà a tagli sempre più consistenti al welfare state grazie all'avvento dei governi conservatori negli USA, in Gran Bretagna e alle politiche neoliberaliste nel resto dei paesi OCSE portate avanti anche da governi sedicenti “progressisti”. In seguito vi è stato un lungo periodo di politiche restrittive e di “sacrifici”, durante

il quale gli studiosi si sono ben guardati dal fare un bilancio del periodo d'oro dove il keynesismo era la "pianta di ogni clima" mentre la socialdemocrazia (e tutti i cosiddetti progressisti) ricevevano sempre meno voti dai lavoratori che pretendevano di rappresentare. Oggi è venuto il momento di fare tale bilancio e scoprire ciò che molti non vogliono minimamente considerare; ossia che nel periodo del Golden Age il welfare state i lavoratori lo hanno sempre pagato e non è mai stato regalato loro nulla dallo stato.

Una delle principali rilevazioni che sono state effettuate per gli Stati Uniti da Shaikh e Tonak è che nel periodo postbellico tra il 1952 e il 1997 il salario sociale netto, ossia le spese per il sostegno ricevuto dagli operai cui vanno sottratte le tasse che hanno pagato, come percentuale della retribuzione degli occupati era molto modesto. In effetti nella maggior parte delle nazioni i flussi del salario sociale si diffondono nuovamente, e in maniera allargata, verso salari e stipendi nel loro complesso ed anche in questi paesi l'effetto redistributivo all'interno dei lavoratori appare decisamente limitato come hanno dimostrato Alan Freeman negli studi sul Regno Unito e sulla Germania tra il 1950 e il 1986.

Nell'articolo "La politica redistributiva neoliberalista: il salario sociale netto degli Stati Uniti nel 21° secolo" Katherine A. Moos mostra chiaramente che il salario sociale netto ha subito un'inversione durante i periodi di crisi della fase neoliberalista dell'economia americana divenendo positivo e quindi il bilancio risulta favorevole ai lavoratori. Tale studio mette in discussione i luoghi comuni espressi da certa letteratura superficiale e dimostra che "un salario sociale netto modesto o nullo può effettivamente indicare un migliore contesto economico e politico per i lavoratori rispetto a livelli elevati del salario sociale netto".

Reza Fazeli e Rafat Fazeli continuano nell'analisi empirica per il Regno Unito, la Germania, gli USA e la Svezia dal 1990 al 2006 ossia nel periodo che precede la *Great Recession*. Nel caso dell'Italia e della Francia gli autori sottolineano, a mò di conclusione, che l'aumento del salario sociale netto è rimasto decisamente all'interno della capacità produttiva dell'economia e non ha causato alcun ostacolo alla crescita economica.

Diego Guerrero ed Emilio Diaz Calleja hanno analizzato il welfare state per la Spagna nella fase di transizione (dal 1970 al 1992), mentre Thanasis Maniatis opera una analisi approfondita del salario sociale netto in un intervento sull'Europa meridionale dopo la *Great Recession*.

La stessa Katherine A. Moos, in collaborazione con lo studioso marxista Hao Qi, ha applicato i metodi di indagine sul

salario sociale netto nell'economia cinese. Nell'articolo "Quanto è neoliberista il welfare state cinese"? Il confronto tra il salario sociale netto della Cina e quello degli Stati Uniti 1992-2017" gli autori applicano al sistema economico e sociale della Cina il metodo di calcolo del salario sociale netto, introdotto da Shaikh e Tonak, facendo un confronto con quello degli Stati Uniti. Dai dati rilevati risulta che il welfare state cinese è stato meno neoliberista e più favorevole ai lavoratori rispetto a quello degli USA. Comunque il salario sociale netto nei due paesi ha mostrato una tendenza dello stesso tipo risultando positivo in entrambi. Negli Stati Uniti, il salario sociale netto positivo riflette le difficoltà della riproduzione sociale, mentre, in Cina, riflette i cambiamenti istituzionali nel welfare state, attraverso i quali lo stato cinese tenta di risolvere la crisi della riproduzione sociale causata dalle riforme neoliberiste del 1990. Resta il fatto che la condizione economica nei due paesi con la *Great Recession*, che ha portato ad un salario sociale netto positivo ossia a favore dei lavoratori, potrebbe aver raggiunto un punto di non ritorno con la quota del reddito destinata al lavoro che dovrebbe declinare progressivamente.

L'articolo di Jolanta Aidukaite riprende alcune pubblicazioni teoriche ed empiriche dedicate allo sviluppo del *welfare state* nell'Europa orientale post-comunista alla luce delle teorie e degli approcci sviluppati per studiare le democrazie capitaliste più ricche. Lo scopo di questo articolo è quello di riprendere criticamente le vecchie teorie sul *welfare state* e le loro implicazioni riguardo allo studio dell'Europa orientale post comunista e pone le basi per futuri approfondimenti empirici sul salario sociale netto.

In occasione della grande crisi del 2008, manifestatasi come una "crisi finanziaria", la sinistra è entrata definitivamente in una crisi di identità che ha portato molti, commentatori e attivisti politici, a considerare la Svezia dei tempi passati come una possibile via da percorrere per un'alternativa socialista. L'articolo di Daniel Ankarloo affronta la questione di lunga data relativa a quale tipo di "socialismo" sia storicamente assimilabile al modello di welfare svedese che è stato percepito da molti ingenui come una forma specifica di socialismo, basata sull'idea di collaborazione di classe. Attualmente possiamo notare come anche questo paese, tanto decantato in passato, si sia messo al passo coi tempi operando tagli consistenti ai benefit che negli anni '70 rappresentavano il sogno dei lavoratori di tutto il mondo.

Oggi, in conseguenza della devastazione provocata da una pandemia globale, dobbiamo aggiungere che i cosiddetti "esperti" e gli osservatori di ogni tendenza sono stati comple-

tamente spiazzati dallo stato delle cose e cercano in ogni modo di recuperare credibilità riproponendo come degli ebeti un neo-keynesismo basato su una spesa statale mastodontica senza capire minimamente cosa significhi. Purtroppo, come è sempre avvenuto, il peso di queste maledizioni della storia ricade sempre sulle spalle dei lavoratori salariati ma non si può escludere che in futuro si possano manifestare nuove tendenze nella riproduzione sociale e nuovi modi di produzione dettati dalla razionalità piuttosto che dall'ideologia.

## La crescita e la caduta del Welfare State negli USA

di *Anwar M. Shaikh* e *E. Ahmet Tonak*

### Introduzione

Le moderne democrazie capitaliste sono caratterizzate dall'espansione del Welfare State. In Europa il welfare venne introdotto tra la fine del diciannovesimo e l'inizio del ventesimo secolo attraverso i programmi di sussidio sociale e pensionistico che in seguito, tra il 1930 ed il 1950, vennero ampliati fino a costituire un sistema di stato sociale. Al contrario gli Stati Uniti iniziarono a sperimentare i sussidi sociali e l'assistenza pubblica durante la Grande Depressione degli anni '30 ma vennero notevolmente ridotti nel periodo postbellico (Skocpol 1987). Tuttavia nel dopoguerra in tutti i paesi capitalisti avanzati crebbe rapidamente il ruolo dello stato nel welfare come dimostra il tasso di crescita significativo delle spese statali e della tassazione ma in particolare delle spese sociali. Purtroppo quando cerchiamo di riflettere su come viene finanziato il welfare state veniamo fuorviati in quanto ci concentriamo esclusivamente sull'aumento delle spese sociali anche se la tassazione è cresciuta altrettanto velocemente (OCSE 1985, 16-17). Così quando si prende in considerazione l'impatto sulle entrate degli operai, sarebbe più appropriato esaminare il salario sociale netto ossia le spese per i sussidi ricevuti dagli operai cui vanno sottratte le tasse che essi hanno pagato. Un saldo positivo, rappresenta un supplemento ai salari degli operai, un trasferimento netto dallo stato agli operai; ma quando è negativo rappresenta una tassa netta sugli operai ossia un trasferimento nella direzione opposta.

Una delle principali rilevazioni che abbiamo effettuato è che nel periodo postbellico, tra il 1952 e il 1997, il salario sociale netto, come percentuale della retribuzione degli occupati, è al contrario molto modesto, raramente fluttua tra un  $\pm 4\%$  ed è in media un misero 0,6% (Figura 3). In effetti nella maggior parte delle nazioni i flussi del salario sociale si diffondono ancora, e in maniera allargata, verso salari e stipendi nel loro complesso, ma anche in questi paesi l'effetto redistributivo all'interno dei lavoratori appare decisamente limitato (OCSE 1986, cap. 7, sezione B, 203).

Gli andamenti anno per anno del salario sociale netto sono fortemente condizionati dal livello di disoccupazione in quanto

L'articolo è stato pubblicato in *Political Economy and Contemporary Capitalism*, Ron Baiman, Heather Boushey, and Dawn Saunders, (eds.), M.E. Sharpe, Armonk, New York 2002. Traduzione a cura di Antonio Pagliarone. Le pubblicazioni di Shaikh sono disponibili nel sito <http://www.anwarshaikhcon.org/index.php/all-publications> la sua mail è [shaikh@newschool.edu](mailto:shaikh@newschool.edu). Il sito di E. Ahmet Tonak è <http://eatonak.org/>, la sua mail è [eatonak@gmail.com](mailto:eatonak@gmail.com).

questa influenza le spese statali per il welfare, il sussidio di disoccupazione ecc. e le tasse pagate dagli operai, mentre la disoccupazione dipende, a sua volta, dalle onde lunghe di crescita accelerata e di declino caratteristiche delle economie capitaliste. Così negli Stati Uniti quando al lungo boom del 1947-1968 è seguita una lunga fase di declino e di stagnazione, dal 1969 al 1989, il conseguente aumento della disoccupazione strutturale, verificatosi nell'ultimo periodo, ha innescato automaticamente un aumento delle spese statali e una simultanea diminuzione delle imposte. Combinato con l'aumento delle spese per la difesa nello stesso periodo il deficit di bilancio statale come percentuale del PIL è aumentato di quasi sei volte.

La destra fu in grado di trarre vantaggio da questo squilibrio fiscale strutturale e dalla lievitazione del debito statale di questo periodo concentrando il suo attacco al welfare state, così venne avviata una immediata restrizione dell'assistenza pubblica e del sussidio di disoccupazione e vennero sistematicamente indeboliti i sindacati. In questo periodo diminuirono rapidamente gli iscritti ai sindacati, i salari reali declinarono: le concessioni degli operai verso la controparte e gli arretramenti divennero una cosa normale e crebbe immediatamente il numero di lavoratori con salari modesti (Rosemberg 1987). D'altro canto nonostante il taglio alle spese sociali e la riduzione delle tasse alle imprese sono state mantenute le spese militari.

Queste politiche hanno ottenuto gli effetti desiderati, infatti l'era di Reagan e di Bush hanno portato sin dagli inizi del 1982 ad un aumento sensazionale dei profitti. La successiva epoca neoliberalista di Clinton, dal 1992 fino ad oggi, ha manifestato profitti egualmente favorevoli benché, come vedremo, vi fu un moderato attacco ai lavoratori una volta ripristinate le condizioni favorevoli all'accumulazione di capitale (Albelda 1999,13; Mishel et Al. 1999).

## La Misura del Salario Sociale

Ad un livello molto astratto, possiamo considerare che il prodotto netto di un paese venga suddiviso in una parte che va ai lavoratori e ciò che rimane, il plusprodotto, se ne appropria il capitale, ma effettuando una analisi più concreta risulta fondamentale esaminare il ruolo dello Stato nel modificare tale ripartizione del prodotto netto. L'accumulazione capitalista dipende dal livello dei profitti mentre gli standard di vita degli operai dipendono dal loro accesso al consumo, alla sanità, all'istruzione e così via. Il welfare state moderno interviene attraverso la tassazione di entrambi mentre ridistribuisce simultaneamente le spese verso i due soggetti.



Intendiamo in primo luogo focalizzare l'attenzione sul coinvolgimento dello stato nella tassazione e nelle spese destinate alla redistribuzione di una parte del plusprodotto nazionale alla, o dalla, classe operaia. Prendendo in esame il nostro concetto di classe, definiamo la "popolazione lavoratrice" come costituita da quei membri che non hanno la proprietà del capitale come fonte principale di reddito. Il nostro obiettivo è quello di accertare l'impatto dell'azione di governo sulle entrate e sui consumi di tale popolazione utilizzando la contabilità sia della spesa diretta a quest'ultima sia delle tasse dedotte dal flusso delle entrate relative alla popolazione lavorativa.

Per la contabilità delle entrate, dopo la tassazione, è importante notare che esistono due metodi tradizionali. Il primo, che riguarda l'*incidenza osservata* della tassazione, consiste nel calcolare le entrate percepite dagli operai dopo aver dedotto tutte le tasse dai salari lordi. Questa è la misurazione che intendiamo effettuare. Ma nell'analisi economica si tende frequentemente a cercare ed a stimare le entrate che gli operai *potrebbero ipoteticamente* conseguire in assenza di una particolare tassazione, quest'ultima misura relativa all'*incidenza del mutamento della tassazione* viene adottata da Miller (1988, 1989) e da molti altri. Entrambe queste rilevazioni sono fondamentali ma pongono differenti questioni piuttosto importanti (Shaikh e Tonak 1987, 193, nota 8). Quando abbiamo esteso il nostro studio utilizzando la seconda metodologia sono state rafforzate le nostre conclusioni sull'insufficienza del salario sociale netto in quanto le risultanti (controfattuali) della sua misurazione sarebbero state decisamente molto più negative e sicuramente simili a quelle riportate da Miller<sup>1</sup>.

Da lato dei benefit elargiti dal governo ai lavoratori abbiamo conteggiato tutte le spese per il salario sociale (sanità, istruzione, welfare, alloggi, trasporti, parchi e forme ricreative, sussidi agli operai ecc) ma sono state escluse le altre spese governative (sussidi alle imprese, spese generali per l'amministrazione, per la difesa ecc)<sup>2</sup>. Ciò è in aperto contrasto con la metodologia convenzionale che tende a considerare tutte le spese governative come benefit diretti alla società, così che un aumento delle spese militari equivale ad un aumento delle spese per welfare state.

Dal lato della tassazione conteggiamo tutte quelle imposte che sono state riscosse direttamente dai lavoratori (tasse sulle entrate, tasse per la Previdenza Sociale, sulla proprietà ed altri tipi di tassazione) ma escludiamo quelle riscosse dalle imprese (tasse sui salari, sui profitti ecc)<sup>3</sup>.

Come sottolineato in precedenza ciò che ci interessa principalmente è l'incidenza delle tasse osservate e non il confronto

<sup>1</sup> Dal lato delle spese sociali se fossero stati conteggiati i benefit ed i servizi per i veterani, le pensioni militari e ai disabili (entrambe queste misure sono state da noi escluse in quanto costi di guerra) e dal lato delle tasse se avessimo spostato il 50% delle tasse delle imprese (tasse sulle entrate delle corporation e le tasse indirette sulle imprese) alla contabilità dei lavoratori, la nostra stima del salario sociale netto dovrebbe porsi tra quelle rilevate da Miller dell'SSA (Social Security Administration) ed il metodo di O'Connor (Miller 1989, 85 Tabella 3).

<sup>2</sup> Le spese che sono state escluse sono di due tipi 1) Esecutivo Centrale, attività legislative e giudiziarie, affari internazionali, spaziali, difesa nazionale, sicurezza, benefit ai veterani e per l'agricoltura che sono le spese generali per la riproduzione ed il mantenimento del sistema (ciò che Marx chiama *faux frais* (spese accessorie) della società capitalista [Marx 1977, 446 (Libro I, Cap. 11. pag. 374. Editori Riuniti 1974)]; e 2) spese per lo sviluppo economico, per direttive e servizi, per interessi ed altre non distribuibili rappresentate dalle spese destinate esclusivamente alle piccole imprese, quelle relative alle attività amministrative ed il pagamento degli interessi alle categorie più elevate dei contribuenti. Tutte le spese menzionate vengono quindi escluse dalle entrate dei lavoratori e dal consumo.

<sup>3</sup> Sono stati esclusi due tipi di tasse: le imposte dirette ed indirette sugli utili d'impresa, quelle sul patrimonio e sulle donazioni. Poiché quelle del primo gruppo vengono riscosse dalle imprese e quelle del secondo gruppo in gran parte da coloro le cui entrate non sono da lavoro o dalla ricchezza ed entrambe vengono escluse dalla contabilità dei lavoratori.

tra il livello registrato e un ipotetico parametro alternativo. Quest'ultimo riguarda la questione importante della "traslazione di imposta"<sup>4</sup> come controfattore che viene corretta, ma è una questione diversa rispetto a quella più apprezzabile su cui cerchiamo di concentrarci.

Sorge un ulteriore problema, poiché una parte delle spese sociali ( $E_1$ ) e delle tasse ( $T_1$ ) è associata interamente agli operai mentre un'altra ( $E_2$ ;  $T_2$ ) include sia gli operai che i non operai. Per trattare tale questione assumiamo che gli operai ricevano una parte di quest'ultima in proporzione alla quota delle entrate da lavoro come entrate personali (LS). La differenza tra le spese sociali nel loro complesso ricevute dai lavoratori e le tasse pagate dagli stessi rappresenta il salario sociale netto (NSW). Infine confrontiamo questo salario sociale netto con la remunerazione totale degli occupati (EC) che rappresenta il costo totale dei capitalisti relativo ai lavoratori assunti (Tonak 1984)<sup>5</sup>. Questo costituisce il salario lordo degli operai e comprende stipendi, salari, contributi ed altre entrate da lavoro.

$NSW = NSW_1 + NSW_2 = (E_1 - T_1) + (E_2 - T_2) \times LS = \text{Salario Sociale Netto}$ .

<sup>4</sup> La traslazione di imposta è il trasferimento di un'imposta da un contribuente di diritto ad un altro contribuente di fatto. Un esempio potrebbe essere l'IVA trasferita dal venditore al compratore. (NdT).

<sup>5</sup> Secondo la terminologia marxiana questi costituiscono il capitale variabile (nominale) se facciamo astrazione dalla distinzione tra lavoro produttivo ed improduttivo. Più precisamente, dovremmo eliminare dalla retribuzione dei lavoratori le entrate degli impiegati e dei dirigenti d'azienda ed includere una sorta di salario equivalente percepito dalla maggior parte dei lavoratori autonomi, ma dato che queste due correzioni sembrano compensarsi, noi non le prendiamo in considerazione in questo studio.

<sup>6</sup> Come indicato nella nota 5, i valori dettagliati della quota relativa ai lavoratori che include gli stipendi dei dirigenti di impresa e dei manager cui va aggiunto l'equivalente in salario della maggior parte dei lavoratori autonomi, non dovrebbe cambiare in maniera significativa la quota dei lavoratori ma al contrario dovrebbe influenzare l' $NSW_2$ .

$E_1$  = Spese governative per la formazione nel lavoro e nei servizi, servizi per la casa e per la comunità. Sostegno alle entrate, Sicurezza e welfare (con l'esclusione delle voci minori come il sostegno ai disabili dell'esercito e le pensioni militari, che vengono considerate come costi di guerra).

$E_2$  = Spese governative per Istruzione, Sanità ed ospedali, attività culturali e ricreative, energia, risorse naturali, trasporti e servizi postali.

$T_1$  = Tassazione relativa ai contributi totali (degli occupati e del datore di lavoro).

$T_2$  = Tasse sulle entrate personali, licenze per i motoveicoli, tasse sulla proprietà (principalmente sulla casa) ed altre tasse e non, imponibili (una categoria estremamente limitata che comprende il rilascio dei passaporti, multe ecc).

LS = la quota del lavoro = le quote di salari e stipendi come entrate totali personali.

Tali derivazioni ci portano ad osservare che cambiamenti nei dati relativi alla quota dei lavoratori incidono solo in parte sul valore del salario sociale netto<sup>6</sup>. La tabella 1 mostra in maniera dettagliata la derivazione del salario sociale netto ed illustra proprio le misure in questione per il 1964. Una serie di ulteriori dettagli per il periodo 1952-1997 sono reperibili in Appendice. Vale la pena sottolineare che, come risulta dalla

**Tabella 1.**  
**Stime del Salario Sociale (1964) in miliardi di dollari**

Spese	Totali	Lavoratori
<b>Totale Spese Gruppo I: destinate interamente ai lavoratori = <math>E_1</math></b>	<b>34,08</b>	<b>34,08</b>
Sostegno alle entrate, Previdenza e welfare (escluso settore militare) <sup>1</sup>	29,88	29,88
Abitazioni e servizi per la comunità	3,50	3,50
Servizi e formazione per i lavoratori	0,70	0,70
<b>Spese per il Gruppo parzialmente annoverabile ai lavoratori = <math>E_2 \times LS</math></b>		<b>36,07</b>
<b>Totale Spese Gruppo II = <math>E_2</math></b>	50,02	
Istruzione	28,20	28,20
Sanità ed Ospedali	5,10	3,57
Attività ricreative e culturali	1,20	0,84
Energia	1,40	0,98
Risorse Naturali	2,10	1,47
Servizi Postali	1,10	0,77
Trasporto Passeggeri = Trasporti $\times$ GCONS (Gas Consumption)	10,92	7,64
Trasporti	15,60	
Consumo di Gasolio per automobili = GCONS <sup>2</sup>	0,70	
<b><math>E_1 + E_2 \times LS</math> = Benefit ed entrate totali ricevute dai lavoratori</b>		<b>70,15</b>
<b>Tasse</b>		
<b>Tasse del Gruppo I pagate interamente dai lavoratori = <math>T_1</math></b>	<b>30,08</b>	<b>30,08</b>
Contributi per la previdenza	30,08	30,08
<b>Tasse del Gruppo II: parzialmente annoverabili ai lavoratori = <math>T_2 \times LS</math></b>		<b>43,57</b>
<b>Tasse Totali del Gruppo II = <math>T_2</math></b>	<b>60,43</b>	
Tasse sul totale delle entrate = Tasse federali, statali e locali sulle entrate	49,83	35,93
Tasse federali sulle entrate	45,83	33,04
Tasse statali e locali sulle entrate	4,00	2,88
Altre tasse ed imposte varie <sup>3</sup>	1,10	0,79
Motoveicoli e patenti	1,10	0,79
Tasse sulla proprietà personale	8,40	6,06
Altri tipi di tassazione sulla proprietà personale	0,70	0,50
Tassa sulla proprietà degli edifici non agricoli	7,50	5,41
Tassa sulla proprietà degli edifici agricoli	0,20	0,14
<b><math>T_1 + (T_2 \times LS)</math> Totale delle tasse pagate dai lavoratori</b>		<b>73,65</b>
$NSW_1 = E_1 - T_1$		4,01
$NSW_2 = (E_2 - T_2) \times LS$		-7,50
<b>Salario sociale netto totale = <math>NSW_1 + NSW_2</math></b>		<b>-3,49</b>

Fonte: National Income and Product Accounts of the US Statistical Tables.

1) Escluse le "pensioni" militari e l'"invalidità".

2) Questi dati sono stati calcolati utilizzando informazioni da vari volumi dell'US Statistical Abstract (in particolare Tavola 1107 del 1979).

3) Queste sono la somma delle imposte federali e di altre tasse ed imposte statali e locali.

Figura 1: USA. Benefit (linea continua) e tassazione dei lavoratori (linea punteggiata) (1950-1967)

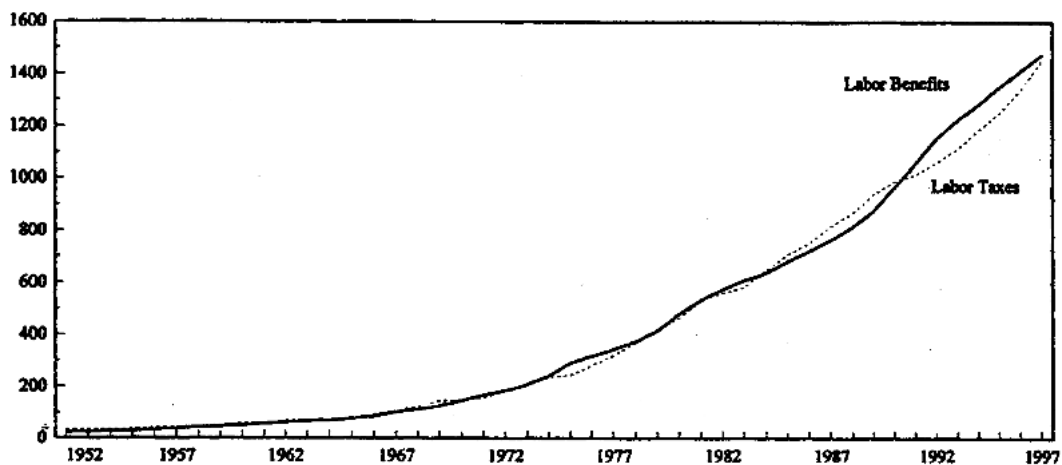


Figura 2. USA. Quota dei Benefit e delle tasse e tasso di disoccupazione (1950-1997)

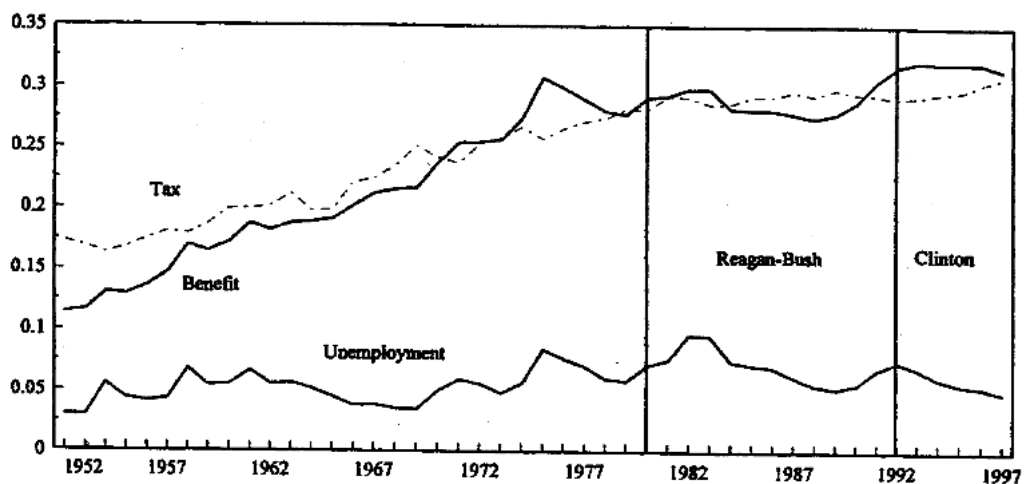


Tabella 1, in tutto il periodo postbellico il valore di  $NSW_1$  è positivo mentre quello di  $NSW_2$  è negativo (e rappresenta quindi la tassazione netta sui lavoratori). In effetti il sostegno diretto alle entrate dei lavoratori eccede sempre le tasse dirette (welfare state) prelevate da tali entrate, mentre le spese generali per la sanità, istruzione ecc sono sempre inferiori, anche se di poco, alla tassazione generale sulle entrate e sulla proprietà (vedi Appendice). Per l'intero periodo la parte relativa alla tassazione netta sui lavoratori che emerge da queste ultime neu-

tralizza in pratica i benefit destinati ai lavoratori rappresentati dalle prime.

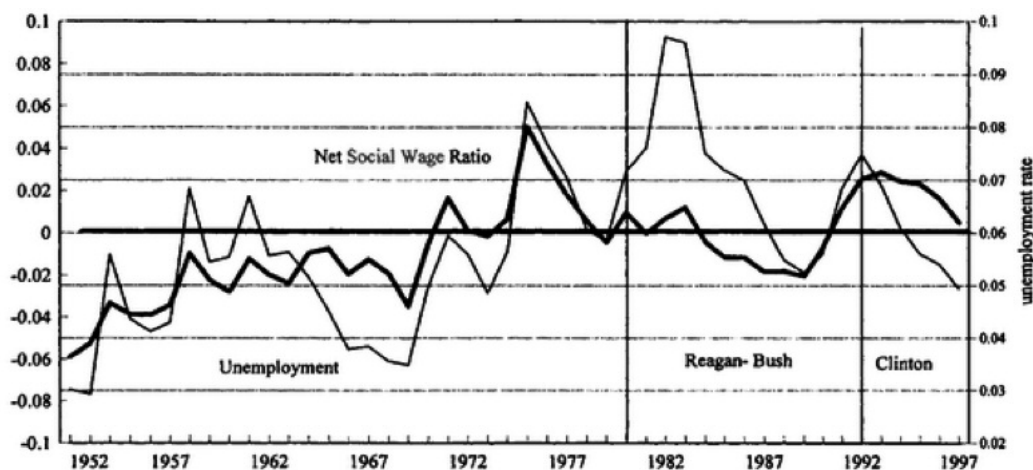
La Figura 1 dimostra, cosa che avviene in tutti i paesi avanzati, che le tasse ed i benefit percepiti complessivamente dai lavoratori americani aumentano continuamente in tutto il periodo postbellico. Da ciò ne segue che quando si tratta la questione del welfare state è importante considerare entrambe i piatti della bilancia

La figura 2 mostra le stesse misurazioni espresse rispetto alla retribuzione totale degli occupati. In questo caso risultano evidenti tre cose. Primo, nonostante la quota dei benefit e delle tasse aumenti nel tempo, durante la fase di boom del 1952-1969 la prima aumenta inizialmente in maniera più rapida rispetto alla seconda in quanto sono cresciuti i benefit e si è estesa la copertura. Tuttavia quando alla fine degli anni '60 il boom si esaurisce, dal 1969 al 1975 il tasso di disoccupazione risulta più del doppio (dal 3,6% all'8,5%), si aggrava la povertà ed il conseguente aumento del sostegno economico ai disoccupati e del welfare provoca una accelerazione della quota di benefit ed un rallentamento della parte relativa alla tassazione – così si viene automaticamente ad espandere sia il salario sociale netto sia il deficit statale totale.

Dopo il 1975 il tasso di disoccupazione diminuisce parzialmente e con esso la quota di benefit. Ma nonostante la disoccupazione e la povertà rimangano elevate rispetto alla media registrata nella fase di boom, è in questo periodo che inizia la controffensiva del capitale e dello stato. In particolare sotto i governi Reagan e Bush questo assalto riuscì a smantellare il welfare state e a indebolire le organizzazioni operaie. Negli Stati Uniti il tasso di sindacalizzazione, piuttosto basso, crollò immediatamente, le restrizioni all'idoneità a ricevere il welfare impedì il sostegno ad un numero considerevole di persone, diminuirono i benefit ed in media diminuì considerevolmente il potere di acquisizione dei benefit (Amott 1987, 51). Così quando nella prima fase dell'era Reagan-Bush il tasso di disoccupazione aumentò improvvisamente, la quota relativa ai benefit a mala pena fluttuava, cadendo in seguito, per la prima volta in 14 anni, al di sotto del livello di tassazione. L'improvviso aumento dei profitti nell'era Reagan-Bush riuscì finalmente a ripristinare la crescita e fece diminuire la disoccupazione – benché a seguito di una riduzione del salario reale e di un peggioramento delle condizioni di lavoro per la maggior parte degli operai. Alla fine di questo periodo l'aumento della quota di benefit e la caduta piuttosto modesta della quota di tassazione costituiscono semplicemente il riflesso, consueto, dell'aumento del tasso di disoccupazione<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> Quando il tasso di disoccupazione aumenta, diminuiscono le retribuzioni dei lavoratori dipendenti ed aumentano i benefit nel loro complesso (in quanto aumentano le persone che li ricevono), di conseguenza aumentano i benefit e la quota di questi destinata alle retribuzioni dei lavoratori dipendenti. Sul fronte delle tasse, se tutti pagassero la stessa quota di tassazione, le tasse complessive dovrebbero diminuire ma la quota di tassazione resterebbe invariata; per la verità una diminuzione dei redditi degli occupati sposterebbe tali individui nella fascia di tassazione più bassa così che quando il tasso di disoccupazione aumenta la quota di tassazione dovrebbe ridursi (in maniera modesta). Tali aspetti sono evidenti nella Figura 2.

Figura 3. USA. Quota del salario sociale netto (salario sociale netto/retribuzioni degli occupati)

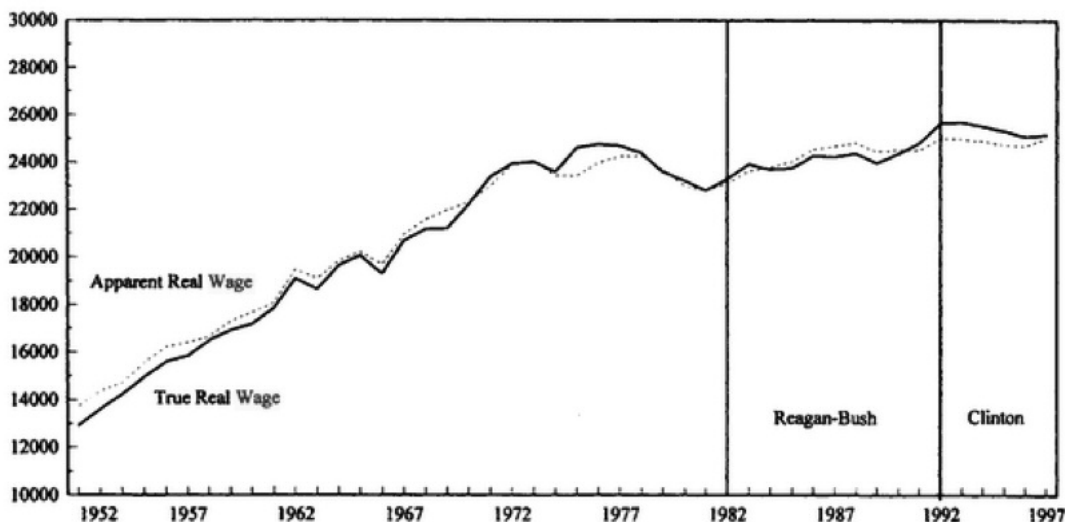


Tuttavia, è interessante notare che nell'epoca successiva di Clinton la quota di tassazione aumenta mentre il tasso di disoccupazione diminuisce, come ci si dovrebbe aspettare, ma, nonostante tale diminuzione, la quota relativa ai benefit invece di diminuire resta stabile. Ciò sembrerebbe indicare che durante l'amministrazione Clinton la base non ciclica della quota di benefit sia aumentata.

La Figura 2 mostra anche che nel periodo Reagan-Bush venne ripristinato il salario sociale negativo registrato nella prima metà del periodo postbellico, eccetto nelle fasi di picco della disoccupazione. Ancora una volta l'eccezione, benché in maniera modesta, si manifesta durante l'epoca di Clinton nella quale la quota di benefit non diminuisce con il calo della disoccupazione, cosicché il salario sociale netto permane positivo. Ma, di conseguenza, aumenta la quota delle tasse (con la crescita della occupazione si verifica uno spostamento della popolazione verso una fascia di tassazione più alta) così a partire dal 1997 le due quote sono praticamente le stesse.

La Figura 3 mette insieme i benefit precedenti e la quota delle tasse con la quota del salario sociale netto, ossia il salario sociale netto come frazione della retribuzione degli occupati. I tre periodi identificati in precedenza risultano immediatamente evidenti: nella fase di boom, che va dal 1952 al 1969, la quota del salario sociale netto è negativa benché la sicurezza, garantita da una crescita stabile, spinge gli operai ad aumentare sostanzialmente la loro forza e a ridurre progressivamente il loro sostegno economico al capitale. La seconda fase, dal

Figura 4. USA. Salario apparente (linea punteggiata) e vero (linea nera) per operaio equivalente a tempo pieno, dollaro 1982)

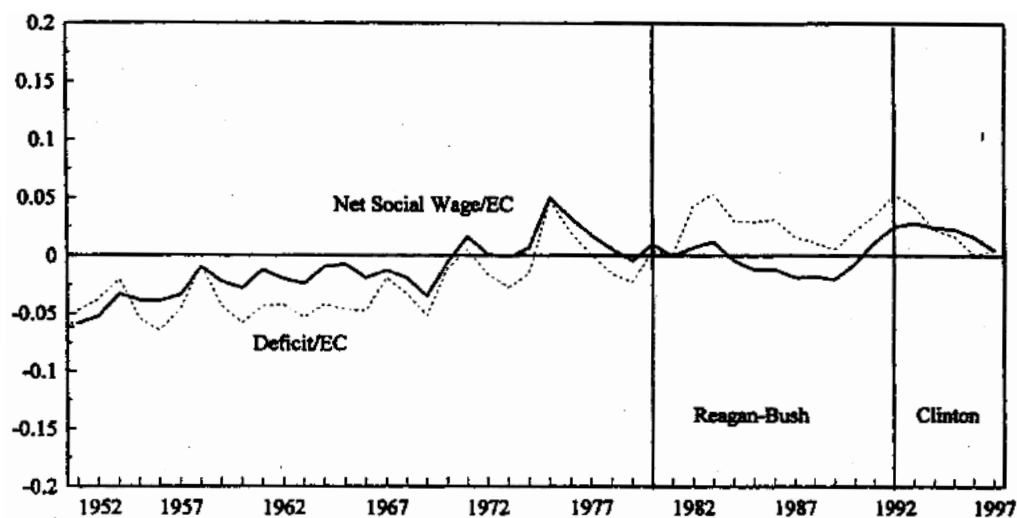


1969 al 1975, segna l'inizio della crisi economica in cui l'improvviso aumento della disoccupazione e della povertà trascina verso l'alto la quota di benefit e fa aumentare la quota del salario sociale netto. Tuttavia nell'epoca di Reagan la controffensiva del capitale e dello stato dà il via ad un declino secolare della quota base del salario sociale netto travolgendone ogni insito aumento di fronte al più alto tasso di disoccupazione sin dalla Grande Depressione. Per cui è solo allora, partendo da questo nuovo livello, che l'aumento successivo della disoccupazione nell'era di Bush (1988-1992) dà il via ad un aumento automatico- stabilizzatore del salario sociale netto.

Allorché negli anni di Clinton il tasso di disoccupazione inizia a diminuire, la quota del salario sociale netto segue lo stesso andamento, ma non nella stessa misura e ciò avviene, come abbiamo notato precedentemente, perché in questa fase sembra essere aumentata la quota base dei benefit. Infine è interessante sottolineare che nell'intero periodo che va dal 1952 al 1997 il valore medio della quota del salario sociale netto è pari allo 0,6% – praticamente zero.

La Figura 4 mostra l'impatto del salario sociale netto in termini di salario reale medio per operaio (retribuzione reale degli occupati per operaio equivalente a tempo pieno). Secondo questo punto di vista il salario sociale vero è la somma del salario sociale netto e il salario osservato (apparente) espressi entrambi in dollari costanti.

Figura 5. USA. Salario Sociale Netto e Deficit relativi alla retribuzione degli occupati (EC)



Colpiscono molte cose. Prendendo in esame i valori piuttosto bassi della quota del salario sociale netto, il salario vero raramente differisce dal salario apparente, invece il primo è frequentemente al di sotto di quest'ultimo, in particolare nella fase di boom che va dal 1952 al 1969 benché questo scostamento si restringa nel tempo, ma quando il boom dà il via ad una stagnazione ed al declino dopo il 1969, le misure di entrambe i valori del salario reale iniziano a decelerare e con la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 cadono ulteriormente. Benché in seguito essi aumentino in maniera modesta per un certo periodo, iniziano a ristagnare nuovamente nell'epoca di Clinton, ma, il loro saggio medio di crescita dopo il 1969 permane soprattutto molto più basso rispetto a quello della fase di boom che precede il 1969. In tutto il periodo risulta evidente lo strascico dovuto all'attacco concentrato ai benefit ed ai sussidi destinati ai lavoratori.

La figura 4 ci ricorda che nonostante il grande sviluppo del welfare state, la base dello standard di vita medio degli operai si riduce attualmente al salario reale che sono in grado di ottenere dai loro datori di lavoro. Il suo continuo aumento nella fase di boom e il suo ristagno e declino nella successiva fase di crisi ci induce fortemente a tener conto del ruolo fondamentale della lotta di classe, e della funzione dell'esercito industriale di riserva, che continuano ad essere in quest'epoca i protagonisti di una vecchia saga.

Infine, la Figura 5 mostra il salario sociale netto in rapporto



al deficit pubblico statale; entrambe le scale sono espresse come frazione delle retribuzioni degli occupati. Si può notare che in questo grafico il deficit pubblico (un eccesso di spesa rispetto alle entrate) viene rappresentato con valori positivi per renderlo evidente rispetto alla simbologia tradizionale utilizzata per il salario sociale.

Così un deficit pubblico negativo è un surplus di budget ossia una entrata netta di tasse mentre un salario sociale negativo è un pagamento netto di tasse, per cui risulta quindi estremamente evidente che nell'epoca di Reagan-Bush le due variabili hanno un andamento molto simile. Nella fase di boom che va dal 1952 al 1969 la tassazione netta sui lavoratori (il salario sociale negativo) incide su una parte considerevole del surplus statale totale. D'altro canto nella fase di crisi, dal 1969 al 1980, i benefit netti destinati ai lavoratori (il salario sociale positivo) è la causa fondamentale della riduzione del surplus nel budget e del deficit che ne è seguito. Sono state le amministrazioni Reagan e Bush a rompere queste connessioni attraverso un'espansione del deficit di bilancio e, simultaneamente, con tagli al salario sociale netto. Finché il salario sociale netto permane negativo per la maggior parte di questo periodo non si può affermare che abbia avuto un qualsiasi ruolo nel deficit di bilancio relativo allo stesso periodo. Al contrario, proprio perché negativo, possiamo affermare che durante questo intervallo la tassazione netta imposta ai lavoratori rende il deficit minore di quello che avrebbe dovuto essere. In questo periodo l'aumento sempre maggiore del deficit statale totale è da imputare alla crescente espansione delle spese per la difesa, infatti tra il 1987 ed il 1989 la tassazione netta sui lavoratori copre quasi il 16% delle spese militari<sup>8</sup>.

## Riepilogo e Conclusioni

La storia del periodo postbellico nei paesi capitalisti più avanzati è caratterizzata da una eccezionale espansione dell'intervento statale e in particolare la crescita poderosa delle spese statali relative ai programmi sociali ha introdotto per lo stato capitalista moderno il concetto di welfare state. Ma anche se tale nozione può essere vera, non ne segue, come alcuni hanno cercato di affermare, che il welfare state abbia fornito al netto beni e servizi. Al contrario, quando si cerca di mettere in evidenza il parallelo aumento della tassazione, che costituisce allo stesso modo un aspetto caratteristico dello stato moderno, allora emergono delle sorprese. Nel complesso è la tassazione sui lavoratori che principalmente finanzia le spese statali relative alla salute, all'istruzione, alla previdenza, alla disoccu-

<sup>8</sup> I dati congiunti del deficit di bilancio e dei sussidi ai lavoratori possono essere ricavati dalla Appendice. I dati relativi alle spese per la difesa sono disponibili per diversi anni nel *Survey of Current Business* del BEA.

pazione, ai sussidi statali, alle abitazioni e a tutta una serie di programmi sociali. In tutto il periodo postbellico, in media il bilancio netto tra tasse pagate direttamente dai redditi degli occupati e le spese sociali ricevute direttamente dalla stessa popolazione è *di un mero 0,6% delle retribuzioni totali percepite dagli occupati*. In altre parole è praticamente zero.

Per effettuare tale confronto, richiamiamo il concetto di salario sociale netto, posto in primo piano, che è la differenza tra le spese sociali per i benefit (Sanità, Istruzione, welfare, abitazioni, trasporti, parchi e divertimenti, bonifici di pagamento agli operai ecc) e le tasse prelevate direttamente ai lavoratori (la quota relativa alla tassazione sulle entrate dei lavoratori, trattenute previdenziali, tasse sulla proprietà ed altre imposte). Abbiamo verificato che il salario sociale netto fluttua entro margini abbastanza ristretti tra  $\pm 4\%$  delle retribuzioni degli occupati (Figura 3) e per l'intero periodo, tra il 1952 ed il 1997, è stato in media praticamente pari a zero. Ma le sue variazioni sono state condizionate dalle variazioni del tasso di disoccupazione in quanto un aumento relativo del numero dei disoccupati induce aumenti delle spese statali per il mantenimento dei redditi e per l'indennità di disoccupazione, mentre il corrispettivo crollo del numero di occupati riduce le tasse che vengono percepite (Figura 3). Lo stesso meccanismo fa aumentare il deficit di bilancio allorché aumenta il tasso di disoccupazione. Per questa ragione le fluttuazioni del salario sociale netto tendono ad essere fortemente correlate al deficit di bilancio (Figura 5).

Ma c'è di più sull'andamento delle fluttuazioni cicliche, infatti sono di notevole importanza anche il livello e la tendenza del salario sociale netto ed è impressionante che questo fosse negativo durante il lungo periodo di boom tra il 1952 ed il 1969 – ossia in questo periodo è stata imposta ai lavoratori una tassazione netta. Ma poiché si era in una fase di boom, con una disoccupazione piuttosto bassa e con salari reali in continuo aumento, i benefit per operaio crebbero più rapidamente di quanto non fece la tassazione e con il passare del tempo i benefit percepiti dai lavoratori divennero sempre più compatibili con le tasse versate.

Tutto ciò smette di funzionare quando finisce il lungo boom. Nei primi anni '70 la disoccupazione inizia ad aumentare velocemente e continua il suo trend di crescita fino al 1983. Il periodo in cui l'economia cresceva a stento fu caratterizzato da un attacco sempre più grave al welfare state, ai sindacati e a tutte quelle istituzioni che sostenevano i lavoratori, ma verso la fine degli anni '70 la retribuzione reale per lavoratore, relativa agli occupati, cominciò a diminuire ed in seguito il suo au-

mento fu irrisorio. Inoltre con lo smantellamento del welfare state vennero tagliati i benefit per operaio, sia in termini assoluti sia relativamente alle tasse, in particolare nell'era di Reagan-Bush che va dal 1980 al 1992. Così, anche se in quel periodo il tasso di disoccupazione raggiunse livelli record, il salario sociale diminuì fino a diventare negativo. I lavoratori erano costretti a standard di vita sempre più ristretti e in più subivano una tassazione netta – in un periodo spacciato per una fase di “tagli alle tasse” per i benefit ai lavoratori. La retorica e la realtà di quei tempi non potevano essere più contraddittorie ed è particolarmente ironico il fatto che in quel periodo la tassazione netta sui lavoratori contribuì in maniera notevole a sostenere l'espansione vertiginosa delle spese militari.

Un risultato importante di questo attacco ai lavoratori, associato al sostegno del capitale, è che è servito per ristabilire le condizioni della accumulazione: dopo il 1982 la profittabilità iniziò ad aumentare velocemente e da allora ha continuato a crescere. Il conseguente aumento del tasso di accumulazione negli Stati Uniti alla fine ha iniziato a compensare la continua sostituzione dei lavoratori dal “dowsizing”<sup>9</sup>, così a partire dagli anni '80 l'andamento della disoccupazione invertì il suo corso (Figura 2).

Il regime neoliberista di Clinton trasse notevoli vantaggi da tutti questi eventi (si potrebbe affermare che sopravvisse proprio grazie ad essi) e si dimostrò poco incline a modificare la struttura che si era affermata. Quando nel 1990 si verificò una caduta della disoccupazione, con essa diminuì corrispondentemente il salario sociale netto secondo un meccanismo classico, ma non sembra essere diminuito allo stesso modo, esistono una serie di dati in grado di mostrare che il livello non ciclico dei benefit nell'epoca di Clinton sia in qualche modo aumentato. In ogni caso a partire dal 1997 il salario sociale netto è sostanzialmente tornato al valore zero.

Il nostro studio dimostra che negli Stati Uniti i trasferimenti netti relativi al welfare state hanno avuto un impatto estremamente limitato sugli standard di vita degli operai ed è impressionante notare che il salario reale degli operai, aggiustato con il salario sociale netto, non è molto diverso dal salario reale senza aggiustamenti, ossia dalla remunerazione reale per operaio (Figura 4). Così malgrado il welfare state, il livello degli standard di vita degli operai resta legato al salario che riescono a spuntare dai loro datori di lavoro che sale continuamente nella fase di boom cui ne segue un ristagno ed un declino nella fase successiva. Di conseguenza siamo obbligati a ricordare che per la determinazione del salario continuano a giocare più che mai un ruolo cruciale la lotta di classe e l'esercito industriale di riserva.

<sup>9</sup> Ridimensionamento attraverso la riduzione dei dipendenti (NdT)

## Bibliografia

- Albelda Randy 1999 "What Welfare Reform Has Wrought" *Dollars and Sense*, January-February.
- Amott T.L. 1987 "Welfare Reform. A Workhouse Without Walls" *The Imperiled Economy*. Book 2. New York: URPE.
- Marx K. 1977 *Capital*, Volume 1 New York Random House. (*Il Capitale* Libro I, Editori Riuniti 1974).
- Miller J. 1986 "The Fiscal Crisis of the State Reconsidered: Two Views of the State and the Accumulation of Capital in the Postwar Economy" *Review of Radical Political Economics* 18 n1-2
- Miller J. 1988 *A Negative Net Social Wage and Reproduction Crisis of the 1980's*. Conference on International Perspectives on Profitability and Accumulation, New York City.
- Miller J. 1989 "Social Wage or Social Profit? The Net Social Wage and The Welfare State" *Review of Radical Political Economics* 21 n.3.
- Mishel Lawrence, Jared Bernstein, and John Schmitt, 1999. *The State of Working America 1998-1999*. Ithaca, N.Y. Cornell University Press.
- OECD (Organization of Economic Cooperation and Development) 1985. "The Role of the Public Sector: Causes and Consequences of the Growth of the Government" *OECD Economic Studies* Special Issue 4 n. 1 Paris.
- Rosemberg S. 1987 "Restructuring the Labor Force: The Role of Government Policies" *The Imperiled Economy*, Book 2: New York URPE.
- Skocpol T. 1987. "America's Incomplete Welfare State. The Limits of New Deal Reforms and the Origins of the Present Crisis". In *Stagnation and Renewal: The Rise and Fall of Social Policy Regimes*, Ed. M. Rein, G. Esping-Andersen and L. Rainwater. Armonk. New York M.E. Sharpe.
- Shaikh Anwar and E. Ahmet Tonak 1987 "The Welfare State and the Myth of the Social Wage" *The Imperiled Economy*, Book 1: New York URPE.
- E. Ahmet Tonak .1984 *A Conceptualisation of State Revenues and Expenditures. The US. 1952-1980*. Unpublished Ph D. dissertation The New School of Social Research
- E. Ahmet Tonak 1987 "The US Welfare State and the Working Class: 1952-1980" *Review of Radical Political Economics* 19 n.1.

## APPENDICE

## Stime del Salario Sociale Netto

(Ringraziamo Shaikh e Tonak per averci inviato i dati aggiornati appositamente per la pubblicazione in italiano del loro articolo).

<b>Derivazioni delle quote del lavoro</b>	<b>1952</b>	<b>1953</b>	<b>1954</b>	<b>1955</b>	<b>1956</b>	<b>1957</b>
Quota del lavoro = LS = EC/TPI	0.71	0.72	0.71	0.71	0.72	0.72
Remunerazione dei dipendenti=EC=salario apparente	196.35	210.42	209.37	225.92	244.74	257.76
Reddito personale complessivo =TPI	275.98	292.90	295.73	317.28	340.55	359.65
<b>Spese</b>						
<b>Totale delle entrate e dei benefit percepiti dai lavoratori r =E1+(E2 x LS)</b>	22.47	24.48	27.29	29.20	33.29	37.83
<i>Spese totali del gruppo I interamente assegnate ai lavoratori r=E1</i>	9.69	10.73	12.80	13.35	15.40	18.26
Sostegno al reddito, assistenza sociale e welfare (escluse le spese militari)	7.69	8.83	10.90	11.65	13.10	15.76
Abitazioni e servizi per la comunità	1.70	1.70	1.60	1.40	2.00	2.20
Servizi per i lavoratori e per la formazione	0.30	0.20	0.30	0.30	0.30	0.30
<i>Spese totali del gruppo II =E2 x LS</i>	12.78	13.75	14.49	15.85	17.89	19.57
<b>Totale del Gruppo II =E2</b>	17.96	19.14	20.46	22.26	24.90	27.30
Istruzione	8.90	9.90	11.20	12.60	13.80	15.00
Sanità ed ospedali	2.30	2.40	2.40	2.50	2.80	3.10
Attività ricreative e culturali	0.30	0.40	0.40	0.50	0.50	0.60
Energia	0.40	0.30	0.30	0.20	0.40	0.50
Risorse naturali	1.20	1.30	1.10	1.00	1.20	1.40
Servizi postali	0.90	0.70	0.50	0.60	0.80	0.70
Trasporto passeggeri =Trasporti*GCONS	3.96	4.14	4.56	4.86	5.40	6.00
Trasporti	6.60	6.90	7.60	8.10	9.00	10.00
Consumo di combustibile delle autovetture	0.60	0.60	0.60	0.60	0.60	0.60
<b>Tasse</b>						
<b>Tasse totali pagate dai lavoratori =T1+ (T2 x LS)</b>	34.00	35.54	34.24	37.93	42.82	46.62
<i>Tasse totali del gruppo I interamente pagate dai lavoratori =T1</i>	9.33	9.55	10.63	12.03	13.50	15.50
Contributi per le assicurazioni sociali	9.33	9.55	10.63	12.03	13.50	15.50
<i>Tasse totali del Gruppo II parzialmente dovute dai lavoratori =T2 x LS</i>	24.67	25.99	23.61	25.90	29.32	31.12
<b>Tasse totali del Gruppo II =T2</b>	34.68	36.18	33.35	36.38	40.80	43.43
Imposte sul reddito totali = imposte sul reddito locale, federale + statali	31.13	32.28	29.15	31.70	35.43	37.63
Imposte federali sul reddito	30.13	31.28	28.05	30.40	33.83	35.93
Imposte sulle entrate locali e statali	1.00	1.00	1.10	1.30	1.60	1.70
Altre tasse e non tasse (entrate governative non generate dalle tasse)	0.55	0.60	0.70	0.68	0.78	0.80
Veicoli a motori e licenze	0.50	0.50	0.50	0.60	0.70	0.70
Tasse sulla proprietà personale = Proprietà non agricola e agricola che viene occupata + altre di tipo diverso	2.50	2.80	3.00	3.40	3.90	4.30
Tasse su altre proprietà personali	0.30	0.30	0.30	0.30	0.30	0.30
Imposta sull'abitazione non agricola occupata dal proprietario	2.10	2.40	2.60	3.00	3.50	3.90
Imposta sull'abitazione agricola occupata dal proprietario	0.10	0.10	0.10	0.10	0.10	0.10
<b>NSW1=E1-T1</b>	0.37	1.18	2.18	1.33	1.90	2.76
<b>NSW2=(E2-T2) x LS</b>	-11.89	-12.24	-9.13	-10.05	-11.43	-11.56
<b>Salario Sociale Netto Totale =NSW1+NSW2</b>	-11.53	-11.06	-6.95	-8.73	-9.53	-8.80



# La politica redistributiva neoliberaista: Il salario sociale netto degli Stati Uniti nel 21° secolo<sup>1</sup>

di Katherine A. Moos<sup>2</sup>

## Abstract

*In questo articolo, prenderemo in esame le tendenze dei trasferimenti finanziari tra lo stato e i lavoratori nel periodo 1959-2012 per comprendere l'impatto netto della politica di redistribuzione negli Stati Uniti. In questo intervento vengono presentati i dati sul salario sociale netto originali a partire da una analisi in cui viene ripresa ed estesa quella di Shaikh e Tonak (2002). L'articolo analizza la comparsa di una variazione successiva al 2001 dei dati sul salario sociale netto. Il salario sociale netto positivo del 21° secolo è il risultato di una combinazione di fattori tra cui un aumento del sostegno al reddito, un'espansione della sanità, le riforme fiscali neoliberaiste e l'instabilità macroeconomica. La crescente disuguaglianza economica non sembra alterare i risultati della metodologia del salario sociale netto.*

## 1. Introduzione

Gli Stati Uniti non sono certo famosi per l'impegno costante nella redistribuzione della spesa sociale. Considerato il prototipo di welfare state del mercato liberale, gli Stati Uniti sono caratterizzati da programmi sociali contributivi piuttosto poveri e basati sul reddito (Esping-Andersen 1990, 48). Sia gli osservatori accademici che occasionali del welfare state negli Stati Uniti danno generalmente per scontato che dagli anni '80 la politica fiscale di questo paese sia divenuta meno generosa nei confronti dei lavoratori, favorendo le corporation rispetto alle famiglie<sup>3</sup>. Ma come si presenta la politica economica della redistribuzione negli Stati Uniti nei dati aggregati? La contabilità nazionale conferma che i lavoratori pagano di più e ottengono di meno?

Un metodo per misurare l'effetto netto della politica redistributiva può essere ritrovato in Anwar M. Shaikh e E. Ahmet Tonak, "The Rise and the Fall of the US Welfare State" (2000). Questo articolo analizza il "salario sociale netto" che è l'incidenza totale dei benefit destinati ai lavoratori, al netto delle imposte che pagano<sup>4</sup>. Shaikh e Tonak scoprirono che tra il 1952 e il 1997 il salario sociale netto era in media approssima-

<sup>1</sup>Apparso sulla *Review of Radical Political Economics (RRPE)*, Volume: 51 issue: 4, August 13, 2019.

<sup>2</sup>Assistant professor di Economia presso l'University of Massachusetts Amherst, Amherst, MA USA Il suo sito è <https://www.umass.edu/economics/moos> l'indirizzo e. mail [kmoos@umass.edu](mailto:kmoos@umass.edu).

L'autrice desidera ringraziare Duncan Foley, Mark Setterfield, Anwar Shaikh, Jamee Moudud, Sanjay Ruparelia e Noé M. Wiener per i commenti utili sulle precedenti bozze di questo paper. Eventuali errori od omissioni sono miei.

<sup>3</sup>Sin dagli inizi dell'era neoliberaista, negli Stati Uniti, come in altri paesi, si è manifestata una reazione contraria al welfare state e alla politica di redistribuzione nei confronti dei lavoratori. Mentre è una questione controversa se negli Stati Uniti vi sia un sistema fiscale relativamente progressivo, incontrano una forte resistenza gli sforzi per cambiare le leggi fiscali a favore degli interessi delle corporation rispetto a quelli dei lavoratori (Prante e Hodge 2013, Davis et al 2015).

<sup>4</sup>Oltre a Shaikh e Tonak (2000) (presente in questa raccolta), diversi autori hanno esaminato il salario sociale netto in Europa, Stati Uniti, Canada, Australia, Nuova Zelanda e in vari paesi europei tra cui Svezia, Norvegia, Germania, Regno Unito, tra gli altri (Blank 2014, Maniatis 2014, Fazeli 2012, Fazeli e Fazeli 2010, Shaikh 2003, Maniatis 1992, Shaikh e Tonak 1987, Tonak 1984). Gli studi che hanno esaminato il salario sociale netto hanno messo in evidenza che, in media, i lavoratori pagano per i benefit ricevuti, e talvolta pagano più di quello che ricevono.

<sup>5</sup> “Trickle down” significa “gocciolamento”. In economia esprime la teoria secondo la quale, con una politica favorevole ai detentori di grandi ricchezze, si ottiene anche, appunto “per gocciolamento”, l’arricchimento di tutti, e quindi anche dei meno abbienti (NdR).

<sup>6</sup> Durante questo periodo, una serie di importanti cambiamenti legislativi favorirono le imprese rispetto ai lavoratori. L’attacco ai lavoratori ha portato negli Stati Uniti ad una serie di cambiamenti legislativi che fecero diminuire i salari, le tutele, la contrattazione collettiva dei lavoratori e i benefit a carico del datore di lavoro. Questo faceva parte della “campagna coordinata di non cooperazione con le organizzazioni dei lavoratori” (Blyth 2002, 180). Gli attacchi legali vennero portati avanti su due livelli importanti: uno era ridurre alla disciplina i lavoratori attraverso la legislazione anti-operai. All’inizio degli anni ‘80, il National Labour Relations Board (NLRB), istituito negli anni ‘30, venne ripreso dagli uomini di Reagan che revocarono il 40% delle decisioni a favore dei lavoratori prese negli anni ‘70, invertendole a favore delle imprese (Harvey 2005, 52). Una controversia molto significativa nella storia del lavoro negli Stati Uniti avvenne nel 1981 quando Reagan licenziò i controllori del traffico aereo (PATCO) in sciopero e venne loro interdetto qualsiasi lavoro a livello federale (Blyth 2002, 182). Il secondo fattore che provocò l’erosione legislativa delle protezioni dei lavoratori era dato dalle modifiche legali dei benefit garantiti dal datore di lavoro, come la legge sull’Employee Retirement Income Security Act del 1974 (ERISA), che ha modificato la struttura delle pensioni e dell’assicurazione sanitaria. Il risultato fu una diminuzione delle quote destinate all’assicurazione sanitaria e alla copertura previdenziale a carico del datore di lavoro. Non deve sorprendere che tali politiche contro i lavoratori abbiano ridotto

tivamente pari a zero (2000, 256). Ciò porta alla conclusione che, “In realtà, i lavoratori hanno pagato per i benefit sociali ricevuti” (Shaikh 2003, 542). Inoltre, il salario sociale netto nella seconda metà del 20° secolo era entro i limiti del 3% positivo o negativo del PIL. Per questo motivo, Shaikh (2003) sostiene che, poiché il salario sociale netto era così piccolo rispetto alle dimensioni dell’economia, i programmi sociali non possono essere legittimamente accusati della crescita scarsa o di altri effetti macroeconomici negativi (547).

In questo intervento viene replicata la metodologia e vengono estese le serie di dati presenti in Shaikh e Tonak (2000) al fine di esaminare i trasferimenti finanziari tra lo stato e i lavoratori negli Stati Uniti del 21° secolo. Sorprendentemente, i dati aggiornati sul salario sociale netto rivelano una notevole deviazione a partire dal 2002, con un salario sociale netto molto più elevato per un decennio, infatti osserviamo che nel 2010 aumenta fino a raggiungere il massimo storico dell’8,6% positivo del PIL. Chi è addentro alla storia della trasformazione neoliberista dell’economia americana potrebbe rimanere sorpreso dal fatto che i risultati di questo articolo dimostrano che il 21° secolo si discosta dal modello di un salario sociale netto piccolo o nullo, come osservato da Shaikh e Tonak (2000). Molti studiosi si aspettavano che le politiche neoliberiste avrebbero alla fine smantellato il welfare state e frenato la redistribuzione fiscale a favore dei lavoratori. Questo perché oltre al libero scambio e alla deregolamentazione, la “trickle-down economics”<sup>5</sup> di Reagan prevedeva riduzioni della spesa e delle tasse come mezzo per aumentare gli investimenti e la crescita economica (Blyth 2002, 173)<sup>6</sup>. Secondo Reagan, e i suoi sostenitori, i programmi sociali creati negli anni ‘30 dal New Deal o negli anni ‘60 e ‘70 come parte della Great Society<sup>7</sup> erano di ostacolo alla prosperità economica (Blyth 2002, 179). Reagan si impegnò a bloccare i programmi di sussidi così da delegare la responsabilità del finanziamento dei programmi sociali ai governi statali, che non possono operare in deficit<sup>8</sup>.

Al secondo mandato di Reagan si verificarono “modesti” aumenti dei programmi per le famiglie a basso reddito (Pierson 1996, 165). Tuttavia, con il peggioramento della normativa sul lavoro, col pregiudizio sulla capacità dei lavoratori di organizzarsi e con la riduzione delle prestazioni pensionistiche e sanitarie a carico del datore di lavoro<sup>9</sup>, “l’espansione della copertura pubblica appare più come un cerotto su una ferita infetta di fronte ad una inesorabile espansione del sostegno statale” (Hacker 2004, 253). Dopo le amministrazioni di Reagan e di Bush, molti considerano l’era di Clinton come il vero trionfo del neoliberismo (Blyth 2002, 201), infatti Clinton



segnò la fine dell'era del grande governo “ quando promise di “porre fine al welfare così come lo conosciamo” con l'approvazione nel 1996 del Personal Responsibility and Work Opportunity Reconciliation Act (Legge sulla responsabilità personale e sulla riconciliazione sull'opportunità di lavoro (PRWORA, o “riforma del welfare”) (Blyth 2002, 199-200). Queste politiche preparano il terreno alle presidenze di George W. Bush e di Barack Obama, che, nonostante le differenze tra i loro partiti politici, sono entrambe fortemente associate al paradigma neoliberista.

Lo scopo di questo articolo è quello di spiegare e interpretare il motivo per cui i governi neoliberisti tollererebbero un divario crescente tra benefit ai lavoratori e tassazione e siamo particolarmente interessati al divario sempre crescente dei dati sul salario sociale netto dopo il 2001. Questo articolo intende esaminare le tendenze della spesa pubblica e dei dati sulla tassazione per comprendere meglio in che modo la ridistribuzione fiscale viene influenzata dai cambiamenti demografici, dall'aumento dei costi sanitari, dalle riforme delle politiche neoliberiste, dalla crescente disuguaglianza e dalle tendenze anticicliche. Per fare questo, esamineremo ciò che sta causando la variazione del salario sociale netto. Nel nostro lavoro le indagini rientrano in tre categorie principali.

Con la prima serie di indagini cercheremo di comprendere in che modo lo scostamento dei dati sul salario sociale netto venga influenzato dalla spesa sociale per il sostegno del reddito, che è strettamente legata alla politica fiscale e all'espansione della sanità. Esamineremo se il salario sociale netto positivo sia stato determinato dai cambiamenti demografici che fanno aumentare la spesa per i programmi destinati ai lavoratori più anziani e ai pensionati come l'assistenza sociale e sanitaria. Prenderemo anche in considerazione quanto contribuiscono all'aumento del salario sociale netto i programmi per combattere la povertà. Successivamente, osserveremo la correlazione tra il salario sociale netto e il ciclo economico, poiché gran parte del welfare state degli Stati Uniti è progettato per essere anticiclico. La serie finale di indagini riguarda la nostra analisi su come la crescita della disuguaglianza economica nell'era neoliberista possa influenzare la metodologia del salario sociale netto. Esamineremo il ruolo della quota destinata al lavoro nella costruzione dei dati e se nell'era neoliberista questa è ancora una misura appropriata per comprendere come i lavoratori vengono influenzati dalla politica sociale.

Questo articolo è strutturato come segue. In primo luogo, esamineremo la metodologia del salario sociale netto, quindi discuteremo in maniera più dettagliata i dati aggiornati. Terzo,

in maniera significativa i tassi di sindacalizzazione, abbiano portato ad “una maggiore privatizzazione del rischio” e ridotto i salari reali (Hacker 2004, 253-255).

<sup>7</sup> Si riferisce ai progetti di riforma del presidente Lyndon Johnson avanzati nel maggio 1964 i cui obiettivi principali erano l'eliminazione della povertà e dell'ingiustizia razziale. Questi programmi di riforma vennero in seguito presentati al Congresso degli Stati Uniti che li approvò in gran parte (NdR).

<sup>8</sup> Mettere i programmi anti-povertà sotto la sfera degli Stati fece in modo che i lavoratori soffrissero in maniera considerevole per la diminuzione del salario minimo, dell'indennità di disoccupazione, dei buoni pasto, degli aiuti alle famiglie con figli a carico (AFDC o “welfare”) o perché non tenevano il passo con l'inflazione (Hacker 2004, 251). Allo stesso tempo, vennero ridotti anche i finanziamenti per l'edilizia sovvenzionata (Pierson 1996, 164).

<sup>9</sup> Ad esempio, passando dai piani a contribuzione definita (401k) ai piani pensionistici con benefit definiti tradizionali o offrendo piani di assistenza sanitaria altamente deducibili.

esamineremo ciò che ha causato lo scostamento dei dati sul salario sociale netto nel 21° secolo. Sulla base di questa ricerca arriviamo alla conclusione che il salario sociale netto positivo del 21° secolo è il risultato di una combinazione di fattori tra cui l'aumento del sostegno al reddito, l'espansione della sanità, le riforme fiscali neolibériste e l'instabilità macroeconomica. Mentre la crescente disuguaglianza economica, che costituisce sia una causa che un effetto della politica sociale degli Stati Uniti, non sembra alterare i risultati relativi alla metodologia del salario sociale netto.

## 2. La metodologia del salario sociale netto

Le stime sul salario sociale netto, sviluppate da Shaikh e Tonak (1987), mostrano se vi è stato un trasferimento netto dal capitale ai lavoratori, rispetto allo Stato, o se i lavoratori si sono finanziati i benefit che hanno ricevuto. Il salario sociale netto (NSW) viene calcolato sommando tutti i trasferimenti finanziari che i lavoratori hanno ricevuto dalla spesa pubblica, meno quello che hanno pagato in tasse.

*Salario Sociale Netto = Totale dei benefit destinati al lavoro/Totale delle tasse pagate dai lavoratori (1)*

*Totale dei benefit destinati al lavoro =  $E_1 + E_2 * LS$  (2)*

*Totale delle tasse pagate dai lavoratori =  $T_1 + T_2 * LS$  (3)*

Il salario sociale netto è distinto dalle altre misure di spesa sociale, in quanto comprende sia i trasferimenti tradizionali di welfare state, sia altre spese statali, comunemente considerate beni pubblici, che spesso vengono escluse dalle stime delle spese sociali complessive. Il primo tipo di spesa pubblica,  $E_1$ , include i pagamenti e i trasferimenti diretti, come la previdenza sociale, l'assistenza statale e l'edilizia pubblica che si presume siano a beneficio totale dei lavoratori. La seconda categoria di spese,  $E_2$ , comprende beni e servizi che sono considerati vantaggiosi sia per i lavoratori che per il capitale, come l'istruzione, la salute, le attività ricreative, le risorse naturali, l'energia e i trasporti. Shaikh e Tonak (2000) moltiplicano la categoria  $E_2$  per la quota del lavoro (rettribuzione dei dipendenti/reddito personale totale) come un modo per approssimare la quota che può essere attribuita ai lavoratori.

Per calcolare l'incidenza complessiva della tassazione sul lavoro, si evidenziano due categorie principali di tassazione. La prima,  $T_1$ , è costituita dai contributi dei dipendenti e dei datori di lavoro alla previdenza sociale che vengono considerati parte

del costo del lavoro dipendente. La seconda categoria,  $T_2$ , comprende le imposte sul reddito a livello federale, statale e locale, le tasse sulla proprietà personale, le tasse sugli autoveicoli, nonché una serie di tasse e tributi di vario genere. Moltiplichiamo la categoria  $T_2$  per la quota di lavoro per poter stimare i tributi versati dai lavoratori.

Nella metodologia del salario sociale netto vengono integrate numerose ipotesi. I benefit destinati ai militari, come le pensioni dei veterani e l'assicurazione sanitaria, vengono considerati come un costo di guerra e non come una politica sociale. Come nella trattazione di Shaikh e Tonak (1987), le spese amministrative, di polizia e altre spese vengono considerate come un costo per la riproduzione statale, non come parte del salario sociale dei lavoratori.

Mentre si può sicuramente discutere sull'inclusione o l'esclusione di questi e di altri tipi di spesa statale, il salario sociale netto ha lo scopo di misurare l'effetto della spesa sociale statale sulla popolazione civile. Inoltre, l'aumento delle spese militari e di polizia potrebbe nel tempo distorcere la stima del salario sociale netto verso l'alto, senza riflettere la vera natura della spesa pubblica.

### 3. Serie estese dei dati sul salario sociale netto

La serie del Salario Sociale Netto (NSW) presentata in questo articolo differisce leggermente da quella di Shaikh e Tonak<sup>10</sup>. Ciò può essere dovuto, almeno in parte, al fatto che le tabelle NIPA sono state riviste più volte da quando sono stati ricavati i dati da Shaikh e Tonak, inclusa una revisione completa nel 1999<sup>11</sup>. Come risulta dalla Figura 1, il NSW segue lo stesso andamento in entrambe le serie di dati. Le differenze nelle serie degli anni in cui si sovrappongono (1959 - 1997) sono minime (circa l'1% del PIL), per questo motivo si presume che la variazione della serie sia il risultato delle revisioni dei dati NIPA e le serie utilizzate in questo studio possono essere considerate una fedele ricostruzione delle serie di Shaikh e Tonak. Oltre al salario sociale netto medio più elevato, la differenza più significativa è che in alcuni anni i dati di Shaikh e Tonak mostrano che il salario sociale netto era leggermente negativo, tuttavia, il leggero aumento nelle mie serie riviste implica che, negli stessi anni, il salario sociale netto è stato leggermente positivo. Ciò risulta più evidente nel periodo tra gli anni '80 e '90, un'epoca di particolare interesse e significato in cui vi fu l'ascesa del neoliberalismo.

<sup>10</sup> Shaikh e Tonak (2000) considerano il salario sociale netto /la retribuzione dei dipendenti. In questo articolo utilizziamo principalmente il rapporto NSW/PIL, utilizzando la stessa metodologia che può essere trovata in Shaikh (2003).

<sup>11</sup> Vedi "A Guide to the NIPAs." <http://www.ciser.cornell.edu>

Figura 1. Confronti tra il Salario Sociale Netto/PIL (1959-2012).

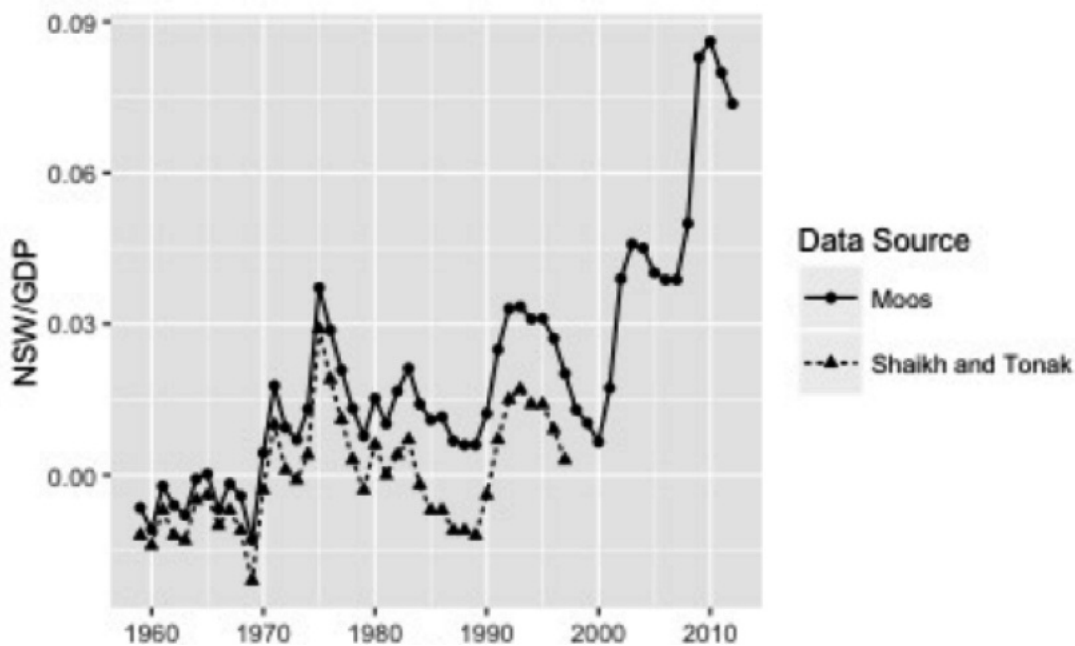


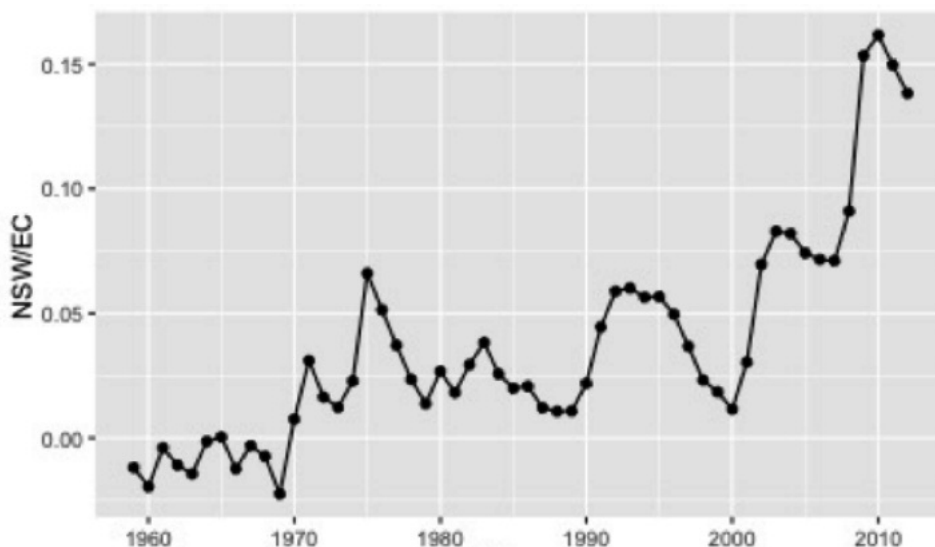
Tabella 1. Confronto delle statistiche riassuntive dei dati USA del NSW/PIL, 1959-1997.

Autori	Minimo	Mediano	Medio	Massimo
Shaikh e Tonak	-0.021	-0.002	-0.000	0.029
Moos	-0.012	0.01	0.011	0.037

Tabella 2. Statistiche riassuntive dei dati USA del NSW, 1959-2012.

Variabile	Minimo	Mediano	Medio	Massimo
NSW	-13.18	54.87	212.60	1288.00
NSW reale (a \$ 2010)	-76.48	119.40	255.10	1288.00
NSW/GDP	-0.012	0.013	0.020	0.086
NSW/EC	-0.022	0.024	0.037	0.161

Figura 2. USA. Salario Sociale Netto/ Compensi dei dipendenti 1959-2012.

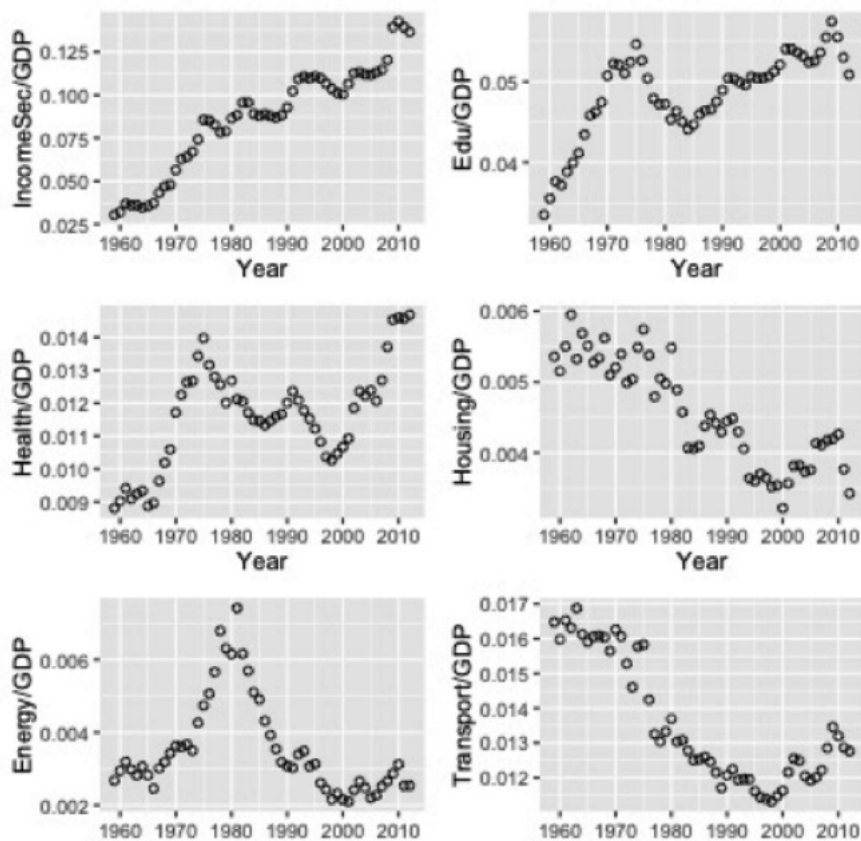


#### 4. Il salario sociale netto nel 21° secolo.

I dati rivisti ed estesi offrono una nuova complessità per la comprensione del salario sociale netto negli Stati Uniti. Nella Figura 1, osserviamo che il rapporto salario sociale netto/PIL è risultato positivo dagli anni '70, ma, ancora più sorprendente, dopo il 2002 tale rapporto permane ad un livello molto elevato per un decennio e nel 2010 raggiunge un massimo dell'8,6% del PIL. Nella Figura 2, possiamo notare che dopo il 1970, il NSW come quota della retribuzione dei dipendenti era positivo ed è interessante notare che durante l'era neoliberista la politica fiscale degli Stati Uniti sembra essere più redistributiva nei confronti dei lavoratori, specie nel 21° secolo. In questa sezione verrà esaminato ciò che potrebbe aver contribuito alla divergenza tra benefit destinati ai lavoratori e la fiscalità, emerge una serie di aspetti dell'era neoliberista, specialmente nel 21° secolo, che possono aiutarci a capire un salario sociale netto positivo.

La prima indagine riguarda il ruolo del sostegno al reddito e come questo sia cambiato nell'era neoliberista. La questione del sostegno al reddito è strettamente legata a fattori demografici, all'aumento dei posti di lavoro a basso salario e alla riforma neoliberista della politica fiscale, in particolare al ruolo crescente delle spese fiscali nella politica redistributiva degli Stati Uniti. Il sostegno al reddito comprende anche i due prin-

Figura 3 Componenti della spesa sociale/PIL



cipali programmi di assicurazione sanitaria pubblica, Medicare e Medicaid, quindi considereremo anche il ruolo che l'espansione del servizio sanitario può avere nel rendere positivo il salario sociale netto. Successivamente, esamineremo il ruolo svolto dal ciclo economico nel contribuire a rendere positivo il salario sociale netto, in particolare le conseguenze delle scarse performance macroeconomiche che innescano stabilizzatori automatici e ulteriori politiche di stimolo. Infine, considereremo le implicazioni dell'aumento della disuguaglianza economica sulla metodologia del salario sociale netto.

<sup>12</sup> In questa figura sono escluse le Risorse naturali, le Poste, l'Occupazione / la Formazione, Tempo Libero / la Cultura che sono tutte quote estremamente limitate del PIL.

#### 4.1 Per comprendere il sostegno al reddito negli Stati Uniti

La figura 3 mette a confronto la quota delle principali componenti dei benefit destinati ai lavoratori<sup>12</sup>. La quota che il sostegno al reddito ricopre come componente di tutto il PIL

Figura 4. Programmi di Spesa destinati agli anziani/PIL



aumenta costantemente ed è di gran lunga la maggiore componente del salario sociale netto in termini di PIL<sup>13</sup>. La quota crescente del sostegno al reddito, dal 2,5% al 12,5% del PIL nel periodo in esame, probabilmente mette in discussione le conclusioni di Shaikh e Tonak (2000) secondo cui “i trasferimenti netti ... hanno un impatto molto limitato sullo standard di vita dei lavoratori” (256). Sembra che il sostegno al reddito sia una componente importante dei benefit sociali percepiti dai lavoratori e nel contesto di un salario sociale netto positivo, è importante capire cosa stia indirizzando quest’aumento di spesa verso il sostegno al reddito.

Negli Stati Uniti, i redditi dei lavoratori non vengono supportati nella loro totalità. Le fonti più significative del sostegno al reddito vanno a due gruppi demografici: gli anziani e le famiglie a basso reddito. Per comprendere meglio in che modo il sostegno al reddito per questi gruppi contribuisce ai dati sul salario sociale netto, analizzeremo i programmi progettati per supportarli<sup>14</sup>.

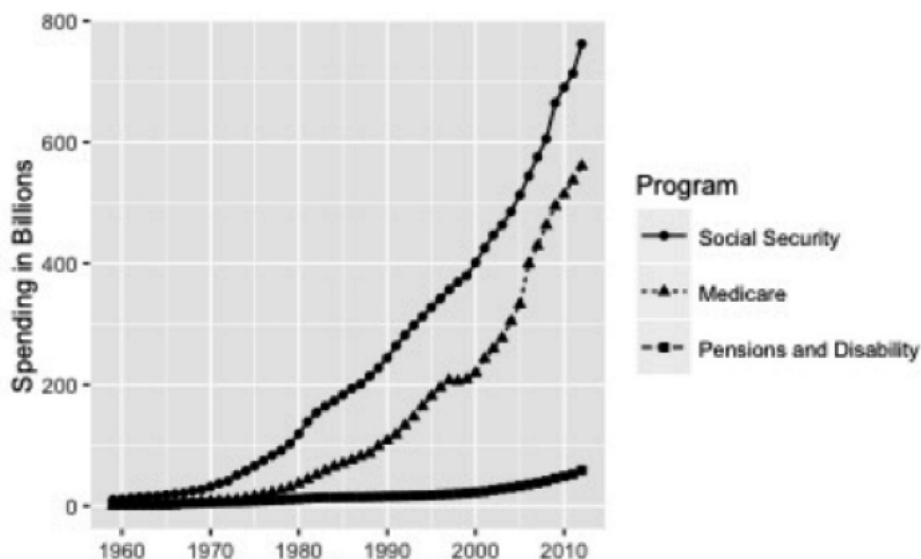
#### 4. 1.1 Sostegno agli anziani

Per capire come i programmi per gli anziani degli USA stiano influenzando il salario sociale netto, esamineremo i programmi più importanti per questa fascia demografica: previdenza sociale, assistenza sanitaria, pensioni e disabilità. Dalla figura 4, possiamo osservare che in questo periodo i programmi più importanti per la vecchiaia sono aumentati come

<sup>13</sup> Si noti che la categoria “salute” comprende i finanziamenti per ospedali e cliniche, non per l’assicurazione sanitaria pubblica come i programmi Medicare o Medicaid che sono classificati come “sostegno al reddito”.

<sup>14</sup> Esistono programmi di sostegno agli anziani a basso reddito, come i redditi della Supplemental Security Income (reddito previdenziale supplementare), e programmi che sono disponibili per le persone a basso reddito indipendentemente dall’età (come il supporto alle utility ossia ai servizi). Dato che i finanziamenti per questi programmi sono relativamente modesti essi non vengono inclusi in questa parte dell’analisi, sebbene siano raccolti nei dati aggregati sul salario sociale netto.

Figura 5. I maggiori programmi per gli anziani/PIL



percentuale del PIL passando, in particolare, dal 2,5% del PIL nel 1959 al 5,8% del PIL nel 1980. Dal 1980 al 2005, il rapporto tra spesa per la vecchiaia e PIL variava tra il 6 e il 7%, ma dal 2006 al 2012, vi è stata una crescita più rapida, con il rapporto che nel 2012 ha raggiunto l'8,5% del PIL.

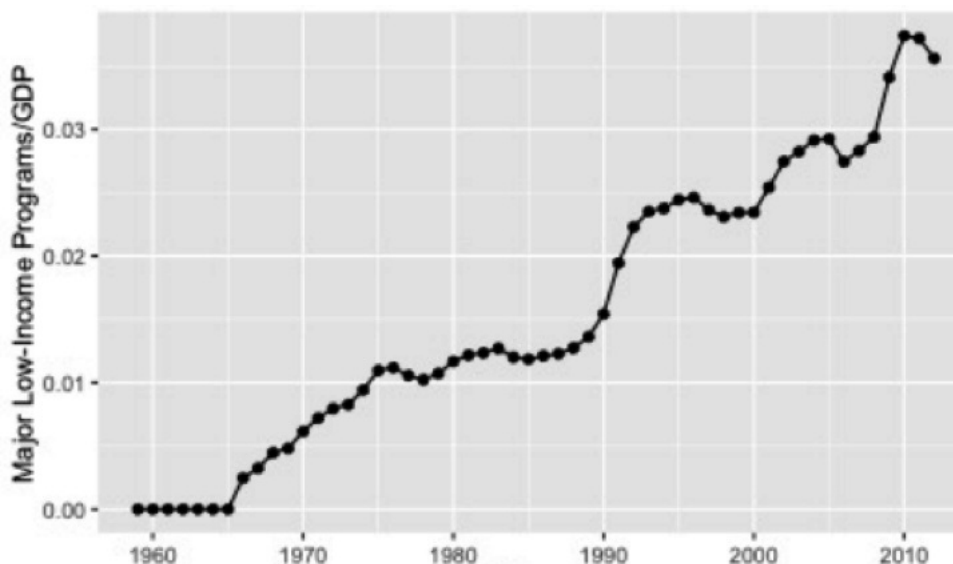
Dalla figura 5, possiamo vedere che, ovviamente, la previdenza sociale e il Medicare contribuiscono maggiormente a garantire il sostegno statale agli anziani. In particolare dopo il 1980, possiamo notare che il costo della previdenza sociale è passato da poco più di 100 miliardi a quasi 800 miliardi di dollari nel 2010.

L'aumento della spesa per gli anziani non deve sorprendere, infatti con l'allungamento dell'aspettativa di vita, cresce il numero di anziani e così anche la spesa destinata ad essi<sup>15</sup>. Nel 2011, gran parte della componente dei Baby Boomer, nati tra il 1946 e il 1964, ha raggiunto l'età pensionabile, per cui con l'invecchiamento di questo gruppo numeroso, aumenterà la spesa per i programmi dei diritti degli anziani, sia a livello relativo che assoluto. Tuttavia, non è chiaro se il salario sociale netto positivo possa essere interamente attribuito a fattori demografici, poiché la maggiore deviazione che stiamo cercando di spiegare è avvenuta quasi un decennio prima che una delle componenti dei Baby Boomer potesse accedere alla Previdenza Sociale o al Medicare.

<sup>15</sup> Rispetto agli altri paesi industrializzati più avanzati, gli Stati Uniti vengono considerati relativamente giovani a causa dell'afflusso di giovani lavoratori immigrati e di un tasso di fertilità più elevato (He, GoodKind, Kowa, 2016).



Figura 6. Maggiori programmi destinati ai bassi redditi/ PIL



#### 4.1.2 Sostegno alle famiglie a basso reddito

Per comprendere in che modo il sostegno alle entrate per le famiglie a basso reddito abbia influito sui dati del salario sociale netto, creeremo una variabile con i tre maggiori programmi anti-povertà: il Supplemental Nutrition Assistance Program (SNAP – Programma di assistenza nutrizionale supplementare, noto in precedenza come Food Stamp), crediti d'imposta rimborsabili (incluso il Earned Income Tax Credit (credito d'imposta sul reddito percepito), l'EITC<sup>16</sup>, il Child Tax Credit (credito d'imposta per figlio rimborsabile) e il Medicaid. Nella figura 6, possiamo vedere che le tre principali fonti di sostegno al reddito per le famiglie a basso reddito sono aumentate costantemente, come percentuale del PIL, dalla metà degli anni '60 e '70, quando questi programmi vennero ampliati e creati.

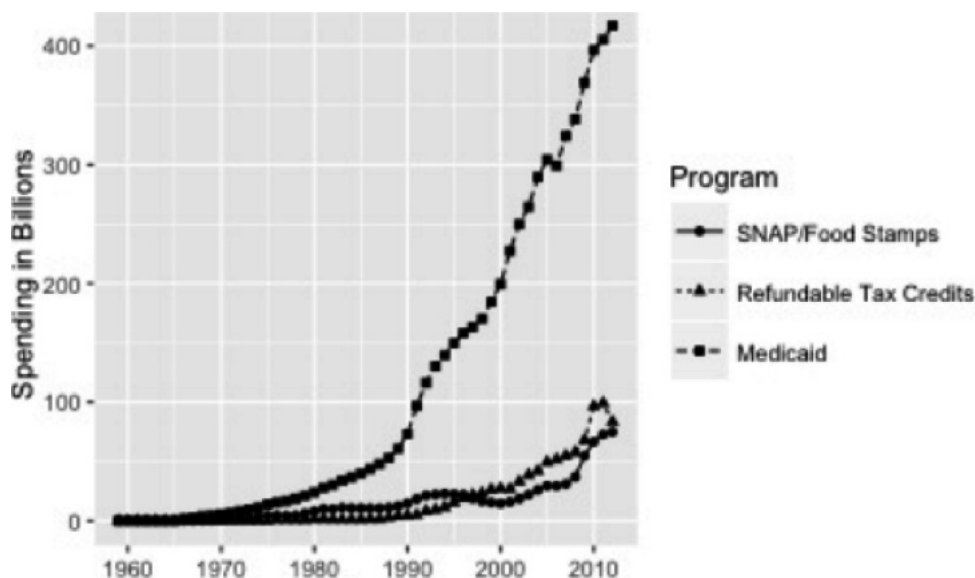
Il Medicare e il Medicaid furono trasformati in legge dal presidente Lyndon B. Johnson nel luglio 1965, l'EITC venne promulgato per la prima volta dal presidente Ford nel 1975 (Hungerford e Thiess 2013). Nel 1964, il presidente Johnson firmò il Food Stamp Act che rese il programma permanente, ma non venne esteso a tutti i 50 stati fino al 1974. Nel 1977, il programma venne modernizzato e ampliato<sup>17</sup>.

Nonostante la retorica per “porre fine al welfare”, l'aumento più sostenuto della spesa sociale per il sostegno al red-

<sup>16</sup> L'Earned Income Tax Credit prevede l'attribuzione di un credito d'imposta ai cosiddetti *working poor* («lavoratori poveri»), in modo da fornire loro un sostegno al reddito attraverso una riduzione del carico fiscale (NdR).

<sup>17</sup> Vedi U.S. Department of Agriculture, Food and Nutrition Service, “A Short History of SNAP.” <https://www.fns.usda.gov/snap/short-history-snap> Ultimo aggiornamento 2014.

Figura 7. Maggiori programmi per i redditi bassi in miliardi di dollari



dito si è verificato tra il 1990 e il 1995, quando la spesa per i tre maggiori programmi di sostegno al reddito è passata dall'1,5% del PIL a quasi il 2,5% e ciò è sicuramente dovuto alla espansione dei crediti d'imposta rimborsabili di Bill Clinton durante quel periodo. Possiamo osservare che i costi dei principali programmi per le persone a basso reddito e le famiglie, SNAP/Food Stamp, Medicaid ed EITC sono aumentati a partire dagli anni '80. Nella Figura 7, possiamo osservare che l'aumento dei crediti d'imposta rimborsabili e dello SNAP sono stati effettivamente ridimensionati rispetto alla crescita della spesa per Medicaid dagli anni '80, che è passata dai 96,1 miliardi del 1991 ai 396,6 miliardi di dollari del 2010. Parte di questo aumento può essere attribuito all'istituzione nel 1997 del Children's Health Insurance Program (CHIP-programma di assicurazione sanitaria per bambini), che garantisce fondi federali agli Stati che forniscono copertura assicurativa sanitaria per i bambini a basso reddito.

#### 4.1.3 Spese fiscali e crediti fiscali rimborsabili

Per comprendere meglio l'enorme aumento del salario sociale netto nel 21° secolo, dobbiamo esaminare la crescente discrepanza tra le due componenti del salario sociale netto, i benefit destinati ai lavoratori e le tasse. Come mostra la

Figura 8. USA, Benefit e Tasse dei lavoratori

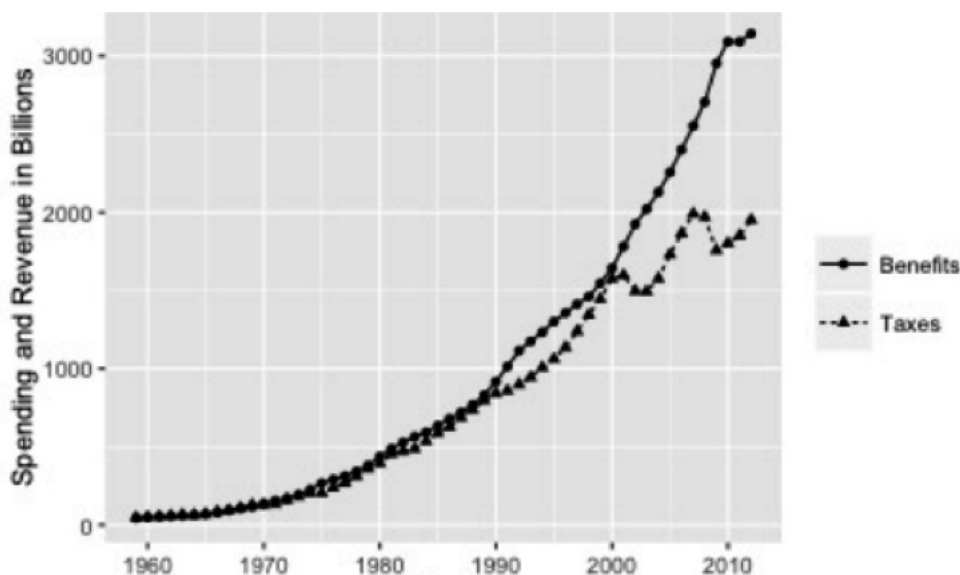
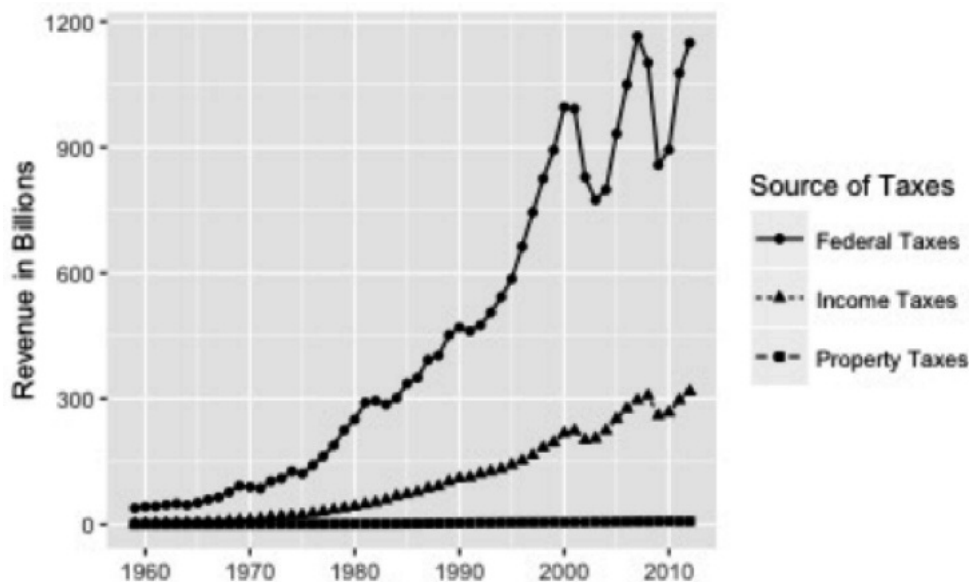


Figura 8, i benefit e le tasse dei lavoratori hanno avuto un andamento crescente piuttosto simile dal 1959 al 1990, con lievi variazioni che si sommano ad un salario sociale netto diverso da zero. Tuttavia, dal 1990 al 1999, osserviamo che le tasse non hanno tenuto il passo con l'aumento dei benefit, sebbene entrambi siano cresciuti di anno in anno. Nel 2000, il salario sociale netto era approssimativamente pari a zero, ma poi le tasse sono diminuite determinando un aumento dei benefit, infatti, nonostante le tasse abbiano ripreso a salire, continuano ad essere molto più basse. Le entrate fiscali sono nuovamente diminuite nel 2009, e da allora si è verificato un divario significativo tra le due variabili.

La Figura 9 mostra i componenti principali delle imposte: imposte federali sul reddito, imposte statali sul reddito e le tasse sulla proprietà. Possiamo notare che le imposte federali sul reddito mostrano una variabilità molto più pronunciata rispetto alle imposte statali sul reddito o alle tasse sulla proprietà. In effetti, possiamo osservare che le entrate fiscali federali sul reddito sono diminuite in modo significativo dopo lo scoppio della bolla dot-com nel 2001 e dopo la crisi finanziaria del 2007-2008. Qui possiamo constatare che i tagli alle tasse dell'amministrazione Bush, che sono continuati sotto quella di Obama, hanno avuto un ruolo importante. Dai dati, possiamo verificare l'effetto di una serie di riforme fiscali neoliberiste che hanno colpito sia i redditi alti che quelli bassi.

Figura 9. Entrate fiscali in miliardi di dollari



Mentre l'Economic Growth and Tax Relief and Reconciliation Act (EGTRRA - la legge sulla crescita economica, sugli sgravi fiscali e sulla riconciliazione) del 2001 viene spesso associata al fatto che abbia portato alla riduzione degli utili sui capital gains (plusvalenze)<sup>18</sup>, sulle proprietà immobiliari; oltre ad aver tagliato le imposte sui patrimoni, ha anche ridotto le tasse sul reddito per quasi tutte le fasce retributive e ha creato incentivi fiscali per i risparmi destinati alla pensione e all'istruzione. Ha inoltre aumentato il credito d'imposta sui minori da 500 \$ a 1000 \$ (Hungerford e Thiess 2013). Insieme al Jobs and Growth Tax Relief Reconciliation Act (JGTRRA - Legge sulla riconciliazione delle agevolazioni fiscali in materia di occupazione e crescita) del 2003 ha provocato una riduzione delle aliquote fiscali marginali per tutte le fasce di reddito. Il Tax Relief, Unemployment Insurance Reauthorization and Job Creation Act, (il risarcimento dell'assicurazione di disoccupazione e la legge sulla creazione di nuovi posti di lavoro) del Presidente Obama del 2010 e la parziale estensione dell'American Taxpayer Relief Act del 2012 hanno dato continuità alla stragrande maggioranza di questi tagli fiscali per gli americani ad alto reddito e per i più ricchi (Huang 2013, 1). Queste riduzioni delle tasse hanno determinato una diminuzione delle entrate fiscali per il governo degli Stati Uniti e hanno contribuito al fatto che il salario sociale netto sia positivo<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> Ossia il guadagno ottenuto attraverso la vendita di strumenti finanziari ad un prezzo maggiore rispetto a quello di acquisto (NdR).

<sup>19</sup> Mentre le riforme fiscali neoliberaliste erano di solito giustificate con la curva di Laffer, secondo cui i tagli fiscali faranno aumentare le entrate del governo, la nostra analisi sulle entrate fiscali nel 21° secolo ha dimostrato il contrario.

Nell'era neoliberista divenne sempre più popolare la redistribuzione attraverso le spese fiscali, tali spese, che includono esclusioni, esenzioni, detrazioni, crediti e differimenti, negli Stati Uniti hanno un ruolo fondamentale nella previdenza sociale e nella politica di redistribuzione. Come ha dimostrato Howard (1997) in *The Hidden Welfare State: Tax Expenditures and Social Policy in the United States*, il finanziamento indiretto attraverso le spese fiscali negli Stati Uniti contribuisce in modo significativo alla spesa pubblica effettiva. Steinmo (2010) sottolinea che, contrariamente a come vengono trattate dal governo o considerate dai beneficiari, le spese fiscali sono spese sociali (154). Secondo Steinmo (2010), "In sintesi, sebbene la maggior parte delle persone non la vede in questo modo, gli Stati Uniti hanno un welfare state piuttosto vasto e costoso. Invece di fornire benefit attraverso la spesa pubblica diretta, vengono spese somme enormi attraverso il codice fiscale" (159). Le spese fiscali possono essere indirizzate a gruppi molto specifici di persone o tipi di famiglie, come quelle con figli, che risparmiano o acquistano determinati tipi di investimento, o che fanno donazioni in beneficenza, in questo modo l'attività redistributiva dello stato non viene solo "nascosta" come sostenuto da Howard (1997), ma viene anche resa più complicata. Questo tipo di politica fiscale non costituisce necessariamente una strategia coerente della politica di redistribuzione, ma piuttosto la combinazione degli sforzi per conquistare gruppi e interessi particolari. Inoltre, secondo Steinmo (2010) la politica statale perseguita con le spese fiscali, piuttosto che con la spesa sociale diretta, influisce non solo sulla redistribuzione, ma anche sull'efficacia nel raggiungimento degli obiettivi di welfare sociale. Ad esempio, anziché fornire un'assistenza generalizzata all'infanzia degli Stati Uniti, essa viene sovvenzionata attraverso i crediti d'imposta. Questa politica compensa il costo dell'assistenza per molte famiglie della classe media, ma non copre l'intero costo dell'assistenza all'infanzia, né va a beneficio delle famiglie a basso reddito (154).

Le spese fiscali rientrano in due categorie principali: crediti rimborsabili e non rimborsabili. I crediti d'imposta non rimborsabili riducono la responsabilità fiscale di una persona o di una famiglia che rivendica determinati crediti o detrazioni, ma si applicano solo ai contribuenti che devono pagare le tasse. Per questo motivo, i crediti d'imposta non rimborsabili non vanno a vantaggio delle famiglie con redditi bassi. I crediti d'imposta rimborsabili, d'altra parte, vengono versati come rimborso a quei contribuenti che non hanno alcun obbligo fiscale. Questo tipo di spesa fiscale tende ad attenuare le critiche dei programmi tradizionali di trasferimento alle famiglie a

basso reddito attraverso il sostegno e l'incentivo al lavoro. I crediti d'imposta rimborsabili vengono anche apprezzati da coloro che sostengono la lotta alla povertà per essere una fonte significativa di sostegno al reddito dei lavoratori più poveri. L'Earned Income Tax Credit (Il credito d'imposta sul reddito percepito – EITC) è nato dall'idea del Negative Income Tax (l'imposta sul reddito negativo), che era stata originariamente proposta negli anni '60 da Milton Friedman come un modo per ridurre i disincentivi al lavoro che si riteneva fossero causati dai programmi tradizionali di trasferimenti in denaro (OCSE 2005, 149). Da allora l'EITC è diventato il più grande programma anti-povertà degli Stati Uniti e viene acclamato perché farebbe aumentare l'offerta di lavoro, in particolare tra le madri single (Gruber 2013, 637). Durante l'era neoliberalista, vennero aumentati i crediti d'imposta rimborsabili, l'EITC venne ampliato per la prima volta nel 1986, e poi ancora negli anni '90, quando vennero respinti molti altri programmi anti-povertà (Steinmo 2010, 197). Le spese fiscali per i crediti d'imposta rimborsabili sono passate da 1,3 miliardi nel 1980 a 96,5 miliardi nel 2010.

#### *4.1.4 L'espansione della sanità*

L'analisi dei programmi di sostegno al reddito mostra che sta crescendo la spesa relativa ai programmi per anziani e per i poveri come percentuale del PIL. La spesa per l'assicurazione sanitaria pubblica per i più anziani e per coloro che hanno delle entrate piuttosto basse, Medicare e Medicaid rispettivamente, sono componenti rilevanti della spesa per il sostegno al reddito. In effetti, la spesa per il Medicare è aumentata passando dai 36,2 miliardi del 1980 ai 513,6 miliardi del 2010, mentre la spesa per il Medicaid è passata dai 23,9 miliardi del 1980 ai 396,6 miliardi del 2010. Mentre gli Stati Uniti costituiscono un'eccezione tra i paesi industrializzati più avanzati per non avere un sistema sanitario destinato a tutta la popolazione e per tutte le prestazioni, il governo americano continua ad essere un fornitore importante dell'assicurazione sanitaria per la popolazione, infatti nel 2011, il Medicare e il Medicaid coprivano rispettivamente il 15% e il 12% della popolazione. Inoltre, nel 2011, la spesa sanitaria costituiva nel complesso il 48% della spesa pubblica (Thomson, Osborn e Squires 2013). Il Medicare viene finanziato attraverso una combinazione di imposte sui salari, premi assicurativi ed entrate generali federali, mentre il Medicaid viene finanziato attraverso una combinazione di fondi federali e statali e viene amministrato dai singoli Stati. Entrambi sono programmi

destinati per diritto a coloro che sono autorizzati a beneficiarne (in base all'età, al reddito o alla disabilità). Per questo motivo, possiamo interpretare l'aumento della spesa per questi programmi non come se lo stato stesse diventando più generoso, ma per la struttura stessa di programmi di diritto che garantiscono la possibilità di usufruirne a coloro che sono in condizioni ben precise, ma è anche importante sottolineare che l'aumento della spesa per Medicare e Medicaid è anche dovuto agli elevati costi della sanità negli Stati Uniti. Dal 2000 al 2010, l'aumento delle spese sanitarie totali è stato in media del 6,6% l'anno, superando la crescita annuale del PIL (Holan et al 2011, 1). Mentre la spesa per l'assistenza sanitaria è complessivamente diminuita durante la Great Recession, negli Stati Uniti i costi per l'assistenza sanitaria permangono elevati rispetto agli altri paesi (Squires and Anderson 2015, 11). La spesa elevata per l'assistenza sanitaria americana è dovuta a una serie di fattori tra cui gli enormi costi amministrativi associati al sistema sanitario, il modello di pagamento che si ritiene incoraggi un numero maggiore di verifiche e trattamenti, la mancanza di trasparenza dei prezzi e il fatto che il governo degli Stati Uniti non riesce a regolarli in maniera efficace. Inoltre, si ritiene che l'aumento dei costi per l'assistenza sanitaria degli Stati Uniti sia dovuto al morbo di Baumol, che si riferisce agli aumenti causati dalla crescita del costo del lavoro in settori in cui non si registra un aumento della produttività. I risultati di Bates e Santerre (2013), che hanno studiato i costi sanitari in tutti e 50 stati, suggeriscono che il morbo da costo di Baumol abbia provocato negli Stati Uniti un aumento della spesa per l'assistenza sanitaria.

L'espansione della sanità, indipendentemente dalla sua causa, dovrebbe essere intesa come un contributo all'aumento della spesa pubblica statunitense per Medicare e Medicaid. È importante notare che un aumento della spesa per l'assicurazione sanitaria pubblica non rappresenta necessariamente un aumento del salario sociale dei lavoratori. Se il costo di un trattamento o di una procedura che sono indispensabili aumenta nel tempo, a causa del morbo di Baumol o delle particolari disfunzioni del sistema sanitario americano, non ne consegue che il salario sociale dei lavoratori sia effettivamente aumentato, poiché hanno ricevuto un trattamento, non l'equivalente in denaro.

Nel marzo 2010, con il Patient Protection and American Affordable Care Act (ACA) è stato riformato il sistema sanitario e sebbene non abbia creato un sistema sanitario universale che molti avevano sperato, Skocpol e Jacobs (2011) ritengono che sia stato "un punto di riferimento nella moderna legislazione

sociale degli Stati Uniti, paragonabile a Social Security, Medicare e Civil Rights Act” (54-55). Oltre al controverso mandato individuale, l’ACA ha incluso numerose riforme quali: l’aumento della spesa per le cure primarie (e l’eliminazione della quota a carico del paziente per i servizi di prevenzione, comprese le vaccinazioni) destinate agli iscritti al Medicare e al Medicaid, l’espansione del Medicaid, i sussidi destinati ai redditi medi per l’acquisto delle assicurazioni sanitarie, l’istituzione di assicurazioni sanitarie statali o “scambi”<sup>20</sup>, crediti d’imposta per le piccole imprese, aumento della spesa federale per centri sanitari destinati alle popolazioni a basso reddito e non assicurate, viene inoltre reso illegale negare la copertura in base a quelle che vengono definite condizioni preesistenti (Thomson, Osborn e Squires 2013, 131). Al momento in cui scriviamo, gli sforzi per rovesciare la legge sulla sanità da parte della Corte Suprema o per “abrogare e sostituire” l’ACA da parte dell’amministrazione Trump e del Congresso controllato dai repubblicani sono falliti.

#### 4.2 Effetti macroeconomici e sul ciclo economico

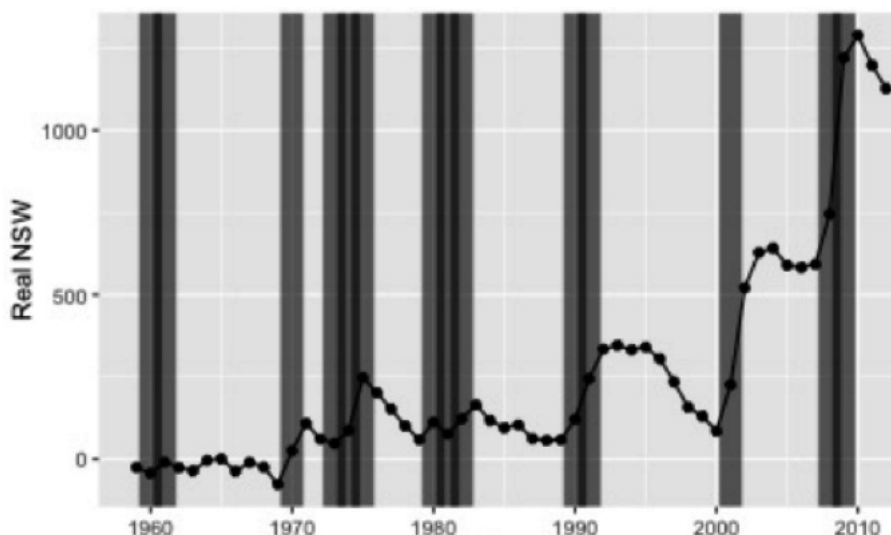
Come mostra la Figura 10, il salario sociale netto corretto per l’inflazione (a dollaro costante 2010) è stato relativamente stabile dal 1959 al 1990, con aumenti durante i periodi di recessione (recessioni NBER contrassegnate dalle aree grigie). Nonostante l’espansione del welfare state durante gli anni della Great Society alla fine degli anni ‘60 e ‘70, il salario sociale netto non è aumentato significativamente fino alla recessione in seguito allo shock petrolifero del 1973. Tuttavia, a metà degli anni ‘70, vi fu un leggero aumento del salario sociale netto che poi diminuì all’inizio degli anni ‘80; questi segnano una tendenza al declino del salario sociale netto, che aumenta costantemente durante la breve recessione che va dal luglio 1990 al marzo 1991. Tuttavia, all’inizio e alla metà degli anni ‘90 viene registrato un livello più elevato e sostenuto del salario sociale netto, che poi è diminuito dopo il 1996, ma nel 2000 il NSW/PIL era quasi pari a zero (0,0065) dimostrando che i lavoratori non percepivano più una redistribuzione dallo stato. La bolla dot-com del 2001 ha portato ad un aumento del salario sociale netto mai visto finora. La tendenza al rialzo del salario sociale netto è divenuta molto più sostenuta all’inizio della crisi nel 2007 e, mentre sembra manifestare un leggero declino dopo il picco del 2010, nel 2012 era ad un livello storicamente elevato.

L’economia degli Stati Uniti ha subito due gravi shock nel 21° secolo, dapprima con la bolla dot-com nell’aprile 1997 –

<sup>20</sup> Lo “scambio” è un meccanismo per organizzare il mercato dell’assicurazione sanitaria con l’obiettivo di aiutare i consumatori e le piccole imprese ad acquistarla in modo da consentire un facile confronto delle opzioni di piano disponibili in base al prezzo, ai benefit e ai servizi resi, e alla qualità. Raggruppando chi deve usufruirne, si riducono i costi di transazione e aumenta la trasparenza; gli scambi creano mercati più efficienti e competitivi per i privati e i piccoli datori di lavoro (Ndr).



Figura 10. Salario Sociale Netto reale (a dollari 2010) 1959-2012



giugno 2003 e con la Great Recession iniziata nel dicembre 2007 e aggravata dalla crisi finanziaria del settembre 2008. Molti programmi sociali erano stati progettati per essere anticiclici, come l'assicurazione contro la disoccupazione, o programmi per i meno abbienti come SNAP/Food Stamp<sup>21</sup>. Non deve quindi sorprendere che durante le crisi economiche vi sia un aumento dei benefit, ma, allo stesso modo, poiché in una recessione si riducono l'attività economica e l'occupazione, diminuiscono anche le entrate fiscali. Considerando il salario sociale netto come una variabile anticiclica, non devono sorprendere i livelli elevati del NSW durante e dopo una grave crisi finanziaria. Tuttavia, osservando l'evoluzione del salario sociale netto nel tempo, vediamo che gli alti livelli del 21° secolo erano davvero senza precedenti. Durante tutto il periodo osservato, l'economia degli Stati Uniti ha subito una serie di fasi di recessione che non hanno provocato una divaricazione così prolungata tra le due variabili. Il fatto che gli shock economici dei decenni precedenti non siano stati accompagnati da un aumento così eccezionale del salario sociale netto solleva la questione di ciò che ha fatto divaricare nel 21° secolo i benefit destinati al lavoro dalle tasse pagate.

Una spiegazione plausibile è che nelle serie di dati la Great Recession era diversa dagli altri periodi di crisi economica. È innegabile che la Great Recession sia stata la peggiore crisi economica dalla Grande Depressione degli anni '30, infatti nel periodo 2008-2009, il PIL è diminuito del 4,7% e il tasso di

<sup>21</sup> Il Supplemental Nutrition Assistance Program (SNAP/Food Stamp) garantisce aiuti alimentari per quelle famiglie meno abbienti che non hanno entrate oppure con un reddito al di sotto della soglia di povertà. (Ndr).

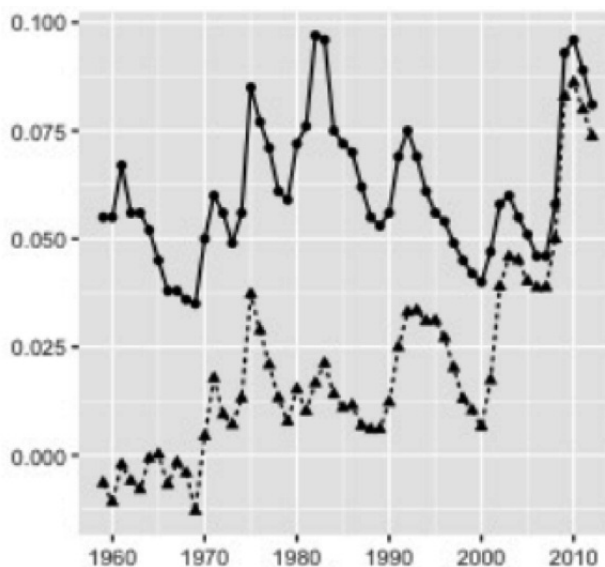
disoccupazione è aumentato del 5,6% (Kotz 2015, 152). La gravità della Great Recession, in termini di calo degli investimenti, dell'occupazione e della lunga durata della crisi, può aiutarci a spiegare perché il salario sociale netto durante questa fase è aumentato in maniera sostanziale. Nel 2008 il PIL non è cresciuto, mentre nel 2009 è diminuito del 2,6% e, tra il dicembre 2007 e il 2009, hanno perso il lavoro 8,3 milioni di americani, portando il tasso di disoccupazione al 10% (Thompson e Smeeding 2013, 2).

#### 4.2.1 Gli effetti della disoccupazione.

L'esame del rapporto NSW/PIL nel contesto del tasso di disoccupazione rende chiaro il rapporto tra una contrazione dell'attività economica e l'aumento del salario sociale netto nel 21° secolo. Shaikh e Tonak hanno osservato che durante il periodo 1952 – 1997, il salario sociale netto subiva delle “variazioni sostanzialmente conseguenti alle variazioni del tasso di disoccupazione” (Shaikh e Tonak 2000, 255). Esiste sicuramente una stretta relazione tra il NSW/PIL e il tasso di disoccupazione, tuttavia, come possiamo osservare nella Figura 11, questa relazione non è coerente durante il periodo preso in esame.

Nel 1983 e nel 2010, il livello di disoccupazione ha raggiunto un massimo del 9,6%, tuttavia, lo stesso tasso di disoccupazione è stato accompagnato da rapporti NSW/PIL rispetti-

Figura 11. Tasso di disoccupazione (linea coi pallini) e NSW/PIL (linea coi triangoli), 1959-2012



vamente del 2,1 e dell'8,6%. Questa istantanea suggerisce che il salario sociale netto non è legato esclusivamente al livello di disoccupazione, come suggeriscono Shaikh e Tonak (2000).

Il tasso di disoccupazione è una variabile notoriamente problematica per stimare le dimensioni della forza lavoro impiegata in maniera inadeguata. In effetti, una serie di misure alternative al tasso di disoccupazione ufficiale stimano un livello molto più elevato di disoccupazione e sottoccupazione (Federal Reserve Bank of Philadelphia 2014). Shaikh (2013) ha introdotto una misura dell'"intensità di disoccupazione" per catturare l'effetto della disoccupazione sui disoccupati di lunga durata. L'intensità di disoccupazione è il prodotto tra il tasso di disoccupazione e un indice della durata della disoccupazione (2013, 14). Tale misura può contribuire a farci comprendere la natura ciclica del NSW. La Figura 12 mostra l'intensità di disoccupazione e il tasso di disoccupazione tradizionale.

Ora possiamo capire perché il salario sociale netto ha raggiunto livelli senza precedenti nella Great Recession: a quel tempo, vi era anche un livello dell'intensità di disoccupazione

Figura 12. Tasso di disoccupazione (linea coi pallini) e intensità di disoccupazione (linea coi triangoli)

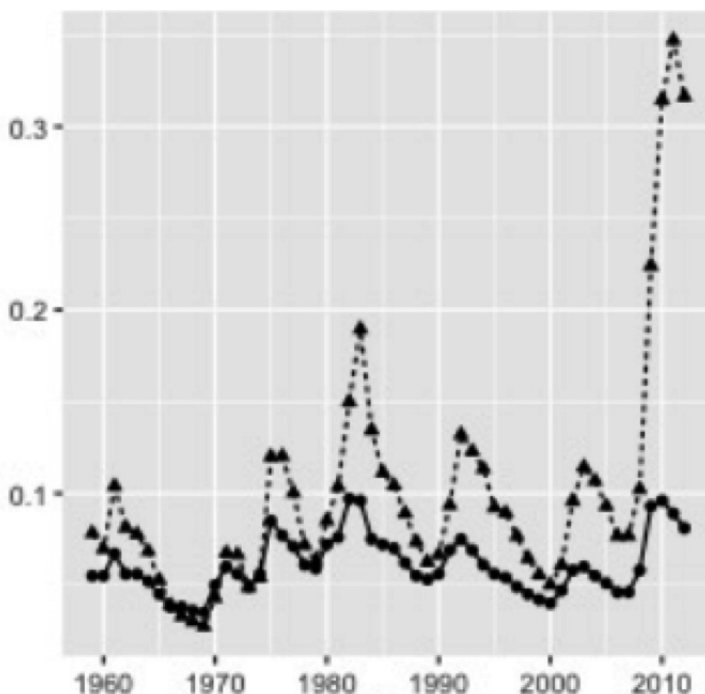


Tabella 3. Tasso di disoccupazione ed Intensità di disoccupazione:  
Confronto tra il 1983 e il 2010

Variabile	1983	2010
Tasso di disoccupazione ufficiale	9,6	9,6
Misura dell'intensità di disoccupazione	18,95	31,46
NSW/GDP	2,1	8,6

senza precedenti. Nel 1983, il livello dell'intensità di disoccupazione era del 18,95%, mentre nel 2010 era del 31,46%, vedi tabella 3.

#### 4.2.2 Ripresa dell'occupazione e salario sociale netto

L'efficacia e la reattività della rete di sicurezza degli Stati Uniti sono state testate grazie alla Great Recession. Gli stabilizzatori automatici, come l'assicurazione contro la disoccupazione, lo SNAP/buoni alimentari e altri programmi anticiclici, aumentano durante i periodi di recessione. Sotto la presidenza Obama, venne introdotta una serie di riforme che rafforzarono i sussidi sociali. In risposta alla crisi e al crescente disagio per i salvataggi aziendali, l'American Recovery and Reinvestment Act del 2009 (ARRA) ha determinato l'espansione delle spese e tagli alle tasse per un ammontare di 787 miliardi di \$ che hanno permesso di ampliare i programmi sociali destinati agli americani a basso e medio reddito, oltre a creare nuova spesa pubblica e nuovi posti di lavoro (Skocpol e Jacobs 2011, 61). L'ARRA includeva aumenti nei programmi di trasferimento come l'assicurazione contro la disoccupazione, SNAP/buoni alimentari, TANF<sup>22</sup>, EITC, nonché riduzioni fiscali, progetti per infrastrutture e un allentamento della pressione fiscale sulle amministrazioni a livello degli stati (Thompson e Smeeding 2013, 4).

La politica fiscale e monetaria espansiva ha favorito la ripresa dell'economia, infatti a luglio 2009, il National Bureau of Economic Research (NBER) ha dichiarato che la Great Recession era terminata (Papadimitriou, Hannsgen e Zezza 2011, 4). Tuttavia, la crescita della produzione senza alti tassi di occupazione ha portato molti a definirla una ripresa senza lavoro (Schmitt-Grohé e Uribe 2007; Papadimitriou, Hannsgen e Zezza 2011). Nel dicembre 2010 l'occupazione permaneva al di sotto del trend di 19 milioni di posti di lavoro, pari all'8%.

Inoltre, un sondaggio condotto dal Bureau of Labor Statistics (Ufficio di statistica del lavoro-BLS) ha rilevato che circa 1 milione di persone si erano scoraggiate nella ricerca di un lavoro anche se volevano ancora lavorare, e un altro 5% del to-

<sup>22</sup> *Temporary Assistance for Needy Families* è un programma, limitato nel tempo, per l'assistenza alle famiglie con bambini quando i genitori o altri parenti responsabili non possono provvedere ai bisogni fondamentali della famiglia. Il governo federale fornisce sovvenzioni agli Stati per la realizzazione del programma TANF progettato per raggiungere quattro obiettivi: fornire assistenza alle famiglie bisognose affinché i bambini possano essere accuditi nelle loro case o nelle case dei parenti; porre fine alla dipendenza dei genitori bisognosi dai benefit statali promuovendo l'avviamento al lavoro, il lavoro e il matrimonio; prevenire e ridurre l'incidenza delle gravidanze fuori dal matrimonio e stabilire obiettivi numerici annuali per prevenire e ridurre l'incidenza di queste gravidanze; e incoraggiare la formazione e il mantenimento di famiglie con due genitori. Gli Stati hanno ampia flessibilità nell'attuare i loro programmi (NDR).

tale lavorava involontariamente a tempo parziale mentre erano alla ricerca di un lavoro a tempo pieno (Papadimitriou, Hannsgen e Zezza 2011, 5-6). Anni dopo che la Great Recession è stata considerata conclusa, milioni di persone non sono ancora in grado di trovare un lavoro (Thompson e Smeeding 2013, 2). Il fatto che la Great Recession “sia terminata” senza una crescita occupazionale soddisfacente avrà ovviamente degli effetti sul salario sociale netto.

### 4.3 Una disuguaglianza crescente e problemi metodologici

La metodologia del salario sociale netto si basa sulle categorie marxiane fondamentali di “lavoro” e “capitale”. Shaikh e Tonak (2000) definiscono i lavoratori come coloro che dipendono dal lavoro salariato e che non hanno un accesso rilevante ai mezzi di produzione<sup>23</sup>. In termini di economia politica classica, intendiamo i lavoratori come coloro che hanno un ruolo particolare nel rapporto salario-lavoro. Tuttavia, è chiaro che i lavoratori statunitensi sono molto diversi, rendendo insostenibile a qualsiasi altro livello di analisi l’idea che i “lavoratori” costituiscano un gruppo omogeneo. A partire dagli anni ‘70, l’economia americana è diventata sempre più ineguale, rendendo la disuguaglianza una caratteristica distintiva della società neolibera degli Stati Uniti (Gould 2015), infatti è cresciuta la disuguaglianza sia tra le classi (poiché i capitalisti guadagnano sui lavoratori) sia all’interno delle classi (se misurate in termini di reddito, ricchezza o opportunità). Per questi motivi, lo studio del salario sociale netto non rende chiare le condizioni della classe lavoratrice a livello microeconomico o sociologico ed è quindi limitato nel suo potere esplicativo<sup>24</sup>, inoltre, poiché la disuguaglianza tra e all’interno delle classi aumenta, l’effetto della politica sui lavoratori richiede un esame ulteriore.

È largamente risaputo che nell’era neoliberista l’aumento del reddito aggregato andrà ai redditi più elevati. Atkinson, Piketty e Saez (2011) dimostrano che dagli anni ‘70 in poi, coloro che negli Stati Uniti percepiscono i redditi più elevati hanno intascato una quota maggiore del reddito complessivo. Alla fine del 2007, il top 10% ha acquisito il 50% di tutti i redditi, mentre il top 1% più ricco ha percepito il 12,6% di tutti i redditi (6). Durante le presidenze di Bill Clinton e George W. Bush, il 45 e il 63% della crescita totale è stato percepito dal top 1% (Atkinson, Piketty e Saez 2011, 9).

Tra alcuni ricercatori cresce il consenso sul fatto che i redditi delle fasce al top possano essere annoverabili più tra i profitti rispetto al concetto tradizionale di salari. Duménil e Lévy

<sup>23</sup> Nei lavoratori statunitensi bisogna includere sia gli occupati che l’esercito industriale di riserva, come i disoccupati, i pensionati, i caregiver (chi si occupa di una o più persone che richiedono assistenza – come malati, disabili, anziani e bambini) non retribuiti, ecc. Dalle categorie NIPA di coloro che denunciano un reddito come compenso del lavoro dipendente, questo include sia i lavoratori a basso reddito sia i lavoratori che guadagnano molto. A questo livello di analisi, non è facile differenziare i diversi tipi di lavoratori in una società molto stratificata come quella degli Stati Uniti

<sup>24</sup> Vedi Gould (2015) per i dati sulla disuguaglianza salariale tra i redditi, anche per razza e genere.

(2004) osservano che i “ lavoratori ricchi “, descritti come “capitalisti che ora ricevono gran parte del loro reddito sotto forma di salari”, si muovono con l’obiettivo di “confondere i confini tra le classi” (105). Mohun (2006) afferma che il lavoro di supervisore, come componente del lavoro improduttivo, può essere associato, ed è simile, ai capitalisti piuttosto che ai lavoratori, egli sviluppa la definizione di classe capitalista includendo “quelli che stanno al di sopra delle linee di produzione e che esercitano funzioni di supervisione e di controllo” (Mohun 2006, 362). Riclassificare i lavoratori di supervisione e rimuovere i loro stipendi dalla quota dei salari porterà quindi a risultati empirici diversi delle quote distributive. In effetti, secondo Mohun (2006) “La crescente estrazione di plusvalore dal lavoro produttivo, che è una caratteristica tipica dell’economia americana dopo il 1979, non è stata appropriata sotto forma di profitti d’impresa, ma principalmente come redditi da lavoro di supervisione” (360). Ciò ha indotto autori, come Mohun (2016) e Duenhaupt (2011), a prendere in considerazione misure alternative della quota salariale escludendo i redditi più elevati<sup>25</sup>.

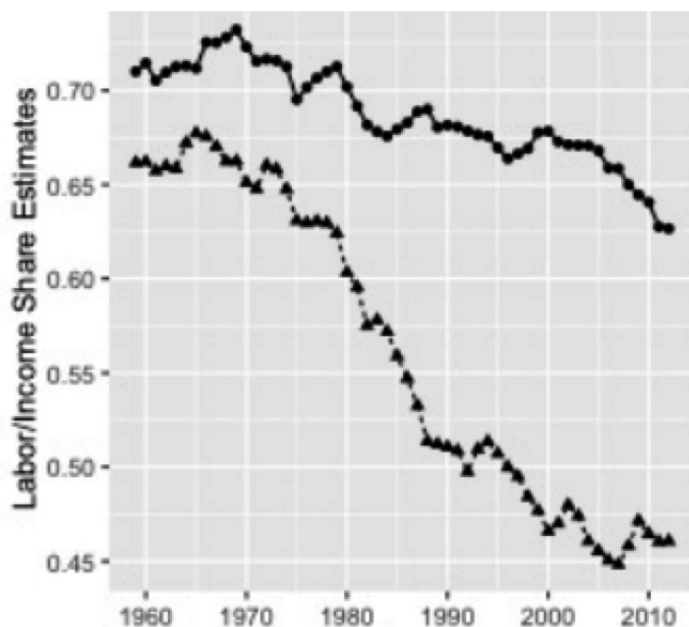
La metodologia del salario sociale netto, utilizzata da Shaikh e Tonak (2000) e replicata in questo studio, utilizza la misura della quota destinata al lavoro tradizionale. Per questo motivo, vale la pena considerare come i cambiamenti della quota destinata al lavoro possano influenzare i risultati del salario sociale netto. Per molti anni, gli economisti hanno assunto la stabilità della quota del lavoro come un “fatto stilizzato”<sup>26</sup>, tuttavia la sua caduta viene studiata ora come una tendenza secolare (Jacobson e Occhino 2012). Va notato che la quota del lavoro è diminuita nel periodo preso in esame passando da un massimo di 0,73 a un minimo di 0,62.

Nella Figura 13 possiamo vedere la differenza tra la quota destinata al lavoro tradizionale e la quota del reddito stimata da Mohun (2016), e mentre la stima di entrambe le quote rivela che diminuiscono nel periodo in esame, il calo è molto più grave per quest’ultima. Durante tutto il periodo la stima della quota del reddito di Mohun è inferiore a quella della quota del lavoro tradizionale, senza mai raggiungere il valore di 0,70. A metà degli anni ‘70, la stima della quota del reddito di Mohun cade rapidamente e costantemente, a metà degli anni ‘90 è inferiore a 0,50, mentre la quota del lavoro tradizionale è ancora superiore a 0,65. Con il 21° secolo, la differenza tra le due variabili appare piuttosto netta poiché la quota del lavoro tradizionale varia tra 0,625 e 0,675 mentre la stima della quota di reddito di Mohun è di poco superiore a 0,45.

<sup>25</sup> Duenhaupt rileva che la quota del salario tradizionale e le misure alternative della stessa sono divergenti a partire dagli anni ‘80 e che la quota alternativa del salario diminuisce in modo più significativo (12).

<sup>26</sup> Un “fatto stilizzato” (introdotto per la prima volta da Kaldor nel 1958) è un fenomeno concettualizzato – tipicamente una generalizzazione ampia ma non universale circa la regolarità di un evento – che si ritiene permanga in un modo, o a un grado, tale che il ricercatore lo vede come sufficientemente significativo, dato il contesto, da richiedere *prima facie* una spiegazione (Lawson, 1989, 59) (NdR).

Figura 13. Quota del lavoro tradizionale (linea a pallini) e la quota del reddito stimata da Mohun (linea a triangoli).



Per capire in che modo una stima alternativa della quota del lavoro possa influire sui dati del salario sociale netto, abbiamo ricostruito quest'ultimo utilizzando i dati della quota del reddito di Mohun forniti dall'autore (2016)<sup>27</sup>. Dalla Figura 14 risulta chiaro che una stima alternativa della quota destinata al lavoro non cambia le nostre osservazioni sui dati relativi al salario sociale netto in questo periodo di tempo. Mentre vi sono lievi variazioni tra le serie NSW/PIL stimate con la quota del lavoro tradizionale e le quote del reddito di Mohun, la variazione è piuttosto piccola e non influisce sulla variazione successiva al 2001 che è l'argomento principale di questo articolo<sup>28</sup>.

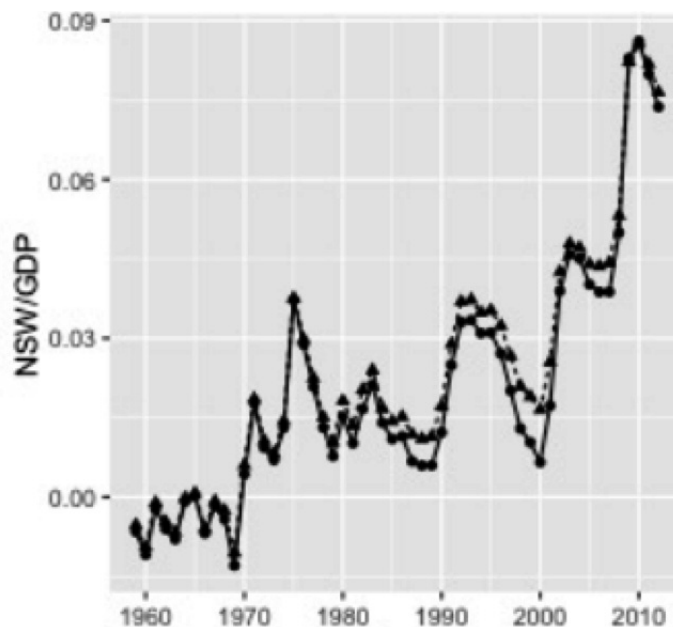
## 5. Discussione: gestione dell'economia neoliberista

I dati presentati in questo articolo descrivono l'incidenza *ex post* della politica fiscale negli Stati Uniti. Come classe, i lavoratori statunitensi in epoca neoliberista hanno ricevuto un trasferimento netto dallo stato, infatti gran parte del salario sociale netto positivo è stato determinato dall'aumento della spesa a sostegno del reddito e da una riduzione delle imposte. Questo non sembra essere un artefatto statistico, causato dalla

<sup>27</sup> Questi dati e la documentazione dettagliata su come sono stati ottenuti sono disponibili sulla homepage di Simon Mohun <http://webpace.qmul.ac.uk/smohun/>.

<sup>28</sup> La stima alternativa della quota del reddito ha un effetto minimo sulla misura del salario sociale netto poiché le componenti di quest'ultimo che sono influenzate dalla quota del lavoro ( $E_2$  e  $T_2$ ) sono inferiori rispetto alle componenti che non vengono moltiplicate per la quota del lavoro ( $E_1$  e  $T_1$ ). Come abbiamo sottolineato nella sezione relativa alla metodologia, alcune componenti del salario sociale netto (in particolare  $E_2$  e  $T_2$ ) vengono moltiplicate per la quota del lavoro così da poter stimare la quota di questi benefit destinati ai lavoratori ( $E_2$ ) o le tasse che hanno pagato ( $T_2$ ). Per capire in che modo le variazioni della quota del lavoro possono influire sul salario sociale netto, dovremmo riflettere più attentamente su ciò che rientra in queste categorie. Per quanto riguarda i benefit ( $E_2$ ), questi sono composti dall'istruzione, dalle spese sanitarie per ospedali e cliniche (esclusi i programmi di assicurazione sanitaria come Medicare/Medicaid), le attività ricreative e culturali, l'energia, le risorse naturali, i servizi postali e i trasporti.

Figura 14. NSW/PIL con la quota del lavoro tradizionale (linea a pallini) e NSW/PIL con la quota del reddito di Mohun (linea a triangoli) 1959-2012.



sopravalutazione della quota del lavoro, né viene spiegata unicamente da fattori demografici o dall'espansione della sanità. Come possiamo spiegare che, nonostante i principi ideologici del neoliberismo e le politiche perseguite in quest'epoca, nel 21° secolo la politica fiscale è divenuta più redistributiva nei confronti dei lavoratori rispetto alle epoche precedenti?

La letteratura sul welfare state degli Stati Uniti può aiutarci a spiegare perché il neoliberismo non ha eliminato efficacemente la spesa per il welfare sociale, e sebbene vi sia ampio consenso sul fatto che la politica degli Stati Uniti sia divenuta sempre più ostile ai lavoratori, i sociologi sono alle prese con l'osservazione che l'era neoliberista non ha portato ad un completo ridimensionamento del welfare state. Esistono diverse teorie sul perché tale ridimensionamento non sia stato più pesante durante questo periodo di tempo: una ipotizza che sono emersi dei gruppi di interesse dopo aver individuato gli obiettivi dei programmi sociali a favore di popolazioni specifiche che difendono i loro benefit (Hacker 2004, 245; Pierson 1996, 147)<sup>29</sup>. Un'altra ipotizza che invece di tagliare completamente i programmi, la politica governativa ha eroso il welfare state perché non riusciva a migliorare o a modernizzare i programmi e la loro attuazione a livello locale, mettendo in atto

<sup>29</sup> Ad esempio, l'AARP difende la previdenza sociale e altri benefit destinati agli anziani americani.



politiche che rendono più difficile l'accesso al programma di welfare (Hacker 2004, 256). Mentre queste riforme non corrispondono ad un "radicale ridimensionamento", queste politiche più fini contribuiscono ad una "protezione sempre più incompleta contro i principali rischi sociali che gli americani si trovano ad affrontare" (Hacker 2004, 243). Un altro argomento si basa sul fatto che, nonostante la retorica politica, il welfare state non ostacola necessariamente gli investimenti, e quindi non è necessario tagliare completamente il salario sociale, né è sempre utile farlo, per ripristinare la profittabilità (Pierson 1996, 149). Questi argomenti ci aiutano a chiarire gli aspetti importanti dei limiti oggettivi alla riduzione e alla realtà del welfare state neoliberista. In particolare, spiegano perché, come osservato da Pierson (1996), l'effettiva riduzione della spesa per programmi sociali sia stata meno pesante del previsto (150). Tuttavia, questo tipo di letteratura non commenta i dati sul salario sociale netto, e quindi non affronta i risultati secondo cui la politica fiscale neoliberista appare più redistributiva a favore dei lavoratori nel 21° secolo rispetto ad altre epoche.

Al fine di comprendere il significato e l'effetto di un salario sociale netto positivo nell'era neoliberista, è utile considerare in che modo l'elaborazione delle politiche statali si collega al neoliberismo. In *The Rise and the Fall of Neoliberal Capitalism*, Kotz (2015) applica la teoria della struttura sociale dell'accumulazione (SSA) all'economia degli Stati Uniti. Secondo Kotz (2015), e altri studiosi nella tradizione della SSA, una struttura sociale di accumulazione è costituita da accordi istituzionali ben definiti che vengono utilizzati per "stabilizzare i conflitti più importanti e risolvere i problemi fondamentali che il capitalismo tende a produrre" (3). Lo stato svolge un ruolo attivo nell'economia stabilizzando i rapporti tra le classi e i conflitti tra i capitalisti nello sforzo di garantire profittabilità e accumulazione (3-4)<sup>30</sup>. La teoria della SSA offre un quadro per comprendere i diversi tipi di strutture istituzionali che supportano il capitalismo e la politica fiscale è una delle molte istituzioni della SSA neoliberista e per questo motivo, dovremo anche pensare al ruolo specifico che essa svolge redistribuendo le risorse tra e all'interno delle classi.

Possiamo concepire il salario sociale netto positivo come una caratteristica della SSA neoliberista esaminando meglio il ruolo che lo stato gioca nella gestione del lavoro nell'economia neoliberista. In *The State, Capital and Economic Policy*, de Brunhoff (1978) sostiene che in qualsiasi sistema capitalista, lo stato deve gestire il lavoro come mezzo per preservare il funzionamento del mercato del lavoro (19). Secondo de Brunhoff

<sup>30</sup> I teorici della SSA sostengono che una determinata struttura sociale di accumulazione rimarrà per qualche tempo, ma alla fine andrà in crisi. A questo punto ne emergerà una nuova.

(1978) la gestione statale del lavoro, in qualsiasi forma, è progettata per preservare il rapporto salario-lavoro attraverso tre obiettivi distinti ma sovrapposti: la disciplina del lavoro, l'insicurezza del lavoro e il mantenimento di un'offerta a buon mercato di lavoro in eccesso (13). Mentre i primi due obiettivi sono coerenti con la politica che indebolisce la forza lavoro rispetto al capitale, il terzo obiettivo è più ambiguo. Da un lato, lo stato ha la responsabilità di garantire che i lavoratori dipendano dai salari, ma i lavoratori sono anche responsabili di assicurarsi che siano in grado di sopravvivere come offerta di lavoro prontamente disponibile. Ciò significa che la politica deve anche garantire che i lavoratori siano in grado di riprodursi e per questo motivo la de Brunhoff (1978) scrive che la politica "non può basarsi sui principi di carità o uguaglianza. Indipendentemente dal fatto che agiscano per ridurre la povertà o per welfare, queste istituzioni servono per minimizzare o trasferire 'il rischio specificamente proletario', costituito dalla condizione di incertezza della merce forza lavoro; non sono in grado di eliminarlo" (19). Attingendo da Kotz e da de Brunhoff, possiamo interpretare la politica redistributiva come una delle tante istituzioni che stabilizza la SSA neoliberaista, più specificamente, possiamo interpretare un salario sociale netto positivo come risultato degli sforzi per "minimizzare o ricollocare" alcuni degli effetti del mercato del lavoro sulle famiglie e sui lavoratori nel capitalismo neoliberaista.

Una sfaccettatura nell'economia degli Stati Uniti nell'era neoliberaista è che si è verificata un'espansione di posti di lavoro a basso salario. In quest'epoca, gli Stati Uniti si sono allontanati dalle nazioni europee e dalle altre a capitalismo avanzato per quanto riguarda la qualità del lavoro. L'ideologia e la politica neoliberaista degli Stati Uniti hanno promosso l'occupazione, indipendentemente da quanto possa essere poco remunerativa o di bassa qualità. Studi internazionali, come quelli di Gautié e Schmitt (2010), rilevano che negli Stati Uniti i benefit sociali destinati agli adulti non lavoratori sono le meno generose e le più difficili da ottenere ed arrivano a concludere che il basso salario sociale per gli adulti che non lavorano spiega perché negli Stati Uniti siano così diffusi i lavori a basso salario (11). In altre parole, i lavoratori americani non hanno altra scelta che accettare lavori a basso salario poiché il livello del salario sociale per gli adulti che non lavorano è praticamente inesistente o estremamente basso. La politica fiscale degli Stati Uniti incentiva l'assunzione di lavori a basso salario, poiché la maggior parte di essi non può accedere al salario sociale senza avere un lavoro (170). I crediti d'imposta rimborsabili, come l'EITC, sovvenzionano lavori a basso salario

sia a favore dei dipendenti che dei datori di lavoro; in base al progetto, dovrebbero “attivare” i lavoratori che, per la teoria neoclassica, non sarebbero altrimenti disposti a lavorare per un salario basso. In effetti, gran parte della letteratura empirica sulle conseguenze dell’EITC consiste nel comprendere il suo effetto sull’offerta di lavoro per lavori a basso salario<sup>31</sup>.

La politica fiscale neoliberista viene utilizzata per incentivare i lavori a basso salario attraverso l’aumento dei benefit sul lavoro (spese fiscali) e la riduzione dei trasferimenti di denaro non legati al lavoro (come il welfare). L’espansione dei lavori a basso salario è avvenuta nello stesso periodo in cui il governo degli Stati Uniti ha tagliato i finanziamenti ed eliminato i programmi per le famiglie e gli individui a basso reddito, comprese le attività di riproduzione sociale di coloro che hanno un reddito basso, le madri single. Il lavoro empirico di Gautié e Schmitt (2010) ha rivelato che le donne, insieme ai lavoratori più anziani, più giovani, meno istruiti o di origine straniera avevano le maggiori probabilità di essere impiegate in lavori a basso salario<sup>32</sup>. Essi affermano: “In generale, le reti nazionali di protezione sociale forniscono a questi gruppi un sostegno finanziario scarso o nullo, quando non funzionano, perché di solito la maggior parte dei sistemi di welfare nazionali continua a basarsi sulle radici delle politiche progettate per supportare i” capofamiglia “maschi che lavorano a tempo pieno e i familiari che non lavorano. Molti lavoratori a basso salario - in gran parte donne - combinano anche il loro lavoro a basso salario con le responsabilità fondamentali per l’assistenza all’infanzia e agli anziani. Queste responsabilità al di fuori del mercato sembrano ridurre il potere contrattuale di queste lavoratrici nei confronti dei loro datori di lavoro e spesso le portano a scambiare orari ridotti o flessibili con una retribuzione inferiore “ (Gautié e Schmitt 2010, 176). In questo senso, possiamo notare che la proletarizzazione delle donne, in particolare delle madri single, rappresenta sia una causa che un effetto dei cambiamenti della spesa sociale e dell’espansione del lavoro a basso salario: anche gli americani più anziani potrebbero rappresentare una popolazione che potrebbe essere ulteriormente proletarizzata attraverso dei tagli al salario sociale per gli anziani<sup>33</sup>.

L’espansione dei lavori a basso salario e la diminuzione della forza lavoro rispetto al capitale ha portato alla stagnazione dei salari reali, facendo aumentare la povertà dei lavoratori. Questo è il risultato sia della politica sociale, come l’attacco al welfare state, sia della liberalizzazione del commercio e della deregolamentazione che portano all’esternalizzazione dei posti di lavoro più remunerativi nel settore manifatturiero. In ter-

<sup>31</sup> Vedi Gruber (2013) per una discussione sull’EITC, dopo il 1986 e le riforme successive, e dei suoi effetti sull’offerta di lavoro.

<sup>32</sup> Nel contesto degli Stati Uniti, la razza e l’etnia sono anch’essi i principali fattori predittivi per essere impiegati in lavori a basso salario e di bassa qualità.

<sup>33</sup> Come abbiamo già sottolineato, esiste una popolazione più ampia di lavoratori anziani o pensionati che devono essere gestiti. Finora è diventato politicamente insostenibile interrompere i finanziamenti per queste popolazioni.

mini di politica sociale, introdurre vecchie forme di welfare a favore degli occupati remunerati viene considerato politicamente come un mezzo per ridurre la “dipendenza” delle madri single dallo stato<sup>34</sup>.

Tutto ciò comporta che, in quanto salariati, i lavoratori sono autosufficienti e non hanno bisogno che lo stato si prenda cura di loro, tuttavia, la realtà del lavoro salariato, specialmente nel contesto dei lavori a basso salario, è più sfumata. Come ha affermato de Brunhoff (1978), pagando i salari, i capitalisti “si liberano dalla responsabilità per il mantenimento dei lavoratori” (13). Ci si aspetta che i lavoratori utilizzino i loro salari per pagare gli alloggi, il cibo e le altre necessità; tuttavia, se i salari non sono sufficienti per provvedere al consumo di una famiglia, allora è necessario che lo stato integri i salari dei lavoratori<sup>35</sup>.

Occorre ricordare che anche i lavoratori della classe media sono i principali beneficiari della redistribuzione statale, in particolare delle spese fiscali. Proprio come i lavoratori a basso salario richiedono sussidi per far quadrare i conti, anche la classe media fa affidamento sui benefit sociali e sulla riduzione delle tasse per mantenere il suo tenore di vita nell’era neoliberista, cosa che risulta più evidente quando si considerano le stime per l’assistenza all’infanzia, la proprietà della casa o la pensione. Questo tipo di consumo e di comportamento per il risparmio vengono sovvenzionati dallo stato, presumibilmente perché vi è la volontà politica di incentivare queste attività economiche, ma pone anche la questione in che misura queste politiche fiscali sono necessarie al fine di mantenere il livello di vita dei lavoratori della classe media dato il deterioramento dei salari reali e l’erosione dei benefit garantiti dal datore di lavoro.

Sia che la politica redistribuisca il reddito ai lavoratori più poveri o alla classe media, i salari vengono comunque sussidiati dallo stato. Come afferma la de Brunhoff (1978), “Qualunque sia la sua forma e le modalità operative, il compito principale dello stato nella gestione della forza lavoro è quella di assumersi la responsabilità della parte del suo valore che i capitalisti non retribuiscono direttamente” (19). Secondo questa logica, possiamo interpretare il salario sociale netto positivo come prova che lo stato deve intervenire e proteggere i lavoratori dalle reali conseguenze del neoliberismo. In altre parole, è possibile che lo stato stia usando la politica fiscale per far fronte al livello eccessivamente basso dei salari e dei benefit a carico del datore di lavoro, derivati dal neoliberismo, sia per i lavoratori a basso che a medio reddito. Se questa interpretazione fosse giusta, suggerirebbe che il livello di dete-

<sup>34</sup> Vedi Nancy Fraser and Linda Gordon, “A Genealogy of ‘Dependency’: Tracing a Keyword in the US Welfare State” in Fraser 2013.

<sup>35</sup> Anche le organizzazioni benefiche private, come le banche del cibo o altre organizzazioni di servizi diretti, lavorano per aiutare le famiglie a sbarcare il lunario quando i loro redditi sono insufficienti. Non deve sorprendere che nell’era neoliberista si sia espanso anche il settore no profit. Sebbene al di là dell’ambito di questo intervento, è importante considerare il ruolo del settore no profit nella stabilizzazione della SSA neoliberista. Di particolare interesse è il ruolo che le organizzazioni senza fini di lucro svolgono nell’attenuare parte della pressione che verrebbe altrimenti esercitata sullo stato per integrare i salari dei lavoratori.

rioramento delle condizioni dei lavoratori viene limitato da livelli di sussistenza determinati socialmente, storicamente e politicamente, nonché dalla necessità per il capitale di avere a disposizione una forza lavoro occupabile e produttiva.

Oltre a mettere a dura prova le finanze pubbliche e contribuire ai deficit di bilancio, vi sono conseguenze economiche e politiche nel meccanismo di redistribuzione neoliberista. Non è sempre ovvio il fatto che i lavoratori, per i diversi fini della distribuzione del reddito, beneficino della redistribuzione statale, poiché gran parte della spesa pubblica viene “occultata” nel codice generale delle imposte e per questo motivo molti di coloro che beneficiano della politica fiscale, in particolare i lavoratori a reddito medio, non si rendono conto di ricevere trasferimenti fiscali. Secondo Steinmo (2010), le conseguenze delle spese fiscali piuttosto che dei programmi sociali universali indicano che “gli americani della classe media ritengono sempre più che il governo spende soldi per ‘altre persone’ anche quando la maggioranza della spesa pubblica va direttamente a beneficio della classe media” (Steinmo 2010, 154). Per questo motivo, il sostegno dello stato non è sufficiente per bloccare ulteriori attacchi ai diritti dei lavoratori e al welfare state. In questo modo, la politica fiscale degli Stati Uniti, che include i trasferimenti tra e all’interno delle classi, mina la solidarietà tra i lavoratori, limitando la coscienza di classe e la possibilità che essi si organizzino in base alla distribuzione del reddito.

La strategia di queste politiche è stata quella di mantenere un pool di manodopera disponibile e a buon mercato, come affermato dalla de Brunhoff. Dal punto di vista della classe capitalista, questo mix di politiche fiscali farà aumentare la profittabilità attraverso la riduzione dei costi salariali. D’altro canto, i dati sul salario sociale netto dimostrano che questo aspetto della SSA neoliberista non risulta meno costoso per lo stato, ma richiede in realtà una maggiore redistribuzione a favore dei lavoratori. In altre parole, possiamo osservare che il salario sociale netto può essere più oneroso dal punto di vista del bilancio fiscale in quanto fa aumentare le agevolazioni fiscali per i lavoratori, mentre riduce al contempo i sussidi per la riproduzione sociale di coloro che non percepiscono un salario.

Il costo elevato del mix di politiche fiscali neoliberiste è per molti versi analogo all’effetto dell’assistenza sanitaria degli Stati Uniti sull’aumento del salario sociale netto positivo. Oltre al fatto che lo stato attraverso l’intervento, o il mancato intervento politico, ha dovuto redistribuire di più ai lavoratori a causa delle dinamiche del mercato del lavoro neoliberista, ha dovuto anche sopportare le conseguenze di un sistema

sanitario disfunzionale. Il governo degli Stati Uniti, dato che è il principale fornitore delle assicurazioni sanitarie, deve pagare l'elevato costo dell'assistenza sanitaria per quasi la metà della popolazione, un problema che è in gran parte la causa del fatto che lo ha reso incapace di fornire un'assistenza sanitaria universale che potrebbe contenere l'espansione dei costi della sanità.

Lo stato è anche responsabile della stabilizzazione dei rapporti di classe e dell'attenuazione degli effetti di una macroeconomia instabile. Da quando l'economia è diventata più volatile nell'era neoliberista a causa della deregolamentazione e della finanziarizzazione, lo stato ha anche dovuto accollarsi l'onere di sostenere i disoccupati e i sottoccupati. Tali programmi sociali "si espanderanno e si contrarranno in funzione dei rapporti di potere nella società ... in particolare [in risposta a] agli effetti della disoccupazione di massa sull'ordine sociale" (de Brunhoff 1978, 27). Grazie alla struttura e al progetto degli stabilizzatori automatici e all'aumento della pressione politica ed economica della disoccupazione, è poco probabile che lo Stato riesca ad evitare una politica redistributiva o anticiclica durante i periodi di recessione economica. Un salario sociale netto positivo nel 21° secolo potrebbe anche suggerire che l'onere di un periodo di recessione viene sentito più fortemente dai lavoratori sottopagati, sottoccupati, disoccupati e scoraggiati i cui guadagni comuni sono diminuiti in modo così drammatico da non tenere il passo con la spesa sociale e gli stabilizzatori automatici.

## 6. Conclusioni

In questo articolo abbiamo esaminato l'incidenza netta dei trasferimenti fiscali tra lavoratori e stato nell'era neoliberista, con particolare attenzione al 21° secolo. Abbiamo riscontrato un risultato sorprendente, nel complesso, ossia che i lavoratori nell'era neoliberista hanno ricevuto più benefit sociali di quanto non abbiano pagato in tasse, tuttavia, alcuni di questi benefit hanno a che fare con l'aumento dei costi sanitari e degli stabilizzatori automatici.

Un'altra parte considerevole ha a che fare con i crediti d'imposta rimborsabili di Reagan/Clinton e i tagli fiscali di Bush/Obama. Infine, non può essere ignorato il ruolo avuto dalla Great Recession in termini di gravi difficoltà economiche sentite da milioni di americani disoccupati da lungo tempo. Dall'analisi presentata in questo articolo, sembra che le variazioni del salario sociale netto siano dovute a una combinazione di fattori, tra cui: i cambiamenti demografici che

hanno fatto aumentare la spesa per il sostegno al reddito a favore degli anziani e delle persone a basso reddito, l'aumento dei costi dell'assicurazione sanitaria che ha determinato l'aumento dei costi di Medicare e Medicaid (senza aumentare il "salario" percepito), i tagli fiscali del neoliberismo e l'aumento dei crediti d'imposta rimborsabili, e l'"intensità" della disoccupazione e delle difficoltà economiche subite durante la Great Recession.

Questi dati possono anche essere interpretati come rivelatori di qualcosa sulla natura del neoliberismo. Un'interpretazione fondata sulle teorie dell'economia politica di Kotz (2015) e della de Brunhoff (1978), rende chiaro il ruolo che svolge la politica fiscale e redistributiva, in quanto aspetto della SSA, nello stabilizzare l'economia neoliberista. Mentre i sostenitori di un forte welfare state preferiscono che i lavoratori ricevano maggiori benefit rispetto alle tasse che pagano, l'esistenza di un salario sociale netto positivo può rappresentare la prova di un peggioramento delle condizioni per la classe lavoratrice, non di un miglioramento. Sebbene non sia intuitivo, un salario sociale netto modesto o nullo può effettivamente indicare un migliore contesto economico e politico per i lavoratori rispetto a livelli elevati del salario sociale netto.

## Bibliografia

Atkinson, Anthony B., Thomas Piketty, and Emmanuel Saez. "Top Incomes in the Long Run of History." In: *Journal of Economic Literature* 49.1 (2011), pp. 3–71.

Bates, Laurie J. and Rexford E. Santerre. "Does the U.S. health care sector suffer from Baumol's cost disease? Evidence from the 50 states". In: *Journal of Health Economics* 32.2 (Mar. 2013).

Blank, Sarah Elliott. "A Historical-Institutional Study of the Welfare Systems in the United States And Sweden: Net Social Wage Approach" *Bucknell University Honor's Thesis*. 2014.

Blyth, Mark. *Great Transformations: Economic Ideas and Institutional Change in The Twentieth Century*. Cambridge University Press, 2002.

de Brunhoff, Suzanne. *The State, Capital, and Economic Policy*. Pluto Press, 1978. (*Stato e capitale ricerche sulla politica economica*. Feltrinelli, 1979).

Davis, Carl et al. "Who Pays? A Distributional Analysis of the Tax Systems in All 50 States." Report 5. *Institute of Taxation and Economic Policy*, Jan. 2015.

Duenhaupt, Petra. "The Impact of Financialization on Income Distribution in the USA and Germany: A Proposal for a New

Adjusted Wage Share”. In: *IMK Macroeconomic Policy Institute Working Paper* (June 2011).

Duménil, Gérard and Dominique Lévy. “Neoliberal Income Trends: Wealth, Class and Ownership in the USA”. In: *New Left Review* 30 (Nov. 2004).

Organization for Economic Development. “OECD Employment Outlook 2005”. In: OECD Publishing, 2005. Chap. 3: Increasing Financial Incentives to Work: The Role of In-Work Benefits.

Esping-Andersen, Gøsta. *The Three Worlds of Welfare Capitalism*. Princeton University Press, 1990. 31.

Fazeli, Abdolreza (Reza). “Financing the Welfare State in the OECD Countries.” UMI 3511232. The New School, 2012.

Fazeli, Reza and Rafat Fazeli. “The Impact of the Welfare State and Social Policy on the Working Population: The Recent British Experience”. In: *Social Economics* 39 (2010). (presente in questa raccolta)

Fraser, Nancy and Linda Gordon. “A Genealogy of ‘Dependency’: Tracing a Keyword in the US Welfare State”. In: *Fortunes of Feminism: From State-Managed Capitalism to Neoliberal Crisis*. Ed. by Nancy Fraser. Verso, 2013. Chap. 3. Gauti, Jerome and John Schmitt, eds. *Low-Wage Work in the Wealthy World*. Russel Sage Foundation, 2010.

Gould, Elise. “Wage inequality continued its 35-year rise in 2015.” Tech. rep. 421. *Economic Policy Institute*, Mar. 2016.

Goodkind, Daniel, Wan He and Paul Kowal. “An Aging World: 2015.” *International Population Reports* P95/16-1. Washington, DC: US Census Bureau, Mar. 2016.

Gruber, Jonathan. *Public Finance and Public Policy*. 4th. Worth Publishers, 2013.

Hacker, Jacob. “Privatizing Risk without Privatizing the Welfare State: The Hidden Politics of Social Policy Retrenchment in the United States.” In: *The American Political Science Review* 98.2 (May 2004), pp. 243–260.

Harvey, David. *A Brief History of Neoliberalism*. Oxford University Press, 2005. (*Breve storia del neoliberalismo* Il Saggiatore 2007).

Holahan, John et al. “Containing the Growth of Spending in the U.S. Health System” *Urban Institute, Health Policy Center*, 2011.

Howard, Christopher. *The Hidden Welfare State: Tax Expenditures and Social Policy in the United States*. Princeton University Press, 1997.

Huang, Chye-Ching. “Budget Deal Makes Permanent 82 Percent of President Bush’s Tax Cuts.” *Center on Budget and Policy Priorities*. Jan. 2013.



Hungerford, Thomas L. and Rebecca Thiess. "The Earned Income Tax Credit and The Child Tax Credit: History, Purpose, Goals, and Effectiveness." *Issue Brief 370. Economic Policy Institute*, Sept. 2013.

Jacobson, Margaret and Filippo Occhino. "Behind the Decline in Labor's Share of Income." In: *Economic Trends* (2012).

Kotz, David M. *The Rise and the Fall of Neoliberal Capitalism*. Harvard University Press, 2015.

Manitatis, Thanasis. "Does the State Benefit Labor? A Cross-Country Comparison of the Net Social Wage". In: *Review of Radical Political Economics* 46.1 (2014).

Manitatis Thanasis. "State Revenue and Expenditures and Income Redistribution in Sweden and Norway." UMI 9420276. The New School, 1992.

Mohun, Simon. "Class Structure and the US Personal Income Distribution, 1918–2012." In: *Metroeconomica*. Volume 67, Issue 2. May 2016. Pages 334–363

Mohun, Simon. "Distributive shares in the US economy, 1964–2001". In: *Cambridge Journal of Economics* 30 (2006), pp. 347–370. 32

Papadimitriou, Dimitri B., Greg Hannsgen, and Gennaro Zezza. "Jobless recovery is no recovery: Prospects for the U.S. Economy." *The Levy Economics Institute of Bard College*. Mar. 2011.

Federal Reserve Bank of Philadelphia. "Alternative Unemployment Rates: Their Meaning and Their Measure." In: *Regional Economic Analysis*. Research Department. (Mar. 2014).

Pierson, Paul. "The New Politics of the Welfare State." In: *World Politics* 48.2 (Jan. 1996).

Prante, Gerald and Scott Hodge. "The Distribution of Tax and Spending Policies in the United States." Special Report, Tax Foundation. 2013.

Schmitt-Groh, Stephanie and Martin Uribe. "Liquidity Traps and Jobless Recoveries". In: *American Economic Journal: Macroeconomics* 9.1 (2017), pp. 165–204.

Shaikh, Anwar. "Wages, Unemployment and Social Structure: A New Phillips Curve". In: *Global Local Economic Review* 17.2 (2013).

Shaikh, Anwar. "Who Pays for the 'Welfare' in the Welfare State? A Multicountry Study." In: *Social Research* 70.2 (2003).

Shaikh, Anwar and E. Ahmet Tonak. "The Rise and the Fall of the U.S. Welfare State". In: *Political Economy and Contemporary Capitalism*. Ed. by Heather Boushey, Ron Baiman, and Dawn Saunders. M.E. Sharpe, Armonk, 2002. (presente in questa raccolta).

Shaikh, Anwar and E. Ahmet Tonak. "The Welfare State and the

Myth of the Social Wage”. In: *The Imperiled Economy*. Ed. by Robert Cherry. Vol. 1. Union for Radical Political Economy, 1987. Skocpol, Theda. *Social Policy in the United States: future possibilities in historical perspective*. Princeton University Press, 1995.

Skocpol, Theda and Lawrence R Jacobs, eds. *Reaching for a New Deal: ambitious governance, economic meltdown and polarized politics in Obama's first two years*. Russel Sage, 2011.

Squires, David and Chloe Anderson. “U.S. Health Care from a Global Perspective: Spending, Use of Services, Prices, and Health in 13 Countries.” *Issues in International Health Policy*. The Commonwealth Fund, Oct. 2015.

Standing, Guy. *The Precariat: A New Dangerous Class*. Bloomsbury, 2011.

Steinmo, Sven. *The Evolution of Modern States*. Cambridge University Press, 2010.

Thompson, Jeffrey P. and Timothy M. Smeeding. “Inequality and Poverty in the United States: The Aftermath of the Great Recession”. In: *FEDS Working Paper* 51 (July 2013). 33

Thomson, Sarah, Robin Osborn, and Savid Squires. “International Profiles of Health Care Systems, 2013.” The Commonwealth Fund, Nov. 2013.

Tonak, Ertugrul A. “Conceptualization of State Revenues and Expenditures U.S: 1952- 1980.” UMI 9414212. The New School, Apr. 1984.

# La contabilità nazionale misurata in grandezze di valore marxiane: il salario sociale e il saggio di profitto in Gran Bretagna (1950-1987)<sup>1</sup>

di Alan Freeman<sup>2</sup>

*Questo articolo è il frutto di uno sforzo di ricerca collettiva il cui scopo iniziale era quello di riprodurre, in Europa, il lavoro fatto da Anwar Shaikh e Ertugrul Tonak sul salario sociale negli Stati Uniti. Tra coloro che hanno contribuito a questo lavoro menzioniamo Paolo Giussani (Italia), Peter Bartelshaimer e Harald Wolf (Germania), Sungur Savran (Turchia) e Guido Herman (Belgio). Il lavoro attorno a questo progetto è stato supportato dall' Hamburg Institute for Social Research. Informazioni sul progetto, maggiori dettagli sulle procedure descritte nell'articolo e i dati aggiustati sono disponibili presso l'autore.*

*Per tutto il testo la UK National Income Accounts (HMSO, Londra) viene denominata contabilità nazionale oppure NIA. Il Central Statistical Office che raccoglie le statistiche viene denominato CSO; e la fonte principale che descrive il modo con cui viene predisposta la UK National Accounts (United Kingdom National Accounts: Sources and Methods, Londra, 1985) viene abbreviata in S&M.*

## 1. Introduzione, scopi e riassunto dell'articolo

Oltre cento anni fa Engels pubblicò nel secondo volume del *Capitale* i famosi schemi di riproduzione di Marx nei quali veniva preso in considerazione un problema posto per la prima volta da Adam Smith: come può un'economia mercantile riprodursi regolarmente senza essere regolata? Come può il valore, che viene prodotto privatamente, riprodursi socialmente? Per dirla in parole più semplici: come agisce il mercato?

Marx attribuiva un'enorme importanza a quello che egli chiamava il 'processo di circolazione del capitale nel suo insieme'. Difendendo il Tableau Economique dei fisiocratici, il primo tentativo di descrivere la riproduzione economica nel suo complesso, egli scriveva che era: «[...] Una idea estremamente geniale, indiscutibilmente la più geniale di cui si sia fin qui resa responsabile l'economia politica.» (*Teorie sul Plusvalore*, 1979b, p.363 – Roma 1961-1973; I pp 520-521). Gli schemi di

<sup>1</sup> "National Accounts in Value Terms: The Social Wage and Profit Rate in Britain 1950-1986" pubblicato in *Quantitative Marxism*, Ed. Paul Dunne No. Book (1 March 1991). In italiano è uscito su *Plusvalore* n 10 ma la traduzione è stata rivista dalla redazione di *Countdown studi sulla crisi*.

<sup>2</sup> Dopo aver insegnato Economia alla Greenwich University di Londra, dal 2016 è Research Associate presso l'University of Manitoba dove ricopre anche la carica di Co-direttore del Geopolitical Economy Research Group. Molti dei suoi lavori si possono trovare nel sito <https://geopoliticeconomy.academia.edu/AlanFreeman>. Il suo indirizzo di posta elettronica è [alan.freeman@umanitoba.ca](mailto:alan.freeman@umanitoba.ca)

riproduzione si sono rivelati come uno dei suoi contributi più influenti all'economia non marxista. Questo lo si osserva soprattutto nella contabilità nazionale (d'ora in poi NIA) che, grazie al lavoro fatto dai keynesiani durante la guerra negli uffici di pianificazione e successivamente con il welfare state, ha trasformato la tecnica dell'economia, facendola uscire dall'oscurità accademica per presentarla come una professione rispettabile.

Le contabilità sono una fonte di dati incontestabile, non solo per l'economia ma anche per le argomentazioni politiche, poiché esse sono l'unica fonte dove trovare ciò che accade a quanto viene prodotto dalla società – proprio l'oggetto dell'analisi di Marx. Le elezioni si vincono o si perdono sulla base delle cifre della NIA, e, nonostante gli attacchi all'economia keynesiana, esse continuano ad essere la base per la maggior parte delle programmazioni e delle previsioni economiche.

La maggior parte dei dibattiti più controversi tra i teorici marxisti, in un modo o nell'altro, ruotavano attorno ai problemi posti dalla riproduzione sociale ed è singolare che questi dibattiti si siano svolti sul terreno della pura teoria mentre la NIA, che proviene dalle stesse concezioni di Marx, ha prodotto i dati reali su cui verificare tali dibattiti. Doppia singolare poiché il marxismo è valido soprattutto dal punto di vista empirico: le sue predizioni sulle crisi, i profitti e il sottosviluppo vengono confermate ogni giorno. In questo articolo mostreremo che tutto ciò non è superfluo e nemmeno inaccettabile.

Attualmente possiamo misurare ciò che Marx ha solo descritto: il valore e il plusvalore annuale prodotto a livello della singola nazione e la sua distribuzione tra i lavoratori, i rentier, i commercianti e gli industriali produttivi; possiamo inoltre rendere chiara la circolazione del valore. Questo non significa che il compito sia facile e lineare, ci troviamo di fronte a numerosi problemi ma, come vedremo, vi sono anche le soluzioni pratiche. Nella prossima sezione analizzeremo i problemi connessi con l'uso della NIA e nella terza sezione considereremo i problemi generali sull'uso dei dati sotto forma di prezzi.

La quarta sezione fornisce quindi una breve descrizione degli aggiustamenti richiesti per produrre le misure delle categorie in valore. Le quattro sezioni successive forniscono ulteriori dettagli sugli aggiustamenti, e i dati aggiustati vengono presentati ed analizzati nella sezione finale.

## 2. L'uso della contabilità nazionale

Ci troviamo di fronte ad una serie di problemi quando cerchiamo di usare la NIA in quanto tale come se fosse una serie accurata, o per lo meno adeguata, di quantità in valore (vedi

Glyn e Sutcliffe, 1975; Weisskopf, 1979). Mentre il reddito da salari può essere letto come il capitale variabile aggregato, il reddito da profitti come plusvalore e così via, i dati grezzi incorporano dei preconcetti che distorcono i risultati e li rendono meno evidenti. Per esempio considerare i “nuclei familiari” come un unico gruppo significa confondere il consumo dei lavoratori salariati con quello dei proprietari di capitale. Inoltre, la contabilità non riesce a distinguere i costi di produzione dei capitalisti dai costi sociali in generale. I prezzi comprendono molte componenti che non hanno nulla a che fare con la produzione: tasse, mark-up<sup>3</sup>, oneri finanziari e così via<sup>4</sup>. Per ricavare il capitale costante e il capitale variabile dai dati in prezzi, dobbiamo sapere quanto valore è stato consumato nella produzione, eliminando tutti i costi incidentali che non aggiungono valore al prodotto finale, anche se essi possono essere fondamentali per la riproduzione dei rapporti sociali capitalistici.

Nonostante l'attenzione che le singole imprese dedicano a tali questioni, la NIA non ci fornisce queste informazioni, elimina i costi dei prodotti intermedi e misura tutte le transazioni in termini di prezzi senza chiedersi quali componenti del prezzo derivano dai costi della produzione privata e quali no<sup>5</sup>.

Tuttavia questi dati possono essere trasformati, attraverso una procedura ben definita che si basa sulla teoria del valore, per renderli più vicini alle categorie marxiane. Questo approccio viene considerato con sospetto da molti marxisti che considerano le quantità in valore come astratte e non misurabili per natura, così che tutti i tentativi di quantificazione vengono bollati col marchio di empirismo (vedi Althusser-Balibar, 1970; Latouche, 1975; Gill, 1976; Benetti et al, 1979). Ma i lavori ‘empirici’ non sono ‘empirismo’ se le tecniche di misurazione utilizzate si basano su principi teorici. Sharpe (1982) fornisce un'analisi dettagliata di queste argomentazioni e una rassegna dei tentativi storici di misurare le quantità di valore. Noi non vogliamo sottovalutare i reali problemi tecnici che questo progetto presenta; non esistono solo difficoltà pratiche, ma anche quelle che scaturiscono dalle condizioni sociali del capitalismo e che lasciano molti dubbi sulla accuratezza della contabilità anche in termini tradizionali. Le imprese mentono sulle loro attività e nascondono i loro profitti; mentono in maniera diversa alle banche e alle agenzie delle tasse, tuttavia, ci sono dei limiti alla falsificazione poiché le statistiche e l'economia si devono piegare di fronte alla stessa realtà e, in fin dei conti, il bilancio deve quadrare. Inoltre, le quantità di valore sono per definizione, e per loro natura, oggettive e misurabili – diversamente dalle quantità nella teoria neoclassica come ‘l'utilità marginale’ – e quindi in

<sup>3</sup> In economia il mark up è il rapporto tra il prezzo di un bene o servizio e il suo costo (NdR).

<sup>4</sup> L'eccezione principale è l'aggiustamento del prezzo di mercato, per i prezzi indiretti. Il fatto che gli statistici devono fare queste distinzioni dimostra la necessità pratica di una distinzione prezzo-valore. Anche le statistiche input-output riconoscono l'esistenza del problema di “transazioni nelle tavole input-output che sono valutate ai loro prezzi di produzione in quanto distinti dai prezzi di acquisto”. La differenza tra questi due prezzi rappresenta il margine di distribuzione e le tasse che vengono aggiunte al prezzo delle merci nel passaggio dall'unità di produzione al consumatore' (Input-output tables for the UK 1984. CSO, p.10).

<sup>5</sup> Le tavole input-output, che per la contabilità britannica vengono prodotte solo da pochi anni, mettono in evidenza il prodotto e i consumi intermedi. Una casa costruita a metà appare come una contabilità di flussi di merci che viene pubblicata insieme alle statistiche sul reddito nazionale come ‘contabilità della produzione’. Questo mette in luce i prodotti intermedi ma non gli input intermedi.

linea di principio dovrebbe essere effettivamente più facile produrre delle contabilità significative in termini di valore. Si potrebbe sostenere che la trasformazione in valore è il solo modo per dare un senso alle contabilità ed è singolare che marxisti di ogni genere entrino in polemica con gli statistici sulla base del fatto che i dati reali dell'economia non sono misurabili. Al contrario la vera questione è: 'che cosa misura effettivamente la contabilità nazionale?' In quanto tali le contabilità misurano solo la superficiale apparenza dell'attività economica, per cui il nostro compito e quello di misurare ciò che sta alla base. Il risultato finale sarà migliore rispetto a quello delle contabilità nazionali proprio perché si basa su di una maggiore comprensione del processo di produzione.

### 3. L'uso dei dati in grandezze di prezzo

Molti marxisti, come la scuola della *Monthly Review*, accettano il fatto che il valore sia misurabile ma considerano le statistiche sul reddito nazionale come strutturalmente inutilizzabili poiché i prezzi deviano sistematicamente dai valori. Secondo noi invece è possibile risalire dai dati in prezzi ai dati in valore proprio perché i prezzi sono determinati dai valori.

Possiamo partire dal principio dell'analisi del valore, e cioè che il prezzo è in definitiva una forma del valore: una merce misurata nei termini di un'altra merce, cosa che è valida soprattutto per i dati in prezzi aggregati. Il prezzo complessivo di tutte le merci in circolazione esprime il numero totale di ore di lavoro astratto che è servito per la loro produzione<sup>6</sup> e che non varia rispetto al cambiamento dei prezzi relativi. Se un prezzo aumenta e un altro cala, in sostanza può solo trasferire valore dal produttore di una merce al produttore di un'altra, così se normalizziamo il prezzo della produzione annua aggregata dividendolo per il numero di ore lavorate ogni anno, allora il prezzo, ad esempio delle merci consumate dai lavoratori salariati, conterrà due componenti: il 'vero' valore di quelle merci più o meno un certo valore che viene appropriato nella circolazione. La deviazione del prezzo dal valore rappresenta un trasferimento di valore dalle merci appropriate da qualche altra classe. Il prezzo aggregato di ogni gruppo di merci è una misura del lavoro sociale fatto proprio dai consumatori finali. Inoltre, sebbene siano molte e diverse le cause che deviano il prezzo dal valore, l'attenzione si è concentrata su una sola: il processo di equalizzazione del saggio del profitto. Poiché questa deviazione è particolarmente difficile da correggere, molti marxisti sono riluttanti nei confronti dei dati espressi in prezzi.

Ma le ricerche di Shaikh (1984), Petrovich (1987) e in parti-

<sup>6</sup> In tutto questo articolo non facciamo alcun tentativo di correzione rispetto al lavoro qualificato, comunque in tutte le analisi complete, e soprattutto nelle comparazioni tra i diversi paesi, questo dovrebbe essere fatto. Inoltre, il prezzo totale della domanda finale potrebbe divergere dal valore aggiunto annuale poiché la domanda finale è solo una porzione della circolazione totale, ma solo nella misura in cui il valore viene trasferito attraverso il movimento dei prezzi da un ciclo di produzione all'altro.

colare di Ochoa (1984), mostrano che questa deviazione è molto più piccola di quanto generalmente si pensi,<sup>7</sup> ma deviazioni più importanti vengono introdotte da altri fattori che sono in effetti più facili da correggere, in particolare le tasse, gli interessi, la rendita e il settore commerciale distorcono la contabilità poiché modificano i prezzi senza dare alcun contributo in termini di valore. Ogniquale volta la contabilità registra un pagamento, non possiamo semplicemente assumere che il valore ricevuto è esattamente misurato dall'ammontare del pagamento: dove non lo è dobbiamo applicare una correzione.

Tra questi fattori di deviazione il più importante è l'intervento dello Stato. Il valore viene trasferito in una direzione attraverso le tasse e nell'altra attraverso sussidi o servizi, senza alcuna forma di scambio. Le tasse sono una detrazione arbitraria e forzata del reddito monetario in cambio delle quali non si riceve alcun equivalente diretto di valore, mentre i sussidi e i servizi vengono assegnati sulla base di criteri politici, ma entrambe queste voci sono registrate nella contabilità. Un altro caso sono gli interessi. Quando si paga un interesse non si riceve nulla in cambio, non vi è alcuno scambio di equivalenti, non è altro che un trasferimento unilaterale di valore, ma anch'esso viene espresso e misurato nella contabilità. Il nostro compito principale è quello di usare queste informazioni per indirizzare e correggere le distorsioni ad esse relative e nella parte successiva ci concentreremo sui dettagli di questi aggiustamenti.

#### 4. Lo schema del processo di trasformazione

Il nostro scopo è quello di introdurre quattro circuiti sussidiari del valore: il reddito e le tasse dello stato, il pagamento degli interessi, il pagamento della rendita e le attività improduttive della circolazione. Poiché introdurremo correzioni rispetto al lavoro produttivo e improduttivo che alcuni marxisti non condividono, tali correzioni verranno effettuate alla fine.

Partiamo dal prodotto nazionale lordo (PNL) ai prezzi di mercato che si divide in profitti lordi (non aggiustati) e salari lordi. Il reddito da lavoro lordo è dato dal monte salari lordo della società (reddito da salari) più i contributi per la previdenza nazionale versati dagli imprenditori. Il reddito lordo da proprietà è costituito dai profitti lordi realizzati dalle imprese sia private che pubbliche più il reddito da proprietà estere, più gli introiti lordi di rendita, più il reddito dei lavoratori autonomi.<sup>8</sup> In sintesi la procedura è quindi la seguente:

1. correggere gli effetti del trattamento dei redditi dei rentier e della rendita, e convertire il profitto lordo in profitto

<sup>7</sup> Un problema con ogni probabilità maggiore dovrebbe sorgere dallo scambio ineguale nel commercio internazionale, che noi però non trattiamo in questo articolo.

<sup>8</sup> Se lo spazio lo permettesse occorrerebbe cercare di suddividere il reddito dei lavoratori autonomi in salari e profitti. La presente soluzione provvisoria segue il metodo usato da Tonak.

netto deducendo l'ammortamento dei macchinari produttivi (sezione 5).

2. correggere gli effetti dello stato e della tassazione (sezione 6);

3. aggiustare il monte salari dai costi del lavoro improduttivo (sezione 7);

4. correggere gli effetti del trattamento della contabilità nazionale dei settori della vendita al dettaglio e delle banche (sezione 8);

In questo modo otteniamo una misura del monte salari reale nelle imprese capitalistiche impegnate nella produzione di merci, che corrisponde al capitale variabile  $V$ , il reddito lordo da proprietà aggiustato corrisponde ora al plusvalore  $S$ .  $V + S$  rappresenta il nuovo valore totale prodotto capitalistamente, e  $S/V$  rappresenta il saggio di sfruttamento (corretto).

Questo metodo di calcolo ci permette in effetti di fare di più, infatti possiamo tracciare il ciclo di riproduzione dell'economia nel suo insieme, comprendendo il consumo e il lavoro improduttivo, e includendo anche i cambiamenti di valore nella distribuzione del reddito. I profitti possono essere disaggregati per mostrare la loro distribuzione tra le varie frazioni della classe capitalista: il capitale finanziario, il profitto d'impresa, il capitale commerciale e il capitale dei rentier. I profitti lordi vengono corretti per tener conto del capitale fisso aggiustato, usando le stime CSO (Central Statistics Office) del consumo di capitale in assenza di altri dati migliori. I salari dei lavoratori improduttivi si possono suddividere in lavoro statale che viene svolto a favore dei lavoratori (a volte denominato 'salario sociale' e a volte 'consumo collettivo' della classe operaia), lavoro statale a favore dei capitalisti e del lavoro improduttivo nella circolazione. A causa delle limitazioni dei dati non siamo in grado di introdurre aggiustamenti per il lavoro di supervisione, come invece fa Moseley (1985) per gli Stati Uniti.

Infine, possiamo tentare di misurare il saggio del profitto stesso che è una questione controversa a causa delle difficoltà di misurazione dello stock di capitale. Allo stato attuale, abbiamo semplicemente utilizzato i dati delle statistiche sul reddito nazionale relative allo stock di capitale netto senza alcun aggiustamento. Tuttavia, abbiamo tentato di tenere in considerazione il capitale costante circolante impiegato nella produzione, che deve essere incluso nelle spese dei capitalisti poiché rientra nel livellamento del saggio del profitto. Le quattro sezioni successive tratteranno le questioni e i problemi pratici che sorgono nel cercare di utilizzare la procedura ora delineata.



## 5. Trasferimenti di valore senza scambi

Partendo dalle definizioni basilari di capitale variabile e capitale costante fornite da Marx, consideriamo il salario annuo come il valore di scambio totale appropriato dai lavoratori salariati durante l'anno. Il capitale costante è il valore di scambio totale direttamente consumato nella produzione capitalista durante l'anno; il capitale variabile, per analogia, è la parte del salario annuale consumato dai lavoratori impiegati nella produzione capitalista. Per misurare il salario annuale in termini di valore dobbiamo correggere gli effetti di tutte le forme che chiameremo di 'pseudo scambio' in cui il denaro (cioè il valore nella sua forma monetaria) cambia di mano senza uno scambio di equivalenti. Queste forme sono gli interessi, la rendita, le tasse e i sussidi, e i servizi pubblici.

Gli interessi e la rendita costituiscono un punto cruciale per ogni studio serio sulla contabilità della Gran Bretagna; in questo paese gli introiti per interessi e dividendi nel 1986 sono stati pari a 131.711 milioni di sterline — più o meno equivalenti alla metà del PIL — e gli introiti per interessi nel settore delle famiglie erano solo di 30.058 milioni di sterline. In Gran Bretagna il reddito dovuto ad interessi da proprietà estere, come percentuale sui profitti delle imprese, è il più alto del mondo.

Tuttavia, tutti questi pagamenti sono trasferimenti di profitto generato nella produzione, che appare nella forma feticizzata di pagamenti per un 'servizio' fornito dal possessore della proprietà (interessi e rendite) e per la stessa ragione essi sono considerati come un costo per l'acquirente, una spesa oppure un reddito d'affari. Quindi dobbiamo districare questi trasferimenti dal trattamento mistificato che essi hanno sia nella contabilità nazionale che nella contabilità delle imprese.

Prima abbiamo trattato i pagamenti e l'incasso degli interessi e della rendita da parte dei privati e ricordiamo che la contabilità del settore privato tratta tutti i consumatori come equivalenti. Ma in realtà la maggior parte dei consumatori vive del proprio salario, ed un numero minore vive dei redditi da proprietà. I possessori di beni percepiscono sia la rendita che gli interessi sul debito, in breve, ricevono una parte del profitto redistribuito, mentre qualcun altro paga gli interessi e la rendita, cosa che non viene registrata dalla contabilità. Le banche commerciali e soprattutto le società di credito edilizio (le società di credito ipotecario) prendono a prestito dalla gente denaro che poi prestano ad altra gente che si indebita, tali società caricano un interesse — una tassa finanziaria — sui debitori, ne prendono una fetta e consegnano il resto ai prestatori.

Il pagamento degli interessi ai singoli, la maggior parte dei

quali sono interessi sulle ipoteche, costituisce quindi un elemento nascosto del profitto lordo. Questo è un elemento esterno del plusvalore che deriva unicamente dall'usura.

Sebbene vengano pagati dai lavoratori salariati in forma monetaria, questi ultimi non ricevono mai per il pagamento di tali interessi un equivalente in valore e per questo fenomeno utilizziamo il termine di sfruttamento secondario<sup>9</sup>.

La contabilità del settore delle famiglie registra gli introiti degli interessi netti, il che significa che gli interessi pagati da coloro che hanno contratto debiti sono annullati dagli interessi ricevuti dagli altri. Questo reddito dovrebbe essere dedotto dal reddito lordo dei lavoratori salariati e non costituisce un pagamento per l'acquisto di un valore.

La rendita, il terzo elemento della "Santa Trinità" di Marx, si presenta in forma più complessa. In Gran Bretagna è ormai qualcosa che riguarda quasi esclusivamente i terreni da costruzione. Nel 1980 la rendita sui terreni agricoli ammontava a 122 milioni di sterline, circa lo 0,02% della rendita totale, la maggior parte di ciò che rimane (circa il 70%) costituisce la rendita su terreni e fabbricati, e nel 1980 oltre il 50% di questi terreni era di proprietà delle autorità municipali. Questa quota è tuttavia in rapido declino a causa della politica del governo conservatore che costringe le autorità a vendere i loro immobili. Secondo la contabilità nazionale la rendita rappresenta circa il 10% delle spese medie di una famiglia e, come gli interessi, è in realtà una derivazione del plusvalore, ma essa si presenta nella contabilità nazionale come un reddito che deriva dalla proprietà del terreno.

Nella contabilità nazionale della Gran Bretagna, la rendita figura come una quota del reddito per cui la trattiamo come un componente del profitto. Questo fa sorgere due problemi: come considerare le rendite figurative<sup>10</sup>, e quale interpretazione dare al pagamento della rendita da parte dei lavoratori salariati?

Primo, la NIA registra una rendita figurativa o fittizia per i proprietari di case che si suppone rappresenti il valore che essi ricevono per il possesso di un immobile.<sup>11</sup> L'argomento che sta dietro a questo non è del tutto specioso. Se gli inquilini comprassero le loro case, si dovrebbe verificare una evidente caduta del reddito nazionale poiché il reddito dovuto agli affitti diminuisce mentre la proprietà in quanto tale non genera alcun reddito. Tuttavia, non si è osservato alcun declino della attività economica reale, per questo motivo sosteniamo che i dati devono essere corretti. Il problema è che il pagamento della rendita non deve essere trattato come un pagamento per una attività economica. La rendita è un reddito da proprietà

<sup>9</sup> Siamo debitori a P. Bartelheimer del termine 'sfruttamento secondario'. Questo termine sembrerebbe contraddire l'insistenza di Marx nel sostenere che lo sfruttamento è confinato nella sfera della produzione. Rigorosamente parlando il problema è che la contabilità non registra correttamente il valore reale ricevuto dai lavoratori nel processo di circolazione: il processo di circolazione non produce di per se alcun sfruttamento.

<sup>10</sup> Ossia i costi di affitto che l'impresa avrebbe dovuto sostenere se non avesse avuto fabbricati e edifici industriali di sua proprietà. (NdR)

<sup>11</sup> È come se considerassimo che essi paghino una rendita a se stessi, sebbene la loro rendita non venga trattata come un reddito di affari come negli Stati Uniti ma figuri direttamente negli aggregati della contabilità nei dati sul reddito da rendita. Vedi S&M appendice p.247.

trasferita, non un pagamento per un valore ricevuto. Quando un individuo acquista una casa che prima affittava non diventa più ricco di una casa, bensì più povero di una ipoteca. Il pagamento degli interessi, una forma di reddito da proprietà trasferita, sostituisce il pagamento della rendita, un altro reddito da proprietà trasferita.

Un secondo argomento è che i beni durevoli come le case, non vengono consumati all'atto dell'acquisto: essi trasferiscono il loro valore al consumatore nel tempo. Ma la 'rendita di mercato' non ha alcuna relazione con il costo della casa; l'attribuzione di una rendita figurativa confonde il reale costo di costruzione e di manutenzione di una casa con la rendita fondiaria. Inoltre, con questa rendita figurativa ad un nuovo proprietario viene assegnato lo stesso valore una volta per l'acquisto della casa e un'altra volta per il fatto che ci vive dentro<sup>12</sup>. Se noi includiamo la rendita figurativa nel reddito, dobbiamo anche escludere qualsiasi formazione di capitale per i lavoratori salariati.

Quindi trattiamo la rendita figurativa come un elemento totalmente fittizio del PIL e la escludiamo dai profitti lordi e quindi dal nuovo valore prodotto annualmente, tuttavia, dobbiamo considerare anche i pagamenti della rendita in denaro reale (cioè non figurativa). La rendita fondiaria è profitto redistribuito che non figura in alcun posto nella NIA e dovrebbe essere detratta dai salari e aggiunta ai profitti, ma una parte degli introiti dovuti alla rendita, nella NIA rappresentano un pagamento per un valore reale — il valore della casa consumato dagli inquilini. Quindi, idealmente, dobbiamo stimare il vero costo delle abitazioni dei lavoratori salariati e aggiungerlo al loro reddito lordo, cosa che può essere fatta per le abitazioni comunali poiché la NIA registra separatamente il pagamento degli affitti degli inquilini e le spese per gli edifici comunali, che possono essere prese come una misura attendibile del valore delle abitazioni ricevute dagli inquilini. Per il settore privato questa procedura va oltre i nostri scopi. Quindi non verrà fatto alcun aggiustamento per il reddito lordo da lavoro, per gli elementi della rendita fondiaria e per gli affitti delle abitazioni.

## 6. Lo Stato

Passiamo ora alla parte più importante del nostro calcolo, vale a dire il calcolo dell'imposta netta. Il nostro scopo è quello di stimare il trasferimento di valore tra i lavoratori salariati e i proprietari di beni che risulta dall'intervento dello Stato, e che corrisponde alla differenza tra quanto ogni classe paga allo Stato sotto forma di tasse e il valore che riceve sotto forma di

<sup>12</sup> Sottolineare questa cosa è una scelta fondamentale nel trattamento del reddito dei lavoratori salariati. La contabilità nazionale registra un capitale per l'intero settore delle famiglie, in linea con l'opinione che tutta la proprietà sia capitale e che tutti i 'cittadini' partecipino senza distinzioni significative sia alla proprietà di beni che ai redditi salariali. Noi non consideriamo i lavoratori salariati come possessori di capitale, poiché secondo noi il capitale non è semplicemente una proprietà di lunga durata ma una proprietà che viene usata per acquisire nuovo valore — per sfruttare il lavoro. Quindi collochiamo il reddito ai lavoratori salariati nel momento dell'acquisto, poiché il loro consumo di beni durevoli cade al di fuori della sfera della circolazione del capitale — diversamente dal consumo dei beni produttivi. La sola alternativa coerente sarebbe quella di usare il reddito disponibile del settore delle famiglie come il punto di partenza per il calcolo dei redditi invece della quota relativa al fattore salario.

servizi o sussidi. Seguendo Shaikh (1984) e Tonak (1987), chiamiamo questa differenza, che è una misura dell'effetto dello Stato sullo sfruttamento, 'imposta netta'.

Tutta la spesa pubblica sulla domanda finale viene destinata ad una di queste due classi. In particolare, questo significa fare una distinzione tra quella parte di spesa pubblica che contribuisce alla riproduzione della forza lavoro, i lavoratori salariati, e quella che contribuisce alla riproduzione del capitale e dei capitalisti, i proprietari dei mezzi di produzione. Questi aggiustamenti ci danno una stima del reddito dei lavoratori salariati e del reddito del capitale che tiene in considerazione l'effetto redistributivo dello Stato e che separa la componente relativa ai lavoratori salariali all'interno del reddito delle famiglie.

Lo stato capitalista opera trasferimenti di valore nelle relazioni che ha con il mondo esterno ed è quindi diverso dal lavoro domestico, la produzione non pagata di valori d'uso per il consumo diretto; raccoglie le tasse sotto forma di denaro e acquista merci compresa la forza-lavoro. Coloro che sono istruiti dallo Stato, curati o difesi da esso ricevono quindi un valore di scambio. Lo Stato non riceve alcuna rendita, non fa alcuna requisizione imposta con la forza e non impone alcun servizio di lavoro tranne che in tempo di guerra, cosa che lo rende profondamente diverso dallo Stato feudale, non viene usato dal capitale oppure non è di proprietà del capitale, ma viene regolato da quest'ultimo. La sua funzione è regolata dal valore. Non è esterno al mercato ma è un circuito distinto del valore di scambio all'interno di esso.

Ma sebbene lo Stato stia nel circuito del valore, esso è decisamente differente per molti versi da una impresa capitalistica, infatti la sua caratteristica economica più specifica è che non produce alcun profitto — esso non vende i suoi servizi sul mercato come merci. Sebbene possa cambiare a suo piacimento la forma del valore esso non può espanderla e ciò lo rende fondamentalmente diverso da qualsiasi altro organismo che produce profitto, e questa differenza viene riconosciuta dalla NIA.

I salari dei funzionari statali appaiono nella NIA come una voce dei consumi, come una parte della spesa sulla domanda finale. La popolazione nel suo insieme viene considerata come il consumatore del lavoro degli impiegati dello Stato. Nessun'altra forza lavoro è trattata in questo modo. Nella NIA i lavoratori statali sono anche unici dal punto di vista del reddito, il loro è l'unico reddito da lavoro che non genera un corrispondente reddito da profitto. Gli acquisti di materie prime da parte dello Stato sono anch'essi unici, essendo considerati come parte della domanda finale senza essere conteggiati come un bene intermedio nel consumo di altri settori.

Secondo la nostra opinione questo corrisponde in maniera molto stretta al concetto di lavoro improduttivo di Marx, cioè tutto quel lavoro che non produce valore. I lavoratori improduttivi che vengono pagati trasferiscono valore senza crearne di nuovo. Secondo Marx (*Teorie sul plusvalore*, 1979a, volume I, pp. 112—125), essi forniscono ciò che serve ad un valore uguale ai loro salari, non producono alcun plusvalore, e quindi nessun nuovo valore, ma conservano il valore dei loro salari nello stesso modo di una bestia da soma. La spesa pubblica sulla domanda finale è quindi una misura reale del valore ricevuto dai fruitori di questa spesa.

Passando a considerare le detrazioni dello Stato dal reddito, possiamo classificare le entrate dello Stato in cinque voci principali:

1. Tasse sul reddito;
2. Tasse indirette;
3. Contributi sociali e assicurativi;
4. Rendite percepite dallo Stato;
5. Interessi percepiti dallo Stato.

Vi è un piccolo surplus (oppure una perdita) addizionale delle attività commerciali, che non è compreso in quello delle imprese pubbliche, che noi includiamo nei profitti lordi. Secondo il nostro criterio dividiamo tutte le entrate in due parti:

1. Tasse pagate dai redditi da salario;
2. Tasse pagate dai redditi da proprietà.

Per fare questo ci apprestiamo a decidere quali sono le tasse che vanno imputate ai lavoratori salariati, ciò che rimane saranno quindi quelle che lo Stato riceverà dai redditi da proprietà. Dal reddito dei lavoratori è già stato detratto il pagamento degli interessi, così le entrate provenienti dalle rendite percepite dallo stato sono state trattate come se fossero un'imposta sui salari. L'unico componente delle entrate statali che grava sui lavoratori sono le tasse sui redditi, che devono essere suddivise in tasse sui redditi percepiti (comprese le tasse sui benefit del welfare state) e le tasse sui redditi da proprietà. Poiché le contabilità nazionali operano questa separazione, risulta quindi piuttosto semplice l'assegnazione di questa parte delle entrate statali.

Le tasse indirette, che sono una componente rilevante delle entrate statali ed in continuo aumento, presentano un problema molto più complesso. Nel periodo preso in esame, il rapporto tra le tasse dirette e quelle indirette sui lavoratori

salariati è variato di un fattore pari al 500 %; ogni risultato sarà quindi molto sensibile rispetto al criterio scelto per l'assegnazione di queste tasse.

La difficoltà sta nel fatto che le tasse indirette vengono sommate al prezzo delle merci al dettaglio, così le dimensioni delle spese nel PIL saranno diverse da quelle del reddito per una grandezza pari alle tasse indirette totali. Cerchiamo di risolvere questi problemi trattando i prezzi di mercato come prezzi di produzione più un incremento monetario arbitrario che lo Stato può imporre grazie alla sua posizione particolare<sup>13</sup>. I consumatori che acquistano i beni a questi prezzi ricevono meno del valore incorporato in essi, ciò significa che dobbiamo determinare la deviazione del prezzo dal valore che risulta dall'intervento dello Stato, e da questo determinare la deviazione del reddito monetario dal reddito in valore per ogni classe.

Esiste una voluminosa letteratura sull'incidenza delle tasse; noi abbiamo scelto di utilizzare i dati della NIA, che colloca le tasse indirette tra il consumo finale e la domanda di prodotti intermedi<sup>14</sup>. Le tasse sulla domanda intermedia vengono trattate come una componente occulta del profitto appropriato dallo Stato prima della redistribuzione. Le tasse sui consumi finali vengono ulteriormente divise tra tasse sui consumi dei lavoratori e tasse sui consumi dei proprietari di beni. Questo significa che la correzione finale che abbiamo operato sul "prezzo di mercato" è in generale più piccola di quella applicata dalla contabilità nazionale.

Così giungiamo a delle cifre che stanno tra il "reddito dei fattori" e il "prezzo di mercato" stimati dalla contabilità nazionale.

Per quanto riguarda la spesa pubblica, non esiste alcuna registrazione contabile nella quale possiamo risalire all'ammontare dei servizi che ogni gruppo di consumatori riceve dallo Stato come avviene invece per le tasse che essi pagano. Per collocare la spesa pubblica ad una classe o all'altra incominciamo dal carattere specifico del lavoro improduttivo dello Stato, descritto in maniera accurata da Rubin (1976);

*Questo lavoro [...] è organizzato secondo i principi del diritto pubblico, e non sotto forma di impresa privata. Un impiegato postale non è un lavoratore produttivo, ma se le poste fossero organizzate nella forma di impresa capitalistica privata, che paga un salario in cambio della distribuzione di lettere e pacchi, i lavoratori salariati in questo tipo di impresa sarebbero lavoratori produttivi. (pag 212).*

I benefit ricevuti dallo Stato non sono determinati da quante tasse sono state pagate ma dalle decisioni politiche dello Stato,

<sup>13</sup> Siamo debitori a Ernest Mandel per questo suggerimento.

<sup>14</sup> Questa scelta è stata influenzata dal fatto che le fonti delle statistiche sulla contabilità nazionale sono le dichiarazioni dei redditi in cui le tasse sui consumi intermedi vengono giustamente registrate separatamente. Dal 1976 questi dati vengono pubblicati separatamente.

essi assumono la forma di un valore, ma il criterio di assegnazione è una questione politica, non di mercato. Occorre determinare, attraverso criteri politici, quale classe è la maggiore beneficiaria di ogni genere di spesa e per fare questo dividiamo la spesa pubblica in tre grandi categorie:

1. La spesa a beneficio esclusivo della proprietà, come le sovvenzioni statali, la spesa militare e anche, riteniamo, la spesa per la pubblica sicurezza etc. la cui funzione è quella di proteggere la proprietà;
2. La spesa a beneficio esclusivo dei lavoratori salariati, come il sussidio di disoccupazione;
3. La spesa pubblica per i cittadini nel loro insieme, come la sanità, l'istruzione e i trasporti; questa trasferisce valore ad entrambe le classi, e dobbiamo quindi stabilire quale proporzione va ad ognuna di esse.

Dato che questa misura è decisamente fondamentale per la stima dell'imposta netta, nelle ricerche future vi è un fondato motivo per cercare di stimarla nella maniera più accurata possibile. Un metodo, suggerito da Andrew Glyn, è quello di effettuare una stima diretta delle percentuali di coloro che, tra la popolazione, vivono di un salario o di redditi da proprietà.

I dati della NIA sul reddito da proprietà sono praticamente insignificanti per cui dovremo partire quindi dai dati sui salari dopo averli aggiustati rispetto alla rendita figurativa e agli interessi, e detraendo questi dai dati corretti allo stesso modo per il reddito complessivo degli individui così da ricavare il reddito da proprietà degli individui.<sup>15</sup> I nostri calcoli sono, in effetti, meno sensibili ai cambiamenti nella quota del lavoro di quanto ci si possa immaginare, in quanto questa quota viene usata per definire due quantità che tendono a controbilanciarsi: la quota del lavoro sulle imposte applicate alla spesa e la quota del lavoro sui benefit destinati ai consumatori in generale. Nondimeno sarebbe piuttosto incauto avanzare delle conclusioni definitive sui livelli assoluti dell'imposta netta e del saggio di tassazione; più importanti sono le conclusioni che si possono trarre rispetto agli andamenti nel tempo e alla comparazione tra i diversi paesi.

Usando la nostra ripartizione di benefit e dei servizi calcoliamo quelli destinati ai lavoratori e quelli destinati ai proprietari. Va notato che questi ultimi risultano semplicemente dalla spesa pubblica meno i benefit per i lavoratori, tuttavia, essi vanno divisi in due componenti: il consumo improduttivo e il consumo produttivo.

Una parte della spesa pubblica — per esempio la ricerca scien-

<sup>15</sup> Rigorosamente parlando questa è una approssimazione della quota del consumo privato dei singoli generato dal reddito da salario. La maggior parte della gente ha qualche reddito derivante da proprietà, anche se sono solo pochi gli spiccioli di interesse che si ricevono dal deposito in un conto corrente postale. Viceversa una parte consistente del reddito da profitto viene distribuita su base 'salariale' - per esempio lo stipendio dei dirigenti, che sono esattamente un esborso proveniente dai profitti e che viene anche trattato diversamente dalle autorità fiscali. Tuttavia, è illusorio rappresentare questa situazione come se ci fosse una distribuzione uniforme del reddito da salario e del reddito da proprietà tra tutta la popolazione, in realtà, vi è una divisione molto netta tra la grande maggioranza della gente che deve lavorare per vivere, e una piccola minoranza il cui solo lavoro è quello di controllare i beni la cui gestione possono, se lo desiderano, delegare tranquillamente a qualcun altro, e che generano un reddito al limite sufficiente a mantenerli.

tifica o la costruzione di strade — rappresenta una spesa produttiva suddivisa collettivamente tra i capitalisti e che quindi non può essere considerata come una parte del plusvalore<sup>16</sup>.

Una volta corretti i redditi da proprietà e da lavoro salariato, si va a completare l'aggiustamento per quanto riguarda il ruolo dello Stato. Rimane da considerare un'ulteriore correzione per il lavoro produttivo e improduttivo nella sfera della circolazione.

## 7. Lavoro produttivo e improduttivo

Abbiamo già argomentato circa il fatto che la contabilità nazionale tratta l'attività economica che non produce profitto allo stesso un modo del concetto marxista di lavoro e consumo improduttivo, nella misura in cui questo riguarda lo Stato. Dobbiamo ora stabilire a quali altri settori dell'economia si deve applicare questo concetto, e come esso incide sul sistema della contabilità nazionale.

Il termine 'lavoro improduttivo', che Marx ha ereditato da Smith, ha generato molta confusione poiché sembra implicare un giudizio sull'utilità sociale del lavoro. Tale concezione volgare è stata rafforzata dai teorici economici sovietici che l'hanno incorporata nel loro sistema di contabilità dei bilanci materiali, dove viene fatta una distinzione tra la produzione 'materiale' e i servizi che vengono considerati improduttivi. Questa non è una concezione marxiana ma una concezione smithiana, infatti, nelle *Teorie sul plusvalore*, Marx critica Smith, quando sostiene che si ha lavoro produttivo quando viene prodotto un 'oggetto vendibile', replicando che la questione decisiva è se tra il lavoratore e l'acquirente interviene un capitalista per cui il lavoro produttivo è lavoro che produce un plusvalore per il capitalista. La distinzione tra lavoro produttivo e improduttivo traccia una linea di demarcazione tra la produzione propriamente capitalista e tutte le altre forme di attività economica.

Secondo noi questa confusione continua a persistere poiché il lavoro produttivo viene svolto in due differenti condizioni: da un lato abbiamo lo Stato e i servizi diretti che sono addizionali e a volte al di fuori della normale circolazione delle merci; e dall'altro abbiamo il core della circolazione stessa con il capitale finanziario e commerciale. Quindi un insegnante di una scuola privata oppure un'infermiera di una clinica privata sono produttivi nel senso di Marx, proprio come non lo è un muratore occupato in un ente locale, ma se ci si limita al concetto di "lavoro produttivo = lavoro impiegato da un capitalista", "lavoro improduttivo = lavoro impiegato dal consumatore" allora la discussione sulle funzioni improduttive della circolazione

<sup>16</sup> Sono state fatte numerose discussioni su questo argomento tra gli statistici tedeschi: vedi Hake (1972), Sruske (1978) e Hanusch et al. (1982).



nel secondo volume del *Capitale* sembra non abbia alcun senso. Qui, Marx evidenzia ciò che egli chiama i 'falsi costi' della circolazione come la vendita al dettaglio; egli sostiene che i lavoratori che eseguono queste funzioni non aggiungono nessun nuovo valore, ma lo fanno solo circolare, ed aggiunge poi un commento tanto noto quanto sconcertante:

*Se mediante la divisione del lavoro una funzione che in sé per sé è improduttiva ma è un momento necessario della riproduzione viene trasformata da una occupazione accessoria di molti nell'occupazione esclusiva di pochi, nel loro affare particolare, non per questo si trasforma il carattere della funzione stessa. (Capitale, vol. II. p.134).*

Quindi i commercianti che si occupano esclusivamente della circolazione, che, secondo Marx, hanno una funzione improduttiva, giocano un ruolo improduttivo sebbene siano dei capitalisti che impiegano lavoro. Marx sembra dire che questo lavoro è improduttivo in virtù della sua funzione, e non a causa dei rapporti sociali in cui viene impiegato.

La difficoltà si incontra ad un livello più profondo. Cosa succede quando un'impresa capitalista privata sostituisce il suo sistema di contabilità manuale con un sistema automatizzato? Il sistema manuale era improduttivo: puro lavoro di circolazione, ma il sistema automatizzato viene venduto sul mercato e procura un profitto. Usando il criterio della funzione, il lavoro del produttore di computer è improduttivo, ma usando il criterio della forma esso è produttivo. L'unica soluzione coerente per questa contraddizione è dire che il valore dei materiali consumati nella circolazione non viene trasferito ai prodotti che essi fanno circolare. Un computer che svolge attività di contabilità è uno pseudo capitale costante, una detrazione dal plusvalore, e non un costo: viene prodotto produttivamente ma consumato improduttivamente. La distinzione di Marx tra funzione produttiva e improduttiva mantiene allora tutta la sua forza ma così trasforma la definizione di lavoro produttivo, che diviene quel lavoro impiegato da un capitalista che produce una merce per la vendita. Lo stesso ragionamento si applica ai "business services" come le consulenze per i manager e il marketing.

Siamo quindi arrivati ad una categoria della riproduzione sociale che ha ricevuto poca attenzione: il consumo improduttivo di capitale costante. Armati di questa categoria possiamo completare il nostro quadro della circolazione del capitale includendo in esso il circuito del consumo improduttivo nella circolazione. Questo consiste di tutte le spese per la circola-

zione, sia materiali che di lavoro vivo, che devono essere trattate come una parte del plusvalore usato per far fronte ai costi delle attività di vendita e finanziarie. Di conseguenza, queste spese sono uguali ai costi dei settori della finanza e del commercio al dettaglio. Ora ci accingiamo a stimare questi costi.

## 8. Interessi percepiti dal settore bancario

Gli interessi derivano da un credito secondario su un valore di scambio reale. Come abbiamo già rilevato, del pagamento di un interesse non si riceve in cambio alcun valore, infatti gli interessi sono una tassa imposta dal capitale bancario sul capitale sociale nel suo insieme, un'imposta sull'uso del capitale monetario. Nelle contabilità delle aziende i dividendi sono sempre pagati con i profitti: gli altri pagamenti di interessi, ad esempio quelli connessi con il credito commerciale, vengono quasi sempre trattati come costi. La contabilità nazionale inglese tratta tutti i pagamenti di interessi, correttamente come una appropriazione di una parte del profitto, e il CSO aggiusta gli utili delle aziende quando ritiene che gli interessi siano stati ripartiti in modo erroneo.

Questo ha un effetto peculiare sui profitti del settore bancario, tuttavia, poiché gli interessi ricevuti da questo settore non vengono considerati, come la vendita di un prodotto, non figurano quindi nel profitto del settore. La contabilità nazionale quindi distingue i profitti commerciali delle banche, che sono negativi, dalle loro entrate non commerciali che sono la differenza tra gli interessi incassati e quelli pagati. Il CSO (S&M 7.62) sostiene che il pagamento degli interessi non può essere considerato parte del PIL, vale a dire che gli interessi non aggiungono valore ad alcun prodotto. Questo è scientificamente corretto ma è incoerente quando si considera il settore pubblico dello Stato. Mentre la contabilità nazionale considera correttamente i costi del settore bancario come improduttivi, essa sbaglia nel considerarli come una componente della domanda finale. I profitti lordi vengono così ridotti dalle perdite delle banche. Nel 1986, per esempio, la contabilità del settore finanziario registrò un reddito lordo non commerciale da tutte le fonti di 46.473 miliardi di sterline, ed il contributo del settore ai 'profitti lordi del settore delle imprese' fu una perdita di 6.687 miliardi di sterline. Questa auto cancellazione sottrae i profitti lordi del 10-15 %.

L'unica soluzione coerente è quella di collocare tutti i costi del sistema bancario nelle spese della domanda finale. Ma dobbiamo andare anche oltre, poiché intendiamo non solo effettuare le correzioni per gli interessi ricevuti dal sistema ban-

cario ma anche per i suoi introiti commerciali che, come il lavoro della circolazione, sono improduttivi anche se vengono appropriati attraverso transazioni reali.

Questo comporta due aggiustamenti. Primo, dobbiamo correggere la sottostima dei profitti lordi aggiungendo i costi improduttivi del settore bancario; secondo, dato che il fattore delle entrate deve essere uguale alle spese nella domanda finale, dobbiamo creare una voce extra di spesa nella domanda finale: la spesa finanziaria improduttiva del settore delle imprese. Questi costi sono difficili da stimare poiché la contabilità nazionale, che non registra gli input intermedi, non dice nulla sul consumo di capitale delle banche. A causa dell'importanza di questi dati, abbiamo dovuto stimarli usando le tavole input-output per ottenere la quota dei consumi capitale-lavoro per il settore bancario, interpolando le cifre per gli anni in cui le tavole non sono state pubblicate.

Questo ci porta ad operare la correzione finale per le attività del settore commerciale: la vendita e l'acquisto, che noi trattiamo come improduttive, seguendo l'argomentazione di Marx che tutte le attività che scambiano semplicemente titoli contro beni – la 'pura' circolazione – non possono aggiungere alcun valore. Il profitto dei rivenditori e dei commercianti si ottiene da una detrazione del profitto industriale che avviene attraverso l'equalizzazione del saggio del profitto.

Tuttavia questo è difficile da stabilire poiché nella circolazione delle merci non si trovano pseudo-scambi; alcuni beni vengono venduti altri sono comprati, il denaro passa in un senso e il valore nell'altro senza che vi sia alcuna frode evidente. Ciò è ancora più difficile da stimare dato che le attività di circolazione sono sempre connesse con attività che aggiungono valore reale.

Abbiamo cercato di codificare i gruppi di attività dello Standard Industrial Classification come produttive o improduttive oppure ricercando un rapporto da applicare per stimare la proporzione tra i lavoratori produttivi e quelli improduttivi nei singoli settori. Tuttavia questi rapporti sono difficili da calcolare usando una suddivisione dettagliata delle mansioni della forza-lavoro e così, con il poco tempo disponibile, abbiamo semplicemente fatto una correzione grossolana per il settore delle vendite al dettaglio in quanto tale. Indagini annuali per il settore delle vendite al dettaglio, che vengono prodotte regolarmente, producono cifre per il margine lordo, cioè la differenza tra le vendite e i beni non consumati dai dettaglianti. Questo margine lordo rappresenta i costi più i profitti, e così possiamo derivare i costi improduttivi del settore della vendita al dettaglio detraendo il reddito del fattore dai profitti presenti

nelle contabilità del valore aggiunto per questo settore. Questo probabilmente sovrastimerà la quantità di lavoro improduttivo nel settore delle vendite al dettaglio e la sottostimerà in tutti gli altri settori. Così come abbiamo suggerito per la correzione del settore finanziario, questa correzione, quindi, dovrà essere considerata con cautela.

Dopo aver discusso degli aggiustamenti che abbiamo operato sulla contabilità nazionale possiamo ora ritornare ai risultati di questa procedura ed analizzare le stime delle categorie in valore.

## 9. Risultati degli aggiustamenti

I nostri risultati, per completezza, sono stati calcolati dal 1946 al 1987, comunque quelli antecedenti il 1950, tuttavia, devono essere trattati con cautela, prima di tutto perché le statistiche per la spesa pubblica sono scarse, e poi perché una valutazione sistematica dello stock di capitale e degli ammortamenti è stata avviata solo nel 1955 (vedi Redfern, 1955) e pubblicata regolarmente solo dal 1956 in poi.

La Figura 1 mostra i dati relativi al saggio di sfruttamento, prima e dopo le correzioni discusse in precedenza, tra il 1950 e il 1987. Per completezza abbiamo incluso un valore semi-corretto, dove sono state fatte le correzioni per la rendita, gli interessi e lo Stato mentre sono state omesse quelle per il settore bancario e della vendita al dettaglio.

Figura 1. Saggio di sfruttamento (rapporto profitti/ salari) – stime corrette e non corrette

Curva 1 - Profitti/ salari del NIA  
Curva 2 - Corretti delle tasse e dei benefit  
Curva 3 - Corretti per il lavoro improduttivo

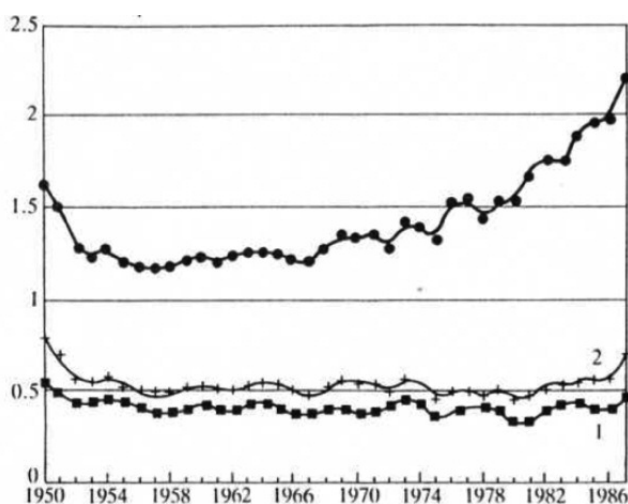
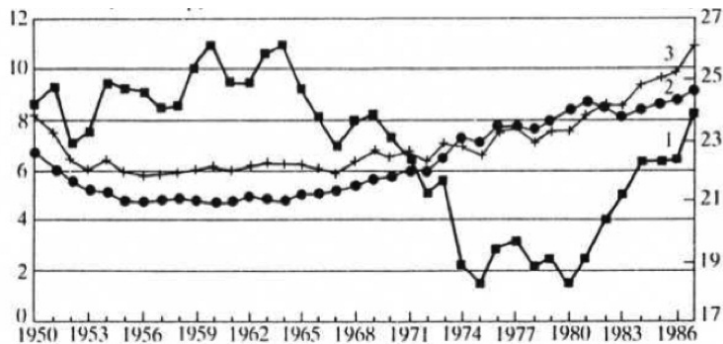
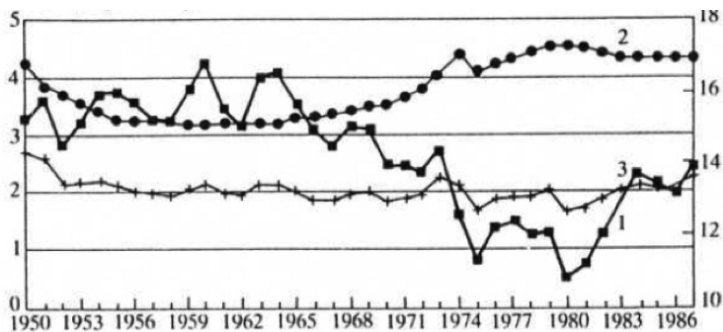


Figura 2. Saggio di profitto, composizione organica del capitale e saggio di sfruttamento corretti



Curva 1 - Saggio di profitto corretto.  
Curva 2 - Composizione Organica del Capitale.  
Curva 3 - Tasso di sfruttamento ( $E=S/V$ ). Il tasso di sfruttamento  $E$  è aumentato di un fattore 5.

Figura 3. Saggio di profitto, composizione organica del capitale e saggio di sfruttamento non corretti



Curva 1 - Saggio di profitto non corretto;  
Curva 2 - Composizione Organica del Capitale  
Curva 3 - Tasso di sfruttamento ( $E=S/V$ ). Il tasso di sfruttamento  $E$  è aumentato di un fattore 5.

Le Figure 2 e 3 mostrano i valori corretti e non corretti della composizione organica del capitale (COC) e del saggio di profitto per lo stesso periodo.

La caratteristica più importante è che le cifre corrette e non corrette gettano una luce differente su una questione importante oggetto di disputa tra gli economisti marxisti e non marxisti: qual'è la causa che sta dietro la caduta del saggio di profitto di lungo periodo fin dai primi anni '60? La tesi diffusa più ampiamente è che la causa principale sta nell'aumento della quota dei salari sul prodotto totale. Tuttavia, come mostrano le Figure 1 e 3, mentre questa considerazione potrebbe essere coerente con i dati non corretti, quelli corretti mostrano una tendenza storica del saggio del plusvalore che è in aumento dal 1952 in poi, in particolare per due lunghi periodi: dal 1955 al 1973 e dal 1980 ad oggi (1987). Un saggio del plusvalore crescente è quindi associato con un saggio del profitto

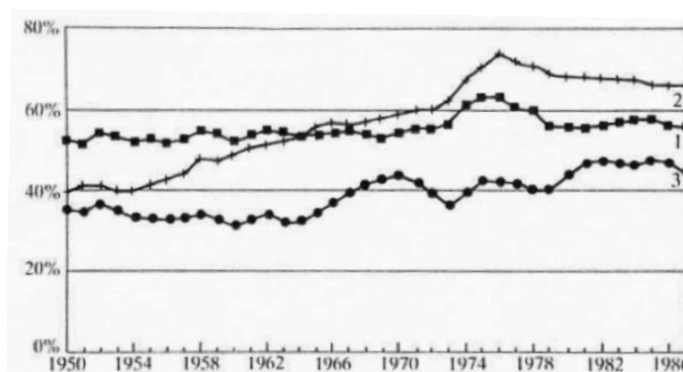
Figura 4. Rapporto benefit/tasse e quota di tasse e benefit dei lavoratori

Curva 1 Quota delle tasse  
 Curva 2 Quota delle tasse dei lavoratori  
 Curva 3 Quota dei benefit dei lavoratori



Figura 5. Rapporto Imposte dirette/imposte indirette – Tassa su rapporto entrate/spese

Curva 1- Popolazione nel suo complesso.  
 Curva 2. Tassa su entrate/spese solo per i lavoratori  
 Curva 3. Tassa in proporzione all'output netto



decescente (Figura 3) per la maggior parte del periodo preso in considerazione, e la ragione sta nella crescita della composizione organica del capitale (Figura 2). Comparando gli ultimi anni '50, quando i profitti hanno registrato un picco, con gli ultimi anni '70, in cui hanno raggiunto il punto più basso, vediamo che un aumento del saggio di sfruttamento del 25% è accompagnato ad una riduzione del saggio di profitto del 25%.

Le Figure 4 e 5 mostrano gli effetti dell'intervento dello Stato

sui redditi dei lavoratori salariati dal 1950 al 1987. La Figura 4 mostra la quota del carico fiscale che hanno dovuto sopportare i lavoratori salariati, la quota dei benefit e dei servizi che hanno ricevuto e il rapporto tra le due, una quantità che Tonak (1987) chiama “tax ratio” (pressione fiscale) che mostra se vi è un trasferimento netto di reddito a favore o meno dei lavoratori salariati grazie all’intervento dello Stato. La figura mostra anche la quota delle tasse sul prodotto totale, e la Figura 5 mostra il rapporto tra le imposte dirette e quelle indirette.

Vi sono qui tre punti importanti. Primo, con una sola eccezione, il rapporto di tassazione è sempre stato inferiore all’unità, il che implica che c’è sempre stato un trasferimento netto di reddito a sfavore dei lavoratori salariati come risultato dell’intervento dello Stato. Gli alti rapporti di tassazione degli ultimi tempi sono dovuti all’aumento dei costi per l’assistenza sociale derivanti da una disoccupazione elevata. Secondo, le figure chiariscono l’impatto economico dell’azione del governo laburista negli anni 1974-1979, sotto il quale il ‘contratto sociale’, si sostiene, avrebbe garantito ai lavoratori salariati dei benefit sociali in cambio di una riduzione dei salari.

Le figure, in effetti, mettono in luce che dopo il 1976 si è verificato qualche miglioramento in termini di benefit ricevuti dai lavoratori, sebbene la maggior parte di questi siano dovuti all’aumento dei costi dell’assistenza sociale. Tuttavia, come mostra la figura 4, l’aumento del carico fiscale in quel periodo è ricaduto quasi esclusivamente sui lavoratori salariati, facendo aumentare la quota delle tasse da essi pagate al suo livello più alto nel dopoguerra. In aggiunta, come mostra la figura 5, la maggior parte di questo aumento è dovuta alle tasse sui redditi. Il rapporto tra tasse sui redditi e tasse sulle spese tra il 1973 e il 1976 è aumentato di quasi il 50%, un aumento incredibilmente elevato.

I due picchi di tassazione dei redditi si ebbero durante i due periodi del governo laburista. I governi conservatori, contrariamente a quanto affermavano, non hanno ridotto il carico fiscale generale ma hanno iniziato a spostarlo dalle tasse dirette a quelle indirette, riducendo la quota di tassazione sui lavoratori salariati soprattutto attraverso la diminuzione del carico fiscale sui salari più alti.

Così i governi laburisti hanno finanziato un programma sociale modesto sostanzialmente attraverso la tassazione dei redditi dei salariati, un fatto che spiega sia l’epoca di scontento che l’idea molto diffusa che si ha del Labour come del partito delle tasse elevate. Le figure mostrano molto chiaramente che la politica laburista non ha effettuato alcun trasferimento di reddito rilevante dai proprietari di beni ai lavoratori salariati.

Un commento finale sui risultati da questo tipo di approccio, la Tabella 1 presenta uno schema di riproduzione allargato dell'economia del Regno Unito per l'anno 1984, l'ultimo anno per cui sono disponibili le tavole input-output. Questa tabella mostra la riproduzione e la circolazione del valore nell'economia britannica.

Tabella 1. Schema di riproduzione per l'economia del Regno Unito 1984

Capitale costante			Capitale variabile			Plusvalore		
Totale	Fisso Cf	Circ. Cc	Totale	Privato	Stato		Out-put	
C	(=Cf+Cc)		V	(=Vp+Vs)		S	(C+V+S)	
<i>Mezzi di produzione</i>								
D1	423.218	19.458	403.760	75.819	59.923	15.896	139.629	638.665
<i>Beni salario</i>								
D <sub>2ap</sub>	96.744	4.478	92.296	12.721	10.054	2.667	23.427	132.891
D <sub>2as</sub>	14.766	3.869	10.897	20.486	16.191	4.395		35.251
<i>Beni di lusso</i>								
D <sub>2bp</sub>	26.809	1.233	25.577	3.525	2.786	739	6.492	36.827
D <sub>2bs</sub>	14.506	3.801	10.705	20.126	15.907	4.291		34.633
<i>Circolazione</i>								
D <sub>3c</sub>	29.371	2.478	26.893	24.905	19.684	5.221		54.276
D <sub>3f</sub>	16.911	3.400	13.511	13.511	8.347	2.214		24.472
	622.326	38.686	583.640	168.143	132.801	32.251	169.547	960.016
<b>Consumo</b>								
Plusvalore						Sostituzione		
Out-put	D12	D3c	D3f	Rendita	Totale			
C+V+S	Sm	Sc	Sf	Sr		C+V		
638.665	9.119	2.036	5.184		16.339	622.326		
<i>Beni salario</i>								
132.891							132.891	
35.251							35.251	
<i>Beni di lusso</i>								
36.827	17.192	9.106	6.370	4.158	36.827		0	
35.251	16.168	8.563	5.991	3.911	34.633		0	
<i>Circolazione</i>								
54.276	40.010	7.256	5.178	1.832	54.276		0	
27.472	20.252	3.673	2.621	927	27.472		0	
960.016	102.741	30.633	25.334	10.828	169.547		790.469	



Lo schema integra quello di Marx nel modo seguente:

1. È stato aggiunto un ulteriore settore, il settore 3, per rappresentare i costi di circolazione, che, a sua volta, viene suddiviso in finanza e vendita al dettaglio. In questo settore non si produce alcun plusvalore e il suo prodotto viene interamente consumato nella circolazione.

2. Il settore 2a (beni salario) e il settore 2b (beni di lusso) sono stati entrambi suddivisi per mostrare la produzione statale che, come quella del settore 3, non genera alcun plusvalore. Così l'output del settore 2a, i servizi pubblici per i lavoratori salariati, viene consumato dai lavoratori sotto forma di servizi sociali, quali l'istruzione e la sanità.

3. Quattro nuove colonne mostrano la distribuzione del plusvalore tra le principali frazioni della classe capitalistica: manifatturieri, commercianti, finanziari e proprietari terrieri. I costi per i proprietari terrieri non vengono riportati per mancanza di dati. Leggendo verticalmente ogni colonna si vede la forma in cui le varie frazioni della classe capitalista consumano la loro quota di plusvalore.

Leggendo in orizzontale si vede la forma in cui il prodotto di ogni settore viene ripartito tra le varie frazioni. Questa ripartizione comprende sia il consumo delle famiglie che quello delle aziende.

Per semplicità le esportazioni e le importazioni sono state assunte nella tabella trattando il 'resto del mondo' come se fosse una parte del settore 1.

Soprattutto, abbiamo mostrato che con una certa attenzione si possono fornire le misurazioni delle categorie di valore di Marx aggiustando i dati della contabilità nazionale. Quando abbiamo fatto delle stime siamo stati attenti a non introdurre delle distorsioni o delle idiosincrasie, o perlomeno abbiamo mostrato come esse potevano influenzare i risultati. È chiaro che usando tale approccio i dati corretti possono mostrare un andamento molto diverso dai dati in prezzi non corretti. Il lavoro futuro sarà in grado di affinare la procedura per produrre una serie di contabilità in valore marxiste con cui sviluppare ulteriormente il cosiddetto marxismo quantitativo, e sarà anche possibile, usando procedure comuni, produrre le contabilità per paesi diversi, il che consentirebbe di fare delle analisi comparate.

## Bibliografia

Althusser L., Balibar E. (1970) *Reading Capital*, Verso, New Left Books, London (*Leggere Il Capitale*, Mimesis, Milano 2006).

- Benetti C., Berthomieu J., Cartelier J. (1979) "Qui travaille pour qui?" *Cahiers libres* n.354, Maspero, Paris.
- Gill L. (1976, 1979) *L'économie capitaliste: un analyse marxiste*, 2 vols. Presses Socialistes internationales, Montreal.
- Glyn A., Sutcliffe R. (1975) *Sindacati e contrazione del profitto*, Laterza, Bari.
- Griiske K. (1978) *Die personale Budgetinzidenz*, Vandenhoeke and Ruprecht, Glittingen.
- Hake W". (1972) *Unverteilungseffekte des Budgets, Fine Analyse seiner Personalenzidenz*, Vandenhoeke and Ruprecht, Göttingen.
- Hanusch et al. (1982) *Verteilung öffentlicher Realtransfers curf Empfängergruppen in der Bundesrepublik Deutschland*, Kohlmet, Stuttgart.
- Latouche S. (1975) *Le projet marxiste: analyse économique et materialism historique*, Presses Universitaires de France, Paris.
- Marx K. (1979a) *Teorie del plusvalore*, vol. I, Editori Riuniti, Roma.
- Marx K. (1979b) *Teorie del plusvalore*, vol. II, Editori Riuniti, Roma.
- Marx K. (1977) *Il Capitale*, vol. II, Editori Riuniti, Roma.
- Moseley F. (1985) "The rate of surplus value in the postwar U.S. economy: a critique of Weisskopf's estimates", *Cambridge Journal of Economics*, 9 (marzo).
- Ochoa E. (1984) "Labour values and prices of production: an inter-industry study of the U.S. economy, 1947-1973", Ph.D. Thesis, Ann Arbor, MI, USA.
- Petrovic P. (1987) "The determination of production prices from labour values: some methodology and empirical evidence", *Cambridge Journal of Economics*, 11 (settembre).
- Redfern P. (1955) "Net investment in fixed assets in the United Kingdom 1938-1953", *Journal of the Royal Statistical Society* serie A 118 (2).
- Ramos, A. (2004). 'Labour, Money, Labour-Saving Innovation and the Falling Rate of Profit', in Freeman, A., A. Kliman and J. Wells, (eds) *The New Value Controversy and the Foundations of Economics*, Edward Elgar. 2004, pp. 67-84.
- Rubin J. (1976) *Saggi sulla teoria del valore di Marx*, Feltrinelli. Milano.
- Shaikh A. (1984) "La trasformazione da Marx a Sraffa". *Plusvalore*, n°3.
- Sharpe A. (1982) "A survey of empirical Marxian economics", Testo presentato all' Annual Meeting of the Union for Radical Political Economy, Allied Social Science Association, New York.
- Tonak E. (1987) "The US welfare state and the working class 1952-1980", *Review of Radical Political Economics*, 19 (I).
- Weisskopf T.E. (1979) "Marxian crisis theory and the rate of profit in the postwar US economy" *Cambridge Journal of Economics*, 13 (4), f 1950 1954 1958 1962 1966 1970 1974 1978 1982 1986f.

## Il salario sociale in Germania<sup>1</sup>

di Alan Freeman

### 1. Ruolo e caratteristiche dello Stato tedesco

Tra le nazioni industriali avanzate, la Germania e il Giappone sono due tipici esempi di un modello di crescita particolare, infatti questi paesi sono diventati i principali rivali commerciali degli Stati Uniti, godono di un attivo commerciale permanente, e il loro saggio di crescita della produttività supera agevolmente quello dei loro concorrenti. Questo contrasta con quanto avviene in Gran Bretagna e, sempre più, con quanto avviene negli Stati Uniti. Nel 1960 il PIL pro capite della Germania Federale era meno della metà di quello degli Stati Uniti e inferiore a quello della Gran Bretagna; nel 1970 era superiore a quello della Gran Bretagna e circa il 60% di quello americano, mentre nel 1980 aveva superato quello degli Stati Uniti e oltrepassava di circa il 40% quello inglese.

La Germania Ovest è stata indicata dagli inglesi e dagli economisti tedeschi ed inglesi come un modello di welfare state, con misure istituzionali a favore della povertà, della disoccupazione, della malattia, della vecchiaia, della maternità, con fondi di previdenza sociale estremamente elevati ed un livello di spesa sociale generalmente alto.

Sin dalla creazione dello Stato della Germania Ovest, sono state riportate alla ribalta due questioni aperte attraverso gli appelli dell'opposizione interna della Germania Est contro l'unificazione con la Germania Ovest:<sup>2</sup> Il sistema di welfare della Germania Ovest contiene reali elementi redistribuivi? E se è così, in che misura essi sono semplicemente una risposta ai bisogni della classe dominante piuttosto che a quelli della popolazione lavoratrice? Vi sono due elementi fondamentali, indissolubilmente legati tra loro, nelle misure sociali tedesche: il modello di crescita della Repubblica Federale e l'esito della II Guerra Mondiale.

La crescita tedesca, illustrata dall'andamento degli investimenti nella Tabella 1, è intensiva, guidata da livelli eccezionalmente elevati di formazione interna di capitale e da un attivo commerciale basato sulla superiorità tecnologica. Per queste ragioni l'integrazione della forza lavoro nella società assume una particolare importanza in quanto tale integrazione ha creato un particolare tipo di Stato: il "welfare state". L'industria tedesca e la sua tecnologia si sono alimentate attraverso

<sup>1</sup>Report on the social wage in Germany for the European Poverty Foundation October 1986. Pubblicato in italiano in *Plusvalore* n 12; Maggio 1995. La traduzione è stata rivista dalla redazione di *Countdown studi sulla crisi*. Questo studio è stato completato prima dell'unificazione tedesca.

<sup>2</sup>Ad esempio, l'appello circolato tra i vecchi socialisti e l'oppositore Stefan Heim viene riportato dalla stampa tedesca il 29 Novembre 1989, e dalla stampa inglese il 31 Dicembre 1989; in esso si richiede una alternativa non-capitalista al regime di Honecker che doveva preservare le misure di welfare state della Germania Est.

**Tabella 1. Formazione di capitale fisso lordo come % PIL**

Anno	Germania Ovest	Regno Unito	Stati Uniti
1960	24,30	16,40	17,99
1970	25,40	18,90	17,69
1980	23,60	16,90	19,13

la relazione tra questo tipo di Stato, il lavoro qualificato, il mondo degli affari e quello della finanza – relazione conosciuta con il termine di partecipazione sociale – la pietra miliare del successo economico tedesco.

Il risultato di tutto questo è che gli sforzi per l'efficienza economica e quelli per la pace sociale viaggiano su binari paralleli. Un quinto del bilancio per l'istruzione va all'educazione superiore – che crea una forza lavoro qualificata cruciale per assicurare vantaggi tecnici. Nel 1985, sono stati spesi 11 miliardi di DM per le assicurazioni contro gli incidenti sul lavoro – sia per l'indennizzo dei proprietari che per la sicurezza delle maestranze. I sussidi per la disoccupazione sono molto generosi – soprattutto per favorire la flessibilità e la mobilità della forza lavoro, e per ovviare alla necessità di costose indennità di licenziamento. Le spese per i trasporti e le comunicazioni sono notevoli e sono state vitali per lo sforzo produttivo postbellico così come lo erano per la potenza militare prima e durante la guerra.

Lo stato tedesco è quindi importante sia per quanto riguarda la crescita economica che per il welfare state. Comunque entrambe questi aspetti hanno un'origine comune nelle condizioni della Germania nel dopoguerra. La Germania Federale è nata sulle ceneri del fascismo, della guerra e della sconfitta, il suo Stato venne distrutto e il suo territorio diviso. Si presentavano quindi due compiti principali: ricostruire le infrastrutture economiche e creare le condizioni sociali che portassero ad uno sviluppo economico accelerato. Mentre il peso della spesa pubblica come percentuale del PIL non era molto alto, le sue priorità furono differenti da quelle di altri paesi concorrenti come mostrano le Tabelle 2, 3 e 4.

Il ruolo centrale venne dato alla ricerca, allo sviluppo, alle innovazioni e alla produzione industriale. Lo Stato favorì ed estese le strette relazioni tra finanza e industria, che sono sempre state una caratteristica del capitale tedesco, intervenne con sussidi per la creazione di imprese tecnologicamente avanzate e mantenne il suo impegno, manifestato prima della guerra, in materia di infrastrutture per i trasporti e di comunicazioni collegate alle attività economiche.

**Tabella 2. Spesa pubblica come % del PIL**

Anno	Germania Ovest	Regno Unito	Stati Uniti
1975	13,30	16,40	16,60
1980	15,80	17,50	18,70
1985	20,10	21,20	17,60

Fonte: OCSE.

**Tabella 3. Quota % dei servizi economici all'industria sulla domanda pubblica finale<sup>3</sup>**

Anno	Germania Ovest	Regno Unito	Stati Uniti
1975	8,90	6,40	14,60
1980	12,90	6,30	14,50
1985	12,70	6,10	12,80

**Tabella 4. Quota % dei trasporti e delle comunicazioni sulla spesa pubblica totale**

Quota % della spesa pubblica totale rispetto al PIL			Quota % della spesa pubblica sugli investimenti lordi pubblici	
Anno	Germania Ovest	Regno Unito	Germania Ovest	Regno Unito
1977	5,70	3,90	34,70	16,20
1986	4,30	2,50	31,60	25,50

La sconfitta costrinse il capitale tedesco ad indirizzare le sue attività verso gli investimenti interni per l'acquisizione di un predominio tecnologico, non all'estero con l'esportazione di capitale e la conquista di territori. La Germania spende in armamenti proporzionalmente meno di ogni altra grande potenza eccetto il Giappone. Non ha truppe all'estero né possedimenti stranieri.

La guerra ha lasciato la Germania priva di pretese territoriali, divisa, accerchiata da potenze nemiche, senza la possibilità di costruire armi nucleari e quindi militarmente dipendente dai suoi conquistatori. Il 'Drang nach Osten' (*La Spinta verso l'Est*) è stato ruotato di 180 gradi. Il capitale tedesco, sostenuto e rispolverato dai vincitori, non aveva scelta, così la produzione di armi lasciò spazio alle armi della produzione e dovette costruire economicamente ciò che aveva perduto territorialmente. Con la scomparsa della Germania Est questa strategia è stata abbandonata: la ruota ha completato l'intero giro.

Il sorprendente successo economico della Germania contrasta con il destino di quei paesi che hanno sfruttato la loro vit-

<sup>3</sup> Alcune cifre della spesa sulla domanda finale corrente come queste sono fornite dall'OCSE. La differenza tra queste e la spesa pubblica totale è costituita dai trasferimenti di capitale e dagli investimenti. Queste cifre potrebbero essere un riflesso molto più accurato della politica attuale poiché esse escludono le fluttuazioni causate dalle grandi spese di capitale (ad esempio il potenziamento della difesa militare) e dalle variazioni del tasso di disoccupazione che provocano cambiamenti imprevedibili nelle prestazioni del welfare.

toria per assicurarsi privilegi militari, finanziari e commerciali sui mercati esteri. Sebbene si ritenga che la Germania Ovest abbia caratteristiche diametralmente opposte a quelle della sua controparte orientale, essa, tra le potenze occidentali, ha anche un comportamento completamente opposto a quello della Gran Bretagna che è caratterizzato da investimenti esteri, da un enorme apparato militare, dalla riduzione al minimo degli investimenti interni e da una rigorosa separazione tra la direzione delle aziende e la rappresentanza dei lavoratori. Questa sua caratteristica appare molto chiaramente nei bassi livelli di spesa e di ricerca in ambito militare rispetto agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna, come mostrano le tabelle 5, 6 e 7.

**Tabella 5. Quota % delle spese militari sulla domanda pubblica finale**

Anno	Germania Ovest	Regno Unito	Stati Uniti
1975	15,20	22,90	29,80
1980	13,60	23,10	30,00
1985	13,70	24,20	35,60

**Tabella 6. Investimenti per la difesa come quota % degli investimenti pubblici.**

Anno	Germania Ovest	Regno Unito
1977	0,46	1,30
1985	0,73	4,90

Fonti: Contabilità nazionali tedesca e inglese.

**Tabella 7. R&S Militare e civile, e competitività nel settore manifatturiero anno 1982.**

	Germania Ovest	Regno Unito	Stati Uniti
R&S militare / % del PIL	0,10	0,70	0,70
R&S civile / % del PIL	2,50	1,60	2,00

Fonte: Kalder (1986).

La situazione della Germania nel dopoguerra ha determinato anche la seconda grande priorità per lo stato: la pace e la stabilità sociale; non solo ha dovuto saldare i conti con i suoi invasori e con il proprio movimento operaio, ma si è trovata a dover integrare 14 milioni di rifugiati di lingua tedesca dall'Est in soli 15 anni. Un quarto della sua attuale popolazione proviene da famiglie di immigrati, per cui la ricostruzione sociale era assolutamente indispensabile.

**Tabella 8. Quota % delle spese per l'assistenza sociale sul totale della spesa pubblica.**

Anno	Germania Ovest	Regno Unito	Stati Uniti
1970	28,60	21,60	5,60
1980	29,10	22,40	5,50
1985	30,10	22,50	4,80

Fonte: OCSE.

**Tabella 9. Quota % delle spese per l'assistenza sociale sul totale della spesa pubblica<sup>4</sup>**

Anno	Germania Ovest	Regno Unito
1970	9,50	20,00
1975	2,40	19,20
1980	0,50	23,50
1985	9,80	29,40

Fonti: Contabilità nazionali tedesca e inglese.

Le richieste del movimento operaio tedesco tradizionale mirate ad ottenere consigli di rappresentanti dei lavoratori e una produzione socializzata furono sistematicamente vanificate e incorporate nella macchina del nuovo Stato. I lavoratori furono integrati a tutti i livelli nelle strutture dirigenziali sulla base legale del '*Mitbestimmungsrecht* o 'legge di codeterminazione' e ad essi furono date garanzie sociali: un ampio sistema di assistenza sociale generalizzata che si occupava della salute, degli infortuni, della disoccupazione, della cura dei bambini, delle pensioni e degli invalidi. Era nato il welfare state.

Il welfare state è un compromesso, pienamente giustificato dai benefit erogati, che i socialdemocratici concepiscono come una testimonianza della forza, della maturità e dell'acume del loro movimento operaio,. Potrebbe anche essere così, ma certamente questo è dovuto più che altro a ciò che è stato fatto prima della guerra che a ciò che è stato fatto dopo. Solo trent'anni dopo la creazione dello stato tedesco, la rivoluzione del 1918 ha talmente spaventato la classe dominante tedesca che essa ha trascinato il mondo nella barbarie. Qualche milione di marchi deve essere sembrato un piccolo prezzo per evitare il ripetersi di quell'esperienza.

Lo Stato della Germania Ovest in tutti i suoi aspetti ha senso solo se lo si intende come un baluardo contro l'Est e una base per la sua riconquista. Esso deve reprimere i conflitti sociali e preservare il predominio del capitale tedesco ed è questo che determina le sue caratteristiche, che sono quelle di una fusione

<sup>4</sup> Classificazione delle spese per l'assistenza sociale elaborata da United Nation (UN) detta UN/COFOD. Per il 1970 e il 1975 le spese per l'assistenza sociale inglese sono calcolate come la somma delle spese per assistenza e servizi sociali.

tra efficienza e welfare consacrate sull'altare della libera impresa, mentre la codeterminazione conferisce ai lavoratori un ruolo consultivo e non decisionale.

La produzione statale rimane confinata alle infrastrutture. I governi che hanno determinato la crescita di questo sistema di welfare sono stati conservatori e democristiani, quelli che lo hanno ampliato erano governi di coalizione in cui i partiti che rappresentavano il capitale hanno sempre esercitato il diritto di veto. Comunque nella sfera del welfare state il principio del mercato dell'assistenza sociale prevale sempre su quello del diritto egualitario al welfare, con le conseguenze che adesso esamineremo.

Il sistema di welfare state è quindi al tempo stesso un'assicurazione contro il movimento dei lavoratori e un'assicurazione per i lavoratori, la sua funzione è quella di eliminare le fonti del conflitto interno. L'esperienza tra le due guerre ha insegnato al capitale tedesco e ai suoi guardiani americani che la crescita economica dipende dalla pace sociale.

La paura degli 'estremismi' e la ricerca del consenso stanno dietro a tutto ciò, dal welfare al *Berufsverbot*<sup>5</sup>. Ora tutto è sociale, welfare sociale, partecipazione sociale, Socialdemocrazia, assistenza sociale, stato sociale e mercato sociale. 'Sociale' tuttavia ha una sua interpretazione orwelliana: significa consenso. Le misure sociali sono quelle che entrambe le classi concordano: tutte le altre sono per definizione estremistiche. Il risultato è che ai lavoratori viene assicurato solo ed esattamente ciò che i capitalisti vogliono concedere, così la questione è: quali sono le dimensioni di questa concessione? Gli interessi dei lavoratori e del capitale sono fundamentalmente antagonisti? Il capitale tedesco ha effettivamente perso materialmente qualcosa nell'interesse dell'armonia sociale?

## 2. Posizioni radicali sul salario sociale

Le posizioni del movimento operaio occidentale del dopoguerra sono strettamente correlate con la principale fonte di sovrapprofitti del proprio paese. Mentre il movimento operaio inglese difende i privilegi d'oltreoceano e lotta contro le proprie direzioni aziendali, il movimento operaio tedesco del dopoguerra è indifferente al militarismo ma è integrato nella produzione nazionale. Il movimento operaio inglese ha dato al mondo la NATO, il movimento operaio tedesco la *Östpolitik*. Il Regno Unito del dopoguerra è il compendio del conflitto sociale, la Germania. l'incarnazione dell'armonia sociale.

La SPD (il partito socialdemocratico) si è uniformato a questa regola generale. Nel congresso del 1959 a Bad Godesberg,

<sup>5</sup> Tradotto letteralmente come "interdizione professionale", il *Berufsverbot* è una legge della Germania Ovest, introdotta da un decreto del 1972, che impedisce a coloro che hanno idee radicali o estremiste di ottenere un impiego pubblico. Fu una risposta alla radicalizzazione del movimento studentesco e alle azioni terroristiche della *Rote Armee Fraktion* (NdR).



**Tabella 10. Quota % delle spese per il “welfare” ( Sanità + Istruzione + Servizi Sociali + Previdenza sociale + Sussidi Sociali) sul totale della spesa pubblica.**

1970	1975	1980	1985
62,30	68,40	67,00	65,10

Fonte: Contabilità nazionale, Tabella 3.36

i socialdemocratici abbandonarono l’obiettivo della socializzazione dell’economia (era il primo partito socialista europeo a compiere questo passo) e con soli 16 voti contrari abbracciò l’idea del welfare state e dell’uguaglianza attraverso la redistribuzione del reddito. Questa scelta diede i suoi frutti nel 1966 allorché i socialdemocratici riuscirono ad entrare nella ‘Grande coalizione’ con la CDU (i cristiano democratici), ma quando la CDU in seguito si rivoltò contro la *Öspolitik*, nel 1972 la SPD ottenne i voti sufficienti per formare una coalizione con il piccolo partito liberale; alleanza che durò fino agli anni ‘80 quando i liberali uscirono dal governo. Il periodo di partecipazione della SPD al governo fu uno di quelli in cui si verificò la più grande crescita dell’intervento pubblico. La quota della spesa pubblica sul PIL aumentò passando dal 37 al 49%, dal 15 al 20% rispetto ai consumi finali e dal 7 al 10% sullo stock di capitale nazionale (sebbene la quota sugli investimenti lordi annui sia in realtà calata dal 18 al 5%).

Nella sinistra tedesca tradizionale prevale un consenso che trova le sue radici in un compromesso: il dissenso significa ribellione, non solo contro la destra tradizionale ma anche contro i socialdemocratici. Il caso più violento fu quello della Rote Armee Fraktion, ma lo stesso rifiuto del consenso e di tutti i suoi frutti si trova anche tra i Verdi e nella sinistra marxista. Vi sono quindi due posizioni nella sinistra tedesca: quella dei socialdemocratici che sostengono il welfare state ma si lamentano che esso non svolga un ruolo redistributivo adeguato e quella della sinistra di opposizione che mette in discussione le intere fondamenta dello Stato Sociale.

Dato che la assistenza è la preoccupazione tradizionale dello Stato tedesco, l’assistenza sociale costituisce logicamente la base del welfare state. L’opinione generale ritiene che questa sia una libertà fondamentale, infatti Hans Hellman Hartlich (1970) sostiene che il compromesso del dopoguerra garantisce il cittadino contro la malattia, gli incidenti, la disoccupazione, la povertà e l’invalidità, e assicura il diritto a ricevere il necessario per mantenere gli anziani e far crescere i bambini e questo, egli afferma, rappresenta un’estensione dei diritti contenuti nella costituzione.

I socialdemocratici concordano con questa posizione e questo spiega l'avversione che suscitano nei loro oppositori radicali. Le difficoltà che si sono trovati di fronte cominciano con la previdenza sociale, che nel 1982 contava per il 42% delle entrate statali. L'assicurazione non ha in sé necessariamente alcun elemento redistributivo, dopo tutto una polizza di assicurazione privata fornisce del reddito quando si è malati, e una pensione privata aiuta quando si è vecchi, semplicemente ridistribuendo in maniera egualitaria i rischi. L'assicurazione sociale tedesca è stata concepita per garantire che i criteri di mercato prevalgano su quelli del welfare, e quindi è stata completamente separata dal resto dello Stato, con contabilità separate per ogni settore, benefit a favore di chi ha versato i contributi e così via. Essa è stata concepita come *una polizza del mandatario di una assicurazione privata che viene amministrata dallo Stato*.

I socialdemocratici sostengono che questo è solo una parte della faccenda, per cui intendono utilizzare le tasse dirette per stabilire una reale redistribuzione attraverso l'estensione dei servizi sociali e fornendo assistenza ("assistenza sociale") per quelli che non sono in grado di pagare i contributi o per cercare di rendere il sistema di assicurazione più redistributivo. Essi sostengono che questo si è realizzato durante il periodo del governo di coalizione<sup>6</sup> quando vennero aumentati i fondi del welfare, in particolare quelli destinati agli studenti e all'assistenza sociale. È in corso un dibattito piuttosto serrato sul loro successo ed è disponibile anche qualche ricerca utile.<sup>7</sup>

Grazie all'azione dei Verdi, assistiamo ad un aumento della consapevolezza secondo la quale l'attuale sistema non può soddisfare la domanda che gli viene rivolta. Oltre 500 mila persone vivono sotto il livello minimo di assistenza sociale, che non viene erogata dal sistema di assicurazione o dal bilancio dello Stato centrale e nemmeno dal bilancio degli enti locali, contribuendo così ad aumentare le diseguaglianze regionali e peggiorando la crisi fiscale di questi enti locali. Anche conservatori come Albrecht, il leader della CDU della Bassa Sassonia, hanno proposto un riaggiustamento del peso dell'assistenza sociale tra Stato ed enti locali, ma vi sono due difficoltà per questo tipo di impostazione. Primo, il quadro complessivo e quello del welfare tradizionale nei trasferimenti tra differenti livelli di reddito, piuttosto che tra differenti fattori di reddito, quindi non si può nemmeno porre l'interrogativo se "esiste un trasferimento da o verso i lavoratori salariati". Secondo, vi è un paradosso intrinseco a questo tipo di approccio; perché il welfare possa redistribuire e necessario presupporre le diseguaglianze e questo concetto esclude il progresso verso una so-

<sup>6</sup> Si veda come esempio Ehrenberg e Fuchs (*Sozialstaat und Freiheit*, Frankfurt 1980), collaboratori di un ex ministro del lavoro e dell'Amministrazione sociale, oppure Krupp (*Umverteilung im Sozialstaat: Empirische Einkommensanalyse für die Bundesrepublik* Campus Verlag 1978) per un'esposizione più accademica. Per un'analisi critica si vedano gli scritti di Ralph Darhendorf.

<sup>7</sup> Si veda per esempio DIW (*Deutsches Institut für Wirtschaftsforschung*, un istituto di ricerca economica della Germania NdR), una indagine condotta dal governo attraverso il DIW, un lavoro autorevole e semi ufficiale che consiste di una lunga serie di studi sulle dimensioni dei trasferimenti all'interno del sistema di assistenza sociale.

cietà completamente diversa dove non esistano povertà e disuguaglianza, ma i socialdemocratici hanno smesso di domandarsi perché queste esistano. La letteratura di opposizione è radicale nei suoi contenuti poiché mette in discussione le radici di queste assunzioni, in essa si possono distinguere due correnti: l'impostazione generale dei Verdi è quella di generalizzare il 'salario sociale': un salario universale che venga pagato indipendentemente dal fatto che uno lavori o meno. In particolare gli 'eco-libertari' vorrebbero che questo sostituisse completamente l'intero welfare state che considerano troppo burocratico.

Questa corrente accetta l'idea di una quota del prodotto sociale basata semplicemente sulla cittadinanza e la vuole portare alla sua logica conclusione slegandola completamente dalla compravendita della forza-lavoro; tale corrente critica sia il progresso tecnico sia lo Stato centrale e la cosa interessante è che questa critica trova riscontro nell'opposizione della ex-Germania est.

Una critica più analitica proviene dagli studiosi marxisti i quali sostengono che in Germania le prestazioni di welfare sono determinate dal bisogno del capitale di riprodurre la forza lavoro, piuttosto che dal diritto al benessere dei lavoratori. Questi studiosi non credono che si sia verificata una 'demercificazione' del lavoro salariato, negando che i lavoratori si assicurino maggiori consumi in virtù della loro cittadinanza piuttosto che dalla vendita della forza lavoro.

Questi economisti sostengono che i servizi sociali dello stato sono semplicemente una quota collettiva del salario, pagata attraverso vie indirette, attraverso le tasse e il pagamento dell'assicurazione sociale. Sostengono anche che, poiché il welfare viene fornito dal capitale, esso è soggetto alle limitazioni del capitale stesso, e che la crisi fiscale dello Stato, come lo scontro tra i principi del mercato e del welfare, impone dei limiti fondamentali ai sussidi sociali che i lavoratori possono ottenere da un sistema di mercato. L'opposizione chiede che ci sia una redistribuzione del prodotto sociale tra le classi piuttosto che tra i lavoratori salariati e se la cosa non dovesse verificarsi, allora non esiste alcun vero diritto generale al welfare, ma semplicemente delle provvigioni organizzate per un segmento della società – i lavoratori salariati – finanziate da loro stessi. Wolfgang Müller e Christel Neusüß ("Die Sozialstaatsillusion und der Widerspruch von Lohnarbeit und Kapital" *PROKLA. Zeitschrift für Kritische Sozialwissenschaft*, 1(SH1), 7-70) sostengono che occorre analizzare le funzioni dello Stato per distinguere quelle che mantengono la forza lavoro da quelle che mantengono i rapporti sociali capitalisti.

Una porzione piuttosto considerevole delle spese statali sono da considerarsi a favore della categoria capitale variabile ovvero, parlando correntemente, della quota del lavoro. Allo stesso tempo dovrebbe essere possibile attribuire una porzione del plusvalore totale della società che viene ridistribuita tra i vari settori del capitale (sussidi, esenzioni fiscali) e in parte spesa per la salvaguardia ideologica, militare, ecc., dei rapporti sociali capitalisti. Il concetto di redistribuzione dovrebbe allora essere alquanto ridimensionato. (1971. p. | 2). Semmler (1977)<sup>8</sup> propone una divisione delle funzioni della riproduzione capitalistica nel suo insieme ma non ne tenta un'applicazione statistica.

Il problema è che mentre sono state sviluppate molte analisi teoriche avanzate, non è ancora stato fatto un lavoro empirico in grado di stabilire le effettive dimensioni delle varie categorie della spesa pubblica. Il problema fondamentale è quello di ottenere una divisione funzionale delle entrate e delle uscite statali che spieghi sia la loro relazione con i consumi privati delle varie classi, sia l'impatto dello Stato sul circuito del capitale. Il 'Sozialistische Studiengruppe' (1977) ha svolto un'analisi statistica sistematica ma il suo scopo principale era quello di misurare il saggio del profitto: il lavoro pubblicato non permette di calcolare i trasferimenti da e verso i lavoratori salariati.

Dopo più di dieci anni di dibattiti. M. Krätke ("Deze verzorgingsstaat is de onze niet!? Het linkse onbehegen over de verzorgingsstaat in crisis" *Komma 3* 1982) rileva che non era ancora stata posta la domanda fondamentale: da chi viene sostenuto il welfare state, dalla classe lavoratrice o dalla classe dominante? Il welfare state non è nient'altro che una redistribuzione di porzioni di salario all'interno dei lavoratori salariati, oppure va ad intaccare la ricchezza privata della classe dominante? Nel linguaggio analitico della critica al capitalismo di Marx: il welfare state può influenzare la linea di divisione tra il 'valore della merce forza lavoro' e il "plusvalore"?

Un lavoro di analisi più sistematico finora è lo studio di P. Bartelheimer e H. Wolf (*Das Einkommen der Lohnabhängigen sinkt* paper del 1984) sui redditi dei lavoratori salariati nella Germania Ovest, questi studiosi dividono le spese totali dello Stato in cinque voci:

- Condizioni generali sociali della produzione
- Condizioni generali materiali della produzione
- Riproduzione sociale della forza lavoro
- Compensi e pensioni di guerra
- Consumo sociale dei lavoratori autonomi.

Le entrate fiscali dello Stato sono divise in tre categorie:

<sup>8</sup> Willi Semmler *Zur Theorie der Reproduktion und Akkumulation. Bemerkungen zu neueren multi-sektoralen Ansätzen sowie Überlegungen zum Verhältnis von privatem und staatlichem Sektor* Wolter Verlag Berlin. 1977.

- Tasse pagate dalle famiglie dipendenti da reddito salariale
- Tasse pagate dalle famiglie non dipendenti da reddito salariale (lavoratori autonomi o che percepiscono una rendita).
- Tasse pagate dalle imprese.

Bartelheimer e Wolf utilizzano materiale proveniente dai censimenti e i dati dell'indagine sui trasferimenti della DIW tentando di stabilire l'effettivo utilizzo dei servizi pubblici delle cinque categorie presenti nel processo riproduttivo. Questi studiosi sono stati così in grado di dividere le spese per l'istruzione sulla base del numero di scuole e degli iscritti al primo anno degli istituti superiori per le varie classi sociali; la spesa per la salute sulla base delle statistiche sugli infortuni e le malattie; e così via. Sono stati anche in grado di usare la classificazione delle tasse tedesche, che divide la popolazione tra quelli che pagano le tasse sulla base del reddito da lavoro salariato e quelli che le pagano sulla base di un reddito da altre fonti. Questa classificazione sta alla base dei censimenti e delle indagini sui trasferimenti e quindi permette di fare un buon confronto tra chi paga le tasse e chi riceve i servizi, fornendoci un punto di riferimento per verificare i risultati dal lato delle spese che si ottengono con il metodo della quota del lavoro, cosa che ora andiamo a fare.

### 3. La spesa pubblica nella Germania Federale

Sebbene il salario sociale provenga dalle tasse e dai pagamenti dell'assicurazione sociale da parte dei lavoratori salariati, e di conseguenza questi pagamenti devono essere analizzati per primi, essi possono essere compresi meglio solo se si analizza la struttura fiscale dello Stato della Germania Ovest che risulta particolare. Siccome questa stessa struttura è determinata per funzioni, esamineremo la parte delle spese dello Stato.

I due pilastri del sistema tedesco sono l'assicurazione sociale, basata sui concetti delineati in precedenza, e uno Stato federale che garantisce le migliori condizioni infrastrutturali per il capitale privato, una forza lavoro qualificata, una rete nazionale di comunicazioni e trasporti, un forte supporto alla ricerca, e così via.

Il concetto di assicurazione sociale spiega la forma assunta da molte prestazioni di welfare nella Germania Ovest, vale a dire quelle del Fondo di Assicurazione Sociale (*Sozialversicherung*) con tre categorie principali: pensioni, malattia e infortuni, disoccupazione. La grandezza relativa del fondo di assicurazione sociale, e l'incidenza delle diverse categorie sul

**Tabella 11. Composizione del Fondo di Assicurazione Sociale (*Sozialversicherung*)**

Anni	1960	1960	1970	1970	1983	1983
Voci di spesa	Milioni di DM	%	Milioni di DM	%	Milioni di DM	%
Pensioni lavoratori	12.430	36,60	32.090	36,50	82.990	26,10
Pensioni dirigenti	5.760	16,90	16.490	18,70	70.040	22,00
Pensioni minatori	2.660	7,80	6.130	6,90	14.860	4,70
Assicurazione malattia	9.800	28,80	25.790	29,30	100.960	31,80
Assicurazione disoccupazione	2.040	6,00	3.740	4,30	32.640	10,20
Altro	2.260	6,60	6.720	7,70	22.640	7,10
Totale	34.000		87.910		317.860	

[Le quantità monetarie sono espresse in milioni di DM; Le percentuali si riferiscono alla quota sul totale del fondo di assicurazione sociale]. Fonte: Contabilità nazionale annuale.

totale della spesa pubblica e del fondo stesso sono mostrate nella tabella 11.

In teoria, il Fondo di Assicurazione Sociale è un fondo completamente autonomo, con un proprio bilancio e con i contributi previdenziali che coprono le sue spese, e fino al 1974 i suoi conti erano considerati a se stanti anche nella Contabilità Nazionale. In pratica però questa distinzione è solo nominale poiché si verificano diversi trasferimenti all'interno del settore statale. La maggior parte dei servizi sociali, compresi molti ospedali e cliniche, non sono nemmeno gestiti dallo Stato e costituiscono parte di una rete di strutture parastatali che 'vendono' i loro servizi al pubblico, allo Stato o all'assicurazione sociale. Per complicare ancora di più la faccenda essi possono anche 'comprare' prestazioni amministrative dallo Stato.

Queste strutture comprendono i '*kaufmannische buchenden kranken user*' (letteralmente: ospedali a contabilità commerciale) e diverse '*Zweckverbände*' (associazioni comunitarie senza scopo di lucro) come le cooperative edilizie che sono regolate da leggi speciali che definiscono le loro funzioni sociali.

Uno dei problemi che hanno di fronte gli statistici della contabilità nazionale è come e dove determinare i confini dello Stato, e se includervi o meno queste strutture. In generale si è arrivati alla soluzione di considerarle all'interno della contabilità dello Stato (al netto dei trasferimenti e delle vendite intermedie all'interno dello Stato) in conformità con i criteri della contabilità standard SNA (*System of National Accounts*) degli altri paesi europei e del mondo intero. All'interno del bilancio statale, tuttavia, esse figurano o come "vendite di servizi", o come piccoli sussidi per coprire il loro mancato funzionamento

oppure non compaiono affatto, cosa che genera una contraddizione. Da una parte il fondo di assicurazione sociale è stato la fonte principale delle entrate fiscali, accrescendosi passando dal 26% di tutte le entrate fiscali nel 1952 al 42% nel 1982. D'altra parte il suo ruolo principale è quello di essere una fonte di trasferimenti monetari e non di fornitura di servizi. Il suo stock di capitale è molto piccolo – il 4% del totale dello stato – e il suo contributo alla domanda finale, paragonato con gli altri settori dello Stato, non è proporzionato alle sue spese. Nel 1984 il 65% del suo bilancio consisteva di trasferimenti – il 72% se si comprende l'acquisto di servizi statali. Il Fondo di Assicurazione Sociale investe solo lo 0,49% del suo bilancio, mentre gli enti locali, viceversa, spendono il 20% in trasferimenti e il 22% in investimenti. Inoltre sebbene in teoria esso sia un fondo di assicurazione che si autofinanzia con l'obbligo per ognuno di associarsi, e che paga quando i suoi "membri" richiedono i suoi benefici, in pratica la distinzione tra assicurazione sociale ed i restanti fondi sociali, è diventata sempre più confusa così che la tassazione vera e propria si è trasformata in una fonte crescente di fondi sociali in generale, mentre i contributi per l'assicurazione sociale sono semplicemente un'altra forma dei fondi dello Stato centrale.

Il principio dell'assicurazione sociale si applica senza grandi differenze agli impiegati statali che godono di prestazioni equivalenti direttamente dai fondi dello stato come parte di un pacchetto determinato dalla carriera. I funzionari statali non pagano alcun esplicito contributo di assicurazione sociale ma per coprire i benefit loro elargiti vengono accantonati dei fondi statali. Nella contabilità nazionale, quindi, viene calcolata una grandezza figurativa per questi fondi che viene aggiunta al totale dei contributi dell'assicurazione sociale.

Lo stato in quanto tale è diviso in tre distinti livelli di funzionamento che riflettono la struttura federale dello stato tedesco, vi sono i "Bund" ovvero gli stati federali, i "Länder", ovvero le regioni, e i "Gemeinde" ovvero gli enti locali. La divisione della spesa pubblica tra questi tre livelli è riportata nelle tabelle 12 e 13.

Questa spesa, come quella dell'assicurazione sociale, comprende un complicato sistema di trasferimenti interni che ha lo scopo, in questo caso, di eliminare gli effetti distributivi delle disuguaglianze sociali. La struttura dello stato risulta piuttosto chiara dalla tabella e ne deriva la tendenza da parte dei livelli più elevati dello stato e del Fondo di Assicurazione Sociale ad avere sotto controllo la ripartizione dei fondi monetari regolando in questo modo i livelli più bassi che realizzano gli investimenti e la prestazione dei servizi.

**Tabella 12. Spesa pubblica dello stato tedesco nel 1984 in Milioni di DM**

	Trasferimenti	Investimenti	Beni	Salari	Totale	Entrate fiscali
<i>Assicurazione sociale</i>	220.110	1.390	99.500	11.300	332.690	284.700
<i>Bund</i>	182.300	6.100	38.030	31.480	281.420	245.080
<i>Länder</i>	96.840	8.790	22.630	9.640	233.040	172.460
<i>Gemeinde</i>	23.500	25.790	43.440	4.780	117.860	56.870

**Tabella 13. Quote percentuali delle varie spese pubbliche nel 1982**

	Trasferimenti	Investimenti	Beni	Salari	Totale	% Spesa
<i>Assicurazione sociale</i>	66	0,40	29,90	3,40	100	34
<i>Bund</i>	64	2,20	13,50	11,30	100	29
<i>Länder</i>	41	3,80	9,70	4,10	100	24
<i>Gemeinde</i>	20	21,90	36,90	4,10	100	12

[NB. I valori non sono consolidati, cioè non sono depurati dei trasferimenti interstatali (che servono per coprire il deficit delle spese superiori alle entrate fiscali)]. Fonte:[FI8R ], Tabelle 3.34, 3.36, 3.38, 3.40.

All'interno di questo quadro generale vi è tuttavia una suddivisione del lavoro tra i diversi livelli. La responsabilità del sistema giudiziario e della polizia viene distribuita su tutto lo stato che si occupa naturalmente dell'amministrazione generale, dell'ordine pubblico, della ricerca, della difesa e delle infrastrutture, dei trasporti e delle comunicazioni. I *Länder* e i *Gemeinde* si dividono la responsabilità della scuola, sebbene quella superiore sia gestita dai *Länder*. Gli investimenti nella sanità sono suddivisi in maniera simile, mentre i servizi locali vengono gestiti localmente. Il sistema dei sussidi e dei trasferimenti assegna il controllo del bilancio ai livelli più alti dell'amministrazione e l'effettuazione degli investimenti ai livelli più bassi, ma è anche chiaro che il ruolo dello stato nella produzione (nel senso stretto di produzione di valori d'uso) è molto più piccolo di quanto suggerisca la sua quota nel PIL.

Ancor più sorprendente è il fatto che l'83% dei nuovi investimenti sono in fabbricati e terreni: formalmente attraverso fondazioni di beneficenza, ma in realtà attraverso una rete di appalti di lavori pubblici. Lo stato non fa le cose, le facilita.

Per identificare i destinatari finali della spesa pubblica iniziamo dalla ben nota classificazione SNA delle funzioni, che per la spesa pubblica totale si dividono nel modo seguente:

Una suddivisione più dettagliata di queste spese si trova nel lavoro di Bartelheimer e Wolf ed è riassunta nelle tabelle A1 – A4.



**Tabella 14. Spesa pubblica divisa per settori**

Anni	1965	1970	1975	1980	1985
Amministrazione generale	9.530	18.910	36.720	57.760	71.400
Difesa	18.060	20.430	33.520	41.760	51.700
Pubblica sicurezza	5.950	9.190	1.746	25.270	30.370
Istruzione	15.880	27.060	55.280	76.000	83.410
Sanità	16.660	28.630	67.590	92.950	116.510
Sicurezza sociale	71.190	103.250	211.180	287.090	378.630
Abitazioni	5.450	7.930	13.150	21.530	19.950
Tempo libero e cultura	2.460	3.900	8.260	12.910	13.840
Energia	150	900	2.740	6.290	4.440
Agricoltura	4.490	8.270	8.870	12.550	16.110
Industria	0	150	470	1.010	1.850
Trasporti	12.800	21.150	31.530	40.480	37.840
Servizi amministrativi	3.320	4.640	9.980	18.110	24.890
Miscellanea*	3.230	6.550	14.220	28.550	55.300
Totale	169.850	260.960	510.700	722.360	875.800

\*Comprendente gli interessi sul debito. Fonte: [F18R6], Tabella 5; [RE] 3,46.

Per ogni categoria di spesa essi calcolano un valore appropriato per i salariati ed utilizzano una combinazione delle tecniche relative alla quota del lavoro e del censimento per stimare quale percentuale della spesa pubblica è a favore della popolazione la cui fonte principale di reddito è il salario. La Tabella A1 mostra il valore assoluto dei servizi in ogni categoria per alcuni anni. Le ultime tre righe riassuntive mostrano le dimensioni dei benefit dell'assicurazione sociale (Pensioni, sussidi di disoccupazione, benefit per i figli e i genitori, e l'assistenza sociale): la grandezza degli altri benefit e il totale di queste due voci.

Le tabelle A3 e A4 mostrano due serie di percentuali. La Tabella A3 mostra le cifre che non derivano dal calcolo più generale della quota destinata al lavoro: ogni riga mostra la quota del lavoro nella spesa pubblica per particolari tipi di servizi; così, nel 1970, ai lavoratori è andato il 72,1% dei benefit per la sanità, ma solo il 62% della spesa per lo svago e la cultura. La Tabella A4 mostra la composizione dei benefit a favore dei lavoratori elargiti dallo stato, cioè la percentuale dei benefit per

**Tabella A1. Benefit per i lavoratori secondo le caratteristiche delle Nazioni Unite applicando il metodo Bartheleimer e Wolf.**

Anni	1965	1970	1975	1980	1985
Amministrazione generale	9.530	18.910	36.720	57.760	71.400
Difesa	18.060	20.430	33.520	41.760	51.700
Pubblica sicurezza	5.950	9.190	1.746	25.270	30.370
Istruzione	15.880	27.060	55.280	76.000	83.410
Sanità	16.660	28.630	67.590	92.950	116.510
Sicurezza sociale	71.190	103.250	211.180	287.090	378.630
Abitazioni	5.450	7.930	13.150	21.530	19.950
Tempo libero e cultura	2.460	3.900	8.260	12.910	13.840
Energia	150	900	2.740	6.290	4.440
Agricoltura	4.490	8.270	8.870	12.550	16.110
Industria	0	150	470	1.010	1.850
Trasporti	12.800	21.150	31.530	40.480	37.840
Servizi amministrativi	3.320	4.640	9.980	18.110	24.890
Miscellanea*	3.230	6.550	14.220	28.550	55.300
Totale	169.850	260.960	510.700	722.360	875.800
Totale	169.850	260.960	510.700	722.360	875.800

La tabella A2 mostra poi la spesa pubblica *totale* (cioè per i lavoratori e le altre classi messe insieme) suddivisa nelle grandi spese aggregate.

**Tabella A2. Spesa Pubblica totale per categorie delle Nazioni Unite, Milioni di DM**  
(Si veda la tabella 10 per la suddivisione in dettaglio)

Servizi amministrativi	3.320	4.640	9.980	18.110	24.890
Miscellanea*	3.230	6.550	14.220	28.550	55.300
Totale	169.850	260.960	510.700	722.360	875.800
Totale	169.850	260.960	510.700	722.360	875.800

i lavoratori di ogni categoria. In questo modo, ad esempio, nel 1970 il 14% dei benefit per i lavoratori è sotto forma di servizi sanitari. E così via.

#### 4. Il calcolo con il metodo della quota lavoro

Stimiamo ora i benefit percepiti dai lavoratori delle categorie appena considerate, usando il metodo della quota del lavoro per gli stessi anni cui aggiungiamo il 1963, il 1965 e il periodo

**Tabella A3. Quota % della spesa pubblica per categorie delle Nazioni Unite destinata ai lavoratori** (Metodo Bartelheimer/Wolf)

Anni	1965	1970	1975	1980	1985
Amministrazione generale	9.530	18.910	36.720	57.760	71.400
Difesa	18.060	20.430	33.520	41.760	51.700
Pubblica sicurezza	5.950	9.190	1.746	25.270	30.370
Istruzione	15.880	27.060	55.280	76.000	83.410
Sanità	16.660	28.630	67.590	92.950	116.510
Sicurezza sociale	71.190	103.250	211.180	287.090	378.630
Abitazioni	5.450	7.930	13.150	21.530	19.950
Tempo libero e cultura	2.460	3.900	8.260	12.910	13.840
Energia	150	900	2.740	6.290	4.440
Agricoltura	4.490	8.270	8.870	12.550	16.110

**Tabella A4. Composizione dei benefit destinati ai lavoratori in %** (Metodo Bartheleimer/Wolf)

Anni	1965	1970	1975	1980	1985
Amministrazione generale	9.530	18.910	36.720	57.760	71.400
Difesa	18.060	20.430	33.520	41.760	51.700
Pubblica sicurezza	5.950	9.190	1.746	25.270	30.370
Istruzione	15.880	27.060	55.280	76.000	83.410
Sanità	16.660	28.630	67.590	92.950	116.510
Sicurezza sociale	71.190	103.250	211.180	287.090	378.630
Abitazioni	5.450	7.930	13.150	21.530	19.950
Tempo libero e cultura	2.460	3.900	8.260	12.910	13.840
Energia	150	900	2.740	6.290	4.440

1983-86, essendo questi gli anni per i quali sono disponibili i dati dalla contabilità nazionale secondo la classificazione delle Nazioni Unite (UN). Ovviamente, non ci si può attendere che la spesa calcolata sia uguale per ogni singola categoria, ma ciò che vogliamo stabilire è se i totali complessivi dei benefit ricevuti dai lavoratori sono correlati quando si utilizzano i due metodi differenti.

Il nostro scopo principale nell'elaborare la quota dei lavoratori è stato quello di utilizzare nella maniera più accurata possibile

il metodo usato per gli altri paesi così da facilitare le comparazioni. La contabilità della Germania differisce leggermente da quella degli altri paesi, per questo abbiamo tentato di mettere in relazione il reddito delle famiglie con la sua origine come fattore del reddito. Nelle tabelle sul reddito delle famiglie private figura solo il reddito salariale e quello da “attività imprenditoriale e da proprietà”. Il reddito derivante da pensioni e gli altri benefit statali sono invece considerati come trasferimenti successivi all’origine del reddito. Siamo quindi partiti dalla tabella del reddito lordo delle famiglie presente nella contabilità nazionale che abbiamo aumentato grazie ai dati del fondo pensioni e del sistema di assicurazione sociale. Le cifre sul reddito delle famiglie mostrano solo il reddito lordo prima della detrazione delle tasse, ma senza l’inclusione dei benefit dell’assicurazione sociale o dei contributi degli imprenditori all’assicurazione sociale. Dato che abbiamo a che fare con il reddito su cui viene calcolato il carico fiscale, non possiamo aggiungere a questo i contributi omessi. La procedura che abbiamo seguito è stata: i) aggiungere le pensioni ai redditi da salario per ottenere il reddito monetario lordo dei salariati“, ii) aggiungere allo stesso modo le pensioni alle cifre della contabilità nazionale sul reddito delle famiglie per ottenere il reddito monetario lordo delle stesse; iii) dividere il reddito lordo dei salariati per il reddito monetario lordo delle famiglie. Una quota per i lavoratori differente è stata calcolata per i benefit dell’assistenza sociale, una parte dei quali viene percepita dai lavoratori autonomi che deve quindi essere dedotta dal reddito dei salariati. Questa è stata calcolata come percentuale dei benefit dell’assistenza sociale corrisposti ai salariati. Il calcolo è mostrato nella Tabella A5 per alcuni anni prescelti.

Per confrontare questa quota destinata al lavoro abbiamo calcolato una quota “implicita basata sul censimento” dai risultati di Bartelheimer e Wolf, ossia abbiamo calcolato la percentuale implicita dei benefit del welfare state ricevuti dai lavoratori salariati se si accettano le misurazioni dei trasferimenti calcolate da Bartelheimer e Wolf usando la loro tecnica basata sui censimenti. La Tabella A6 mostra le due quote del lavoro descritte sopra, più altre due: la quota del lavoro usata da Bartelheimer e Wolf, e la “quota salario”, calcolata dagli stessi Statistici della contabilità nazionale.

La nostra quota del lavoro è sempre più bassa rispetto alla quota implicita basata sui censimenti, mentre la nostra quota della assistenza sociale è sempre più alta. Come abbiamo visto, nel calcolo dei benefit effettivi queste differenze si controbilanciano l’un l’altra e i benefit destinati ai lavoratori, calcolati con i due metodi, corrispondono molto bene.

**Tabella A5. Quota dei lavoratori e quota dell'assistenza sociale 1950-1985.**

Anni	1965	1970	1975	1980	1985
Amministrazione generale	9.530	18.910	36.720	57.760	71.400
Difesa	18.060	20.430	33.520	41.760	51.700
Pubblica sicurezza	5.950	9.190	1.746	25.270	30.370
Istruzione	15.880	27.060	55.280	76.000	83.410
Sanità	16.660	28.630	67.590	92.950	116.510
Sicurezza sociale	71.190	103.250	211.180	287.090	378.630
Abitazioni	5.450	7.930	13.150	21.530	19.950
Anni	1965	1970	1975	1980	1985
Amministrazione generale	9.530	18.910	36.720	57.760	71.400
Difesa	18.060	20.430	33.520	41.760	51.700
Pubblica sicurezza	5.950	9.190	1.746	25.270	30.370
Istruzione	15.880	27.060	55.280	76.000	83.410
Sanità	16.660	28.630	67.590	92.950	116.510
Sicurezza sociale	71.190	103.250	211.180	287.090	378.630
Abitazioni	5.450	7.930	13.150	21.530	19.950

Fonte: [F18R S10]

**Tabella A6. Confronto delle quote del lavoro e della previdenza sociale (1970-1982)**

Pubblica sicurezza	5.950	9.190	1.746	25.270	30.370
Istruzione	15.880	27.060	55.280	76.000	83.410
Sanità	16.660	28.630	67.590	92.950	116.510
Sicurezza sociale	71.190	103.250	211.180	287.090	378.630
Abitazioni	5.450	7.930	13.150	21.530	19.950

Tutte le misure della quota del lavoro mostrano una tendenza crescente, e la ragione principale di questo andamento è il declino del numero dei lavoratori autonomi, in particolare gli agricoltori e i piccoli coltivatori. Nel 1950 i piccoli coltivatori erano circa 3,8 milioni su una popolazione attiva della Germania Federale pari a 19,5 milioni. Nel 1984 il numero era sceso a 1,1 milioni su 25,11 milioni, nello stesso periodo i lavoratori autonomi, nel loro insieme, sono diminuiti passando da 6,25 milioni a poco più di 3 milioni. Il resto dei lavoratori autonomi

sono piccoli artigiani e imprenditori o liberi professionisti: tuttavia negli ultimi anni il lavoro autonomo è leggermente aumentato a causa del fatto che il subappalto ha creato varie figure di autonomi, essenzialmente dei salariati che lavorano saltuariamente o in modo precario.

Utilizzando il metodo della quota destinata al lavoro di sanità, istruzione, abitazioni e servizi locali abbiamo ripartito i benefit destinati ai lavoratori in proporzione alla quota del lavoro. Non abbiamo tentato di calcolare la porzione di servizi economici a favore dei salariati, essendo questi non più dello 0,7% dei benefit per i lavoratori, secondo le stime di Bertelheimer e Wolf. Per stimare la quota dei trasporti e delle comunicazioni è stato necessario un ulteriore calcolo basato sul metodo di Bertelheimer e Wolf ma simile alle correzioni applicate agli altri paesi. Separiamo da queste spese la parte destinata al trasporto su strada, da questa sottraiamo la parte che va come sussidio alle imprese private, infine stimiamo la porzione dell'uso delle strade corrispondente ai veicoli privati utilizzando le statistiche statali sui trasporti. Il rimanente va ripartito secondo la quota del lavoro. La decisione più difficile riguarda la ripartizione delle pensioni e delle pensioni di guerra che nel 1986 ammontavano a 15 milioni di marchi, cifra superiore all'intera spesa pubblica per le abitazioni e i servizi locali. Comunque fino alla fine degli anni '50 erano superiori alla somma delle tasse sui redditi individuali. Abbiamo deciso di non tener conto di queste spese nel calcolo del salario sociale per tre ragioni: primo, le spese per le pensioni di guerra di queste dimensioni sono uniche per quello che ne sappiamo (non conosciamo la situazione in Giappone), per cui, inserire una voce eccezionale di tale natura non facilita il confronto con gli altri paesi. Secondo, una parte considerevole di questa voce va a coprire le spese per l'accoglienza dei profughi.<sup>9</sup> Terzo, se tuttavia dovessimo inserire queste pensioni di guerra nel computo dei benefit ai lavoratori, dovremmo anche considerarne i costi, e questa è una cosa completamente al di fuori di qualsiasi calcolo del salario sociale. Sulla base di questa tecnica la corrispondenza di entrambe le modalità è molto stretta come è possibile verificare nella tabella A7 e nella figura 3.

I benefit diversi da quelli forniti dalla assistenza sociale calcolati da Bertelheimer e Wolf sono maggiori dei nostri, ma i benefit dell'assistenza sociale sono inferiori, e le differenze si elidono a vicenda. Sfortunatamente nessun metodo di calcolo può essere applicato prima del 1970, ad eccezione del 1963 e del 1965, questo perché l'attuale classificazione standard United Nation (UN) delle funzioni dello Stato venne adottata dagli statistici tedeschi solo dopo il 1974 e non furono fatte estrapolazioni per tutti gli

<sup>9</sup> La Costituzione della Germania Federale assicurava asilo a tutte le vittime di 'eventi politici'. Recentemente si è manifestata una forte opposizione a queste misure e ai tentativi di distinguere tra profughi politici e 'rifugiati economici', in particolare di fronte all'ondata di afflussi dei Tamil da Ceylon. Dopo la caduta del muro di Berlino questa opposizione è andata scemando per motivi inspiegabili.

**Tabella A7. Benefit ai lavoratori secondo i metodi della quota del lavoro e del censimento** (in Milioni di DM corretti)

Anni	Assistenza sociale	Altri benefit	Tutti i benefit al lavoro	Risarcimenti di guerra	Benefit al lavoro esclusi i risarcimenti di guerra	Benefit al lavoro con il metodo Betelhmeir e Wolf	Benefit alle altre classi con il metodo Betelhmeir e Wolf
	(1)	(2)	(3)=(1+2)	(4)	(5)=(3-4)	(6)	(7)
1963	9.190	1.746	25.270	30.370	1.746	25.270	30.370
1965	27.060	55.280	76.000	83.410	55.280	76.000	83.410
1970	28.630	67.590	92.950	116.510	67.590	92.950	116.510
1971	103.250	211.180	287.090	378.630	211.180	287.090	378.630
1972	7.930	13.150	21.530	19.950	13.150	21.530	19.950
1973	9.190	1.746	25.270	30.370	1.746	25.270	30.370
1965	27.060	55.280	76.000	83.410	55.280	76.000	83.410
1970	28.630	67.590	92.950	116.510	67.590	92.950	116.510
1971	103.250	211.180	287.090	378.630	211.180	287.090	378.630
1972	7.930	13.150	21.530	19.950	13.150	21.530	19.950
1963	9.190	1.746	25.270	30.370	1.746	25.270	30.370
1965	27.060	55.280	76.000	83.410	55.280	76.000	83.410
1970	28.630	67.590	92.950	116.510	67.590	92.950	116.510
1971	103.250	211.180	287.090	378.630	211.180	287.090	378.630
1972	7.930	13.150	21.530	19.950	13.150	21.530	19.950
1963	9.190	1.746	25.270	30.370	1.746	25.270	30.370
1965	27.060	55.280	76.000	83.410	55.280	76.000	83.410
1970	28.630	67.590	92.950	116.510	67.590	92.950	116.510
1971	103.250	211.180	287.090	378.630	211.180	287.090	378.630
1972	7.930	13.150	21.530	19.950	13.150	21.530	19.950

anni precedenti. Abbiamo dovuto quindi produrre una terza serie, che usa la stessa tecnica della quota del lavoro come prima ma parte dalle statistiche finanziarie del governo che mostrano la spesa pubblica effettiva, ma con riferimento alla classificazione del bilancio statale tedesco o *Haushalt*.

Questa tecnica comporta tre problemi, il che significa che i dati devono essere considerati con cautela. In primo luogo bisogna sottolineare che i dati prima del 1960 non sono confron-

tabili con sufficiente esattezza poiché prima di questa data la regione del Saarland e Berlino non erano comprese nelle statistiche. Secondo, la classificazione usata dal governo nel redigere il bilancio statale, quantunque molto dettagliata, non corrisponde alla classificazione delle UN e deve essere trasformata per renderla compatibile. Terzo, e più importante, il sistema della contabilità nazionale in ogni caso non corrisponde a quello del bilancio statale. Le differenze tra il bilancio statale e la contabilità nazionale sono le seguenti:

1. Il bilancio dello stato non comprende il sistema dell'assistenza sociale. Le transazioni tra questo e lo Stato devono essere consolidate, vale a dire, i trasferimenti devono essere considerati al netto e non al lordo.

2. Il bilancio dello stato registra la 'vendita di servizi amministrativi' agli enti parastatali quali gli ospedali e lo *Zweckverb<sup>10</sup>*, e non comprende le spese di questi enti. Queste spese devono essere incluse e i trasferimenti tra questi enti e lo Stato devono essere considerati al netto.

3. I pagamenti alla, e i servizi ricevuti dalla, Comunità Economica Europea non sono suddivisi per funzione nel bilancio statale.

4. Le modalità di contabilità e di bilancio dello Stato non sono sempre le stesse di quelle degli statistici della contabilità nazionale, per quanto riguarda il periodo temporale di calcolo e se la contabilità usa l'emissione e il ricevimento di fatture oppure i pagamenti eseguiti e riscossi.

5. Ci sono una serie di altre differenze minori relative ai limiti dell'apparato statale.

Per queste ragioni abbiamo fatto solo una stima approssimativa delle cifre del bilancio statale usando i metodi descritti nell'appendice; l'essenza della procedura è stata quella di stimare la percentuale del bilancio statale da suddividere usando la quota del lavoro, e aumentare o ridurre il risultato utilizzando il rapporto tra le spese totali del bilancio e le stime del reddito nazionale delle spese statali. I risultati, presentati nella Tabella A8 e nella figura 2, mostrano che queste stime non si discostano molto dalle cifre ottenute con gli altri metodi per il periodo considerato; non di meno la discrepanza potrebbe essere anche del 5%, per cui le cifre devono essere utilizzate con la dovuta cautela. In generale le stime sembrano essere distorte verso l'alto nei primi anni e verso il basso negli ultimi anni.

## 5. La struttura fiscale nella Germania Federale

<sup>10</sup> Associazioni per scopi speciali (Ndr)

Sono tre le principali fonti di tassazione che gravano sui lavoratori salariati in Germania Ovest vale a dire i contributi per



**Tabella A8. Stime dei benefit ai lavoratori usando le statistiche finanziarie e la contabilità nazionale.**

Anni	Assistenza sociale	Altri benefit	Tutti i benefit al lavoro	Risarcimenti di guerra	Benefit al lavoro esclusi i risarcimenti di guerra	Benefit al lavoro con il metodo Betelhmeir e Wolf	Benefit alle altre classi con il metodo Betelhmeir e Wolf
	(1)	(2)	(3)=(1+2)	(4)	(5)=(3-4)	(6)	(7)
<b>1963</b>	9.190	1.746	25.270	30.370	1.746	25.270	30.370
<b>1965</b>	27.060	55.280	76.000	83.410	55.280	76.000	83.410
<b>1970</b>	28.630	67.590	92.950	116.510	67.590	92.950	116.510
<b>1971</b>	103.250	211.180	287.090	378.630	211.180	287.090	378.630
<b>1972</b>	7.930	13.150	21.530	19.950	13.150	21.530	19.950
<b>1973</b>	9.190	1.746	25.270	30.370	1.746	25.270	30.370
<b>1965</b>	27.060	55.280	76.000	83.410	55.280	76.000	83.410
<b>1970</b>	28.630	67.590	92.950	116.510	67.590	92.950	116.510
<b>1971</b>	103.250	211.180	287.090	378.630	211.180	287.090	378.630
<b>1972</b>	7.930	13.150	21.530	19.950	13.150	21.530	19.950
<b>1963</b>	9.190	1.746	25.270	30.370	1.746	25.270	30.370
<b>1965</b>	27.060	55.280	76.000	83.410	55.280	76.000	83.410
<b>1970</b>	28.630	67.590	92.950	116.510	67.590	92.950	116.510
<b>1971</b>	103.250	211.180	287.090	378.630	211.180	287.090	378.630
<b>1972</b>	7.930	13.150	21.530	19.950	13.150	21.530	19.950
<b>1963</b>	9.190	1.746	25.270	30.370	1.746	25.270	30.370
<b>1965</b>	27.060	55.280	76.000	83.410	55.280	76.000	83.410
<b>1970</b>	28.630	67.590	92.950	116.510	67.590	92.950	116.510
<b>1971</b>	103.250	211.180	287.090	378.630	211.180	287.090	378.630
<b>1972</b>	7.930	13.150	21.530	19.950	13.150	21.530	19.950

la previdenza sociale, le tasse sul reddito e alcune tasse indirette. Una caratteristica peculiare del sistema è che le tasse sui redditi sono molto più basse rispetto agli altri paesi (passando dal 139% delle entrate statali nel 1950 al 235% nel 1985). Le due tasse più importanti sono i contributi per la previdenza sociale, che sono aumentati dal 289% al 389% nello stesso periodo e le imposte indirette. In particolare le tasse sulla pro-

**Tabella 15. Entrate fiscali compresi i contributi per la previdenza sociale.**

Anni	1965	1970	1975	1980	1985
Amministrazione generale	9.530	18.910	36.720	57.760	71.400
Difesa	18.060	20.430	33.520	41.760	51.700
Pubblica sicurezza	5.950	9.190	1.746	25.270	30.370
Istruzione	15.880	27.060	55.280	76.000	83.410
Sanità	16.660	28.630	67.590	92.950	116.510
Sicurezza sociale	71.190	103.250	211.180	287.090	378.630

**Tabella 16. Quota % delle varie tasse sulle entrate fiscali totali (includendo i contributi per la previdenza sociale)**

Anni	1965	1970	1975	1980	1985
Amministrazione generale	9.530	18.910	36.720	57.760	71.400
Difesa	18.060	20.430	33.520	41.760	51.700
Pubblica sicurezza	5.950	9.190	1.746	25.270	30.370
Istruzione	15.880	27.060	55.280	76.000	83.410
Sanità	16.660	28.630	67.590	92.950	116.510

duzione e sul commercio, che sono diminuite dal 400% al 30,7%. Le tasse sulla proprietà in quanto tale sono relativamente basse, e nella tabella che segue le abbiamo raggruppate con le tasse sulle imprese.

Le tabelle 15 e 16 mostrano il peso relativo di tutte le forme di tassazione in Germania per il periodo preso in esame.

Nella struttura fiscale tedesca il peso del sistema di previdenza sociale è, come ci si aspetterebbe, grande quanto il suo peso sulle spese. Negli anni più recenti ha subito una diminuzione a discapito delle tasse sui redditi e sui salari, ma rimane indubbiamente la voce più grande rispetto al totale del carico fiscale che grava sui lavoratori salariati.

La gran parte dei contributi per la previdenza sociale proviene dai lavoratori salariati e dai loro imprenditori<sup>11</sup>. Un piccolo contributo addizionale è a carico dei lavoratori autonomi e recentemente è stato introdotto anche un contributo a carico delle casalinghe. La contabilità nazionale fornisce anche le cifre sui benefit e sui contributi figurativi per i funzionari pubblici in modo da comprenderli nella stessa struttura del resto della forza lavoro. Le tasse sulle entrate si dividono in due categorie: le "tasse sui salari" e le "tasse sui redditi". La tassa sui

<sup>11</sup> Il contributo degli imprenditori viene considerato dagli statistici della contabilità nazionale e da loro stessi, come è nella pratica generale, una parte del salario.

salari viene considerata come una tassa sui salari settimanali, e viene trattenuta alla fonte, mentre la tassa sui redditi in teoria viene pagata annualmente sulle entrate personali che sono diverse dal salario e copre una varietà di redditi che vanno da quello sulla proprietà fino ai salari più alti, definiti (nel 1982) come segue:

1) Redditi di persone singole che superano i 24.000 DM all'anno oppure redditi familiari superiori a 48.000 DM annui.

2) Proventi da redditi diversi dal salario, superiori a 800 DM all'anno.

3) Proventi da compensi superiori a 18.000 DM oppure a 36.000 DM per un nucleo familiare.

4) Un reddito della moglie superiore a 36.000 DM all'anno.

Tutti i contribuenti vengono classificati come *'lohnsteuerpflichtige'* – soggetti a tassazione sul salario – oppure *'einkommensteuerpflichtige'* – soggetti a tassazione sul reddito. Al termine di ogni anno fiscale essi devono presentare una denuncia dei redditi che viene poi accertata, e, se necessario, l'ufficio delle tasse provvede poi a cambiare la loro categoria, per cui ogni anno si verifica regolarmente un aggiustamento nella classificazione tra tasse sui salari e tasse sui redditi.

Originariamente la distinzione tra tasse sul reddito e tasse sul salario corrispondeva alla distinzione tra lavoratori salariati da una parte e funzionari, rentier e lavoratori autonomi dall'altra, ma nel corso degli anni con l'incremento dei livelli salariali e con l'aumento di coloro che percepiscono uno stipendio, la distinzione è divenuta sempre meno chiara.

Le percentuali relative delle tasse sul salario e sul reddito nel corso degli anni sono quindi cambiate come segue:

Sui lavoratori salariati grava, parzialmente, un'ulteriore piccola imposta diretta ossia la 'tassa relativa all'uso privato' che è essenzialmente un'imposta sulle licenze e sulle strade. Nel 1985 questa ammontava a un totale di 4.170 DM pari allo 0,9%

**Tabella A9. Quota % delle tasse sul salario e sui redditi rispetto alle entrate fiscali dello stato** (escludendo i contributi per la previdenza sociale)

Anni	1965	1970	1975	1980	1985
Amministrazione generale	9.530	18.910	36.720	57.760	71.400
Difesa	18.060	20.430	33.520	41.760	51.700
Pubblica sicurezza	5.950	9.190	1.746	25.270	30.370
Istruzione	15.880	27.060	55.280	76.000	83.410
Sanità	16.660	28.630	67.590	92.950	116.510
Sicurezza sociale	71.190	103.250	211.180	287.090	378.630

Fonte: [F18 RS7], Tabella 21. Le cifre assolute sono in milioni di DM.

delle entrate fiscali statali esclusa la previdenza sociale.

La caratteristica del sistema fiscale che ha reso difficile il confronto tra le diverse nazioni è il grosso peso della tassazione indiretta in Germania, in particolare nei primi anni. Inoltre si è verificato un rilevante trend di lungo periodo relativo alla diminuzione della quota delle tasse indirette e all'aumento di quelle dirette. Gli aumenti delle tasse dirette sono particolarmente elevati durante il periodo della 'grande coalizione'.

Le tasse indirette comprendono una moltitudine di grandi e piccole imposte e le più importanti sono:

1. Tasse sulle vendite e sul volume d'affari, la maggior parte delle quali, nella riforma fiscale, sono state trasformate in tasse sul valore aggiunto.

2. Dazi sulle importazioni.

3. Tasse sulla produzione. Queste comprendono una 'tassa sul commercio' che è la fonte principale delle entrate per gli enti locali (*Gemeinde*) e che vengono calcolate su una combinazione di vendite e profitti, ma che vengono pagate alla fine dell'anno finanziario sulla base dei dati dell'anno precedente.

4. Una tassa sui terreni che viene essenzialmente pagata dalle famiglie.

La tabella A10 mostra la quota di ciascuna di queste forme di tassazione indiretta sul totale delle tasse indirette per il 1985.

L'assegnazione del carico fiscale ai lavoratori salariati è relativamente semplice ad eccezione delle tasse indirette, su cui torneremo tra breve. Noi consideriamo praticamente tutti i contributi per la previdenza sociale come se fossero pagati dai lavoratori salariati, una piccola parte viene pagata dai lavoratori autonomi e più recentemente anche dalle casalinghe. Ovviamente, consideriamo tutte le tasse sul salario come pagate dai lavoratori salariati. La classificazione delle tasse sul reddito

**Tabella A10. Imposte indirette dell'anno 1985.**

	<i>Milioni di DM</i>	%
Tasse sulla produzione	93.970	40,80
di cui: tasse sul commercio	30.760	13,30
tasse sui terreni	7.370	3,20
Imposte amministrative sulle imprese	3.250	1,40
Tasse sul volume di affari	116.640	50,70
Dazi sulle importazioni	16.420	7,10
Totale delle tasse indirette	230.280	100

Fonte: [F18 R1], Tabelle 3.41.



calcolo dell'imposta netta e del salario sociale, diventa chiaro che sono possibili due differenti interpretazioni che possono incidere sui risultati, a seconda se le varie quote delle imposte indirette siano considerate come pagate dai salariati o meno.

L'approccio adottato da Bartelheimer e Wolf, che è generalmente preferibile, si basa sulla teoria del valore e tenta di calcolare l'effettivo valore dei beni acquistati dal salario. Questi studiosi considerano che le tasse sulle vendite e sul volume d'affari, in particolare le tasse deducibili (tassa sul valore aggiunto) costituiscono un differenziale arbitrario tra valore e prezzo, imposto dallo stato che è in grado di fare ciò grazie al suo ruolo speciale nella circolazione. Quindi, quando, supponiamo, si acquistino degli alimenti il cui prezzo di produzione è 100 DM, e lo stato impone una tassa sulla vendita di 15 DM, il risultato è che servono 115 DM per acquistare il valore di 100 DM.

Questo è importante soprattutto nel sistema europeo del valore aggiunto, in cui le imprese recuperano tutte le tasse sul valore aggiunto che hanno pagato sui propri input. Abbiamo quindi una struttura duale dei prezzi; il capitale paga il prezzo al netto delle tasse, mentre il consumatore privato paga una imposta addizionale.

Per ottenere un raffronto, abbiamo compiuto dei calcoli sul salario sociale basati su due ipotesi alternative (vedi la Figura 1). La tabella principale assume l'ipotesi che le tasse indirette siano a totale carico del capitale. Una tabella mostra il salario sociale con l'ipotesi che una porzione della tassa sul valore aggiunto, ovvero il suo equivalente prima del 1967, sia a carico dei salariati, nella misura della quota del lavoro moltiplicata per la porzione delle tasse sul valore aggiunto rispetto al totale dei consumi privati finali.

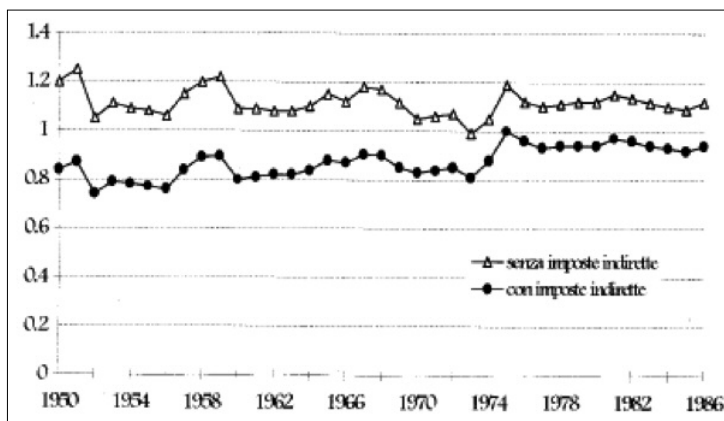
Non di meno, per essere coerenti con i risultati degli altri paesi, abbiamo assunto in tutte le tabelle e le figure che le tasse indirette, a parte le licenze e la tassa sui terreni, siano interamente pagate dal reddito di proprietà. Il risultato più importante che emerge è che se si considerano le tasse indirette, allora il salario sociale è negativo (vale a dire che esiste una tassa netta positiva) mentre se vengono trascurate le imposte indirette allora il salario sociale diviene positivo. Questo risultato comunque non può in alcun modo sostenere l'idea dei socialdemocratici, che considerano le tasse indirette come interamente a carico dei lavoratori e sono favorevoli a tali tasse in quanto meno regressive. Se l'imposizione indiretta è parte del carico fiscale sopportato dai lavoratori, allora bisogna ugualmente accettare che non vi sia e non sia mai esistito in Germania un salario sociale positivo.

## 6. Risultati empirici

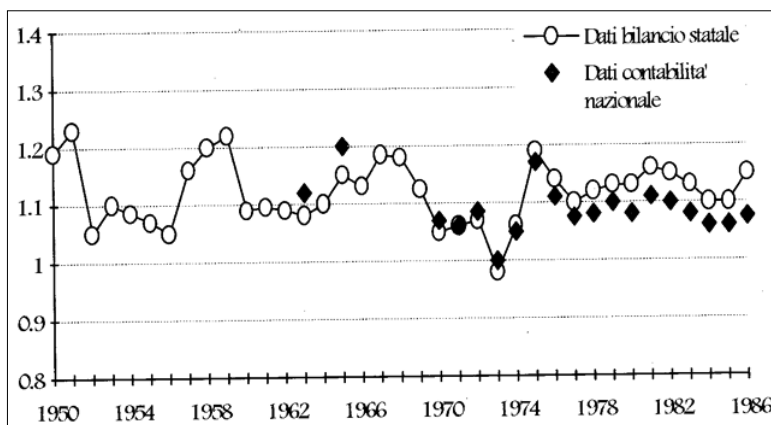
Nelle Figure 1, 2 e 3 vengono messi a confronto i vari metodi di misura. La Figura 1 mostra il saggio di tassazione con e senza tasse indirette; la Figura 3 confronta i benefit stimati con il metodo della quota del lavoro/contabilità nazionale con quelli stimati con il metodo di Bartelheimer e Wolf, e la Figura 2 mette a confronto il saggio di tassazione misurato con le cifre della contabilità nazionale e quello ricavato usando i dati della FS (*Finanzstatistik*). Le Figure 4 e 5 ci mostrano il salario sociale netto; la Figura 5 lo mostra come porzione del salario, il che facilita i confronti tra i diversi periodi.

In realtà si possono avanzare due diverse interpretazioni generali che dipendono da come vengono considerate le tasse indirette: se vengono considerate anche parzialmente imposte ai lavoratori salariati allora la Figura 1 mostra che probabil-

**Figura 1. Saggio di tassazione con e senza imposte indirette**



**Figura 2. Confronto tra i saggi di tassazione**



### 3. Benefit destinati ai lavoratori secondo il metodo del censimento (B/W) e della quota lavoro

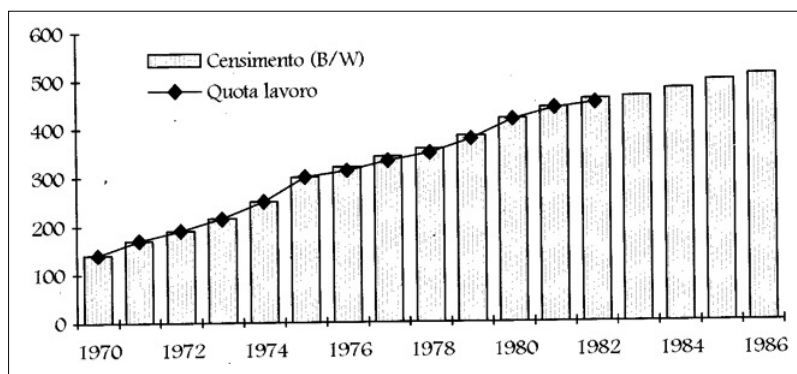


Figura 4. Calcolo dell'imposta netta

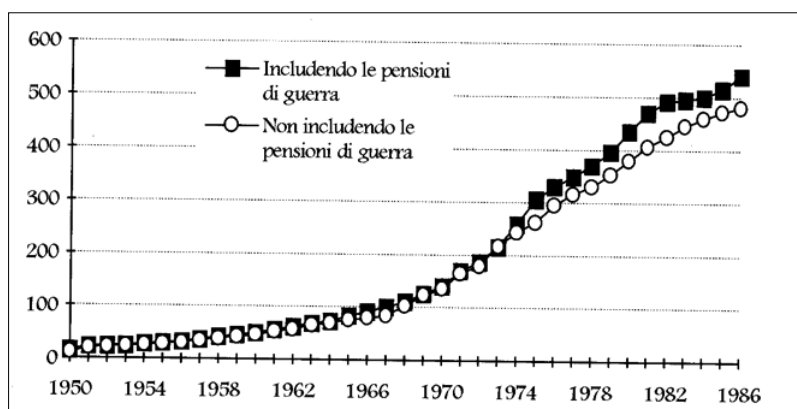
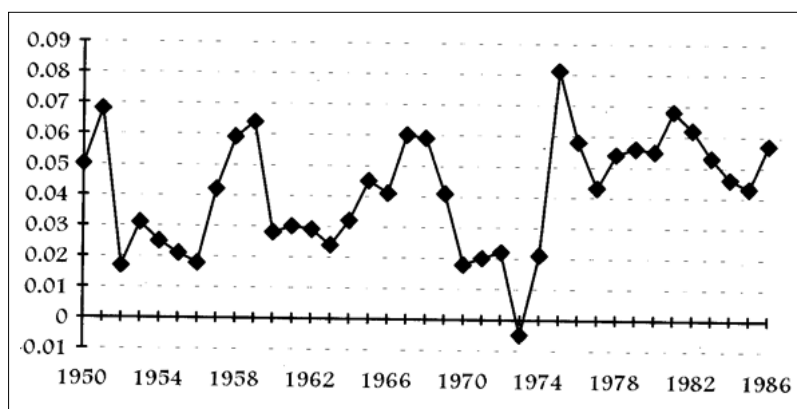
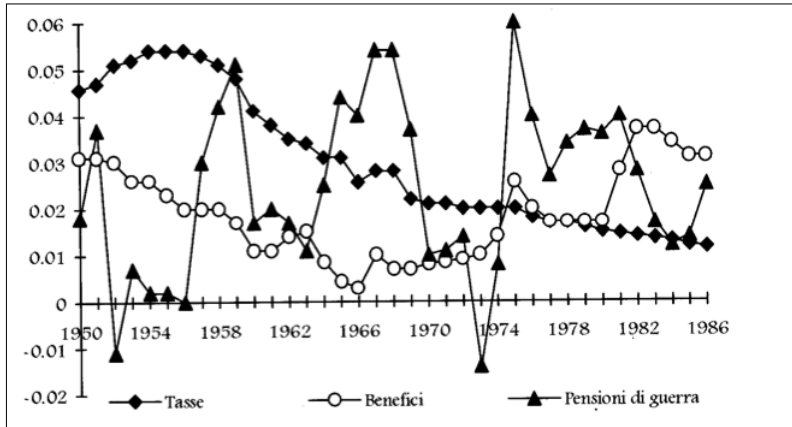
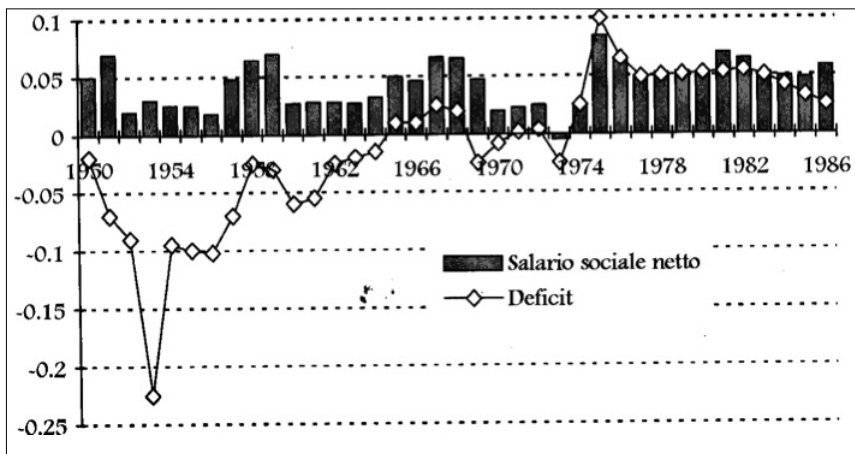


Figura 5. Salario Sociale netto come quota del salario lordo





**Figura 6. Imposte, benefit e pensioni di guerra****Figura 7. Salario Sociale e deficit**

mente non c'è mai stata nessuna redistribuzione netta a favore dei salariati. Se le tasse indirette vengono considerate a carico dei profitti, allora si è sempre avuto un salario sociale positivo — variabile nel periodo tra 0% e 8% con una media del 4% — tranne nel 1974.

Se consideriamo le tasse indirette come se fossero pagate dai salari, come fanno i socialdemocratici, allora è molto arduo sostenere che si verifichi una redistribuzione del reddito, ad opera dello stato, tra i lavoratori salariati e il resto della popolazione. Al contrario, considerando il periodo dal 1950 al 1986, emergono molte indicazioni sul fatto che la struttura fiscale diventi più progressiva e ridistribuisca meno a sfavore dei salariati quando diminuisce la quota delle imposte indirette.

**Tabella A 14. Benefit, tasse, pensioni di guerra e sussidi di disoccupazione**  
 [Le colonne 1 e 2 sono in milioni di DM ; le colonne dalla 3 alla 9 sono valori percentuali]

<b>Anni</b>	Assistenza sociale	Altri benefit	Tutti i benefit al lavoro	Risarcimenti di guerra	Benefit al lavoro esclusi i risarcimenti di guerra	Benefit al lavoro con il metodo Betelheir e Wolf	Benefit alle altre classi con il metodo Betelheir e Wolf
	(1)	(2)	(3)=(1+2)	(4)	(5)=(3-4)	(6)	(7)
<b>1963</b>	9.190	1.746	25.270	30.370	1.746	25.270	30.370
<b>1965</b>	27.060	55.280	76.000	83.410	55.280	76.000	83.410
<b>1970</b>	28.630	67.590	92.950	116.510	67.590	92.950	116.510
<b>1971</b>	103.250	211.180	287.090	378.630	211.180	287.090	378.630
<b>1972</b>	7.930	13.150	21.530	19.950	13.150	21.530	19.950
<b>1973</b>	9.190	1.746	25.270	30.370	1.746	25.270	30.370
<b>1965</b>	27.060	55.280	76.000	83.410	55.280	76.000	83.410
<b>1970</b>	28.630	67.590	92.950	116.510	67.590	92.950	116.510
<b>1971</b>	103.250	211.180	287.090	378.630	211.180	287.090	378.630
<b>1972</b>	7.930	13.150	21.530	19.950	13.150	21.530	19.950
<b>1963</b>	9.190	1.746	25.270	30.370	1.746	25.270	30.370
<b>1965</b>	27.060	55.280	76.000	83.410	55.280	76.000	83.410
<b>1970</b>	28.630	67.590	92.950	116.510	67.590	92.950	116.510
<b>1971</b>	103.250	211.180	287.090	378.630	211.180	287.090	378.630
<b>1972</b>	7.930	13.150	21.530	19.950	13.150	21.530	19.950
<b>1963</b>	9.190	1.746	25.270	30.370	1.746	25.270	30.370
<b>1965</b>	27.060	55.280	76.000	83.410	55.280	76.000	83.410
<b>1970</b>	28.630	67.590	92.950	116.510	67.590	92.950	116.510
<b>1971</b>	103.250	211.180	287.090	378.630	211.180	287.090	378.630
<b>1972</b>	7.930	13.150	21.530	19.950	13.150	21.530	19.950

Qualunque sia la trattazione adottata sulle imposte indirette, la questione più importante è che in nessun momento aumentano i benefit destinati ai lavoratori salariati per effetto di una commisurata espansione delle tasse sui redditi da proprietà. Questo è in contraddizione con l'affermazione che durante il periodo della Grande Coalizione il regime fiscale fosse più progressivo; ciò che è avvenuto forse è stato uno spostamento del carico fiscale da uno strato all'altro all'interno dei lavoratori salariati, ma senza alcun trasferimento addizionale dai redditi da proprietà e senza alcuna erosione dei profitti.

I risultati suggeriscono inoltre che il salario sociale è fortemente ciclico, arrivando a punte massime durante le depressioni del 1950-51, 1958-59, 1967-68, 1974-75, 1980-82. Questo suggerisce che una componente importante del salario sociale sia correlata alla disoccupazione; e, come mostrano la Figura 6 e la colonna della Tabella A14, se dal calcolo vengono esclusi i sussidi di disoccupazione, l'andamento diviene meno ciclico e la media è decisamente più bassa. In particolare, quasi tutti gli aumenti evidenti del salario sociale dopo il 1976 sono da imputare al forte aumento dei disoccupati e ai costi per il loro mantenimento. Le tabelle inoltre suggeriscono in modo piuttosto interessante che devono essere tenuti in considerazione altri fattori ciclici del salario sociale: la riduzione della base imponibile dei salariati e l'aumento delle altre forme di benefit, come le pensioni per i pensionamenti anticipati, che sono determinati dall'estendersi della disoccupazione.

Inoltre sono poche le prove che sostengono l'affermazione secondo cui 'l'età dell'oro' del salario sociale abbia coinciso con il periodo della coalizione socialdemocratica. Il salario sociale è diminuito velocemente al suo punto più basso del dopoguerra dopo i 7 anni di coalizione e successivamente è di nuovo aumentato ma solo grazie alla crescita rapida della disoccupazione. La ragione principale di questo fatto è l'aumento della tassazione dei lavoratori salariati (dal 33% al 44% del salario in dieci anni) — forse rivelando il vero significato dell'affermazione del ministro delle finanze di allora, Schiller, che il suo programma di riforme da 7 miliardi di DM 'non era costato niente'.

Infine dalla Figura 7 si può notare che dal 1967 in avanti vi è una stretta correlazione tra il salario sociale e il deficit. Questo non incide direttamente sulla dimensione del salario sociale, sebbene possa incidere sul salario reale nel suo insieme attraverso un saggio di interesse più alto che i debitori devono pagare come risultato delle misure monetarie deflative. Tuttavia, questo gioca a favore della tesi dell'opposizione radicale secondo la quale esistono dei limiti interni alla possibilità di

sostenere il salario sociale nei periodi di crisi economica, e in particolare che la crisi fiscale dello stato agisce di per sé stessa come limite ben definito.

## Appendice 1

### Note sulla contabilità nazionale

In tutto il testo dell'articolo sono impiegate le seguenti sigle:  
VGR: *Volkswirtschaftliche Gesamtrechnungen*, la contabilità nazionale.

LR: *Lange Reihe*, serie lunghe per dati selezionati.

FS: Finanzstatistik, le statistiche finanziarie dello stato.

RE: *Rediverte Ergebnisse* (vedi più avanti)

*Bundesamt: Statistische Bundesamt*, l'ufficio statistico dello stato.

Tutte le pubblicazioni statistiche statali vengono fornite con una classificazione in due parti, il numero di 'Fachserie' (abbreviato F) e la 'Reihe' (abbreviato R). Quindi le contabilità annuali VGR *Kamen und Standardtabellen*, sono classificate come Fachserie 18 Reihe 1 che abbiamo abbreviato con F18R1. La 'Reihe' è qualche volta preceduta da una lettera: quindi F18R810 significa Fachserie 18, Reihe 8.10. Ogni pubblicazione ha un sistema di numerazione per le tabelle, le sotto tabelle e le righe delle tabelle; per esempio la spesa pubblica totale appare nella Tabella 3.34, riga 39, che abbiamo abbreviato nel testo come 3.34.30.

Fonti statistiche usate in questo articolo:

F18R1: *Konten und Standardtabellen*, le contabilità nazionali annuali.

F18RS10: *Der Staat in den Volkswirtschaftlichen Gesamtrechnungen*, che fornisce serie lunghe per la spesa pubblica della Germania Ovest.

F18R8: *Rediverte Ergebnisse*. Il Bundesamt consolida le revisioni della contabilità nazionale e in questa pubblicazione le retrodata al 1960. Dove possibile abbiamo usato le cifre di questa fonte piuttosto che quelle del *Kamen und Standardtabellen* sebbene abbiamo dato come riferimento F18R1.

## Appendice 2

	<i>Fonte</i>		<b>1984</b>
1	3.42.38	Contributi obbligatori previdenza sociale	5.950
2	3.42.41	Altri contributi previdenza sociale	9.050
3	1 + 2	Totale contributi previdenza sociale	15.000
4	3.42.29.LR 15	Totale contributi previdenza sociale	302.880
5	4 - 3	Contributi dei lavoratori per la previdenza sociale	287.880
6	5/4	Quota dei benefit previdenza per i lavoratori	0,934
8	3.45.18, LRS	Reddito lordo famiglie private	130.2800
9	LR 24	Pensioni erogate dallo Stato	159.440
10	3.45.1	Reddito della componente lavoro	915.060
11	9 + 10	Totale reddito da lavoro (escluso sussidio)	1.110.500
12	11/ (8 + 9)	Quota del lavoro	0,7589
13	3.41.45	Tasse sul salario	139.590
14	3.41.46,LR21	Tasse sul reddito	28.930
15	3.41.32	Tasse sui terreni	7.110
16	3.41.47	Tasse in connessione con l'uso privato	4.130
17	5+13+14	5 + 13 + 14	457.965

Benefit (sistema della contabilità nazionale)

- 1) 'Gebietskorperschaften' (Bund, Lander, Gemeinade)

*Trasporti*

18	3.36.65	<i>Trasporti e comunicazioni</i>	36.690
19	3.36.30	<i>Trasporti: trasferimenti alle imprese</i>	13.010
20	3.40.29	<i>Investimenti lordi in trasporti</i>	13.640
21	Statistiche trasporti	<i>Quota investimenti trasporti su strada</i>	0,36
22	Statistiche trasporti	<i>Quota dell'uso delle strade da parte delle imprese</i>	0,7
23	[18-19-20 x (1+21) x	<i>Spese per la viabilità aggiustate da B e W</i>	10465
24	23/18	<i>Rapporto trasporti aggiustato/non aggiustato</i>	0,29

*Altro*

25	3.36.8	<i>Istruzione</i>	80.710
26	3.36.11	<i>Sanità</i>	110.710
27	3.36.22	<i>Abitazioni</i>	18.660
28	30.36.61	<i>Tempo libero e cultura</i>	12.110
29	25+26++27+28+23	<i>Benefit diversi dalla previdenza sociale</i>	232.655
30	3.36	<b><i>Totale spesa Gebietskorperschaften</i></b>	<b>560.010</b>
31	LR2	<i>Ammortamenti</i>	12.110
32	31 x 29/30	<i>Quota ammortamenti sui benefit del welfare</i>	5.331
33	29 - 32	<i>Benefit diversi dalla previdenza sociale</i>	227.624

- 2)
- Fondo di previdenza sociale*

34	3.3614	<i>Previdenza sociale</i>	341.410
----	--------	---------------------------	---------

Benefit (Finanzstatistik, FS)

35	3.35.34	<i>Spesa totale previdenza sociale</i>	332.690
36	3.35.55	<i>Spesa per sanità e fondo di previdenza sociale</i>	109.520
37	35 - 36	<i>Spesa previdenza sociale per sicurezza sociale</i>	223.170
38	36	<i>Spesa previdenza sociale per welfare</i>	109.520

3) *Gebietskorperschafter* (GS)

39	F14R.83,46	<i>Scuola</i>	48.848
40	F14R.83,47	<i>Istruzione superiore</i>	21.056
41	F14R.83,52	<i>Sanità</i>	36.367
42	F14R.83,53	<i>Abitazione e ambiente</i>	15.054
43	F14R.83,54	<i>Servizi comunali</i>	17.459
44	F14R.83,57	<i>Trasporti e comunicazioni</i>	27.702
45	FS Hausalt	<i>Spesa Gebietskorperschafter per pens. di guerra</i>	15.297
46	F14R.83,51	<i>Spesa Gebietskorperschafter in GS (escluso assicurazione sociale)</i>	121.055
47	39 + 40 + 41 + 42 + 43 + 44 x 24	<i>Spesa GS in welfare</i>	146.686

## Calcolo di scala

48	F14 R.3	<i>Spesa FS pre '74 (senza previdenza sociale)</i>	560.921
49	3,36	<i>Spesa totale Gebietskorperschafter dalla contabilità nazionale</i>	56.010
50	46 x 48 / 49 - 45	<i>Spesa GB aggiustata per sicurezza sociale</i>	105.571
51	470 x 48 / 49	<i>Spesa GB aggiustata per welfare</i>	146.447
52	32 x 47 / 48		

## Calcolo con l'uso del Finance Statistics (FS)

53	(37 + 50) x 6	<i>Totale benefit previdenza sociale ai lavoratori</i>	312.435
54	(38 + 51) x 12	<i>Totale benefit welfare ai lavoratori</i>	194.253
55	53 + 54 - 52	<i>Totale benefit al lavoro</i>	503.526
56	55 / 57	<i>Saggio di tassazione</i>	11.009

## Calcolo ripetuto usando le statistiche della contabilità nazionale

57	(37 + 50) / 6	<i>Totale benefit previdenza sociale ai lavoratori</i>	309.972
58	33 x 12	<i>Benefit del welfare al lavoro</i>	172.751
59	57 + 58	<i>Totale benefit al lavoro</i>	482.723
60	59 / 17	<i>Saggio di tassazione (comprese le pensioni di guerra)</i>	1,0540

## Il Welfare State e l'Economia di Mercato: le Esperienze di politica sociale negli Stati Uniti e in Germania<sup>1</sup>

Reza Fazeli\* e Rafat Fazeli\*\*

### Abstract

*Questo articolo esamina il recente sviluppo del welfare state e della politica sociale negli Stati Uniti e in Germania. L'analisi empirica si basa principalmente sullo studio comparativo relativo alle tendenze manifestate negli ultimi due decenni dal "salario sociale" e dal "salario sociale netto" nei due paesi. L'articolo affronta due questioni fondamentali. La prima è se l'espansione delle spese sociali abbia posto qualche freno all'accumulazione di capitale e alla crescita economica in questi due paesi. La seconda questione è se le crescenti sfide ideologiche della destra e le pressioni competitive della globalizzazione abbiano portato, negli ultimi decenni, al ridimensionamento del welfare negli Stati Uniti e in Germania.*

\* Reza Fazeli insegna presso il Department of Economics, California State University, Fullerton, Fullerton, CA, USA

e-mail: rfazeli@fullerton.edu

\*\* Rafat Fazeli insegna presso il Department of Economics, University of Redlands, Redlands, CA 92373, USA. La sua pagina web è

<https://www.redlands.edu/study/schools-and-centers/college-of-arts-and-sciences/undergraduate-studies/economics/meet-our-department/rafat-fazeli/>

e-mail: rafat\_fazeli@redlands.edu

### Introduzione

Il welfare state è stato largamente assunto come il risultato socioeconomico più importante della democrazia liberale nei paesi industrializzati dell'Occidente durante il periodo del boom postbellico. La visione moderna e adattata della democrazia capitalista garantiva, da un lato, la possibilità di un alto tasso di crescita e, dall'altro, la possibilità di continuare a progredire attraverso la diffusione di un sistema di sostegno sociale per una popolazione più ampia. Nei decenni del boom postbellico si verificò, senza grandi difficoltà, l'espansione della spesa sociale e del welfare dal momento che queste spese redistributive potevano essere finanziate da un surplus economico sempre più elevato e dal salario di un numero crescente di lavoratori dipendenti.

Con la crisi degli anni '70, la crescita economica che aveva reso le spese statali relativamente gratuite e indolori subì un declino. In effetti era la stessa legittimità del welfare state ad essere attaccata. Per oltre venti anni, dopo la Seconda Guerra mondiale, le nazioni capitaliste dell'occidente, attraverso politiche economiche keynesiane, riuscirono a generare una crescita rapida e sostenuta con un alto livello di occupazione. L'"età dell'oro del capitalismo" non è riuscita a sopportare i gravi shock subiti dall'economia negli anni '70 (vedi Marglin e Schor, 1992), così nei decenni successivi si sviluppò una percezione sempre più diffusa che il welfare state generoso dell'occidente fosse insostenibile e forse addirittura controproducente.

Il welfare state fu oggetto di critiche piuttosto aspre fin dagli

<sup>1</sup> Pubblicato in *Economic Research - Ekonomska Istrazivanja* Vol. 25, SE 1, Taylor & Francis 2012.

albori della sua nascita e nelle forme assunte in passato, quando in Inghilterra venne introdotta la “Poor Law Elizabethan” nel 1601. I critici temevano che una spesa pubblica eccessiva avrebbe intaccato la moralità dell’individuo e ostacolato la crescita economica. Quindi, sulla questione non c’è niente di nuovo. Ma nonostante la continua opposizione nei confronti dell’assistenza ai poveri nei secoli precedenti e del moderno welfare state nel XX secolo, i programmi sociali crebbero rapidamente in tutti i paesi industrialmente avanzati (sebbene a vari gradi), in particolare nel periodo post-bellico. La crisi petrolifera degli anni ‘70 cambiò la dottrina socio-economica predominante e l’accordo tra capitalisti e operai del dopoguerra, così si levarono più voci dal coro contro la spesa pubblica in generale e contro il welfare state in particolare.

Le opinioni espresse dalla Nuova Destra alla fine degli anni ‘70 e ‘80 vennero accettate sempre più da un numero crescente di economisti mainstream (Atkinson, 1999) che si unirono alla Destra nell’accusare i programmi di trasferimento statale di contribuire al declino della performance economica. Questi economisti sostengono che l’aumento delle dimensioni della spesa pubblica induce inefficienza nell’economia e mina la crescita, e affermano inoltre che le spese per il welfare portano spesso al deficit di bilancio e al consolidamento del debito pubblico (Atkinson, 1999: 2).

Questo studio intende affrontare due importanti questioni (o controversie) sull’espansione dei programmi sociali nei paesi capitalisti avanzati. La prima è se l’espansione della spesa per welfare state abbia un qualche effetto negativo importante sull’accumulazione di capitale e sulla crescita economica. Questo studio esaminerà le condizioni del rapporto benefit netti/oneri relativo alla popolazione lavorativa rispetto alle spese statali e alle imposte nel periodo postbellico. I lavoratori percepiscono benefit in denaro e in natura dalle spese statali e pagano le tasse, di conseguenza il “salario sociale netto” è dato dalla differenza tra i benefit ricevuti e le tasse pagate dall’intera popolazione della classe lavoratrice. L’esame delle tendenze recenti del “salario sociale netto” ci consentirà di determinare se i lavoratori hanno pagato in toto o in massima parte per i benefit ricevuti attraverso i servizi sociali forniti dallo stato oppure sono stati, in realtà, i destinatari del salario sociale netto. L’argomento secondo il quale la politica sociale sia intrinsecamente un freno all’accumulazione e all’aumento del capitale può valere se è vera quest’ultima eventualità e se il salario sociale netto abbia assorbito nel tempo quote sempre maggiori del PIL previsto.

La seconda questione è se la crisi economica degli anni ‘70 e



la critica sempre più diffusa alle politiche di welfare dei conservatori abbia portato negli ultimi decenni ad un ridimensionamento dello welfare state nei paesi capitalisti avanzati. Il ridimensionamento del welfare sarebbe determinato dai molteplici sforzi di contenimento dei costi che i governi hanno cercato di introdurre. Tale ridimensionamento può assumere forme differenti nei diversi paesi e può includere tagli ai programmi di welfare più generosi, un numero sempre maggiore di requisiti per rendere i benefit meno generalizzati e una limitazione del numero di destinatari attraverso programmi controllati. In generale, il ridimensionamento può comportare il rallentamento, la ristrutturazione, la riforma e persino lo smantellamento del welfare state.

Le prove empiriche sulle recenti tendenze del salario sociale e del salario sociale netto fornite in questo studio saranno utilizzate per determinare se l'attacco dei conservatori ai programmi sociali e di welfare abbia portato a un sostanziale ridimensionamento del welfare state nei due paesi presi in esame. Vedremo che, nonostante l'attacco della Nuova Destra al welfare state e l'ascesa al governo di una delle amministrazioni più (radicalmente) conservatrici negli Stati Uniti (e nel Regno Unito), la quota del salario sociale netto (la quota del salario sociale netto come percentuale del PIL previsto) sia rimasta relativamente stabile negli ultimi decenni.

### Le varie forme di capitalismo e le forme di welfare state messe a confronto

Mentre i paesi industriali avanzati dell'occidente hanno in comune un background generale per quanto riguarda lo sviluppo del welfare state, si possono fare delle distinzioni tra loro per quanto riguarda la destinazione e la portata dei programmi sociali che hanno rivolto alla popolazione. Storicamente, negli Stati Uniti, la politica praticata dai democratici è stata molto meno egualitaria rispetto all'Europa occidentale, in particolare alle "economie di mercato sociale" europee. Rispetto all'Europa, gli Stati Uniti, sin dagli inizi della loro storia, hanno continuato ad avere una visione del capitalismo maggiormente basata (rispetto all'Europa) sul principio della libera economia d'impresa. In nessun'altra parte del mondo, come ha affermato Pontusson (2005), la visione liberista di mercato è stata dominante tra i principali economisti mainstream e nell'intervento politico come in America. Questa visione promuove l'idea di un trade-off tra uguaglianza e la crescita, pertanto, ci si aspetterebbe che il welfare state porti ad un livello più ele-

vato di uguaglianza, di redistribuzione e di stato sociale e quindi sia contrario agli ideali di efficienza economica, crescita e occupazione. Ad esempio, Okun (1975) definisce la relazione tra uguaglianza ed efficienza “il grande trade-off”. Tuttavia, egli sostiene la nozione di pari opportunità in un’economia di mercato ed afferma inoltre che l’ineguaglianza delle opportunità porta ad una errata collocazione dei talenti, mentre la differenza nelle retribuzioni determina una maggiore efficienza del mercato favorendo gli incentivi individuali all’investimento, a lavorare duramente e all’innovazione. Nonostante il comune background, tuttavia, questi paesi si distinguevano per la destinazione e la portata dei programmi sociali che garantivano alla popolazione. La letteratura recente presenta varie tipologie di welfare state, basate sul fatto che nel mondo contemporaneo esistono varietà distinte di capitalismo. Potremmo quindi classificare i paesi capitalisti avanzati in un numero ristretto di gruppi, seguendo per ciascuno un modello particolare di interazione tra stato ed economia di mercato.

Nella ben nota classificazione del welfare state di Gosta Esping-Andersen, i paesi più orientati al mercato, come gli Stati Uniti e il Regno Unito, vengono identificati come “liberali” in contrasto con stati progressivamente più “socialdemocratici” (Esping-Andersen, 1990). Nella classificazione più recente di David Soskice, i primi gruppi vengono considerati “Economie Liberiste di Mercato” per distinguerle dalle “Economie Coordinate di Mercato” dell’Europa, che offrono ai lavoratori programmi sociali più avanzati e generosi (Soskice, 1999). Questa classificazione si basa sulla capacità degli Stati, delle corporation e dei sindacati di coordinare il loro atteggiamento.

In un recente studio, Pontusson (2005), ha suddiviso i paesi dell’OCSE sulla base di una distinzione generale in due grandi gruppi, i paesi ad “Economia Sociale di Mercato (ESM)” e ad “Economia Liberista di Mercato” (ELM). Secondo queste tipologie, paesi anglosassoni come gli Stati Uniti, il Regno Unito, il Canada, l’Australia, l’Irlanda e la Nuova Zelanda vengono considerati economie liberiste di mercato. Le ELM si distinguono per la loro minore densità di operatori economici. In queste economie gran parte dei rapporti tra le imprese e delle relazioni tra queste e i lavoratori viene definita dalle transazioni di mercato piuttosto che dal coordinamento tra le imprese. Una seconda caratteristica di queste economie è la presenza di sindacati più deboli e un sistema di contrattazione collettiva meno istituzionalizzato. Una terza distinzione tra le ELM e le ESM è una fornitura più limitata di welfare state e di garanzie sull’occupazione. Nella sezione seguente faremo un’analisi delle prove empiriche per i due paesi.

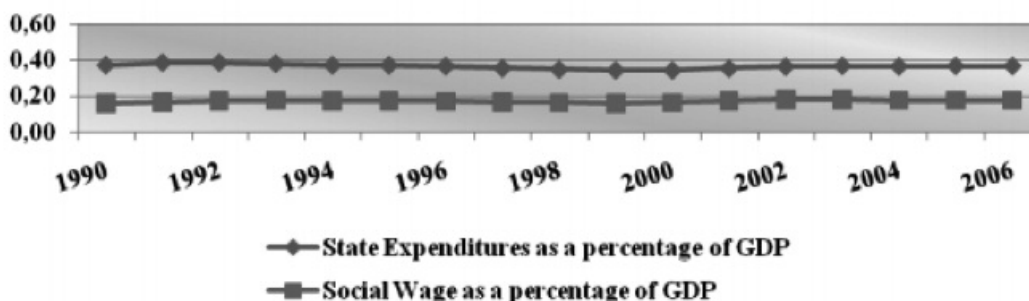
## Stati Uniti

Negli Stati Uniti, la quota della spesa pubblica e del salario sociale in termini di PIL (i benefit destinati ai lavoratori derivanti dalle spese statali) è rimasta stabile durante il periodo preso in esame, 1990-2006. Ciò significa che, di regola, l'aumento delle spese generali e sociali dello Stato era in linea con l'andamento del PIL e non ha comportato alcun onere aggiuntivo per l'economia. (Vedi figura 1).

Per la maggior parte di questo periodo, si registra un salario sociale netto positivo, ma insignificante (vedi figura 2).

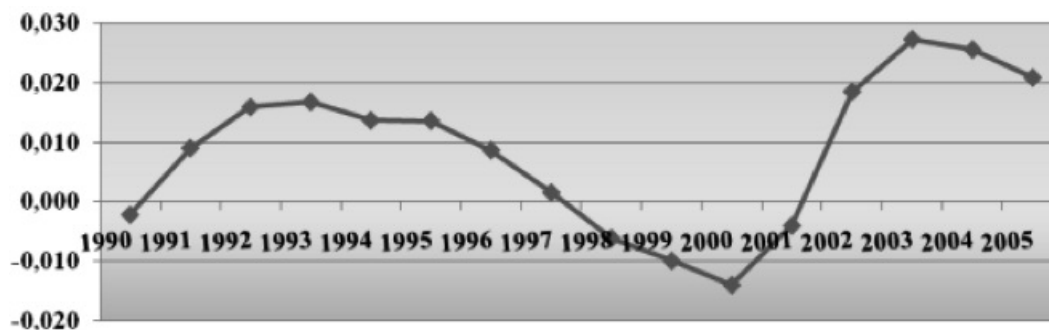
Il salario sociale netto, tuttavia, è svanito e si è spostato verso

**Figura 1. Salario Sociale e Spese Statali come percentuale del PIL negli Stati Uniti**



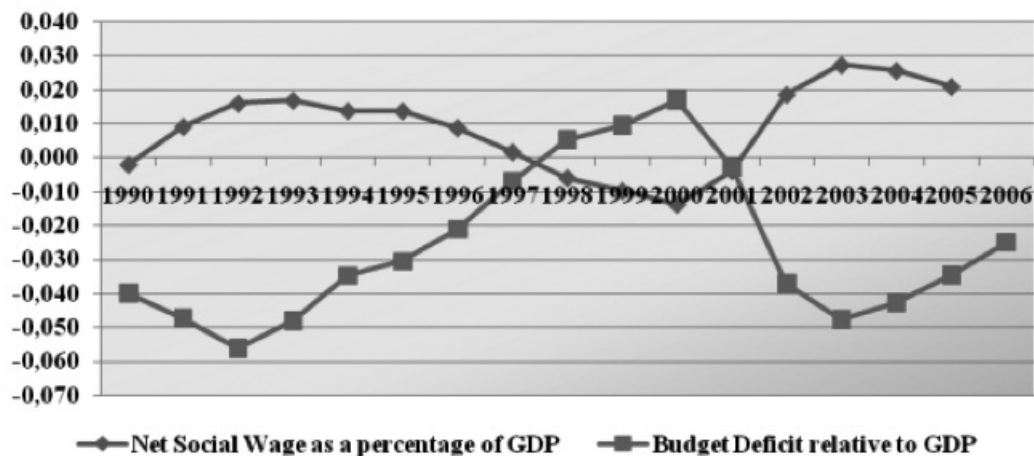
Fonte: OECD (2008a), OECD (2008b) e The United States National Income and Product Accounts (NIPA). Vari anni. Bureau of Economic Analysis (BEA), <http://www.bea.gov/national/nipaweb/index.asp>.

**Figura 2. Salario Sociale Netto come percentuale del PIL negli Stati Uniti**



Fonte: OECD (2008a), OECD (2008b) e The United States National Income and Product Accounts (NIPA). Vari anni. Bureau of Economic Analysis (BEA), <http://www.bea.gov/national/nipaweb/index.asp>.

**Figura 3. Salario Sociale Netto e Deficit di Bilancio come percentuale del PIL negli Stati Uniti**



Fonte: OECD (2008a), OECD (2008b) e The United States National Income and Product Accounts (NIPA). Vari anni. Bureau of Economic Analysis (BEA), <http://www.bea.gov/national/nipaweb/index.asp>.

un valore leggermente negativo, soprattutto durante il secondo mandato dell'amministrazione Clinton e, come appare evidente, gli sforzi di tale amministrazione per abbattere il deficit di bilancio hanno inasprito questa tendenza. La figura 2 mostra che durante questo breve periodo, la quota del salario sociale sul PIL è diminuita, mentre la quota del reddito da lavoro sul PIL è aumentata nella misura in cui un salario sociale leggermente positivo si è trasformato in un salario sociale netto leggermente negativo.

Infatti, la figura 3 mostra che il deficit di bilancio, piuttosto significativo degli anni precedenti (6% del PIL nel 1992), ha subito un'inversione nel 1998 con un avanzo di bilancio che nel 2000 ha raggiunto il 2% del PIL, un fenomeno che non ha precedenti negli ultimi decenni. Erano anni che gli Stati Uniti non avevano visto un avanzo di bilancio, ma fu durante l'amministrazione Reagan che il deficit di bilancio aumentò ad un livello senza precedenti e il debito pubblico iniziò ad accumularsi in larga misura, per la maggior parte in conseguenza della politica economica reaganiana basata sull'offerta (o "politica economica voodoo" come la chiamò nell'aprile 1980 il presidente George Bush durante la sua campagna presidenziale contro il presidente Ronald Reagan dopo aver conquistato la candidatura del partito repubblicano).

Subito dopo l'insediamento del presidente George W. Bush, la tendenza all'aumento del surplus di bilancio ha iniziato ad

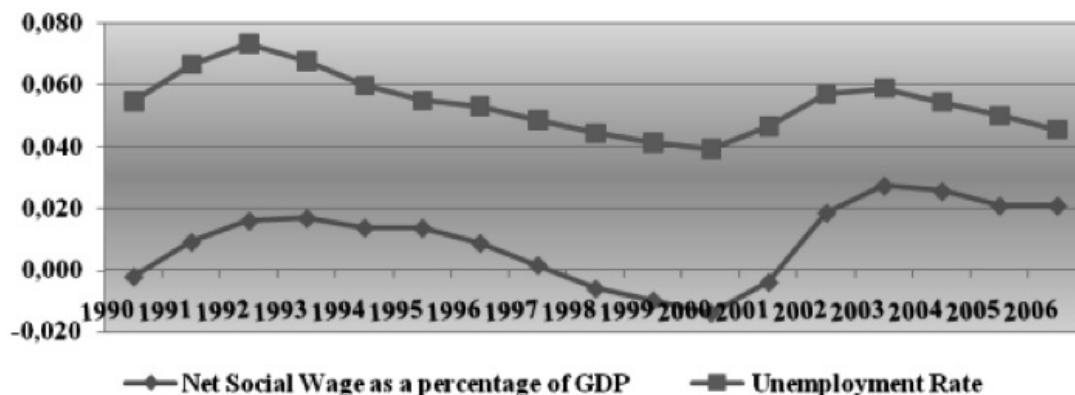
invertirsi. Il modesto surplus dell'era Clinton si è trasformato, a partire dal 2001, in un aumento del deficit di bilancio che nel 2003 ha raggiunto il 5% del PIL (Vedi figura 3). Come sembra, ancora una volta in questo processo ha svolto un ruolo importante la politica economica dell'offerta. L'amministrazione Reagan si impegnò in una politica di riduzione sostanziale delle tasse accompagnata da un aumento della spesa pubblica, in particolare delle spese militari per vincere la guerra fredda.

Durante il suo primo mandato (2001-2004), il presidente George W. Bush cercò e ottenne l'approvazione del Congresso per una serie di riduzioni fiscali: l'Economic Growth and Tax Relief Reconciliation Act (La legge sulla crescita economica e di agevolazione fiscale) del 2001, il Job Creation and Worker Assistance Act (Legge sulla creazione di posti di lavoro e sull'assistenza dei lavoratori) del 2002 e il Job and Growth Tax Relief Reconciliation Act (Legge sulla riconciliazione dell'imposta sul lavoro e sulla crescita) del 2003.

Le nuove leggi comprendevano una riduzione delle aliquote generali e delle imposte sui capital gains, un aumento del credito fiscale per i minori e l'eliminazione della cosiddetta "marriage penalty"<sup>2</sup>, che sarebbero scadute nel 2011 se non fossero state rinnovate. Ancora una volta, la politica di riduzione delle tasse è stata accompagnata da un aumento delle spese militari, questa volta per delle vere guerre in Iraq e in Afghanistan. Joseph Stiglitz ha stimato che il costo totale della guerra in Iraq ammonta a circa 3 trilioni di dollari (Stiglitz e Bilmes 2008). Il debito pubblico degli Stati Uniti è cresciuto considerevolmente sia in termini assoluti che in percentuale del PIL, avvicinandosi al 70%, passando dai 5,7 trilioni del 2001 ai 10 trilioni di dollari del 2008. (Vedi *Office of Management and Budget 2010*: Tabella 7.1).

Il salario sociale come percentuale del PIL ha iniziato a salire a partire dal 2000, in gran parte, come risposta ad una recessione economica che ha portato ad un aumento del tasso di disoccupazione dal 4% del 2000 al 6% del 2003. Anche se il taglio delle tasse dell'amministrazione Bush è stato più vantaggioso per il capitale e per le famiglie ad alto reddito, è diminuita la quota versata dai lavoratori rispetto alle imposte totali, pertanto, la quota del salario sociale netto sul PIL è passata da un 1% negativo del 2000 ad un 3% positivo del 2003 e del 2004. Una conclusione importante che potremmo ricavare dall'analisi dei dati visti in precedenza è che il salario sociale netto si è mantenuto relativamente stabile nonostante le fluttuazioni a breve termine. Agli inizi del 2000 nonostante il calo del salario sociale netto si è verificata una recessione, di conseguenza l'aumento del salario sociale non può essere respon-

<sup>2</sup> La *marriage penalty* si riferisce ad una ulteriore tassazione per quelle coppie sposate in cui entrambe i partner hanno un reddito. Tale imposta non verrebbe richiesta per due single che hanno le stesse entrate (Ndr).

**Figura 4. Salario Sociale Netto come percentuale del PIL e Tasso di disoccupazione negli Stati Uniti**

Fonte: OECD (2008a), OECD (2008b) e The United States National Income and Product Accounts (NIPA). Vari anni. Bureau of Economic Analysis (BEA), <http://www.bea.gov/national/nipaweb/index.asp>.

sabile della recessione economica, al contrario, i cambiamenti nel salario sociale netto si sono verificati in risposta alle variazioni del tasso di disoccupazione. La figura 4 indica chiaramente questo punto.

Come mostra la figura 4, vi è stata una notevole correlazione tra le variazioni del tasso di disoccupazione e gli alti e bassi della quota del salario sociale netto. Da questo punto di vista, il declino del salario sociale netto come percentuale del PIL durante il secondo mandato dell'amministrazione Clinton non è stato necessariamente dovuto ad una politica fiscale restrittiva, ma fu il risultato del tasso di disoccupazione più basso e di una diminuzione delle domande di sussidio alla disoccupazione e dei programmi di welfare. L'amministrazione Clinton ha reso più difficile l'erogazione dell'assistenza pubblica attraverso la sua forma di "workfare"<sup>3</sup>, che richiede adulti normodotati abili al lavoro.

La proposta del presidente Clinton prevedeva un taglio dei sussidi dopo due anni, insieme a un audace programma di formazione professionale e di aggiornamento delle competenze. La proposta di legge finale, approvata nel 1996, sostituì il programma che esisteva da 60 anni. La maggior parte dei destinatari venne obbligata a lavorare entro due anni dal ricevimento del sussidio e, in linea di principio, veniva limitata ad un massimo di cinque anni la durata di iscrizione nei ruoli cui viene destinato il sussidio, ma, per quanto riguarda i costi, questo programma non sembra aver avuto un impatto significativo sul livello della spesa sociale.

<sup>3</sup> Termine che deriva dalla fusione di work e welfare, che consiste nel garantire assistenzialismo pubblico a coloro che sono disponibili ad effettuare prestazioni lavorative utili alla collettività. In Italia sono i ben noti "Lavori socialmente utili" (NDR).

D'altra parte, il costo più elevato del salario sociale netto durante il primo mandato dell'Amministrazione Bush non era dovuto ai suoi programmi "conservatori compassionevoli", ma alla recessione dei primi anni '90 e all'aumento del tasso di disoccupazione (dal 4% del 2000 al 6% del 2004). Quindi, sulla base di un esame più attento, scopriamo che in realtà l'effetto complessivo della politica sociale si è mantenuto estremamente stabile nell'intero periodo.

Come abbiamo sottolineato in precedenza, e come riportato nella figura 4, vi è stata anche una stretta correlazione tra l'andamento del salario sociale netto e quello del deficit di bilancio. Possiamo quindi concludere che l'aumento del tasso di disoccupazione (in parte a causa di pressioni recessive) ha portato ad un aumento della spesa pubblica in generale e delle spese sociali in particolare. Era necessario un livello più elevato di spesa pubblica, in parte come risposta ad un livello di disoccupazione più elevato che richiede maggiori sussidi di disoccupazione e un livello maggiore di welfare (stato sociale), e in parte come risposta al declino dell'economia sotto forma di spese governative discrezionali o di riduzioni fiscali. Queste risposte politiche avrebbero spesso comportato un livello più elevato del deficit di bilancio come percentuale del PIL.

Negli Stati Uniti, per molti anni le variazioni del deficit di bilancio come percentuale del PIL erano legate alle variazioni della quota del salario sociale netto: cresce quando la quota di questo aumenta e cala quando quest'ultimo diminuisce (Vedi figura 3). Questo non significa che l'aumento del salario sociale netto sia responsabile della crescita del deficit di bilancio. Come risulta, gli alti e bassi del salario sociale netto e del deficit di bilancio si verificano in risposta alle condizioni macroeconomiche, cosa che risulta evidente quando osserviamo la figura 4 in cui vengono mostrate le variazioni della quota del salario sociale netto e del tasso di disoccupazione nello stesso periodo.

Infine, il salario sociale netto per lavoratore è rimasto abbastanza stabile nel tempo, mentre il PIL per lavoratore, ossia la produttività del lavoro, è costantemente aumentato ad un tasso costante. Il PIL per lavoratore è passato da circa 47.000 \$ nel 1990 a circa 89.500 \$ nel 2006, nello stesso periodo, il salario sociale netto per lavoratore è aumentato passando da 100 \$ a 1870 \$. Si tratta di un aumento di circa 2000\$, mentre il PIL per lavoratore è aumentato fino a 42.500 \$, perciò, l'aumento del costo del salario sociale netto è inferiore del 5% rispetto all'aumento della produttività. Possiamo quindi concludere che l'aumento del salario sociale netto non ha comportato alcun rallentamento della crescita economica.

Come abbiamo sottolineato, sia il salario sociale sia il salario sociale netto si sono mantenuti piuttosto stabili rispetto al PIL, cambiando solo in risposta alle mutevoli condizioni macroeconomiche e al tasso di disoccupazione. Tuttavia, la politica sociale negli ultimi tre decenni è crollata ben al di sotto del livello necessario a compensare la crescente disuguaglianza e l'aumento del tasso di povertà. Mentre i servizi pubblici, come l'istruzione e la sanità, sono stati distribuiti in maniera più equa del reddito, la loro scala non è stata sufficiente a superare la crescente disuguaglianza del reddito e di ricchezza.

Come afferma Schiller (2008), gli americani sono sempre più convinti che "l'America sta diventando una nazione di 'Abbienti' e 'non Abbienti'. I sondaggi rivelano che il 60-70% della popolazione percepisce che i 'ricchi' stanno diventando sempre più ricchi mentre i 'poveri' stanno diventando sempre più poveri'. Queste percezioni di una vasta e crescente disuguaglianza fanno aumentare l'intensità dei dibattiti politici sulla riforma fiscale ('tagli fiscali per i ricchi'), sulla politica della povertà e sul sostegno al reddito della classe media (per alleviare la 'spremitura dei ceti medi')".

Questo sentimento generale viene supportato dai dati dei sondaggi annuali per il censimento che indicano un drastico aumento della disuguaglianza negli ultimi decenni. Nel 2006, il quintile più basso ha ottenuto solo il 3,4% del reddito totale degli USA, mentre il quintile più elevato ha conseguito un gigantesco 50,5% del totale. Ciò significa che la fetta di torta ricevuta dai "ricchi" (il quintile superiore) è 15 volte più grande della fetta ricevuta dai "poveri" (il quintile inferiore). Inoltre, i dati mostrano anche che la divisione tra "Abbienti" e "Non abbienti" è cresciuta nel tempo:

**Tabella 1. Quote dei redditi**

Anno	Quintile superiore	Quintile inferiore
1970	43,30	4,10
1980	44,10	4,20
1990	46,50	3,80
2000	49,40	3,60
2006	50,50	3,40

Fonte: U.S. Annual Census, dati tratti da Schiller 2008.

Questo non vuol dire che i poveri siano diventati più poveri in termini assoluti. Il PIL nel 1980 era di 6,3 trilioni di dollari a prezzi del 2006, così in quello stesso anno la quota destinata ai poveri era di 265 miliardi di dollari (4,2% di 6,3 trilioni) e



nel 2006 è salita a 476 miliardi (il 3,4% di 14 trilioni, il PIL del 2006); ne risulta quindi un aumento sostanziale del tenore di vita dei poveri.

Pur tenendo conto dell'aumento della popolazione, la famiglia media "povera" ha percepito nel 2006 entrate superiori del 40% rispetto al 1980. Il punto è, tuttavia, che i ricchi hanno ricevuto una percentuale molto più elevata grazie ai benefici della crescita economica rispetto a qualsiasi altra fascia di reddito nella società.

Infatti, il reddito medio negli ultimi anni è diminuito dai 49.244 \$ del 1999 ai 48.201 \$ del 2006, ma i dati suggeriscono che la classe media ha guadagnato relativamente poco dalla crescita economica a partire dal 1986 e nulla dal 1999, confermando la percezione di una "classe media in difficoltà" (Schiller, 2008). Non solo i ricchi sono diventati più ricchi, ma i più ricchi hanno guadagnato ancora di più rispetto al resto della popolazione. Nel 2005, la disuguaglianza del reddito è aumentata in modo significativo: l'1% degli americani che sta al vertice, quelli il cui reddito superava i 348.000 \$ ha percepito la quota maggiore del reddito nazionale sin dal 1928. Il 10% più alto, quelli che all'incirca guadagnano più di 100.000 \$, ha ricevuto anch'esso una quota di reddito senza precedenti sin dal 1928, poco prima della Grande Depressione. Nel 2005, il reddito complessivo negli Stati Uniti è aumentato del 9%; ma il 10% che sta in cima alla piramide ha intascato l'intero guadagno. In realtà, il guadagno è andato, in gran parte, all'1% che sta al vertice, i cui redditi sono cresciuti in maniera singolare fino a superare mediamente 1,1 milioni \$, con un aumento di oltre 139.000 \$ o di circa il 14%. I redditi medi del 90% di coloro che stanno alla base sono diminuiti dello 0,6% rispetto all'anno precedente. (Johnston, 2007).

I nuovi dati mostrano altresì che, alla fine del 2005, i 300.000 al top della popolazione percepivano un reddito di quasi 150 milioni. Il reddito medio dell'1% superiore è arrivato ad essere 440 volte il reddito medio di coloro che si trovano nella metà inferiore della popolazione, un divario che è raddoppiato rispetto al 1980. Il 10% degli americani che sono al vertice ha percepito il 48,5% di tutti i redditi riportati nel 2005, il 33% in più rispetto alla fine degli anni '70 e hanno raggiunto il picco più alto dal 1928 in cui questo rapporto era del 49,3% (Johnston, 2007).

Gli Stati Uniti sono uno dei paesi ai più alti livelli di povertà tra le economie industriali avanzate del mondo. Steensland (2007) considera la lotta degli USA per affrontare i problemi di equità e di povertà come "la Rivoluzione del Welfare fallito" dimostrando che le cose sarebbero andate diversamente se i

politici fossero riusciti ad avviare, come previsto, un programma che garantisse una sicurezza economica di base per tutti i lavoratori. Egli sostiene che, in realtà, il programma del reddito di base garantito aveva un ampio sostegno bipartisan. Tale proposta di riforma del welfare venne sperimentata negli anni '60 come il *Family Assistance Plan* (FAP) del Presidente Nixon (Piano di assistenza familiare) e, più tardi, negli anni '70, come il *Program for Better Jobs and Income* (PBJI) dell'amministrazione Carter (Il programma per un lavoro e un reddito migliori). Steensland ha approfondito il perché una così improbabile proposta politica abbia sviluppato in primo luogo i fattori che ne hanno segnato il destino e su come il fallimento di questi sforzi abbia privato l'America dell'opportunità di affrontare le condizioni croniche della povertà.

Steenland sostiene che l'ostacolo maggiore al piano del reddito garantito era culturale, in quanto richiedeva che nell'adozione di questa nuova politica venisse riconosciuta la distinzione che da sempre fanno gli americani tra "meritevoli" e "non meritevoli". Questo episodio, come sottolinea Steensland, "è in gran parte svanito dalla memoria collettiva americana". Il problema che ci poniamo è che se fosse passato un regime di reddito di base, sarebbe stata mitigata la spinta verso il ridimensionamento del welfare da parte dei conservatori negli anni '80.

Caputo (2009) sostiene che il passaggio al reddito garantito non avrebbe impedito l'attacco dei conservatori al welfare state: "A partire dagli anni '80 in poi, l'ascesa dell'ideologia conservatrice come forza dominante nella politica statunitense andò ben oltre i dibattiti sul programma di welfare allora conosciuti come l'*Aid to Families with Dependent Children* (AFDC) (L'aiuto alle famiglie con figli a carico), che è al centro del *Family Assistance Plan* (FAP) (Piano di assistenza alle famiglie) dell'amministrazione Nixon e del Programma di Carter per migliori posti di lavoro e di reddito (PBJI)". Egli sottolinea che lo spostamento della prospettiva politica era principalmente una risposta alla crisi petrolifera del 1973 e "la riforma del welfare in sé ha avuto un ruolo minore rispetto al complesso dell'amministrazione Carter ed è stata praticamente ignorata durante il primo mandato dell'amministrazione Reagan".

Per quanto riguarda la questione culturale, Caputo (2009) ritiene che "Steenland ne fa un caso forse troppo importante che la conservazione delle categorie morali dei meritevoli contro i non meritevoli operasse come una camicia di forza più o meno cognitiva che precludesse il passaggio del FAP come del Programma per un Lavoro e un reddito migliori (PBJI). Egli dubita sul fatto che potesse essere superata questa dicotomia

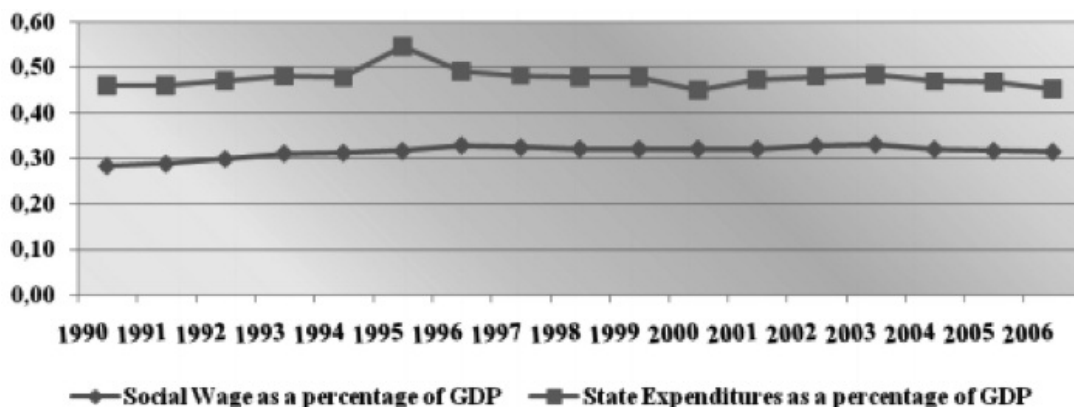
morale per aprire la strada ad nuovo percorso e, inoltre, sostiene che parte integrante di questa storia sia stata la razza: "... la prospettiva che i neri poveri del Sud ricevessero delle entrate dalla FAP a livelli ben superiori ai salari che guadagnavano, costituiva una minaccia diretta alla base economica e politica del Sud degli Stati Uniti, cosa che galvanizzò l'opposizione del Congresso dei Democratici del Sud. La composizione razziale delle famiglie che ricevevano i benefit fu la più decisiva di tutte le spiegazioni: più neri a libro paga, più severe le politiche dello stato".

Nonostante le sue carenze, l'analisi di Brian Steenland indica che negli anni '60 e '70 l'occasione venne persa. L'attenzione rivolta alle prospettive dei cosiddetti "poveri meritevoli" sarebbe stata sicuramente un forte argomento politico per sostenere la politica del reddito garantito. Inoltre si sarebbe potuto affrontare una delle carenze della politica di welfare negli Stati Uniti, impedendo ai poveri di essere occupati in un lavoro no-civo, al fine di continuare a godere delle cure sanitarie. È difficile sapere attualmente se questo sforzo sarebbe stato sufficiente per i sostenitori di questa politica ad avere la meglio nell'iter legislativo. Lo scontro recente per far passare la legge sull'assistenza sanitaria dimostra che le dinamiche di tali processi legislativi non possono essere del tutto previste in anticipo.

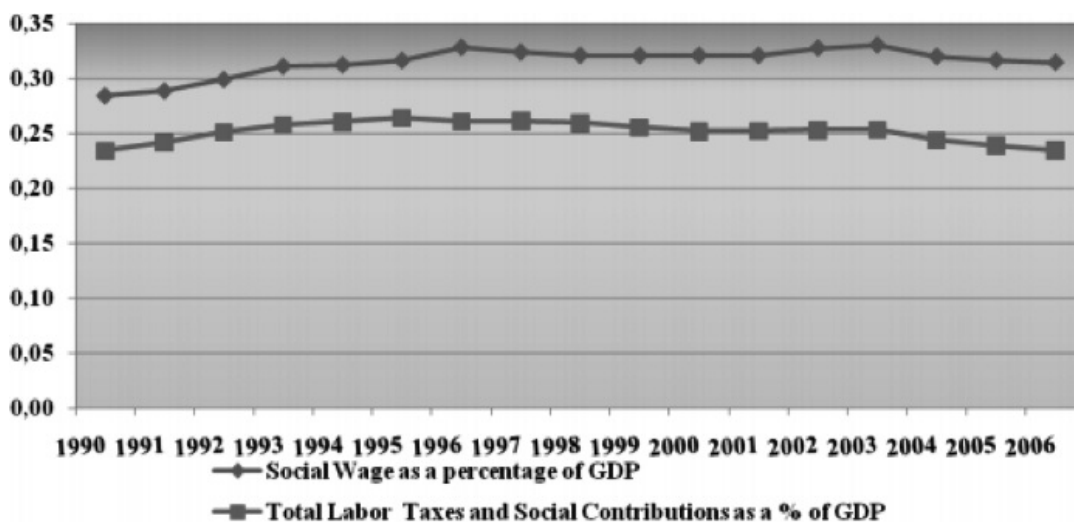
## La Germania

Sia la spesa statale che il salario sociale sono rimasti abbastanza stabili rispetto al PIL (vedi Figura 1), mentre la figura 2 mostra che il salario sociale e le tasse pagate dai lavoratori tra il 1990 e il 2006 sono aumentati piuttosto lentamente, poco più velocemente tra il 1990 e il 1996 e più lentamente in seguito.

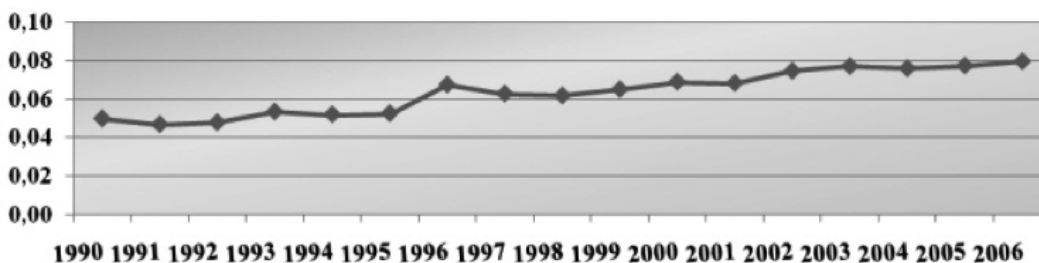
L'aumento più rapido verificatosi inizialmente può essere attribuito principalmente ai crescenti costi della riunificazione. Il tasso di disoccupazione è aumentato passando dal 7% del 1990 a quasi il 13% del 1997 e l'aumento del tasso di disoccupazione è stato più drastico ad est rispetto a quello occidentale, infatti ad est è quasi raddoppiato passando da circa il 10% del 1990 a circa il 20% del 1997 (vedi Ebbinghaus ed Eichhorst, 2006). Negli ultimi anni è cresciuto il divario tra il salario sociale e le imposte sul lavoro (Figura 2). Questa figura mostra che tra il 1990 e il 1996 il salario sociale e le imposte sul lavoro rispetto al PIL sono entrambe aumentati allo stesso tasso (la quota del salario sociale passa dal 28 al 33% e la quota delle imposte sul lavoro dal 23 al 26%), il che implica che in questo periodo il salario sociale netto si è mantenuto stabile.

**Figura 1. Salario Sociale e Spese Statali come percentuale del PIL in Germania**

Fonti: OECD. (2008a), OECD (2008b), Statistisches Bundesmat Deutschland.2010. [http://www.destatis.de/jetspeed/portal/cms/Sites/destatis/Internet/EN/press/pr/2010/01/PE10\\_\\_012\\_\\_811,templateId=renderPrint.psml](http://www.destatis.de/jetspeed/portal/cms/Sites/destatis/Internet/EN/press/pr/2010/01/PE10__012__811,templateId=renderPrint.psml) ed Eurostat 2008 National Accounts, [http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/national\\_accounts/data/main\\_tables](http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/national_accounts/data/main_tables).

**Figura 2. Salario Sociale e Tassazione dei lavoratori come percentuale del PIL in Germania**

Fonti: OECD. (2008a), OECD (2008b), Statistisches Bundesmat Deutschland.2010. [http://www.destatis.de/jetspeed/portal/cms/Sites/destatis/2010/01/PE10\\_\\_012\\_\\_811,templateId=renderPrint.psml](http://www.destatis.de/jetspeed/portal/cms/Sites/destatis/2010/01/PE10__012__811,templateId=renderPrint.psml) ed Eurostat. 2008 National Accounts [http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/national\\_accounts/data/main\\_tables](http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/national_accounts/data/main_tables).

**Figura 3. Andamento del Salario Sociale Netto come quota del PIL in Germania**

Fonte: OECD. (2008a), OECD (2008b), Statistisches Bundesamt Deutschland.2010.

[http://www.destatis.de/jetspeed/portal/cms/Sites/destatis/2010/01/PE10\\_\\_012\\_\\_811,templateId=renderPrint.psm1](http://www.destatis.de/jetspeed/portal/cms/Sites/destatis/2010/01/PE10__012__811,templateId=renderPrint.psm1)

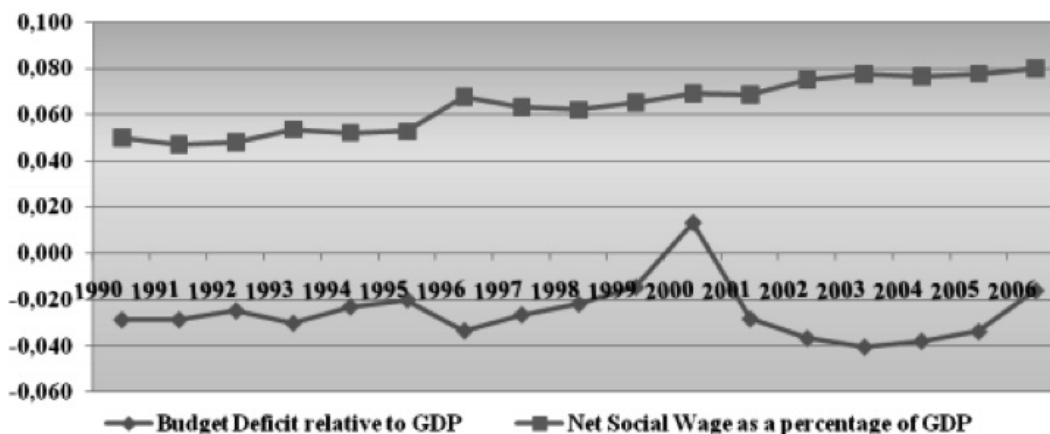
ed Eurostat. 2008 National Accounts.

[http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/national\\_accounts/data/main\\_tables](http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/national_accounts/data/main_tables).

La quota del salario sociale è scesa al 32% e negli anni successivi si è mantenuta a questo livello, salendo leggermente nel 2002 fino al 33% per poi diminuire leggermente fino al 31%. La quota delle imposte sul lavoro è rimasta per quattro anni al livello del 1996 pari al 26%; è scesa al 25% nel 2000, è calata al 24% nel 2004 dopo essere rimasta costante per alcuni anni ed è nuovamente diminuita fino al 23% nel 2006. Ciò significa che la quota relativa alle tasse sul lavoro è tornata al 23% come nel 1990, mentre la quota del salario sociale è passata dal 28% al 31%. Pertanto, il divario tra la quota del salario sociale e la quota delle imposte sul lavoro (ossia la quota del salario sociale netto) è aumentata passando dal 5% del 1990 all'8% del 2006 (si veda anche la figura 3 per l'andamento della quota del salario sociale netto).

Tuttavia, l'aumento del 4% della quota relativa alla spesa sociale, verificatosi dal 1990 al 2006, sembra essere interamente dovuto alla crescita del welfare state dal 18% al 22% nello stesso periodo, e l'aumento di questo e rispetto al PIL, sembra essere il risultato di un incremento del tasso di disoccupazione che passa dal 5% nel 1990 al 10% nel 2006. Dobbiamo aggiungere che dal 1996 al 2006 sia la quota di welfare state che il tasso di disoccupazione sono rimasti relativamente stabili, il primo ha raggiunto il 22% nel 1996 e il secondo ha raggiunto il 9% nello stesso anno.

Come mostra la figura 4, esiste una corrispondenza relativa tra l'andamento del salario sociale netto e del deficit di bilancio rispetto al PIL. Mentre la quota del salario sociale netto è gradualmente aumentata, il deficit di bilancio rispetto al PIL è rimasto pressoché invariato, tranne dopo il 2001 in cui ha subito un aumento modesto fino a raggiungere il 4% del PIL nel 2003 e poi si è via via ridotto fino alla tendenza normale di circa 2%.

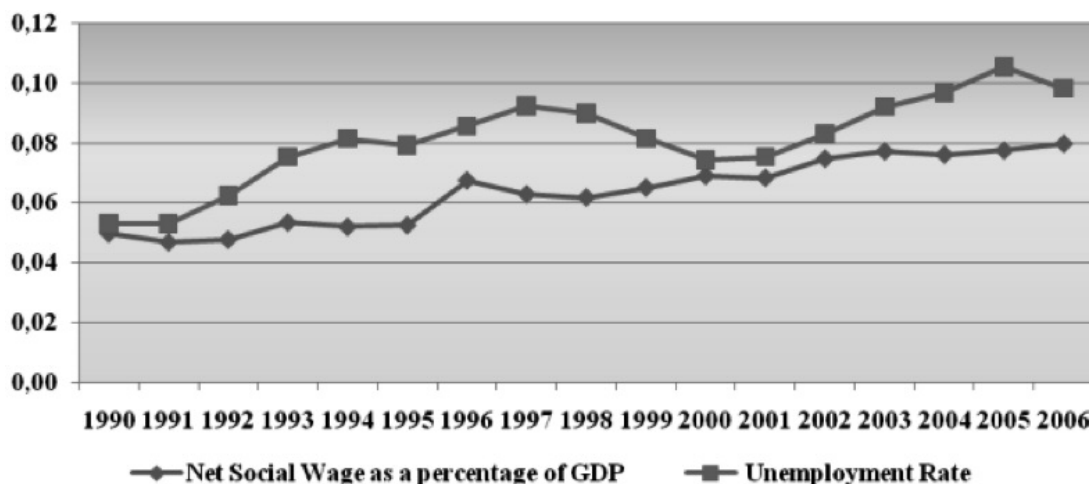
**Figura 4. Salario Sociale Netto e Deficit di Bilancio come percentuale del PIL in Germania**

Fonte: OECD. (2008a), OECD (2008b), Statistisches Bundesmat Deutschland.2010.

[http://www.destatis.de/jetspeed/portal/cms/Sites/destatis/Internet/EN/press/pr/2010/01/PE10\\_\\_012\\_\\_811,templateId=renderPrint.psm1](http://www.destatis.de/jetspeed/portal/cms/Sites/destatis/Internet/EN/press/pr/2010/01/PE10__012__811,templateId=renderPrint.psm1) ed Eurostat. 2008. "National Accounts".

Di recente il ministro delle Finanze ha annunciato per il 2010 una previsione del deficit di bilancio pari al 5,5% del PIL. Nel 2009, il deficit era pari a 105 miliardi di euro o il 4% del PIL, quest'ultimo pari a 2.620 trilioni di euro, il 5% in meno rispetto al 2008 ed il declino del PIL del 2009 è stato il più grande rispetto a qualsiasi anno a partire dal 1945 (*Statistisches Bundesmat Deutschland*, 2010). In questa fase il responsabile di questo aumento del deficit di bilancio è soprattutto il pacchetto di stimoli in risposta all'attuale crisi economica, infatti, recentemente, il cancelliere Angela Merkel ha annunciato un pacchetto da 50 miliardi di euro, il più grande dal 1945. Inoltre, il piano include un prestito di 100 miliardi di euro come garanzia per sostenere le aziende in sofferenza a causa della stretta creditizia (*Ebusiness*, 2010). Oltre a questi, ai tedeschi costerà caro il salvataggio dell'economia greca, nonostante sia scagionato a causa di un debito gigantesco ed il governo tedesco potrebbe essere costretto ad aiutare la Spagna e il Portogallo se dovessero imbattersi in una crisi finanziaria dello stesso tipo.

Come mostra la figura 5, nel periodo 1990-2006, preso in esame, si nota nel complesso un legame tra la quota del salario sociale netto e il tasso di disoccupazione, anche se le loro variazioni non coincidono necessariamente nei periodi più brevi. Il tasso di disoccupazione è partito attestandosi al 5% nel 1990, è aumentato fino all'8% nel 1994 e si è man-

**Figura 5. Salario Sociale Netto come percentuale del PIL e tasso di disoccupazione**

Fonte: OECD. (2008a), OECD (2008b), Statistisches Bundesmat Deutschland.2010. [http://www.destatis.de/jet-speed/portal/cms/Sites/destatis/Internet/EN/press/pr/2010/01/PE10\\_\\_012\\_\\_811,templateId=renderPrint.psm1](http://www.destatis.de/jet-speed/portal/cms/Sites/destatis/Internet/EN/press/pr/2010/01/PE10__012__811,templateId=renderPrint.psm1) ed Eurostat. 2008. "National Accounts".

tenuto all'8% o più per gli anni successivi. Nel 2006, il tasso di disoccupazione era del 10%.

Nel 1990 la quota del salario sociale netto rispetto al PIL era del 5%, ha raggiunto l'8% nel 2003 ed è rimasto stabile a quel livello fino all'ultimo anno del nostro studio, il 2006. In effetti, il tasso di disoccupazione negli ultimi anni è stato inferiore rispetto al periodo 2003-2006, nonostante la recente crisi economica. Il massimo è stato dell'8,2% raggiunto nell'aprile 2009 a causa dei gravi problemi finanziari (*FMI*, 2009). Pertanto, il moderato aumento della quota del salario sociale netto (come salario sociale netto in percentuale del PIL) negli ultimi anni è stato, nella maggior parte dei casi, una risposta all'aumento del tasso di disoccupazione piuttosto che una politica sociale più egualitaria. Il legame tra tasso di disoccupazione e salario sociale netto non è stato così forte come negli Stati Uniti. In altre parole, la politica di welfare nell'economia sociale di mercato della Germania è risultata più indipendente dai vincoli economici rispetto all'economia liberale di mercato degli Stati Uniti. Tuttavia, sia il welfare state della Germania che quello degli USA sono stati piuttosto resilienti (senza essere eccessivamente ambiziosi nei loro programmi) nonostante le crescenti critiche da parte della Destra alle generose politiche di welfare dei paesi occidentali.

## Osservazioni conclusive

Il nostro studio esamina l'impatto della politica del welfare state sulla popolazione lavorativa nel suo complesso e fornisce una base per valutare se i lavoratori abbiano ricevuto un benefit netto (benefit meno tasse) dalle spese generali dello Stato. Tuttavia, non affronta la redistribuzione delle entrate tra le diverse fasce di reddito. Pontusson (2005: Tabella 3.2) fornisce un quadro della variazione del livello di disuguaglianza di reddito tra i paesi dell'OCSE e del suo cambiamento dai primi anni '80 agli anni '90. L'analisi di questa realtà porta a due importanti sviluppi (*Luxemburg Income Study*, 2004). Il coefficiente di Gini è aumentato in tutti i paesi dell'OCSE, tranne nei Paesi Bassi e in Irlanda, dove è leggermente diminuito, ma nessun paese ha sperimentato un così alto coefficiente di Gini come gli Stati Uniti. In termini di aumento della disuguaglianza gli Stati Uniti sono al secondo posto dopo il Regno Unito, infatti negli Stati Uniti il coefficiente di Gini è passato da 40,8 nel 1997 a 47 nel 2006, mentre in Germania è diminuito da 30 nel 1994 a 27 nel 2006 (*CIA Factbook*, 2010). Come sottolineato da Gottschalk e Smeeding (1997), e recentemente da Brandolini e Smeeding (2008) tra gli altri, le disparità di salario e di reddito sono aumentate nelle nazioni occidentali, in particolare nelle principali "economie liberali di mercato" degli Stati Uniti e del Regno Unito.

Pontusson afferma anche che "i principi fondamentali delle posizioni liberiste di mercato, secondo i quali la disponibilità delle istituzioni a distribuire in maniera più equa il reddito e i consumi porta a un rallentamento della crescita e dell'efficienza economica, sono discutibili, se non addirittura confutabili" (Agartan, 2008). Egli rifiuta il mito secondo cui i programmi sociali e assistenziali ambiziosi delle ESM ostacolano la crescita economica, argomentando contro il presunto trade-off tra disuguaglianza ed efficienza economica, come hanno sostenuto anche molti economisti mainstream americani. Non è d'accordo con il punto di vista convenzionale secondo il quale i servizi sociali e assistenziali pubblici vengono considerati inefficienti e richiama l'attenzione sulle implicazioni positive delle politiche distributive più egualitarie nelle ESM. A suo avviso, le ESM hanno un grande vantaggio rispetto alle ELM grazie al loro alto livello di coordinamento indirizzato dalla società che consente di realizzare compromessi politici negoziati tra gli agenti economici più importanti. Le soluzioni negoziate tra imprese e lavoratori, con il coordinamento del governo, stimolano la crescita, pur mantenendo livelli più elevati di uguaglianza sociale. A sostegno dei suoi ar-



gomenti, egli fornisce un'analisi empirica dettagliata, dimostrando che la sfida importante per le ESM non è la crescita economica, ma piuttosto la creazione di posti di lavoro.

Jeffrey Sachs, anch'egli un economista importante, non è d'accordo con l'ortodossia economica del trade off tra efficienza ed equità. Egli sostiene che un welfare state generoso può essere compatibile con un'economia forte e vivace e può generare equità e uguaglianza economica, pur mantenendo la competitività a livello globale. Sachs sostiene che i paesi nordici rappresentano un esempio fondamentale del fatto che prosperità economica e welfare state non debbano essere antagonisti o degli ideali che si escludono a vicenda. Invece, il modello scandinavo di Svezia, Danimarca, Finlandia dimostra che è possibile combinare un "sano rispetto per le forze di mercato con un forte impegno nei confronti dei programmi contro la povertà". I paesi nordici ad alta tassazione hanno creato delle economie dinamiche ed efficienti attraverso l'assegnazione di risorse alla ricerca e sviluppo, all'istruzione superiore e alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Egli sostiene inoltre che i paesi nordici sono stati in grado di realizzare un equilibrio auspicabile tra sicurezza sociale ed economia di mercato competitiva a livello internazionale. "In media, i paesi nordici superano in prestazioni quelli anglosassoni relativamente alla maggior parte delle misure di performance economica. I tassi di povertà sono molto più bassi e il reddito nazionale per singolo lavoratore è in media più alto" (Sachs, 2006b).

La "*Soziale Marktwirtschaft*" o "Economia Sociale di Mercato" della Germania non è stata egualitaria come l'economia sociale di mercato dei paesi nordici in termini di programmi sociali e di welfare, ma ha offerto uno stato sociale molto più generoso rispetto alle "economie liberiste di mercato", in quanto ha cercato di combinare i vantaggi di un sistema di mercato con quelli di un sistema con welfare. Dovremmo aggiungere che i paesi nordici ad alta tassazione e la Germania hanno mantenuto un'aliquota di imposta per le corporation relativamente bassa, infatti in Svezia le imposte sulle entrate delle imprese nel 2002 ammontavano solo al 2,4% del PIL e in Danimarca al 2,9% del PIL. Questi valori non sono poi molto più elevati dello stesso rapporto per gli Stati Uniti pari al 2%. In altre economie liberiste di mercato l'imposta sulle imprese costituiva una percentuale più elevata del PIL: il 2,9% nel Regno Unito, il 3,4% in Canada e il 5,3% in Australia. Le aliquote d'imposta sulle imprese sono state relativamente basse anche nelle ESM continentali, delle quali la più notevole è la quota pari solo all'1% del PIL della Germania nel 2002 e 2003 (CBO, 2005). Quindi è possibile man-

tenere un welfare state egualitario che sia favorevole alle imprese o, come indica Sachs (2006b), come un “sano rispetto per le forze di mercato con un forte impegno nei confronti dei programmi contro la povertà”.

Nel 2010 la Germania ha beneficiato di una spinta alla crescita estremamente robusta da quando il paese è stato riunificato vent'anni fa e solo un anno dopo aver sofferto la peggiore recessione dalla Seconda Guerra Mondiale. Alimentata da esportazioni dinamiche verso l'Estremo Oriente e da una ripresa degli investimenti delle imprese e della spesa interna, lo scorso anno l'economia è cresciuta del 3,6%. “La Germania gode della crescita economica più vigorosa dalla riunificazione” (Kollewe, 2011). Tuttavia, negli ultimi due decenni il record della Germania è stato piuttosto contrastato, infatti il suo tasso di crescita negli ultimi decenni è stato vicino a una media del 2% con sostanziali alti e bassi, mentre gli Stati Uniti hanno registrato un tasso di crescita medio del 3,3% (*Comunità Europea*, 2002).

Negli ultimi vent'anni la crescita tedesca non è stata impressionante e a tale riguardo le economie dei paesi nordici in sostanza hanno fatto meglio. La politica economica e la strategia industriale della Germania hanno funzionato molto bene per diversi decenni dopo la Seconda Guerra Mondiale e hanno continuato a funzionare bene per alcuni aspetti. Non bisogna perdere di vista il miracolo tedesco generato dall'impressionante ripresa economica del dopoguerra e da decenni di crescita sostenuta, bassa inflazione e bassa disoccupazione. A metà degli anni '70, il tasso di disoccupazione in Germania era inferiore al 2,5%, meno della metà di quello degli Stati Uniti, e il suo tasso di inflazione era praticamente pari a zero. In quegli anni, anche in Germania è stato registrato un tasso di crescita economica reale estremamente soddisfacente che l'ha aiutata a colmare il divario tra il suo PIL reale pro capite e quello degli Stati Uniti (Feldstein, 2002).

Una possibile causa di performance meno soddisfacenti dell'economia tedesca è stata l'unificazione tra la Germania Occidentale e Orientale nel 1990, e non c'è dubbio che lo shock provocato da tale unificazione sia stato molto costoso per l'economia tedesca. Jorg Bibow (2005) ha contestato questo punto di vista, sostenendo che “la crisi fiscale della Germania non può essere attribuita all'unificazione di per sé, è sorta come conseguenza di una cattiva gestione delle politiche macroeconomiche portate avanti in risposta a quell'evento”. Egli sostiene che i problemi strutturali venuti alla luce negli anni '90 erano, in effetti, sintomi persistenti di una cattiva gestione macroeconomica e di una prolungata stagnazione della domanda interna.

Feldstein (2002) identifica un altro problema nel percorso della crescita tedesca. Alla Germania è venuta a mancare una politica monetaria indipendente in quanto membro dell'Unione Economica e dell'Unione Monetaria Europea (UEM), pertanto non ha alcun controllo sul tasso di interesse e sull'aumento dell'offerta di moneta, che sono ora determinati dalla Banca Centrale Europea (BCE) piuttosto che dalla *Bundesbank* tedesca. Se avesse avuto il controllo, la *Bundesbank* avrebbe probabilmente perseguito una aggressiva politica espansiva attraverso la riduzione del tasso d'interesse e l'incremento dell'offerta di moneta. Questa politica sarebbe stata coerente con la lunga storia tedesca di cauta politica monetaria volta a conseguire una bassa inflazione e tale politica sarebbe stata coerente, poiché un tasso d'inflazione di solo il 2,2% non sarebbe stato allarmante.

Infine, la tendenza conferma che nei due paesi il welfare state e la politica sociale non sono stati eliminati e si sono mantenuti decisamente resilienti, nonostante le sfide conservatrici degli anni '80 e il crescente consenso generale, in particolare tra gli economisti, sul fatto che il welfare state abbia un effetto negativo sulla crescita e sulla prosperità. Negli anni '90 le tanto discusse forze della globalizzazione (accompagnate da costosi cambiamenti demografici e dalle pressioni politiche che ne seguivano) sembravano minacciare l'esistenza stessa delle economie sociali di mercato dell'Europa. I risultati del nostro studio dimostrano che sia le sfide della destra sia le forze della globalizzazione non sono riuscite a smantellare il welfare state degli Stati Uniti e della Germania. Dovremmo, tuttavia, sottolineare che la spesa sociale come percentuale del PIL è stagnante o sta crescendo ad un ritmo più lento rispetto ai decenni precedenti. Mentre i lavoratori non hanno subito gravi perdite in termini di servizi sociali egualitari, hanno però dovuto sopportare una forte regressione nella distribuzione del reddito indotta dal mercato del lavoro, principalmente negli Stati Uniti. Si può quindi affermare in maniera ragionevole che mentre l'assalto dei conservatori al welfare state e alla possibilità di una più equa distribuzione del reddito non ha portato al suo smantellamento, ha però contribuito ad un cambiamento nelle istituzioni e nella cultura favorendo negli ultimi decenni un aumento della disuguaglianza in numerose società dell'OCSE.

## Bibliografia

- Agartan, K. (2008) "Comments on Inequality and Prosperity: Social Europe vs. Liberal America", *Capital & Class*, Spring 2008.
- Atkinson, A. B. (1999) *The Economic Consequences of Rolling Back the Welfare State*, Cambridge: the MIT Press
- Bibow, J. 2005. "Germany in crisis: the unification challenge, macroeconomic policy shocks and traditions, and EMU" *International Review of Applied Economics*, Volume 19 Issue 1, January
- Brandolini, Andrea and Timothy M. Smeeding. (2008) "Inequality: International Evidence", the New Palgrave Dictionary of Economics, Second Edition, Edited by Steven N. Durlauf and Lawrence E. Blume [http://darp.lse.ac.uk/papersdb/Brandolini-Smeeding\\_%28Palgrave2e%29.pdf](http://darp.lse.ac.uk/papersdb/Brandolini-Smeeding_%28Palgrave2e%29.pdf)
- Caputo, R.K. (2009) "Commentary on the book, The Failed Welfare Revolution: America's Struggle over Guaranteed Income Policy", Tenth USBIG Congress -New York City, 27 February -1 March.
- CBO. (2005) "Corporate Income Tax Rates: International Comparisons", Congress of the United States, Congressional Budget Office, <http://www.cbo.gov/ftpdocs/69xx/doc6902/11-28-CorporateTax.pdf>
- CIA. (2010): The World Factbook, <https://www.cia.gov/library/publications/worldfactbook/rankorder/2001rank.html>, ed anche [http://www.theodora.com/wfbcurrent/france/france\\_economy.html](http://www.theodora.com/wfbcurrent/france/france_economy.html) <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/fields/2172.html> e U.S. Census Bureau 2010
- Ebbinghaus, Bernhard and Werner Eichhorst (2006) "Employment Regulation and Labor Market Policy in Germany, 1991-2005" IZA Discussion Paper No. 2505 December
- Ebusiness. (2008) "German budget deficit to break EU rules in 2010", 14 January 2009, <http://www.eubusiness.com/news-eu/1231921022.85/>
- Esping Andersen Gøsta (1990) *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Princeton: Princeton University Press
- European Communities. (2002) "Germany's growth performance in the 1990's", European Commission, Directorate General for Economic and Financial Affairs, [http://ec.europa.eu/economy\\_finance/publications/publication1878\\_en.pdf](http://ec.europa.eu/economy_finance/publications/publication1878_en.pdf)
- Eurostat. 2008. "National Accounts"

[http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/national\\_accounts/data/min\\_tables](http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/national_accounts/data/min_tables)

Feldstein, M. (2002) "Germany's Economic Ills",

<http://www.nber.org/feldstein/siebert.html>

Gottschalk, Peter and Timothy M. Smeeding. (1997) "Cross-National Comparison of Earnings and Income Inequality" *Journal of Economic Literature*, Vol. 35, No. 2, June.

International Monetary Fund. (2009): "2009 World Economic Outlook"

<http://www.econstats.com/weo/CUSA.htm>

Johnston, David Cay. (2007) "The gap between rich and poor grows in the United States", March,

<http://www.nytimes.com/2007/03/29/business/worldbusiness/29ihtincome.4.5075504.html>.

Kollewe, J. (2011) "Germany enjoys strongest economic growth since reunification" *Guardian.co.uk*, Wednesday 12 January,

<http://www.guardian.co.uk/world/2011/jan/12/germany-enjoys-economic-growthspurt>

Marglin, S A. and Juliet B. Schor (1992) *The Golden Age of Capitalism: Reinterpreting the Postwar Experience*, Clarendon Press

OECD. (2008a) "National Accounts of OECD Countries Volume I", Main Aggregates, Source

OECD (2008b) "National Accounts of OECD Countries, Volume IV", General Government Accounts, Source OECD Office of Management and Budget (2010): Budget of the U.S. Government: Historical Tables,

<http://www.whitehouse.gov/omb/budget/fy2010/assets/hist.pdf>

Sachs, J. (2006) *Welfare States beyond Ideology*, Scientific American

Schiller, Bradley R. (2008) "NEWS FLASH" The Economy Today and Essentials of Economics texts, March

Soskice, D. (1999) *Divergent Production Regimes, in Continuity and Change in Contemporary Capitalism*, ed. Herbert Kitschelt, Peter Lange, Gary Marks, and John Stephens, Cambridge: Cambridge University Press.

Statistisches Bundesmat Deutschland. (2010) "Germany experiencing serious recession in 2009"

[http://www.destatis.de/jetspeed/portal/cms/Sites/destatis/Internet/EN/press/pr/2010/01/PE10\\_\\_012\\_\\_811,templateId=renderPrint.psml](http://www.destatis.de/jetspeed/portal/cms/Sites/destatis/Internet/EN/press/pr/2010/01/PE10__012__811,templateId=renderPrint.psml)

Steensland, B. (2007) *The Failed Welfare Revolution: America's struggle*, Princeton: Princeton University Press

Stiglitz, Joseph and Bilmes, Linda. (2008) *The Three Trillion Dollar War*, place State New York: W.W. Norton & Company (*La guerra da 3000 miliardi di dollari. I costi autentici del conflitto iracheno*. Einaudi 2009).

The United States National Income and Product Accounts (NIPA). Various Years. Bureau of Economic Analysis (BEA), <http://www.bea.gov/national/nipaweb/index.asp>

US Census Bureau. (2010) "2010 Census Data" <http://2010.census.gov/2010census/data/>

## L'impatto dello stato sociale e delle politiche sociali sulla popolazione lavorativa: la recente esperienza della Gran Bretagna

Reza Fazeli & Rafat Fazeli\*

### Abstract

*Questo articolo si concentra sul finanziamento delle spese per il welfare state nel Regno Unito ed offre un'analisi completa delle spese sociali e delle tasse pagate dalle famiglie dei lavoratori e una stima dei benefit netti che hanno ricevuto. Mentre l'analisi che segue sul welfare state e sul suo sviluppo si basa principalmente sull'esperienza britannica, potrebbe essere applicata in maniera più ampia ad altri paesi OCSE. Il Regno Unito, essendo la più egualitaria "economia di mercato liberale", rappresenta un caso interessante per lo studio dell'interazione tra espansione del welfare state e crescita economica, infatti, per quanto riguarda la sua struttura economica capitalista (interazione tra mercato ed economia) è relativamente più simile agli Stati Uniti e alle altre economie (liberiste di mercato) di tipo anglosassone. Per quanto riguarda il livello delle spese sociali, il Regno Unito è molto più vicino alle "economie sociali di mercato" europee rispetto agli USA e ad altre economie liberiste di mercato più egualitarie.*

### Introduzione

Durante il periodo del boom postbellico nel Regno Unito e in gran parte degli altri paesi industrializzati dell'occidente, il welfare state ha ricevuto una vasta approvazione come un risultato socioeconomico importante della democrazia liberale. La concezione moderna e modificata di democrazia capitalista ha garantito, da un lato, la possibilità di un alto tasso di crescita e, dall'altro, la possibilità del continuo miglioramento di un sistema integrale di sostegno sociale per una popolazione sempre più ampia. Questo articolo prende in esame il finanziamento delle spese per il welfare state nel Regno Unito ed offre un'analisi completa delle spese sociali e delle tasse pagate dalle famiglie dei lavoratori, ed una stima dei benefit netti ricevuti da queste. Mentre l'analisi che segue sul welfare state e sul suo sviluppo si occupa principalmente dell'esperienza britannica, potrebbe essere applicata in maniera più ampia ad altri paesi OCSE. Le economie industriali avanzate nei primi decenni della loro storia hanno in comune, anche se in misura diversa, una continua

\* Siamo grati a John Marangos, presidente e agli altri partecipanti della nostra sessione su "La politica sociale macroeconomica nel contesto internazionale" per il loro prezioso feedback. Grazie ad Anwar Shaikh per i suoi commenti utilissimi sulla bozza precedente. Desideriamo anche esprimere la nostra gratitudine ai due referenti anonimi per i loro commenti e suggerimenti risultati utili.

espansione delle politiche di welfare ma anche un relativo arretramento del concetto di welfare state negli ultimi decenni. Questi paesi, tuttavia, si distinguono tra loro nelle destinazioni e nella portata dei programmi sociali che hanno offerto alla popolazione. Il Regno Unito, essendo la più egualitaria “economia liberista di mercato”, offre un caso interessante per uno studio sull’interazione tra espansione del welfare state e crescita economica. In termini di struttura economica capitalista (interazione tra mercato ed economia), il Regno Unito è relativamente più simile agli Stati Uniti e ad altre economie Anglo-Sassoni (liberiste di mercato), ma in termini di livello di spesa sociale, è molto più vicino alle “economie di mercato sociale” europee rispetto agli USA e ad altre “economie liberiste di mercato più egualitarie”. La letteratura recente offre diverse tipologie di welfare state, basate sul riconoscimento del fatto che nel mondo contemporaneo esistono diverse varietà di capitalismo. Potremmo quindi classificare i paesi capitalisti avanzati in un numero limitato di gruppi, ciascuno seguendo un modello particolare di interazione tra stato ed economia di mercato.

Nella ben nota classificazione di welfare state di Gosta Esping-Andersen (1990), il Regno Unito viene identificato come “liberale” in contrasto con stati via via sempre più “socialdemocratici” e meno “conservatori”. Nella classificazione più recente di David Soskice (1999), il Regno Unito viene considerato una “economia di mercato liberale” per distinguerla dalle “economie coordinate di mercato”, che offrono programmi sociali più avanzati e generosi per i lavoratori. Questa classificazione si basa sulla capacità che hanno gli Stati, le corporation e i sindacati di coordinare il loro comportamento.

In un recente studio, Pontusson (2005), i paesi dell’OCSE vengono raggruppati sulla base di una distinzione generale tra due grandi tipologie, le “Economie Sociali di Mercato” (ESM) e le “Economie Liberiste di Mercato” (ELM). In queste tipologie, il Regno Unito, insieme ad altri paesi anglosassoni, come Stati Uniti, Canada, Australia, Irlanda e Nuova Zelanda, viene classificato come un’economia liberista di mercato. Le ELM si distinguono per la minore densità delle comunità imprenditoriali. In queste economie, sono le transazioni di mercato piuttosto che il coordinamento delle corporation, a caratterizzare in gran parte dei rapporti tra le imprese e le relazioni tra queste e i lavoratori. Una seconda caratteristica di queste economie è che vi sono sindacati più deboli e il sistema di contrattazione collettiva viene meno istituzionalizzato. Una terza distinzione tra società di tipo ELM e ESM è data dalla minore garanzia statale del welfare state e dell’occupazione.

Come vedremo dall’analisi dei risultati empirici, i dati mo-



strano che il Regno Unito offre un programma di spesa sociale più generoso rispetto ad altri paesi ad ELM, ed in effetti questo paese spende per la spesa sociale una percentuale maggiore del PIL rispetto a qualsiasi altro ad ELM. Le spese sociali del Regno Unito si avvicinano ad alcune ESM, per cui rappresenta un caso interessante per quanto riguarda lo sviluppo del welfare state in quanto, da un lato, è un'economia liberista di mercato relativamente alle caratteristiche dell'economia di mercato e della distribuzione del reddito; ma, d'altra parte, potrebbe quasi essere classificato come una ESM rispetto alla generosità della spesa sociale.

Questo studio adotta la metodologia sviluppata da Shaikh e Tonak (1994) e Fazeli (1996). In uno studio precedente, Fazeli (1996), è stato trattato lo sviluppo del welfare state e del salario sociale nel Regno Unito e sono state presentate le stime dettagliate dei benefit ricevuti dai lavoratori (salario sociale), le tasse pagate da questi ultimi e i benefit netti che hanno percepito (salario sociale netto). L'evidenza empirica del salario sociale netto ha fornito una base per poter valutare l'affermazione neoconservatrice secondo cui l'espansione delle spese per il welfare è stata responsabile della crescita rallentata degli anni '70 e '80 nei paesi dell'OCSE. Il risultato fondamentale di quello studio era che i benefit ricevuti dai lavoratori erano in gran parte finanziati dalle tasse che avevano pagato. "In altre parole, le enormi spese per il welfare erano autofinanziate e non potevano costituire una fonte del deficit fiscale o un freno alla crescita." (Vedi Shaikh 2003: 531 nella sua indagine relativa ai recenti studi sul salario sociale). Fazeli (1996) ha coperto la stima del salario sociale netto nel periodo post-bellico fino al 1986 e questo studio, che si concentra sugli anni '90 e 2000, ci permette, quindi, di analizzare i possibili cambiamenti nell'andamento delle spese sociali e del salario sociale netto nel Regno Unito per quanto riguarda gli ultimi due decenni. Questo studio ci consente di scoprire se l'attacco dei conservatori al welfare state a partire dagli anni '70 e le riforme radicali verso politiche orientate al mercato della Thatcher hanno avuto in Gran Bretagna un effetto duraturo sullo sviluppo del welfare state, anche nel periodo successivo.

## Il significato e la comparsa del Welfare State

Risulta evidente che l'ascesa e lo sviluppo del welfare state e della politica sociale hanno svolto un ruolo importante nella formazione delle strutture economiche e politiche delle società industriali contemporanee. Il nostro studio presta particolare attenzione al ruolo centrale dello stato nella realizzazione sociale ed economica del lavoro umano in una società capitalista avan-

zata. D'altra parte, lo stato è il fulcro dei programmi di consumo collettivo e delle politiche sociali dirette a garantire la riproduzione dei lavoratori a livello sociale o collettivo ed è quest'ultima variabile, l'erogazione del consumo sociale o del salario sociale, che costituisce il focus particolare di questa ricerca.

Il dibattito più recente si è concentrato, da un lato, sulla crisi del welfare state causata dal rallentamento dell'economia negli anni '70 e '80 e, dall'altro, sul contributo che ha avuto il continuo aumento delle spese sociali nei primi decenni sulla crescita fiacca dei decenni successivi. Come suggerisce Shaikh (2003: 532), "la prima parte del periodo postbellico rappresentava lo zenit del welfare state mentre il mondo industrializzato cresceva di quasi il 5% l'anno". Nel decennio del dopoguerra con il boom del welfare state, della politica sociale e della forza lavoro, l'aumento della spesa sociale e assistenziale non subì dei sostanziali cambiamenti dal momento che queste spese redistributive potevano essere finanziate da un crescente surplus economico e dal salario di un numero crescente di lavoratori dipendenti.

Il moderno welfare state era costituito da due componenti principali: la politica sociale e la politica economica. In Gran Bretagna, il primo componente venne creato principalmente sulla base del rapporto, presentato in tempo di guerra da William Beveridge, sui "Social Insurance and Allied Services (Protezione sociale e servizi degli alleati)". Il Rapporto Beveridge, come suggerisce Pierson (1996: 208), "fu a lungo considerato come uno dei pilastri principali su cui venne costruito l'ordine postbellico in Gran Bretagna". Come sottolineato da Lowe (1999: 5, 6) il rapporto Beveridge, nonostante fosse ancora incompleto e piuttosto conservatore, ebbe "un enorme impatto storico sia a livello popolare che politico e creò alte aspettative tra la popolazione della Gran Bretagna, nonostante non fosse ben informata, costringendo Churchill, il Partito Conservatore e il Tesoro – contro la loro volontà – a cambiare le loro opinioni pubbliche, non di certo quelle private, sul welfare state". L'impatto del rapporto andò ben oltre i confini britannici. "La sua retorica e la visione più ampia ebbero un enorme impatto non solo sull'Europa occupata ma sulla politica di welfare in tempo di pace" (Lowe 1999: 6). Le democrazie liberali europee riuscirono a risolvere l'antico dilemma su come combinare l'assistenza a livello comunale, tradizionalmente fornita dagli stati feudali o totalitari, con la libertà individuale teoricamente offerta dalle democrazie liberali.

Asa Briggs (1961: 228) ha fornito una definizione delle funzioni principali del welfare state che è stata ampiamente accettata da altri studiosi. Egli afferma: "Un 'Welfare State' è uno stato il cui il potere organizzato viene usato deliberatamente (at-

traverso la politica e l'amministrazione) nel tentativo di modificare l'azione delle forze del mercato in almeno tre direzioni – in primo luogo, garantendo a individui e famiglie un reddito minimo indipendentemente dal valore di mercato del loro lavoro o di proprietà; in secondo luogo, deve ridurre la portata dell'insicurezza, consentendo alle persone e alle famiglie di affrontare determinate contingenze sociali (ad esempio la malattia, la vecchiaia e la disoccupazione) che potrebbero altrimenti comportare delle crisi individuali e familiari; e in terzo luogo, garantire che a tutti i cittadini, senza distinzione di status o di classe, vengano offerti i migliori standard disponibili in relazione a una serie, ben determinata, di servizi sociali concordati”.

Questa definizione implica che l'obiettivo del welfare state non è quello di trasformare la struttura dell'accumulazione del capitale in una società capitalista o di modificare le regole del gioco che stanno alla base di un'economia di mercato. Lo scopo della politica sociale è quello di modificare l'impatto negativo che le fluttuazioni economiche hanno sulle condizioni di vita della popolazione. Ciò che distingue il moderno welfare state dalle precedenti forme di intervento sociale è il fatto che è generalizzato e completo, offre a tutti gli individui della popolazione lo stesso schema assicurativo contro il rischio e le insicurezze dell'economia di mercato. D'altra parte, offre una copertura completa contro i possibili rischi derivati da una perdita di reddito quando non vi sia colpa dei singoli. Il livello minimo di welfare state dovrebbe permettere di liberarci dalla paura della povertà (Lowe 1999: 6).

Il welfare state ha determinato anche l'allontanamento dal concetto di un'economia di mercato autoregolatrice. L'espansione della spesa sociale non sarebbe stata possibile nei paesi occidentali senza la prosperità relativa del dopoguerra, cosa che comportava fin dall'inizio che lo stato era obbligato a svolgere un ruolo più attivo nell'economia. Questo ci porta alla seconda componente del welfare state emerso negli anni '40 nei diversi paesi industrializzati dell'Occidente.

Il welfare state non doveva solo garantire una serie di politiche sociali per assicurare un livello accettabile di sussistenza per la popolazione, ma anche adottare una politica economica efficace per garantire la crescita economica e l'occupazione. Se il rapporto Beveridge forniva un'ampia visione per l'adozione di una serie di politiche sociali, la teoria keynesiana offriva una visione economica rispetto al ruolo dello stato nell'ottimizzare l'economia, così sia Beveridge che Keynes influenzarono la formulazione delle politiche postbelliche di intervento statale nella vita economica e sociale. Da un lato, lo stato si impegnavano a garantire la piena occupazione e la stabilità economica in

base alle politiche keynesiane di gestione della domanda e, dall'altro, accresceva il suo ruolo nell'erogare programmi di sostegno sociale e di welfare in linea con il rapporto Beveridge (Flora e Heidenheimer 1982a, b, c).

Pertanto, l'accordo postbellico che ha portato alla realizzazione del welfare state si fondava su due fattori principali: la fornitura di programmi di sostegno sociale basati sul principio di universalismo e l'introduzione di una politica macroeconomica al fine di garantire la piena occupazione. Il welfare state keynesiano venne istituito nei primi anni del dopoguerra in vari paesi industriali dell'Occidente. Il keynesismo legittimava un ruolo attivo dello stato nell'economia e respingeva la nozione ortodossa secondo la quale non deve esserci nessun intervento del governo. Tuttavia, "continuava ad essere compatibile con gli obiettivi dell'economia politica liberale, perché non proponeva alcuna interferenza con il funzionamento specifico dei mercati e col processo decisionale dell'individuo solo con la domanda aggregata, gli investimenti e il reddito nazionale (Gamble 1981: 144).

Come suggerisce Lowe (1993: 13): "Il Welfare State è stato un fenomeno unico negli anni '40 ... Questo perché negli anni '40, in tutta la gamma dei paesi industrializzati, i cambiamenti evolutivi nella politica del governo raggiunsero una massa critica e di conseguenza - consapevolmente o inconsapevolmente - hanno trasformato la natura fondamentale del rapporto tra lo stato e i suoi cittadini". Il processo evolutivo iniziò negli ultimi due decenni del diciannovesimo secolo e fu durante questo periodo che in Gran Bretagna, in Germania e in altri paesi dell'Europa occidentale vennero avviati i primi importanti programmi di assistenza nazionale. Il welfare state viene spesso identificato in quanto traeva le sue origini dalle politiche e dai principi che dominavano il periodo delle Poor Laws. Lo studio di questa fase storica del welfare state è importante per comprendere meglio la moderna politica sociale nelle società capitalistiche industrialmente avanzate.

Possiamo identificare tre principali distinzioni tra i principi che guidano le misure di sostegno ai poveri nella storia antica e le caratteristiche fondamentali di un welfare moderno. Mentre l'Elizabethan Act del 1601 e il New Poor Law Act del 1834 riflettevano una politica nazionale di misure di soccorso ai poveri, entrambe le leggi facevano affidamento sulle comunità locali per la realizzazione delle politiche di welfare (Flora e Alber 1982). Il welfare state contemporaneo, invece, si affida alle istituzioni nazionali per la realizzazione delle politiche sociali e manifesta un più alto grado di generalizzazione e uniformità per quanto riguarda le politiche di assistenza e di welfare.

La seconda principale distinzione tra le due legislazioni consiste nell'approccio verso i diritti di coloro cui vengono destinati i benefici. Le Poor Laws vennero introdotte in occasione di una repressione e si basavano più sulla punizione che sul sostegno, invece, i moderni programmi di welfare si basano sulla nozione dei diritti dei cittadini (Remlinger 1971, Marshall 1964). Marshall (1964: 80) afferma che "le Poor Laws prendevano in considerazione le richieste dei poveri non come parte integrante dei diritti dei cittadini, ma come alternativa a questi – come rivendicazioni che potevano essere soddisfatte solo se i richiedenti cessavano di pretenderle nel vero senso della parola". Secondo il suo punto di vista, le misure di sostegno piuttosto misere servivano a mantenere intatto il sistema di stratificazione e la disuguaglianza. L'obiettivo delle Poor Laws consisteva nel fornire sostegno, assicurando nel contempo che ogni livello di occupazione sarebbe stato reclutato nella classe appropriata, imponendo restrizioni alla mobilità dei lavoratori e salari fissi (Marshall 1981: 32).

Thomas Humphrey Marshall (1981) ha sviluppato una prospettiva teorico-storica del welfare state e ne illustra lo sviluppo attraverso un modello di progressione dei diritti democratici. A suo avviso, i cittadini britannici acquisirono i loro diritti civili tra il 1650 e il 1832, i diritti politici dal 1832 al 1918 e i diritti sociali nel periodo successivo. Lo sviluppo dei diritti sociali ha portato al diritto di fruire dei servizi sociali grazie all'aumento del reddito reale dei lavoratori e all'espansione del consumo generalizzato dei servizi sociali da parte di tutti i cittadini.

In questo modo, i cittadini raggiungerebbero un "pari valore sociale" nonostante la disuguaglianza dei redditi attraverso la vendita del loro lavoro in un'economia di mercato. Lo sviluppo dei diritti sociali ha fatto crescere il senso di comunità e di solidarietà sociale senza sacrificare la necessità che ha il capitalismo degli incentivi e conseguentemente di entrate ineguali. Il welfare state sarebbe un compromesso pratico e costruttivo tra l'esigenza di accumulazione del capitale e la forma socialista (e democratica) di egualitarismo.

Un'economia capitalista di mercato, come ha sottolineato John Maynard Keynes, è un sistema intrinsecamente instabile che potrebbe attraversare fasi di recessione e di ripresa. Ciò significa che una società capitalista durante la fase discendente dell'andamento ciclico dell'economia si troverebbe di fronte alla realtà del picco più elevato del tasso di disoccupazione e del picco più basso del reddito dei lavoratori. Pertanto, il capitalismo necessita del ruolo supplementare dei programmi sociali e di welfare per assicurare un certo livello di sicurezza economica e di armonia nella società. Inoltre, un'economia capitalista di

mercato che si autoregola può essere considerata non soltanto economicamente inefficiente, ma anche socialmente non etica.

Un punto di riferimento molto importante è la teoria della giustizia di Kant, che continua ad influenzare le discussioni contemporanee sulla giustizia e l'uguaglianza sociale. Alexander Kaufman (1999) sostiene che la teoria politica di Kant si articola in una concezione positiva del ruolo dello stato nella società. A suo avviso, il concetto di giustizia kantiano richiede che a ciascun membro della società venga data l'opportunità di realizzare le proprie capacità intenzionali, per cui la giustizia kantiana richiederebbe l'intervento dello stato (attraverso il welfare) per garantire le pari opportunità. Ma il kantiano "principio universale del diritto" implica che ogni azione sia giusta se può coesistere con la libertà di ognuno in conformità con una legge universale. La teoria della giustizia di Rawls offre una giustificazione più forte per l'uguaglianza. Nel "velo d'ignoranza" di Rawls (Rawls 2005), gli agenti sceglierebbero due principi di giustizia, l'uguaglianza dei diritti fondamentali e l'uguaglianza sociale basata sul "*principio di differenza*", secondo cui le disuguaglianze sono ingiuste a meno che la loro rimozione porterebbe ad un peggioramento delle condizioni dei meno abbienti nella società. Questa visione offre una base più ampia sul ruolo del welfare state nell'assicurare la giustizia sociale e una società più equa.

Come vedremo nella sezione successiva, la prospettiva socialdemocratica, nel suo obiettivo di trasformare la società capitalista esistente in un sistema socialista attraverso metodi democratici, persegue una visione sociale e collettiva della giustizia sociale. La nuova società non solo garantirebbe la democrazia politica e la giustizia sociale, ma anche una dinamica economica più efficiente ed un contributo importante del welfare state è quello di offrire un senso più profondo di comunità e solidarietà. Questa visione accetta il criterio di un'economia di mercato basata sulle differenze nei compensi, ma sostiene l'effetto moderatore delle politiche redistributive egualitarie. Sarebbe ingiusto se "i compensi più elevati andassero a quelli con le caratteristiche genetiche e il background familiare più fortunati" (Crosland 1974: 15). In questo modo, il principio di equità va oltre il concetto di diritto individuale e di pari opportunità, e acquisisce un significato sociale, evidenziando l'armonia della società e la solidarietà tra gli individui in quanto membri della stessa.

Si suppone che il welfare state integri con successo due componenti complementari e potenzialmente contraddittorie di una società capitalista moderna in grado di riprodursi: un settore capitalistico di mercato basato sulla libertà di scelta

e sull'iniziativa individuale, e un'istituzione sociale per l'erogazione di servizi sociali e di beni pubblici basata su un processo decisionale collettivo. Sono complementari, perché una società capitalista in grado di riprodursi le richiede entrambe, d'altra parte, si può sostenere che l'espansione dei programmi sociali può rappresentare un toccasana per il fondamento stesso di iniziativa individuale e una minaccia per la spinta all'accumulazione di capitale.

Questo studio darà l'opportunità di valutare le affermazioni fatte in precedenza e illustrerà la tendenza del salario sociale netto nel Regno Unito. L'esame di questa tendenza ci consentirà di determinare se i lavoratori hanno pagato in toto o in massima parte per i benefit ricevuti grazie ai servizi sociali forniti dallo stato oppure sono stati, in realtà, una rete di destinatari del salario sociale netto. L'argomento secondo cui la politica sociale costituisce di per sé un freno all'accumulazione del capitale e alla crescita può valere se è vera quest'ultima possibilità e se il salario sociale netto ha assorbito nel tempo una parte sempre maggiore del PIL.

## Gli aspetti economici e sociali del welfare state

### *La tradizione liberale*

Il dibattito più recente si è concentrato sull'integrazione tra espansione del welfare state e crescita economica, per cui il problema è se lo sviluppo del welfare state abbia indebolito le prospettive dell'accumulazione di capitale e della crescita economica. Come abbiamo accennato nel paragrafo precedente, il successo del welfare state keynesiano nel dopoguerra si è basato fin dall'inizio su una qualche forma di interazione equilibrata tra politica economica e politica sociale. I due maggiori intellettuali fondatori del welfare state in Gran Bretagna, Keynes e Beveridge, erano entrambi sostenitori del liberismo e fedeli all'economia di libero mercato, ma entrambi ne riconoscevano i limiti nel fornire, da un lato, un livello minimo di assistenza sociale e, dall'altro, la stabilità economica. Per Beveridge, la libertà politica era la libertà non solo "dal potere arbitrario del governo ma anche dalla schiavitù economica e dallo squallore" (citato in Lowe 1993: 17). Uno dei principi fondamentali del Rapporto Beveridge era che "lo stato nell'organizzare l'assistenza non dovrebbe soffocare gli incentivi, le opportunità e le responsabilità" (Harris 1986: 233-263).

In generale, Beveridge tollerava un ruolo limitato dello stato nel garantire ai cittadini un reddito di sussistenza. Anche Keynes era convinto che lo stato dovesse avere un ruolo piuttosto

limitato ed era in accordo con gli economisti classici sul fatto che il ruolo dello stato non dovrebbe compromettere l'efficienza operativa dell'economia di libero mercato, ma era in disaccordo con l'opinione dei classici secondo cui un'economia di mercato è in grado di autoregolarsi. A suo avviso, un'economia capitalista, lasciata alle proprie dinamiche, sarebbe intrinsecamente un sistema economico instabile, per cui era necessario che lo stato assumesse un ruolo più attivo nello stimolare la piena occupazione e prezzi stabili. Ma il ruolo dello stato era quello di integrare il mercato e non di sostituirlo, era quello di compensare l'imperfezione del mercato e di non indebolire la sua azione che rimane fondamentale libera.

### *L'approccio socialdemocratico*

Come suggerisce Lowe (1993: 18), Keynes e Beveridge, in quanto riluttanti nei confronti dei collettivisti, consideravano il mercato come "il miglior meccanismo pratico per difendere l'iniziativa individuale e quindi la libertà politica, l'efficienza economica e la giustizia sociale, ma ne riconoscono i difetti e quindi la necessità di un certo grado di intervento statale assennato". Negli anni successivi, i socialdemocratici hanno ipotizzato un ruolo più ampio del welfare state e il loro ideale era di spingere le frontiere del welfare state oltre i confini sociali ed economici del capitalismo e, come i liberali, consideravano un'economia di mercato completamente autoregolatrice inadeguata nel contesto di una economia capitalista moderna. Inoltre, giudicavano l'economia di libero mercato come antidemocratica e socialmente ingiusta. Secondo il loro punto di vista, un'economia di mercato autoregolatrice non era solo economicamente inefficiente, ma anche socialmente non etica, per cui il loro obiettivo era quello di trasformare la società capitalista esistente in un sistema socialista attraverso mezzi democratici sempre più avanzati. La nuova società non solo garantirebbe la democrazia politica e la giustizia sociale, ma anche una dinamica economica più efficiente rispetto al capitalismo prebellico.

Uno dei socialisti democratici più eminenti in Gran Bretagna fu Marshall, le cui idee sono state discusse nella sezione precedente. Egli, come ha sottolineato Mishra (1981: 35), dà molta importanza "Al ruolo che i servizi sociali possono svolgere nel creare e mantenere la solidarietà nelle condizioni che caratterizzano la società moderna". L'obiettivo dei socialisti democratici era quello di rendere la società non solo economicamente più stabile e produttiva, ma anche politicamente e socialmente più armoniosa. L'opera famosa di Richard Morris Titmuss (1958), la *Gift Relationship*, proponeva una argomentazione si-



mile a quella in cui Marshall sosteneva che i servizi sociali avrebbero indotto stabilità e armonia nella società (Fazeli 1996: 71). Nella sua famosa conferenza sulla ripartizione sociale del welfare, Titmuss ha affrontato tre tipi di welfare state: quello che includeva i trasferimenti in denaro o in natura agli individui (vedi Titmuss 1958: Capitolo 2), che era la forma tradizionale di realizzazione dei programmi sociali e assistenziali. Un altro tipo era il welfare fiscale e occupazionale che favoriva i ricchi rispetto ai poveri. Il welfare fiscale comportava sgravi fiscali per le famiglie con reddito più elevato, mentre il welfare professionale includeva il margine di benefit dei manager e l'esenzione dei contributi aziendali alle pensioni dei professionisti (Titmuss 1958; Lowe 1993: 20, 285-286). La visione di Titmuss si basava sulla garanzia della giustizia sociale e rimarcava l'obiettivo morale del welfare state, e a suo avviso, uno dei principali obiettivi del welfare state era quello di istituzionalizzare il senso più profondo di comunità e di solidarietà.

Antony Crosland (1964) aveva un obiettivo più ambizioso per il welfare state, il suo ideale era la realizzazione di una "società senza classi" con maggiore uguaglianza e solidarietà tra la popolazione. Credeva che la nuova società socialista democratica avrebbe evitato "l'inefficienza materiale del capitalismo" riducendo lo spreco di talenti ed evitando l'antagonismo sociale che prevale in una società capitalista. Riteneva che "il risentimento sociale fosse una forza dirompente nelle relazioni industriali e che l'eliminazione dei motivi di risentimento avrebbe di per sé favorito la performance economica della Gran Bretagna" (Plant 1999: 104).

Crosland sosteneva le pari opportunità piuttosto che l'uguaglianza dei risultati ed affermava che "l'essenziale è che ogni cittadino abbia le stesse possibilità - questo è un suo diritto democratico, ma a condizione che all'inizio vi sia equità e venga lasciato campo libero all'auto-promozione individuale" (Crosland 1964: 137). Egli riteneva che dovesse essere necessaria una differenza nei compensi non sulla base del merito personale, ma perché necessaria dal punto di vista funzionale per l'economia. Tuttavia, egli ha modificato il suo sostegno alle pari opportunità: "nessuno merita una ricompensa così generosa o una sanzione così severa per un requisito introdotto dall'esterno e per il quale può accampare solo una responsabilità limitata" (Crosland 1964: 168). In *Socialism Now*, ha anche sottolineato che sarebbe ingiusto se "i compensi più elevati andassero a quelli con l'eredità genetica e un background familiare più fortunato" (Crosland 1974: 15).

La visione socialdemocratica presupponeva la crescita economica e considerava l'intervento statale vantaggioso per la

società e per l'economia, e mentre poneva l'uguaglianza al centro dell'agenda del socialismo, sosteneva che crescita e welfare non sono in conflitto tra loro. Così la vittoria della socialdemocrazia in vari paesi europei aprì la strada all'espansione del welfare state. In realtà, questa concezione non ha ottenuto un ampio livello di consenso come desideravano i socialdemocratici, così, nella maggior parte dei paesi, il risultato fu una sorta di "via di mezzo" tra la visione conservatrice di un'economia di mercato e il socialismo, ma questa "via di mezzo" si allontanava sempre più dalla nozione di mercato autoregolamentato. Come ha suggerito Lowe (1993: 25): "la socialdemocrazia aveva la storia dalla sua parte".

### La nuova sfida della destra all'espansione del welfare state

Ne *La via della schiavitù* (1978 - Rubbettino, 2011) Hayek ha approfondito la prima struttura dell'approccio teorico della Nuova Destra. Mentre gli intellettuali conservatori nei primi decenni del dopoguerra continuavano ad esprimere le loro critiche al welfare state, le loro idee non raccoglievano il sostegno di gran parte della popolazione. Le loro teorie vennero integrate nel pensiero economico e politico mainstream alla fine degli anni '70 e '80, in particolare negli Stati Uniti e nel Regno Unito, finché le raccomandazioni della Nuova Destra non vennero incorporate nelle politiche economiche e sociali dell'amministrazione Reagan e del governo Thatcher. Questa tendenza portò al risveglio della fede nel mercato e all'assalto dei programmi di welfare state. La proposta principale della Nuova Destra è molto simile a quella che Hayek aveva avanzato nel 1943; è il mercato e non lo stato che garantisce la stabilità politica e la libertà. Questo punto di vista venne espresso nella dichiarazione di Margaret Thatcher secondo la quale il welfare state "mina lo spirito della intraprendente fiducia in se stessi senza la quale la libertà di cui tanto facciamo tesoro in Gran Bretagna non può venire assicurata" e, nell'introduzione al libro di David Marsland (1996) *Welfare or Welfare state?* aggiunse: "Sono lieta di vedere che sottolinea in particolare gli effetti distruttivi sul carattere e sul comportamento sociale della dipendenza da welfare". Marsland (1996: 223) sostiene che: "il welfare state si è dimostrato un *cul-de-sac* dello sviluppo sociale. Non ci ha portato da nessuna parte se non ad un punto morto in cui vengono sovvertiti e contrastati i principi fondamentali della cultura che ha permesso in primo luogo il suo sviluppo. Come un cancro nel corpo politico ha diffuso sempre di più la sua influenza distruttiva nei diversi organi della società".

Le teorie espresse dalla Nuova Destra alla fine degli anni '70 e '80 sono state accettate da un numero crescente di economisti mainstream (vedi Atkinson 1999) che hanno criticato i programmi di trasferimento pubblico per il loro contributo al declino della performance economica. Come afferma Shaikh (2003: 532), "la prima parte del periodo postbellico rappresentava lo zenit del welfare state mentre il mondo industrializzato cresceva di quasi il 5% l'anno". Durante questo periodo, gli economisti mostravano poco interesse per lo studio dei programmi di welfare. "Lo stato sociale era un argomento tecnico lasciato a chi si doveva specializzare in politiche sociali, ed era raro che un articolo sull'argomento apparisse sull'*Economic Journal* o sulla *American Economic Review*" (Atkinson 1999: 3). L'interesse per lo studio dei programmi di welfare state come materia di ricerca economica è cresciuto negli anni '80 e '90 con gli studiosi di macro e micro economia che scrivono sui programmi di assistenza sociale e di welfare.

Una forte obiezione al welfare state è il suo contributo all'aumento del deficit di bilancio. Martin Feldstein, uno dei maggiori critici dello stato sociale, sosteneva che i programmi di welfare state negli Stati Uniti ha portato al calo del 50% del tasso di risparmio individuale cosa che comporta una sostanziale riduzione dello stock di capitale e del livello del reddito nazionale (Feldstein 1974: 922). Egli ha inoltre sostenuto che il sussidio di disoccupazione ha portato ad un aumento del tasso di disoccupazione (naturale) (Feldstein 1976: 956). Altri economisti hanno affermato che le pensioni di anzianità incoraggiano le persone a ritirarsi prima del tempo e il sostegno statale ai genitori single scoraggia il loro ingresso nella forza lavoro (Danziger et al, 1981).

Negli ultimi anni, anche in Europa sono state avanzate delle preoccupazioni per il contributo dei programmi di welfare alle distorsioni del mercato del lavoro e al disincentivo. In Svezia, la Commissione dell'Economia, presieduta da Assar Lindbeck, ha affrontato "la crisi del modello svedese" (Atkinson 1999: 1) ed il welfare state è stato criticato per la sua mancanza di flessibilità e per il fatto che limita l'interesse per gli incentivi economici (Lindbeck e altri 1994: 17). La Commissione ha raccomandato la riduzione dei programmi di welfare, sostenendo che il sistema dello stato sociale non dovrebbe gravare sull'economia.

Un altro studio sull'Unione Europea, denominato "Crescita e occupazione", ha considerato l'opportunità di iniziative a livello europeo. Il rapporto, preparato da Edmond Malinvaud e Jacques Dreze, pur riconoscendone le funzioni positive, è critico nei confronti del welfare state ed espone tre principali carenze nei programmi di welfare. In primo luogo la previdenza sociale

introduce delle rigidità inaccettabili nel funzionamento del mercato del lavoro, in secondo luogo, l'aumento delle dimensioni della spesa pubblica provoca inefficienza economica; in terzo luogo, le spese per il welfare portano spesso al deficit di bilancio e all'aumento del debito pubblico (vedi Atkinson 1999: 2).

Uno dei problemi principali della critica microeconomica mainstream è il fatto che trascura le funzioni indispensabili del welfare state in una società capitalista, ma quello che manca a questo tipo di analisi è l'attenzione al fatto che storicamente i programmi di welfare state sono stati introdotti per soddisfare determinati bisogni sociali. Ciò che il welfare state ha permesso di ottenere non è necessariamente un trasferimento di reddito dai ricchi ai poveri, nel complesso, "il welfare state è un meccanismo di riduzione della povertà generalizzata, stabile e fondamentale" (Brady 2005: 1354). Ma forse, come ha affermato Haveman, un'importante "conquista realizzata con il welfare state è la riduzione generalizzata dell'incertezza che devono affrontare gli individui" (Haveman 1985).

Una sfida rilevante sulle conseguenze prodotte dall'aumento complessivo del welfare state sull'economia è data dalla *public choice school* e quest'idea viene spesso associata alle prospettive della Nuova Destra. Questa linea di ricerca riguarda i fattori politici che stanno alla base dell'evoluzione del welfare state e come la critica marxista al welfare state (vedi Fazeli 1996 e Mishra 1984 per una discussione di questa prospettiva), gli intellettuali della Nuova Destra offrono un'ampia visione sull'espansione globale e sulle contraddizioni delle spese sociali. Tali studi hanno esaminato le pressioni e i gruppi di interesse a favore dell'espansione dei programmi di spesa pubblica (vedi Lindbeck 1985, Kristov et al.1992).

Una teoria importante, che mette in evidenza la possibilità di una profonda crisi del capitalismo assistenziale, è la tesi neoconservatrice del "sovraccarico governativo". I sostenitori di questa tesi sostengono che il welfare state sia un sovraccarico di compiti e di responsabilità che vanno ben al di là della sua capacità di assistenza. Questa condizione mina la stabilità politica e la legittimità del capitalismo assistenziale. Alcune delle migliori articolazioni di questa visione sono offerte da King (1975) e Brittan (1960). King spiega il sovraccarico in termini di una sempre maggiore complessità del ruolo dello stato nella società. La divisione del lavoro, la crescita economica, l'aumento degli standard di vita e l'espansione del commercio internazionale portano i governi ad ampliare la gamma e la portata del loro intervento. Queste aspettative, tuttavia, andrebbero ben al di là delle risorse a disposizione del governo per svolgere compiti così diversi e complessi.

Brittan articola la sua visione del sovraccarico in relazione alla natura del processo democratico che porta ad eccessive aspettative da parte degli elettori. In questo modo, il processo democratico porta ad aspettative crescenti alle quali i partiti politici sono obbligati a rispondere per vincere le elezioni. Vi sono alcune somiglianze sorprendenti tra la teoria del sovraccarico dei neoconservatori e la visione radicale della "crisi fiscale dello stato" (vedi O'Connor 1973) indotta da una domanda sempre maggiore di spesa sociale, tuttavia, sono grandi le differenze tra queste due scuole di pensiero sull'approccio alle raccomandazioni politiche. La Nuova Destra cerca la soluzione nella riduzione delle spese sociali e nella rinascita del mercato come miglior garante dell'efficienza economica e della stabilità politica. Dall'altra parte, i radicali sostengono che lo stato non può semplicemente ridurre le spese sociali, dal momento che svolgono una funzione di legittimazione del capitalismo, per cui lo stato è tenuto ad aumentare le sue attività a sostegno dell'accumulazione, ma gli viene anche richiesta una spesa maggiore in programmi sociali per garantire la legittimità. In questo processo, "più lo stato fa ... meno può fare. Chiedi che lo faccia e chiedi che non lo faccia. Lo stato si avvicina al punto in cui non è più necessario per la riproduzione dei rapporti sociali" (Wolfe 1977: 247, 259).

La critica macroeconomica dei conservatori al welfare state considera l'espansione dei programmi sociali come una causa del deficit di bilancio e un freno all'accumulazione di capitale. La visione microeconomica mainstream prende in esame il contributo dei programmi di welfare alle distorsioni e ai disincantivi del mercato (e del mercato del lavoro in particolare). L'analisi microeconomica mainstream in genere dovrebbe prevedere un aumento dell'"inefficienza" o di perdite distorsive con l'aumento delle tasse e l'espansione delle spese per welfare. Il grande enigma è, come suggerisce Lindert (2003), che "non risulta un costo evidente sul PIL netto per una spesa sociale elevata basata sulla tassazione, nonostante si presume generalmente che tali costi siano elevati". La questione consiste nel perché le economie del welfare state sono state in grado di combinare per un lungo periodo un sistema di espansione dei programmi sociali e di tasse elevate con la piena occupazione. La visione microeconomica tradizionale si concentra sulle transazioni di mercato e ignora l'effetto della struttura sociale istituzionale di un'economia capitalista sull'aumento e sull'efficienza del PIL. Freeman (1995) offre un'ipotesi di "welfare as-system" per spiegare perché le nazioni con welfare esteso hanno funzionato bene nonostante la previsione microeconomica di distorsioni del mercato e di inefficienza e so-

stiene che le interazioni tra gli agenti economici sono legate più strettamente ad un welfare state avanzato rispetto a un'economia di mercato decentralizzata. Ad esempio nel modello di welfare state svedese (probabilmente il più avanzato in Europa), i programmi di assistenza premiano coloro che lavorano e non quelli che rimangono inattivi. Il sistema di compressione dei salari, di tassazione molto progressiva e di programmi sociali e di welfare (che incoraggiano al lavoro) piuttosto generosi riducono nel complesso l'incentivo a lavorare per molte ore, favorendo la scelta di più tempo libero e di ferie. Ciò porterebbe a una forma di ripartizione del lavoro che farebbe aumentare le prospettive di occupazione per un numero più elevato di lavoratori.

I modelli di welfare state o le "varietà di capitalismo" di cui abbiamo parlato nell'introduzione riflettono più o meno le prospettive alternative sul welfare e sulla società cui si è accennato in precedenza. La Svezia, come "economia sociale di mercato", ha seguito l'approccio socialdemocratico, mentre il Regno Unito, come la più egualitaria tra le "economie liberiste di mercato", ha perseguito una concezione al limite tra le tradizioni liberali e quelle socialdemocratiche. Seguendo l'argomentazione dei conservatori, ci si aspetterebbe una correlazione inversa tra il livello dell'espansione del welfare state e l'uguaglianza dei redditi da un lato e la crescita economica e le opportunità di occupazione per la forza lavoro dall'altro.

Secondo questo punto di vista, il modello ideale di capitalismo sarebbe qualcosa di simile alle forme che ha assunto nel XIX secolo in Europa e in America, che sia basato su un'economia di libero mercato e su un minimo intervento statale nella società. Nel mondo di oggi, quello più vicino a questa visione è probabilmente il capitalismo degli Stati Uniti in quanto hanno un welfare state meno egualitario. I neoconservatori americani (o i sostenitori del ruolo dell'offerta) sostengono che un'espansione più moderata dei programmi sociali associata ad aliquote fiscali più basse spiegano il relativo *Dinamismo Americano*, mentre l'alto livello delle spese sociali europee associate ad aliquote fiscali elevate spiega la loro relativa stagnazione. Il tasso di disoccupazione più elevato in diversi paesi europei ha portato al diffondersi di questa visione con un numero crescente di "euro-scettici" che sostengono una sostanziale riduzione delle tasse e delle spese sociali. Le prove empiriche riescono a supportare l'affermazione dei neoconservatori secondo la quale programmi sociali più cospicui e livelli di tassazione più elevati nei paesi nordici hanno portato a disincentivare maggiormente il lavoro, a livelli più bassi di reddito pro capite e ad un più basso tasso di crescita economica?

La risposta, come suggerisce Sachs (2006), è sicuramente no. Le prove suggeriscono che “il reddito pro capite nei paesi nordici non risulta in alcun modo limitato da una spesa sociale elevata, e potrebbe effettivamente essere più elevato di quello di un’economia anglosassone che prevede una riduzione delle tasse” (Sachs 2006: 13). “Per decenni, queste economie hanno mantenuto alti livelli di PIL per lavoratore, bassi tassi di povertà, una innovazione molto avanzata e livelli elevati di partecipazione della forza lavoro” (Sachs 2006: 19). D’altra parte, un livello di liberalizzazione più alto, come viene approssimato nei modelli Anglo-Sassoni (o “economie liberiste di mercato”), non ha prodotto un livello di benessere più elevato.

Questo articolo studia le tendenze delle spese sociali nella più egualitaria economia di mercato o liberale anglosassone: il Regno Unito. Il nostro studio empirico si basa sulla misurazione del salario sociale netto come percentuale del PIL. Questi risultati ci permetteranno di scoprire se nel Regno Unito le famiglie dei lavoratori hanno ricevuto più benefit di quanto hanno pagato sotto forma di tasse e contributi, quindi sarà possibile valutare l’affermazione di coloro secondo la quale l’espansione dei programmi sociali abbia indebolito l’accumulazione di capitale e la crescita economica. Inoltre, le prove presentate in questo studio forniranno una base empirica per determinare se l’espansione del welfare state e dei trasferimenti sociali abbiano portato ad una “crisi fiscale dello stato”, come hanno sostenuto alcuni importanti osservatori radicali, o ad un “sovraccarico” per il governo come hanno suggerito i neoconservatori. In altre parole, i risultati di questo studio forniranno gli strumenti analitici per valutare il possibile effetto macroeconomico o generale dello sviluppo del welfare state sulla performance economica.

## Metodologia dello studio empirico

Gli studi mainstream sulla redistribuzione dello stato si sono occupati degli effetti determinati dalle spese statali e dalle tasse sulle diverse fasce di reddito. Questi studi riguardano la “ridistribuzione verticale”, ossia la redistribuzione del reddito tra i gruppi che hanno le entrate più elevate e quelli che le hanno più basse. Il nostro studio, d’altra parte, riguarda i benefit complessivamente ricevuti e le tasse pagate dai lavoratori e ci permetterà di scoprire se i lavoratori hanno conseguito un guadagno netto dalla fornitura statale di servizi sociali e di beni pubblici, tale studio ci fornirà quindi le basi empiriche per stabilire se vi sia stato un trasferimento netto di reddito tra le classi sociali, in particolare tra capitale e lavoro. Questo

tipo di analisi è più coerente in relazione al ruolo fondamentale che ha avuto il welfare state nelle società capitalistiche, il cui obiettivo è stato quello di fornire ai lavoratori l'accesso alle risorse oltre, o al posto, del reddito da lavoro attraverso la politica sociale che comprende i servizi sociali, il trasferimento di denaro e di beni pubblici.

E' stata prodotta una serie di studi riguardanti l'impatto distributivo sulle classi tra i quali Bowles e Gintis (1982) e Anwar Shaikh (1980) per gli Stati Uniti, e Ian Gough (1979) per il Regno Unito. Noi abbiamo applicato la metodologia originariamente sviluppata da Shaikh (1980) e perfezionata successivamente da Shaikh e Tonak (1994) che è stata poi applicata e adattata al caso del Regno Unito da Fazeli (1996). In questo studio intendiamo utilizzare questa metodologia con alcuni perfezionamenti al fine di renderlo compatibile con la nuova classificazione della contabilità nazionale.

Di seguito, descriveremo brevemente i principali elementi della metodologia adottata nel nostro studio. In contrasto con Bowles e Gintis che stimano il "salario del cittadino" per una tipica famiglia di quattro persone con un lavoratore medio impiegato nella produzione che riceve uno stipendio medio, noi consideriamo i benefit totali percepiti da tutti i lavoratori salariati e il totale delle tasse che hanno pagato. Pertanto, il totale netto dei benefit o delle imposte dipende dall'importo delle prestazioni ricevute e dalle tasse pagate da tutte le famiglie dei lavoratori.

I benefit ricevuti dai lavoratori dalle spese statali li chiamiamo "benefit sociali" o "salario sociale" che include sia i benefit in denaro che in natura, e la differenza tra i benefit sociali e le tasse pagate dai lavoratori costituisce un trasferimento netto che identifichiamo come "salario sociale netto". Per determinare se l'importo del salario sociale netto è stato economicamente significativo studiamo l'andamento della "quota del salario sociale" ossia del salario sociale netto come percentuale del PIL.

### Classificazione delle spese statali

In base al contributo fornito al salario sociale o ai benefit ricevuti dal lavoratore, possiamo identificare tre categorie di spese statali: la prima comprende quelle che comportano il pagamento diretto di benefit e di sussidi in denaro o in natura, e che comprende i trasferimenti in denaro con l'obiettivo di garantire il reddito nei periodi di disoccupazione o sottoccupazione nel corso della vita delle famiglie dei lavoratori; i programmi di previdenza sociale, di assistenza pubblica e di sostegno del welfare, nonché



la maternità, la vecchiaia, la vedovanza e i casi di inabilità al lavoro quali malattia, incidenti, invalidità e disoccupazione.

Partiamo dal presupposto che lo Stato Sociale venga percepito interamente dalle famiglie dei lavoratori. L'inclusione della Previdenza e del Welfare come quota destinata alla classe lavoratrice dei benefit sociali dipende da chi li riceve e da come viene definita la classe lavoratrice, inoltre, gran parte di questi benefit può essere percepita dai poveri che possono rimanere separati dalla forza lavoro attiva. È difficile identificare quale sia la quota esatta che può essere ricevuta dalla forza lavoro attiva e quale sia la parte destinata a coloro che sono separati da essa. Adotteremo tuttavia un concetto più ampio di classe lavoratrice che includa sia la forza lavoro attiva sia i poveri che, in gran parte, possono rimanere separati dalla forza lavoro per un lungo periodo di tempo.

La seconda categoria comprende la fornitura statale di beni e servizi come l'istruzione, i servizi sanitari, lo svago, cultura e religione, la tutela dell'ambiente e gli alloggi pubblici o l'edilizia assistita, ma è ragionevole presumere che la maggior parte della spesa per l'edilizia popolare sia assegnata alle famiglie della classe lavoratrice. Potremmo considerare due possibili metodi per stimare la quota destinata alla classe lavoratrice in benefit per la salute: il primo presuppone che la quota della classe lavoratrice sia proporzionale alla percentuale di questa sulla popolazione complessiva e questa è un'ipotesi corretta se possiamo assumere che vi sia l'accesso "universale" ai servizi sanitari da parte di tutti i cittadini. Diversi studi hanno dimostrato che le famiglie povere della classe lavoratrice hanno un livello inferiore di accesso ai servizi sanitari rispetto ai membri delle famiglie più benestanti della classe media o superiore, pertanto adottiamo la seconda opzione introdotta per la prima volta da Shaikh (1980). Partiamo così dal presupposto che la quota dei lavoratori nella spesa sanitaria totale sia proporzionale alla "quota del lavoro" definita come la quota del reddito totale da lavoro (la remunerazione dei dipendenti) sul reddito nazionale netto disponibile.

Un'ipotesi simile può essere fatta per il sistema scolastico, così si presume che i benefit destinati ai lavoratori dalle spese statali per l'istruzione siano proporzionali alla "quota del lavoro" o alla quota del reddito da lavoro sul reddito nazionale netto disponibile. Ciò è dovuto al fatto che gli studi sull'erogazione dei servizi di istruzione mostrano spesso che i figli delle famiglie con reddito più elevato hanno accesso a scuole migliori e restano a scuola più a lungo.

La terza categoria è costituita dai servizi pubblici, trasporti, comunicazioni, strade pubbliche, servizi sanitari e illumina-

zione stradale. Questi sono beni e servizi pubblici che non sono il prodotto diretto della politica sociale e dovrebbero, quindi, essere considerati come consumo pubblico in generale e la quota destinata ai lavoratori viene stimata moltiplicando il loro valore totale per la quota del reddito totale da lavoro sul reddito nazionale disponibile netto (quota del lavoro).

L'ultimo gruppo comprende due tipi di spesa. Il primo include le attività amministrative, legislative e giudiziarie, gli affari internazionali, la difesa nazionale, la sicurezza pubblica, le spese per le imprese spaziali e i sussidi per i veterani. Queste sono spese statali per la riproduzione e il mantenimento di tutto il sistema (Semmler 1982). Il secondo tipo è costituito dal commercio, l'industria, l'agricoltura, il controllo e i servizi, l'interesse netto e altri tipi (non classificabili). Questo insieme va a vantaggio delle corporation, delle piccole imprese, degli agricoltori e delle famiglie a più alto reddito. Escludiamo entrambi i gruppi dal reddito da lavoro e dal consumo (Shaikh e Tonak 1994: 357).

### Classificazione delle imposte

Classifichiamo le imposte in tre gruppi. Il primo comprende le tasse pagate dai lavoratori nel quale vi sono le tasse sull'individuo o sulla famiglia, il pagamento del cittadino per le licenze, le tasse sulle lotterie, il gioco d'azzardo e le scommesse, e le tasse sui premi assicurativi. La quota dei lavoratori in queste tasse (imposte sul salario e sullo stipendio) viene considerata proporzionale alla "quota del lavoro" o alla quota del reddito totale da lavoro sul reddito nazionale netto disponibile.

L'altro componente di questo gruppo è l'assistenza sociale e le imposte sui salari. Partiamo dal presupposto che la popolazione attiva paghi tutte le tasse e calcoliamo i contributi dei datori di lavoro e dei dipendenti per l'assistenza sociale come imposte sul lavoro. Questo perché entrambe sono i costi sostenuti dai capitalisti nell'assunzione dei lavoratori.

Il secondo gruppo comprende le tasse sul capitale e sulle società, ed include le tasse sulla proprietà (principalmente sulle case) la cui quota è stata stimata. Si assume che la quota pagata dai lavoratori in queste imposte sia proporzionale alla "quota del lavoro" o alla quota del reddito totale da lavoro sul reddito nazionale netto disponibile. L'altra componente di questo gruppo è costituita da quelle imposte che si presume non siano pagate dai lavoratori e questo gruppo include le tasse sulle proprietà e sulle donazioni, le imposte sul profitto e sul reddito da capitale, pertanto, si assume che la quota del lavoro in queste tasse sia pari a zero. Il terzo gruppo include

le tasse sulla produzione e sulle importazioni e, poiché contiamo solo l'incidenza diretta delle imposte, non assumiamo per queste tasse alcuna quota del lavoro, cosa che è coerente con la tradizione classica in cui il livello dei salari si basa su ciò che costituisce un livello socialmente accettabile di sussistenza per la popolazione lavorativa. Il trasferimento netto o il salario sociale netto è la differenza tra i benefit totali percepiti dai lavoratori rispetto a tutte le categorie di spese statali e la quota di tutte le tasse a carico dei lavoratori.

Per la ricerca empirica, utilizzeremo principalmente la versione più recente delle *OECD National Accounts*, nonché la contabilità nazionale sul reddito, i dati estratti dalle statistiche e altre fonti di dati correlate al Regno Unito.

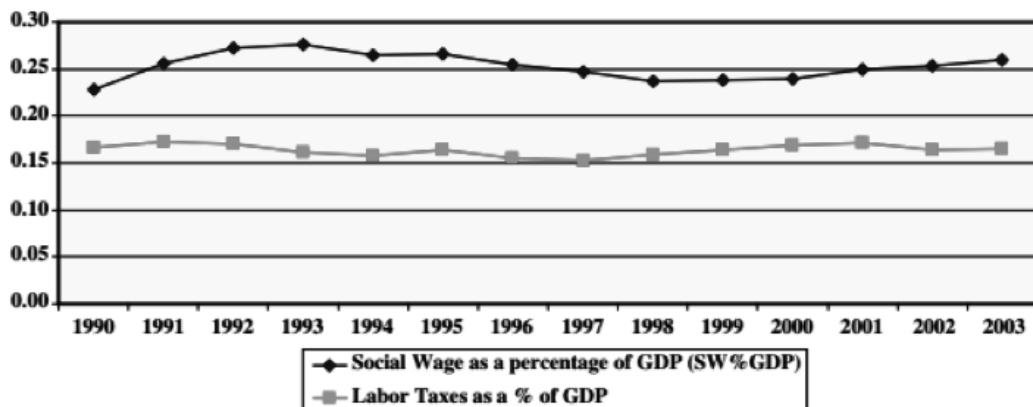
Chiamiamo il benefit percepito dai lavoratori derivato dalle spese statali "benefit sociale" o "salario sociale" che include sia i benefit in denaro che in natura. La differenza tra i benefit sociali e le tasse pagate dai lavoratori è un trasferimento netto che identifichiamo come "salario sociale netto". Per determinare se l'importo del salario sociale netto sia stato economicamente significativo, studiamo l'andamento della quota del "salario sociale netto" ossia il salario sociale netto come percentuale del PIL.

## I risultati e le implicazioni dello studio empirico

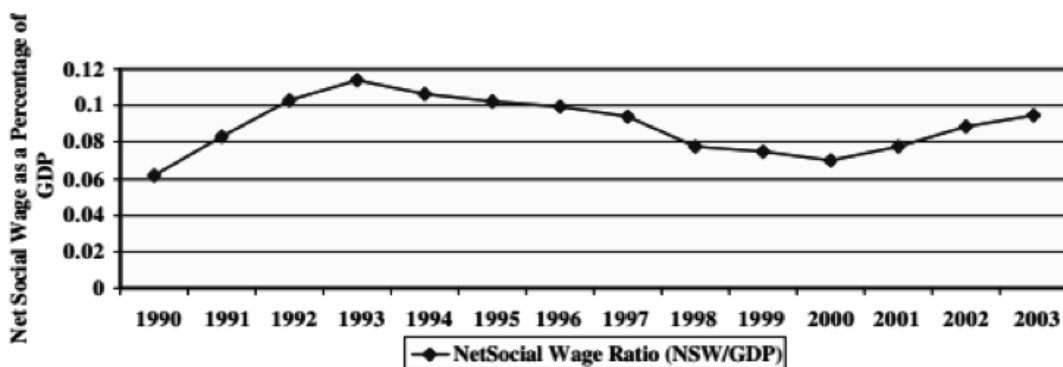
La cosa interessante è che, nonostante la sfida della nuova destra al welfare state, la quota del salario sociale netto (la percentuale del salario sociale netto sul PIL) è rimasta relativamente stabile durante gli anni '80 ed è aumentata nel decennio successivo. Il salario sociale netto ha assorbito circa il 6% del PIL sia nel 1980 che nel 1990, tuttavia, negli anni '90 è aumentato fino a raggiungere il picco dell'11% nel 1993 e nel 1994. Mentre la quota del salario sociale netto è leggermente diminuita negli anni successivi, durante gli anni '80 permane al di sopra del suo livello, quando in Gran Bretagna erano al governo i conservatori (vedi Fazeli 1996, Appendice I, Tabelle 1a e 1b per il 1980 e le Figure 1 e 2 per gli altri anni).

I risultati empirici mostrano che l'aumento del salario sociale (salario sociale come percentuale del PIL) ha contribuito all'aumento del salario sociale netto nell'era post-1990 (vedi Fig. 1). La cosa interessante è che nel Regno Unito dopo il periodo della Thatcher la quota delle tasse pagate dai lavoratori britannici rispetto al PIL è rimasta stabile e in alcuni anni è addirittura leggermente diminuita (vedi Fig. 1).

**Figura. 1 Regno Unito. Salario Sociale e tassazione dei lavoratori come % del PIL**

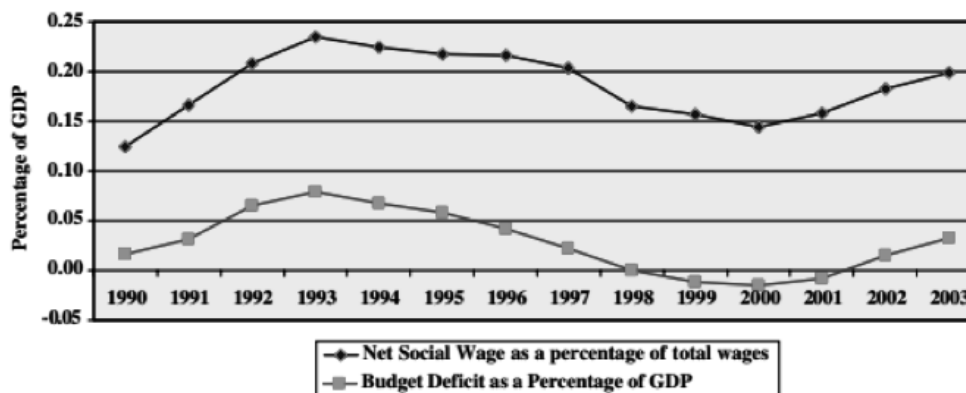


**Figura 2. Regno Unito. Percentuale del salario sociale netto rispetto al PIL**



**Figura 3. Regno Unito. Salario Sociale Netto come percentuale del PIL e tasso di disoccupazione**

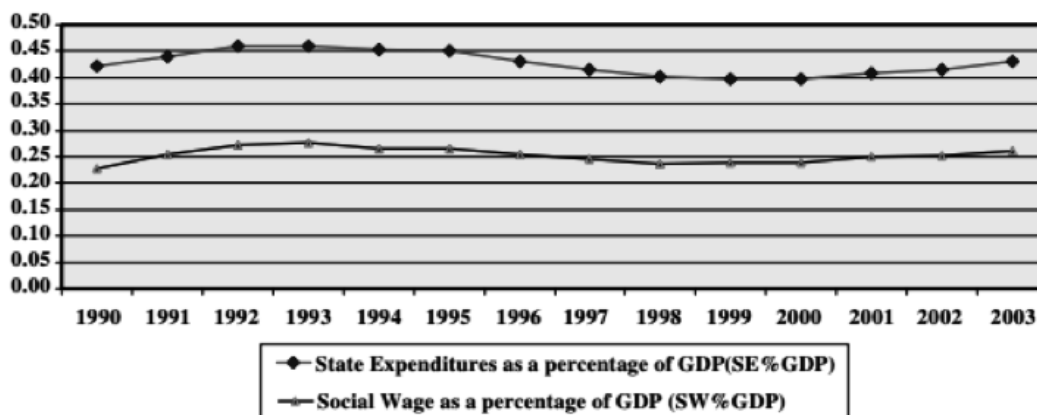


**Figura 4. Regno Unito. Salario Sociale Netto e deficit di bilancio come percentuale del PIL**

I fatti non sono quindi coerenti con la retorica conservatrice del taglio e della riduzione delle tasse, infatti, ciò che ha contribuito all'aumento della quota del salario sociale netto è stato l'aumento del salario sociale (benefit ricevuti dai lavoratori e dalle loro famiglie a spese dello stato) come percentuale del PIL. Tuttavia, la crescita della quota di salario sociale netto non ha necessariamente determinato alcun miglioramento nel livello di benefit e servizi sociali percepiti dai lavoratori, dal momento che nello stesso periodo è aumentato anche il tasso di disoccupazione (vedi Fig. 3).

L'aumento dei costi relativi ai programmi di welfare state è stato in gran parte finanziato da un aumento del deficit di bilancio (Fig.4) piuttosto che da un aumento delle imposte sui lavoratori che non potevano permettersi di pagarle in un periodo di recessione economica.

Altri studi sul salario sociale si concentrano spesso sul lato della spesa e ne hanno offerto una nozione più ristretta, tuttavia, confermano anch'essi che il salario sociale è aumentato notevolmente durante gli anni '90 e gli anni 2000. Sefton (2002) indica che tra il 1979 e il 2001 il livello generale del salario sociale è aumentato in termini reali del 30% circa. I gruppi a basso reddito hanno ricevuto una quota maggiore di benefit aggiuntivi rispetto ai gruppi a reddito più alto, quindi, nel periodo preso in esame, la distribuzione del salario sociale è diventata più favorevole ai poveri. Nello studio di Sefton (2002), il salario sociale include le spese statali per la sanità, l'istruzione, l'edilizia e i servizi alla persona. Nel nostro studio, consideriamo i benefit complessivi ricevuti dalla popolazione attiva in ragione di tutte le spese statali (vedi figura 5).

**Figura 5. Regno Unito. Salario Sociale e Spese Statali come percentuale del PIL**

Sefton (2002) ha dimostrato che i cambiamenti demografici hanno, di fatto, ridotto la pressione generale sui servizi sociali, ma il risparmio sull'istruzione, dovuto alla diminuzione delle nascite, ha più che compensato l'aumento della spesa sanitaria per l'invecchiamento della popolazione. Lo studio di Sefton si concentra sui cambiamenti avvenuti tra il 1979 e il 2001. Il nostro studio mostra che tra il 1990 e il 2003, la spesa pubblica per la sanità in percentuale del PIL è aumentata, passando da circa il 4,5% al 15,5% e la quota delle spese statali per l'istruzione è aumentata da circa il 5,0% al 7,0%. La trattazione di Sefton non è del tutto coerente con la Contabilità Nazionale delle Entrate e delle Uscite del Regno Unito sulla tendenza delle spese per l'istruzione e per la sanità in questo periodo. Il risparmio sull'istruzione, dovuto ad una diminuzione dei giovani, potrebbe aver rallentato l'aumento delle spese in questo settore, ma non l'ha certo ridotto. Possiamo notare che la quota complessiva del salario sociale nel PIL è aumentata più rapidamente della percentuale destinata all'istruzione.

Come abbiamo indicato nell'introduzione, la tipologia di Pontusson identifica il Regno Unito, insieme ad altri paesi anglosassoni come Stati Uniti, Canada, Australia, Irlanda e Nuova Zelanda, come un'economia liberista di mercato, ma prove recenti dimostrano che il Regno Unito garantisce un programma di spese sociali più generoso rispetto ad altre ELM. La spesa sociale del Regno Unito ammontava al 21,5% del PIL rispetto agli Stati Uniti, in cui il volume di spesa sociale ha raggiunto il 14,6% del PIL, mentre le ESM erogano una percentuale maggiore del loro PIL per spese sociali dello stato. Danimarca e Svezia si sono classificate tra le posizioni più ele-

vate in termini di spesa sociale con il 27,7% del PIL per la Danimarca e il 25,5% per la Svezia (Pontusson 2005: tabella 2.2). Pontusson non chiarisce quali siano le categorie incluse nella sua voce "spesa sociale dello stato", mentre il nostro studio mostra che i trasferimenti nel Regno Unito sono aumentati dal 14% del PIL nel 1990 a oltre il 16% del PIL nel 2003. Le spese sociali, compresa l'istruzione, sanità, difesa dell'ambiente, alloggi, divertimenti, cultura e religione, sono passati dal 14% del PIL al 16% del PIL. Pertanto, il Regno Unito eroga per la spesa sociale una percentuale maggiore del suo PIL rispetto a qualsiasi altra ELM e si avvicina ad alcune ESM. La seconda conclusione dell'evidenza empirica è che la spesa sociale del Regno Unito è aumentata nell'ultimo decennio durante il governo dei laburisti.

Il nostro studio esamina l'impatto della politica dello stato sociale sui lavoratori nel loro complesso e fornisce una base per valutare se essi abbiano percepito un benefit netto (benefit meno tasse) dal complesso delle spese statali; tuttavia, non affronta la redistribuzione del reddito tra le diverse fasce. Pontusson (2005: Tabella 3.2) fornisce un quadro della variazione nel livello di disuguaglianza dei redditi tra i paesi dell'OCSE e del suo cambiamento dai primi anni '80 agli anni '90. L'analisi di queste prove empiriche porta a due importanti conseguenze: innanzitutto il Regno Unito nei primi anni '80 è stato il più egualitario tra i paesi ad ELM, tuttavia, era più inegualitario rispetto ai paesi meno egualitari delle ESM (Paesi Bassi) e ciò era ancora vero alla fine degli anni '90, sia in termini di uguaglianza dei redditi che di livello della spesa sociale. Comunque, durante questo periodo, il coefficiente di Gini per il Regno Unito è notevolmente aumentato, passando da 27,0 nel 1979 a 34,5 nel 2000. (Luxemburg Income Study 2004). Il welfare state britannico è rimasto il più egualitario tra le ELM in termini di spesa sociale, tuttavia, il coefficiente di Gini è più alto di tutte le ELM ad eccezione degli Stati Uniti.

In realtà, il coefficiente di Gini è aumentato in tutti i paesi dell'OCSE, tranne che nei Paesi Bassi e in Irlanda, dove è leggermente diminuito, ma nessun paese ha registrato un aumento del coefficiente di Gini così grande come il Regno Unito. In termini di aumento della disuguaglianza, la seconda posizione in classifica è occupata dagli Stati Uniti e dalla Svezia (da 30,1 a 36,8 negli Stati Uniti e da 19,7 a 25,2 in Svezia). Nonostante questo forte aumento della disuguaglianza, la Svezia rimane uno dei paesi con la distribuzione del reddito più egualitaria insieme a Paesi Bassi, Norvegia, Finlandia, Danimarca e Germania.

Un Coefficiente di Gini più elevato non riflette necessariamente la disuguaglianza del welfare e della spesa sociale. L'au-

mento della disuguaglianza del reddito evidenziatasi negli ultimi due decenni può essere attribuito ad una riduzione delle spese per il welfare, a riforme fiscali regressive, all'invecchiamento della popolazione, ai mercati azionari in forte espansione e alle dinamiche particolarmente inegualitarie del mercato del lavoro. Il coefficiente di Gini per le entrate lorde della popolazione in età lavorativa durante il periodo 1979-2000 è sostanzialmente aumentato in tutti i paesi dell'OCSE ad eccezione dei Paesi Bassi, in cui è diminuito da 38,3 a 34,1, e della Svizzera, in cui è leggermente aumentato da 31,5 a 32,7. Inoltre, nessun altro paese dell'OCSE ha registrato un aumento così consistente del Coefficiente di Gini per la popolazione in età lavorativa come il Regno Unito, 12,4 punti aumentando da 33,2 a 45,6 (Pontusson, tabella 3.3). Infatti la disuguaglianza nella retribuzione lorda tra la popolazione in età lavorativa è stata recentemente la più alta nel Regno Unito rispetto a tutti i paesi dell'OCSE. Gli Stati Uniti, che alla fine degli anni '70 hanno sperimentato il più alto livello di disuguaglianza dei redditi per le entrate lorde, sono ora classificati al secondo posto dopo il Regno Unito per quanto riguarda l'ultimo decennio, ma, anche se il salario sociale è attualmente più a favore dei poveri, esso comprende una quota minore del reddito pro capite. Ciò è dovuto al fatto che l'aumento della disuguaglianza dei salari sul mercato del lavoro diretto o delle entrate in denaro ha ampiamente superato il contributo del salario sociale verso una distribuzione più egualitaria dei redditi. Pertanto, l'aumento della spesa sociale e l'inclinazione verso gli strati più poveri non hanno impedito che la disuguaglianza dei redditi al netto aumentasse fino ad un livello così pronunciato (un aumento del coefficiente di Gini da 27,0 a 34,5).

Una terza questione importante, che abbiamo affrontato in questo studio, è se l'aumento delle spese sociali abbiano portato ad una maggiore diffusione dei consumi. Nel Regno Unito, nella prima metà degli anni '90, sono aumentati sia il salario sociale che il salario sociale netto rispetto al reddito da lavoro, questi sono diminuiti negli anni successivi e sono aumentati ancora una volta, in maniera modesta, negli ultimi anni (cfr. Figura 6).

Il precedente aumento significativo del salario sociale e del salario sociale netto è stato interamente provocato dall'aumento del tasso di disoccupazione (vedi Fig. 7).

Ma l'aumento recente di queste due categorie è associato solo ad un aumento molto modesto del tasso di disoccupazione. La cosa interessante è che il deficit di bilancio come percentuale del PIL ha seguito un andamento simile a quello del salario sociale netto come percentuale del PIL (figura 8).



Figura 6. Regno Unito. Salario Sociale come percentuale delle entrate da lavoro.

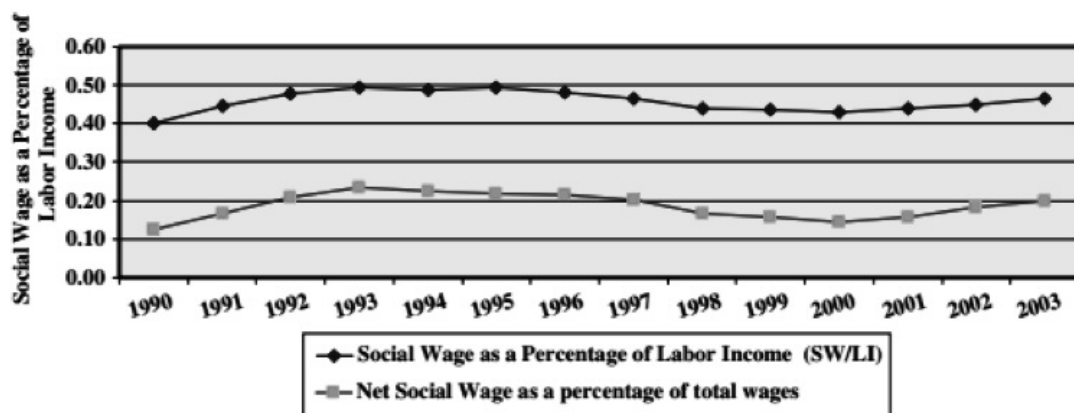


Figura 7. Regno Unito. Salario Sociale Netto come percentuale del PIL e Tasso di Disoccupazione

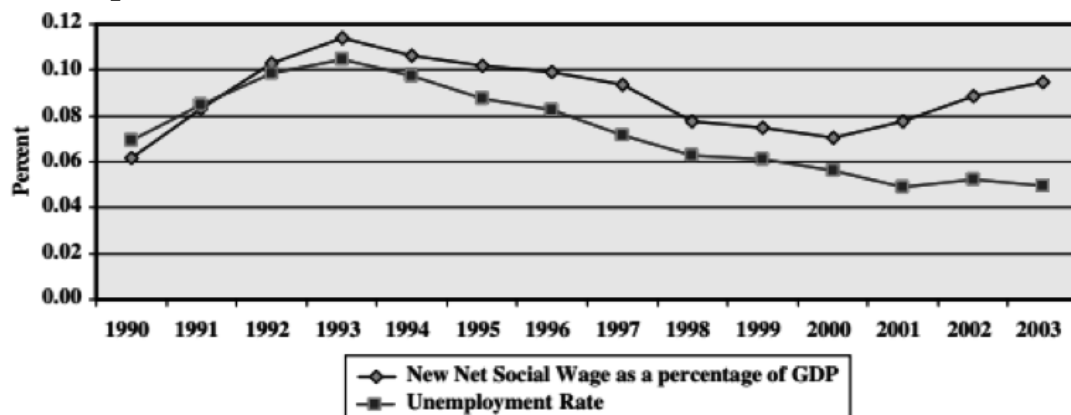
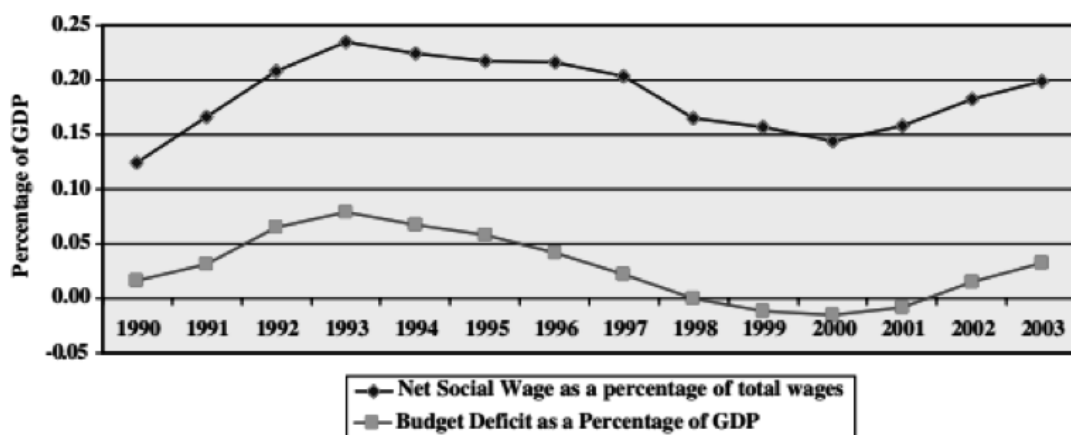


Figura 8. Regno Unito. Salario Sociale Netto e Deficit di Bilancio come percentuale del PIL



Ciò significa che, ad eccezione degli ultimi anni, l'aumento del salario sociale netto non può essere stato da solo responsabile del crescente deficit di bilancio. Lo scenario più probabile è che sia la crescita del salario sociale netto sia il deficit di bilancio sono stati il risultato del declino dell'economia e di un successivo aumento del tasso di disoccupazione che ha portato ad un incremento dei costi per il mantenimento dei programmi sociali piuttosto che ad un miglioramento. Questa tendenza potrebbe avere un certo impatto sulla disuguaglianza derivante dalla partecipazione al mercato del lavoro. A quanto pare, i poveri hanno ricevuto una certa quantità di benefit netti, in altre parole, la quota dei loro benefit sul reddito nazionale è stata superiore alla quota delle imposte versata rispetto al reddito nazionale.

## Conclusioni

Per molto tempo, gli studiosi di sociologia conservatori sono stati molto critici sull'espansione del welfare state in Europa e in America. Questa opinione critica non aveva attirato l'attenzione dell'opinione pubblica quando le economie avanzate dell'occidente stavano crescendo ad un ritmo considerevole, ma fu durante gli anni '70 che, con il declino economico dell'occidente, le critiche dei conservatori vennero accettate pubblicamente in maniera sempre più diffusa. L'ascesa del reaganismo negli Stati Uniti e del thatcherismo in Gran Bretagna sono la manifestazione più ovvia di questa tendenza, ma una versione più moderata della reazione contro il welfare state fece la sua comparsa in tutti i paesi dell'OCSE negli anni '70 e '80. La vittoria di governi più conservatori in alcuni paesi dell'OCSE ha portato ad una revisione della politica rispetto alle spese sociali e al welfare, ma anche i governi socialdemocratici e liberali hanno fatto marcia indietro dai loro tradizionali impegni verso una politica sociale egualitaria e, negli ultimi decenni, hanno tagliato le spese per il welfare o almeno si sono impegnati a ridurne la crescita.

Nonostante l'attacco dei conservatori al welfare state, nei paesi dell'OCSE la crescita della spesa sociale in percentuale del PIL è rimasta relativamente stabile. Come mostra Pontusson (2005: Tabella 7.1), tra il 1980 e il 2001, la spesa pubblica complessiva per i programmi sociali in percentuale del PIL è aumentata o è rimasta la stessa, ad eccezione dei Paesi Bassi e dell'Irlanda. La riduzione delle dimensioni relative al welfare state in questi due paesi sembrerebbe rispecchiare in larga misura l'accelerazione della crescita economica che potrebbe aver

consentito di mantenere la spesa sociale pro capite riducendo contemporaneamente la sua quota rispetto al PIL nel tempo. D'altro canto, il notevole aumento della spesa sociale in Svizzera, come percentuale del PIL, dal 14,1% al 25,9% potrebbe essere attribuito a un tasso di crescita economica relativamente basso che ha richiesto una quota crescente di spese sociali al fine di mantenere costante il livello di spesa pro capite.

Come indicato in precedenza, nel Regno Unito la quota dei trasferimenti pubblici e delle spese sociali nel PIL è aumentata nell'ultimo decennio e come mostrano i risultati del nostro studio, tra il 1990 e il 2003, i trasferimenti pubblici sono aumentati ad un tasso medio annuo del 6,4% e la spesa sociale ad un tasso medio annuo del 6,3%. D'altro canto, il PIL è cresciuto a un tasso medio annuo del 5,0%, il che implica che sia i trasferimenti che le spese sociali sono aumentati a un ritmo più rapido del PIL. Inoltre, il salario sociale netto, la differenza tra i benefit percepiti dai lavoratori e le tasse che hanno pagato, è aumentato passando dal 6,0% del PIL nel 1990 al 9,0% del PIL nel 2003. Il tasso di crescita medio annuo del salario sociale netto durante questo periodo era circa l'8,2%, tuttavia le prove non supportano la visione neoconservatrice secondo cui l'aumento delle spese sociali costituisce un danno per la crescita economica. Durante questo periodo, l'economia britannica è cresciuta ad un ritmo ragguardevole e l'aumento più rapido della spesa sociale complessiva non ha indebolito la crescita economica.

Come risulta, la costante crescita dell'economia ha reso possibile un aumento della spesa sociale e del salario sociale netto durante l'intero periodo. Tuttavia, le fluttuazioni del salario sociale e del salario sociale netto hanno seguito l'andamento del tasso di disoccupazione, che è aumentato all'inizio degli anni '90 e diminuito negli anni successivi, con l'eccezione degli ultimi anni dopo il 2000, durante i quali la disoccupazione ha continuato a diminuire leggermente, mentre il salario sociale netto è aumentato in percentuale del PIL. Ma come abbiamo indicato nella sezione precedente, questo aumento non è stato abbastanza grande da compensare l'aumento della disuguaglianza dei redditi (come si nota dall'aumento del coefficiente di Gini) rispetto al salario dei lavoratori prima delle tasse e dei benefit. L'aumento e il declino della quota del salario sociale netto è stato, più o meno, pari all'incremento e al declino del deficit di bilancio (vedi Fig.8).

Ciò è dovuto al fatto che il governo è stato riluttante nel finanziare l'aumento del salario sociale attraverso una maggiore tassazione, in particolare durante gli anni in cui il tasso di disoccupazione era in crescita o era relativamente elevato. (Vedi

Fig. 1 e 7). Come mostra la Fig. 2, la quota del salario sociale nel reddito da lavoro è inizialmente diminuita dal 1995 ed è leggermente aumentata negli anni successivi, cosa che indica un declino piuttosto significativo della generalizzazione dei consumi e della quota di consumo sociale o collettivo rispetto al consumo totale dei lavoratori negli ultimi anni. Questo è il motivo per cui nonostante l'aumento del salario sociale, è diminuito il suo effetto sulla distribuzione complessiva del reddito.

## Bibliografia

- Atkinson, A. B. (1999). *The economic consequences of rolling back the welfare state*. Cambridge: MIT Press. (*Welfare state. Le conseguenze economiche dei tagli allo Stato sociale* Etas 2000).
- Bowles, S., & Gintis, H. (1982). "The crisis of liberal democratic capitalism". *Politics and Society*, 11(1).
- Brady, D. (2005). "The welfare state and relative poverty in rich Western democracies, 1967–1997". *Social Forces*, 83(4).
- Briggs, A. (1961). "The welfare state in historical perspective". *European Journal of Sociology*, 11.
- Brittan, A. (1960). *Steering the economy*. Harmondsworth: Penguin.
- Crosland, C. A. R. (1964). *The future of socialism*. London: Jonathan Cape.
- Crosland, C. A. R. (1974). *Socialism now and other essays*. London: Jonathan Cape.
- Danziger, S., Haveman, R., & Plotnick, R. (1981). "How income transfer programs affect work savings and the income distribution: A critical review". *Journal of Economic Literature*, 19.
- Esping Andersen, G. (1990). *The three worlds of welfare capitalism*. Princeton: Princeton University Press.
- Fazeli, R. (1996). *The economic impact of the welfare state and the social wage: The British experience*. Aldershot, England: Avebury.
- Feldstein, M. S. (1974). "Social security, induced retirement and aggregate capital accumulation". *Journal of Political Economy*, 82.
- Feldstein, M. S. (1976). "Temporary layoffs in the theory of unemployment". *Journal of Political Economy*, 95.
- Flora, P., & Alber, J. (1982) "Modernization and the development of welfare states in Western Europe". In P. Flora, & A. Heidenheimer (Eds.) *The development of welfare state in Europe and America* (pp. 37–80). New Brunswick: Transaction Books.

- Flora, P., & Heidenheimer, A. (1982a). "The historical care and changing boundaries of the welfare state" In P. Flora, & A. Heidenheimer (Eds.) *The development of welfare state in Europe and America* (pp. 17–34). New Brunswick: Transaction Books.
- Flora, P., & Heidenheimer, A. (1982b). Introduction. In P. Flora, & A. Heidenheimer (Eds.), *The development of welfare state in Europe and America* (p. 1). New Brunswick: Transaction Books.
- Flora, P., & Heidenheimer, A. (Eds.). (1982c). *The development of welfare state in Europe and America*. New Brunswick: Transaction Books.
- Freeman, R. B. (1995). "The large welfare state as a system". *The American Economic Review*, 85(2).
- Gamble, A. (1981). *Britain in decline*. Boston: Beacon.
- Gough, I. (1979). *The political economy of the welfare state*. London: Macmillan Press Ltd. (*L'economia politica del welfare state* Loffredo, 1985).
- Harris, J. (1986). "Political ideas and the debate on state welfare". In H. L. Smith (Ed.), *War and social change* (pp. 246–249). Manchester: Manchester University Press.
- Haveman, R. H. (1985) "Does the welfare state increase welfare?" Inaugural Lecture of Tinbergen Chair, H. E. Stenfert Kroese BV, Leiden.
- Hayek, F. A. (1978) *New studies in philosophy, politics, economics and history of ideas* Chicago: University of Chicago Press. (*Studi di filosofia, politica ed economia*, Rubbettino Editore, 1998).
- Kaufman, A. (1999). *Welfare in the Kantian State*. Oxford: Oxford University Press.
- Linbeck, A., Molander, P., Persson, T., Petersson, O., Sandmo, A., Swedenborg, B., et al. (1994). *Turning Sweden around*. Cambridge: MIT Press.
- Lindert, P. H. (2003). "Why the welfare state looks like a free lunch". NBER Working Paper No. 9869, July.
- Lowe, R. (1993). *The welfare state in Britain Since 1945*. New York: St. Martin's Press.
- Marshall, T. H. (1981). *The right to welfare and other essays*. New York: The Free Press.
- Marsland, D. (1996). *Welfare or welfare state? Contradictions and dilemmas in social policy*. New York: St. Martin's Press.
- Mishra, R. (1981). *Society and Social Policy*. London: MacMillan.
- Mishra, R. (1984). *The welfare state in crisis*. New York: St. Martin's Press.
- O'Connor, J. (1973). *The fiscal crisis of the state*. New York: St. Martin's. (*La crisi fiscale dello stato* Einaudi 1979).
- Pierson, P. (1996). "The new politics of welfare state". *World*

*Politics*, 48(2).

Plant, L (1999). "Democratic socialism and equality". In H. Fawcett, & R Lowe (Eds.), 1999 *Welfare Policy in Britain: The Road From 1945* (pp. 69–93). London: Macmillan.

Pontusson, J. (2005). *Inequality and prosperity: Social Europe vs. Liberal America*. Ithaca, NY: Cornell University Press.

Rawls, J. (2005). *A theory of justice*. Cambridge: Harvard University Press. (*Una teoria della giustizia* Feltrinelli 1982).

Remlinger, G. (1971). *Welfare policy and industrialization in Europe, America and Russia*. New York: Wiley.

Sachs, J. (2006). "Revisiting the Nordic Model: Evidence on recent macroeconomic performance". Working Paper, Columbia University, October 15.

Sefton, T. (2002). "Recent changes in distribution of the social wage". Case Paper 62, London School of Economics.

Semmler, W. (1982). "Private production and the public sector". Paper presentato al 95° Annual Meetings of the American Association, New York, December 30, 1980.

Shaikh, A. (1980). "National income accounts and Marxian categories". New School for Social Research, paper non pubblicato.

Shaikh, A. (2003). "Who pays for the welfare in the welfare state? A multicountry study". *Social Research*, 70(2).

Shaikh, A. & Ahmet Tonak, E. (1994). *The measuring the wealth of nations: The political economy of national accounts*. Cambridge: Cambridge University Press.

Soskice, D. (1999). "Divergent production regimes". In H. Kitschelt, P. Lange, G. Marks, & J. Stephens (Eds.), *Continuity and change in contemporary capitalism*. Cambridge: Cambridge University Press.

Titmuss, R. M. (1958). *Essays on the welfare state*. London: Allen and Unwin. (*Saggi sul Welfare State*. Edizioni Lavoro 1991).

Wolfe, A. (1977). *The limits of legitimacy*. New York: Free Press. (*I confini della legittimazione: le contraddizioni politiche del capitalismo contemporaneo* De Donato, 1981).

## Il Welfare e il salario sociale: l'Italia come economia di mercato semi-sociale (SSME)

Reza Fazeli, Rafat Fazeli, Anwar Shaikh<sup>1</sup>

L'Italia e la Francia vengono trattate da Pontusson (2005) come categorie separate dalla sua classificazione di economie "liberali" e "di mercato sociale". In questi paesi la sindacalizzazione è piuttosto bassa, il 10% per la Francia e il 35% per l'Italia. Il livello di sindacalizzazione italiana (35%) e la contrattazione collettiva (80%) costituiscono un riscontro migliore per il modello di mercato sociale, ma il suo livello di spesa sociale come percentuale del PIL (23,9%) la colloca nella parte più bassa delle ESM e il suo effetto sulla redistribuzione del reddito è significativamente più basso rispetto a molti altri paesi dello stesso tipo.

Secondo il Fondo Monetario Internazionale, l'Italia è stata, nel 2008 la settima economia del mondo e la quarta in Europa e grazie ad un PIL pro capite nel 2007 di circa 32.000 dollari lo standard di vita del paese rientrava all'incirca nella media dell'UE. L'economia industriale diversificata dell'Italia è guidata in gran parte dalla produzione di beni di consumo di alta qualità prodotti da piccole e medie imprese a conduzione familiare. L'economia italiana è divisa in un nord industriale sviluppato, dominato da un'economia molto avanzata e capitalistica, e un sud agricolo, dipendente dal welfare, molto meno avanzato, con un tasso di disoccupazione elevato.

Il tasso di inflazione in Italia si è mantenuto basso con una media del 2,15% dal 1997 al 2010. Secondo la rilevazione del luglio 2010 era pari all'1,80%, leggermente superiore a quello dell'Area Euro pari all'1,60%, ma inferiore a quello del 2007 che era del 3,4%. Il tasso di inflazione del 2010 non è, ovviamente, rappresentativo della tendenza usuale dell'economia italiana. Il tasso di disoccupazione è dell'8,5% (giugno 2010), contro il 6,8% del 2008; ma inferiore al 10% per l'area dell'euro. (Trading Economics 2010).

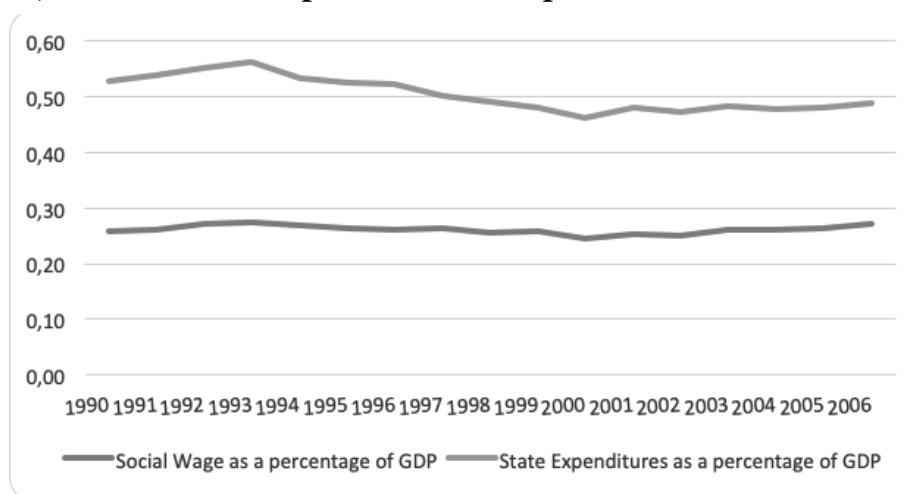
La spesa pubblica si è mantenuta nella fascia medio-alta dei paesi OCSE ed era pari al 48,1% del PIL (media 2005-2007) rispetto al 45,8% per la Germania e al 52,9% per la Francia. La spesa pubblica è rimasta sostanzialmente inferiore nelle ELM (Economie Liberiste di Mercato): 36,7% per gli Stati Uniti, 39,9% per il Canada e 43,9% per il Regno Unito. (Dewan ed Ettingler 2009: Tabella 1). L'Italia si colloca all'8° posto in base alla spesa come percentuale del PIL e al 15° in termini di PIL pro capite. (Dewan ed Ettingler 2009: Tabella 2) Il governo italiano sta cercando di frenare la spesa pubblica, ma i responsabili politici devono affrontare un grave vincolo eco-

<sup>1</sup> Per questo ed altri studi, portati avanti dagli autori sulla misurazione del salario sociale per vari paesi, sono stati indispensabili il consiglio e il contributo di Anwar Shaikh.

nomico: il debito ufficiale dell'Italia che permane al di sopra del 100% del PIL e il deficit fiscale, pari all'1,5% del PIL nel 2007, potrebbe avvicinarsi al 3% nel 2009 con una crescita della domanda pubblica per stimolare l'economia ed un aumento dei costi del servizio del debito. L'economia ha continuato a contrarsi fino al 2009 per effetto della recente crisi finanziaria globale e del calo della domanda per le esportazioni italiane. D'altro canto, il disavanzo delle partite correnti è gestibile: -78,03 miliardi di dollari nel 2007 che corrisponde al 188° posto nel mondo (Business UE 2010).

Mentre nei primi anni '90 la spesa pubblica è aumentata di circa il 3% del PIL, in seguito ha subito una graduale diminuzione. Il livello più alto della spesa pubblica è stato raggiunto nel 1993 con il 56% del PIL; quello più basso nel 2000 con il 46%, ma nel periodo preso per intero, è diminuita del 4%, dal 53% nel 1990 al 49% del PIL nel 2006. Il salario sociale, tuttavia, è rimasto stabile nel tempo, infatti era pari al 26% del PIL nel 1990 e al 27% nel 2006; il suo livello più basso è stato rilevato nel 2000 pari al 24%, lo stesso anno in cui la spesa pubblica ha raggiunto il livello più basso. Nonostante lo sforzo evidente del governo per controllare la spesa pubblica, il salario sociale è stato mantenuto ad un livello minimo rispetto agli standard europei. La quota del salario sociale sul PIL è stata costantemente inferiore in Italia rispetto a qualsiasi economia sociale di mercato (compresa la Francia), ma più elevata di tutte le economie liberali di mercato, ad eccezione del Regno Unito, che si trova all'incirca alla stessa percentuale rispetto al PIL. (Vedi Figura 1 per le tendenze relative alla quota della spesa pubblica e del salario sociale).

**Figura 1. Italia, Salario Sociale e Spese statali come percentuale del PIL**

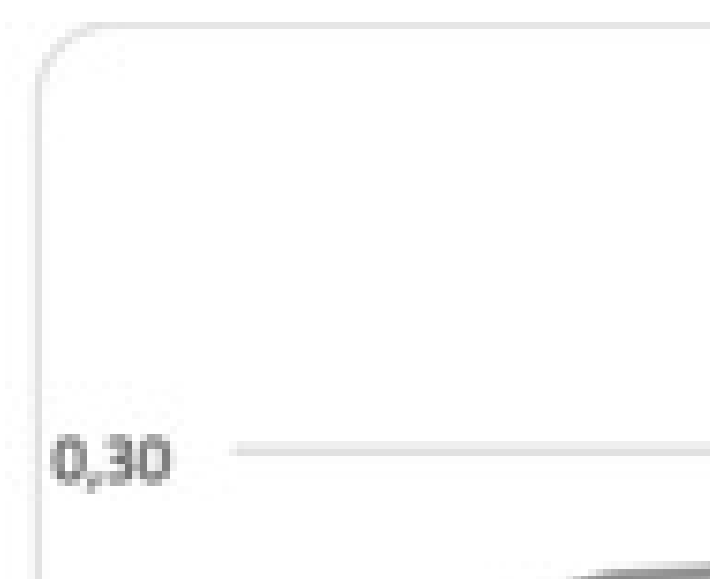




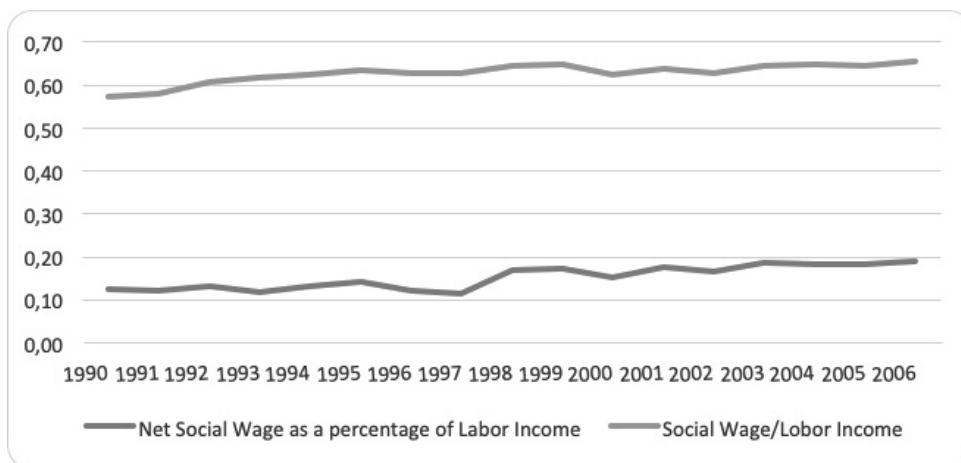
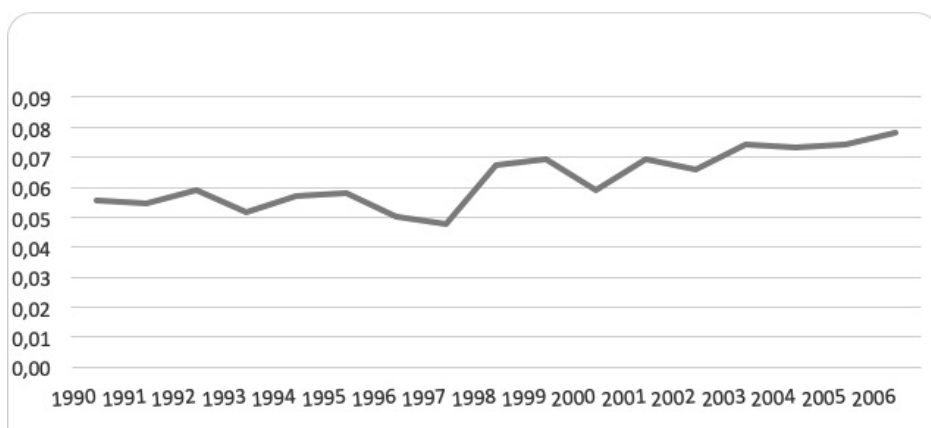
**Figura 2. Italia. Salario Sociale percepito e tasse pagate dai lavoratori**



**Figura 3. Italia. Salario Sociale e Tasse pagate dai lavoratori come % del PIL**



Come mostra la figura 3, le imposte sul salario sociale e sul lavoro (imposte pagate dalla popolazione lavorativa) sono rimaste relativamente stabili rispetto al PIL, ed entrambe hanno un andamento quasi parallelo.

**Figura 4. Italia. Salario Sociale e Salario Sociale Netto come percentuale del Reddito da Lavoro****Figura 5. Italia. Andamento del Salario Sociale Netto come percentuale del PIL**

In questo periodo la quota del salario sociale netto sul PIL è oscillata tra il 5% e l'8%. (Vedi la figura 5).

La figura 4 mostra che il salario sociale ha rappresentato una larga fetta dei compensi della popolazione lavorativa (e dei consumi), passando dal 57% del reddito da lavoro nel 1990 al 65% nel 2006. Questo rapporto è stato inferiore a quello registrato in Francia, ma poco più alto di quello della Germania, ma questa tendenza indica che la politica pubblica italiana è stata più egualitaria di quella della Germania. Come abbiamo sottolineato in precedenza, in Italia la spesa per il salario sociale come percentuale del PIL è stata inferiore rispetto a tutte le EMS, inclusa la Germania.

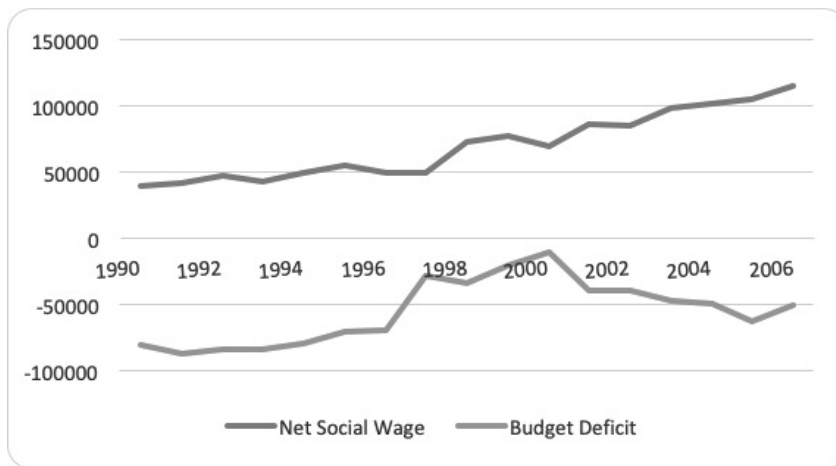
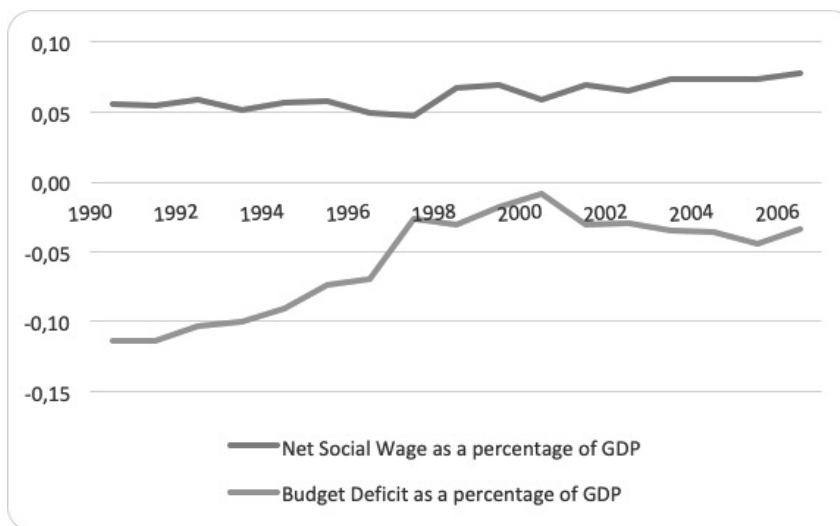
Il contributo più consistente del salario sociale al consumo dei lavoratori riflette il fatto che i loro livelli di vita e i salari nel complesso sono stati inferiori a quelli percepiti dai lavoratori nelle economie di mercato sociale dell'Europa. Inoltre, in Italia il tasso di crescita medio annuo della remunerazione del lavoro (per singolo lavoratore) è risultato nell'ultimo decennio uno dei più bassi tra i paesi dell'OCSE (-2,3% per il periodo 1998-2008, Factbook 2010 dell'OCSE). Anche la quota del salario sociale netto rispetto al reddito da lavoro è aumentata nel 2006 passando dal 12 al 19%.

In Italia la politica del welfare state ha contribuito ad una distribuzione del reddito più egualitaria. A metà degli anni '80, le entrate pre-tasse e i trasferimenti hanno portato ad un coefficiente Gini pari a 0,42, mentre al netto delle imposte e i trasferimenti hanno portato ad un coefficiente Gini pari a 0,31. A metà degli anni '90, il Coefficiente di Gini, considerando le entrate pre-tasse e i trasferimenti, è aumentato fino a 0,51, mentre quello registrato dopo le tasse ed i trasferimenti è arrivato fino a 0,34. La disuguaglianza è aumentata ulteriormente nel decennio successivo. A metà degli anni 2000, il Coefficiente di Gini, considerando le entrate pre-tasse ed i trasferimenti, è aumentato fino a 0,56, mentre quello rilevato dopo i trasferimenti e al netto delle imposte è aumentato solo leggermente fino a 0,35. (Vedi OCSE Stat. Estratti 2010).

Quindi in Italia è notevolmente aumentata la disuguaglianza indotta dal mercato, tuttavia, la tassazione e le politiche sociali hanno effettivamente contribuito a mantenere una distribuzione del reddito relativamente equa secondo gli standard internazionali ed europei. In Italia il livello di disuguaglianza, considerando le entrate dopo le tasse e i trasferimenti, era superiore a quella delle economie di mercato sociale, ma inferiore a quella registrata nelle economie di mercato liberali, sebbene molto vicina a quella del Regno Unito. La disuguaglianza registrata prima delle tasse e dei trasferimenti è sostanzialmente aumentata ad un livello significativamente più alto di tutte le economie di mercato liberali, compresi gli Stati Uniti e il Regno Unito.

Sia la figura 6 che la 7 (vedi pag. 180) riflettono una parziale correlazione tra il salario sociale netto e il deficit di bilancio, in termini assoluti e in percentuale rispetto al PIL.

Dopo il 1997 risulta un evidente collegamento tra la quota del salario sociale netto e il deficit di bilancio come percentuale del PIL. D'altro canto, dal 1990 al 1997 il deficit di bilancio diminuisce rispetto al PIL, ciò fa pensare che il governo ha compiuto uno sforzo concertato per ridurre il deficit di bilancio dall'11% al 3% del PIL e questo perché, come abbiamo sotto-

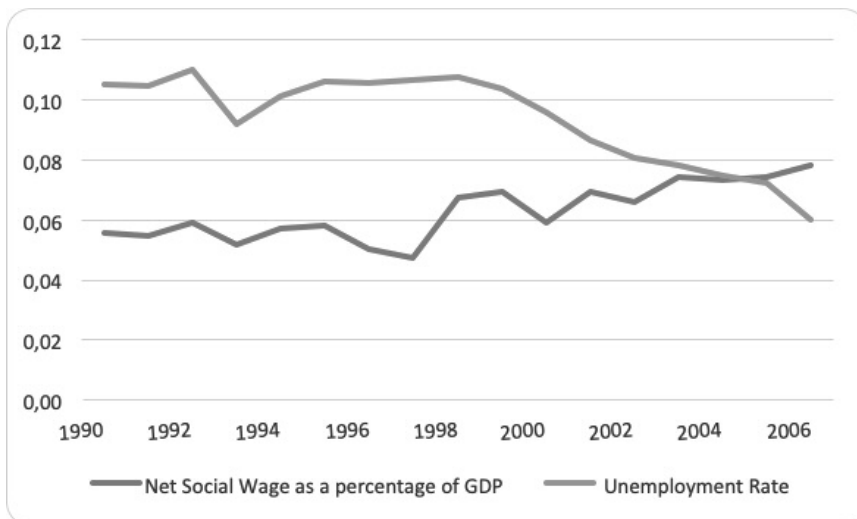
**Figura 6. Italia. Salario Sociale Netto e Deficit di Bilancio****Figura 7. Italia. Salario Sociale Netto e Deficit di Bilancio come percentuale del PIL**

lineato prima, l'Italia ha avuto spesso uno dei più alti livelli di debito pubblico tra i paesi dell'OCSE.

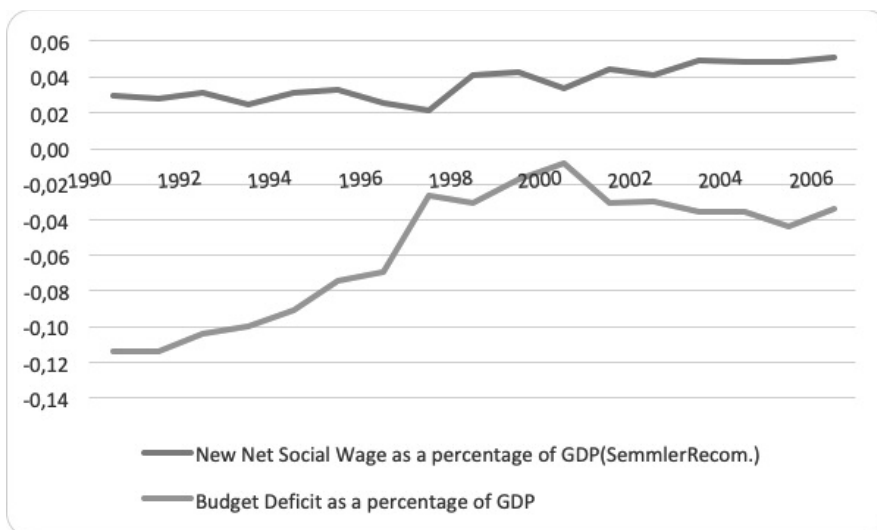
Dalla Figura 8 non risulta alcuna relazione significativa tra le variazioni del tasso di disoccupazione e la quota di salario sociale netto.

Si può osservare che esiste una correlazione tra il tasso di disoccupazione e la quota del salario sociale solo tra il 1990 e il 1995, tuttavia, da allora in poi non si osserva una chiara correlazione tra le variazioni del tasso di disoccupazione e la

**Figura 8. Italia. Salario Sociale Netto come percentuale del PIL e del Tasso di disoccupazione**

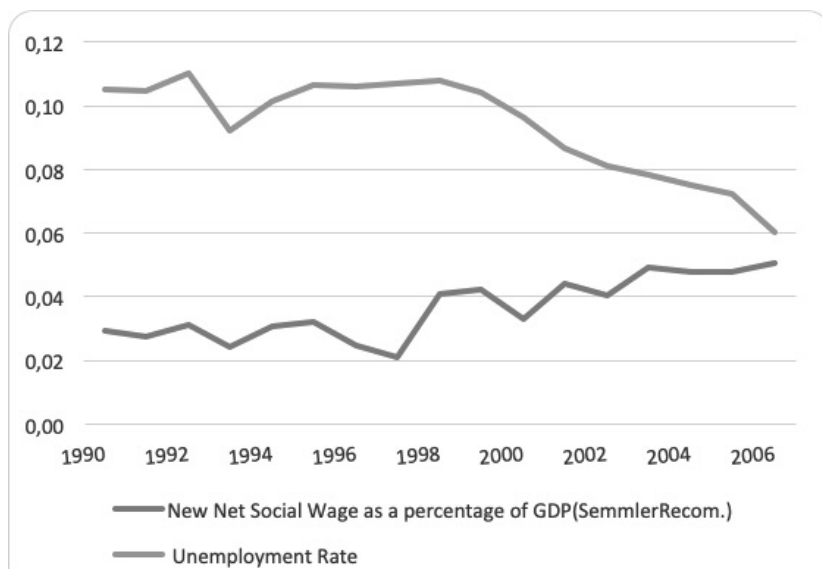


**Figura 9. Italia. Salario Sociale Netto rispetto al Deficit di Bilancio come % del PIL (Considerando le tasse costanti)**

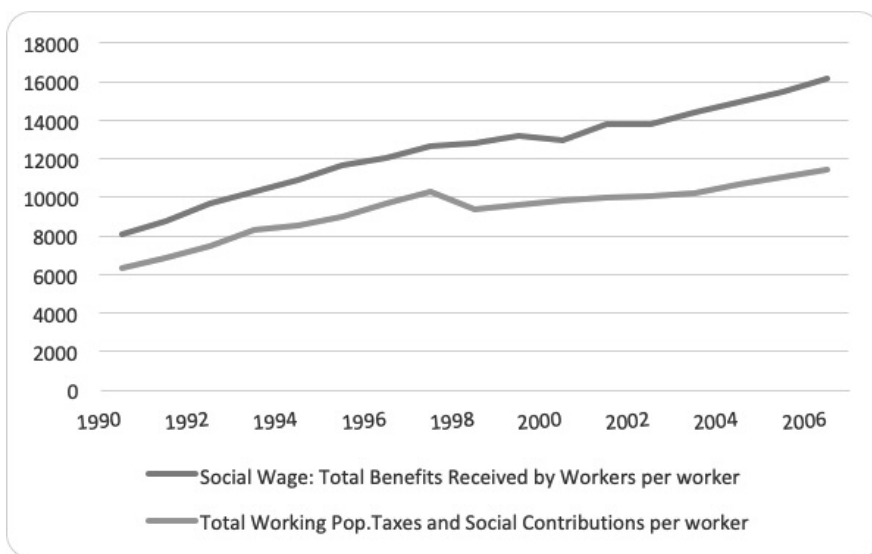


quota del deficit bilancio. In generale, in questi 16 anni la quota del salario sociale netto si è mantenuta relativamente stabile, oscillando tra il 5 e l'8% del PIL. Anche il tasso di disoccupazione è rimasto piuttosto stabile dal 10 all'11% fino al 2000 e in seguito è diminuito gradualmente fino a raggiungere il 6% nel 2006.

**Figura 10. Italia. Salario Sociale Netto come % del PIL e Tasso di disoccupazione (Considerando le tasse costanti)**



**Figura 11. Italia. Salario Sociale percepito e tasse pagate dal singolo lavoratore**



La Figura 9 mostra la relazione tra la quota del salario sociale netto e il deficit di bilancio, mentre la Figura 10 mostra la relazione tra la quota del salario sociale netto e il tasso di disoccupazione.

Queste due figure si basano sulla seconda ipotesi di incidenza delle tasse sulla produzione. Le figure 9 e 10 confermano l'analisi sviluppata in precedenza basata sulle figure 7 e 8, ipotizzando l'assenza di incidenza fiscale sulla produzione a carico dei lavoratori. Ancora una volta, il periodo successivo al 1997 mostra una chiara correlazione tra il deficit di bilancio e il salario sociale netto in termini di PIL. In effetti, la Figura 10 mette in evidenza che l'andamento del tasso di disoccupazione è spesso molto diverso da quello relativo alla quota del salario sociale netto, infatti, in questo periodo, la quota del salario sociale netto è rimasta relativamente stabile, mentre il tasso di disoccupazione a partire dal 2000 manifesta un lento declino.

La figura 10 mostra che mentre il PIL per lavoratore è aumentato ad un ritmo ragionevole, il salario sociale netto per lavoratore è rimasto stabile come mostra la figura 11.

Pertanto l'aumento del salario sociale netto è rimasto decisamente all'interno della capacità produttiva dell'economia italiana e non ha causato alcun ostacolo alla crescita economica.

## Bibliografia

- Dewan, Sabina and Michael Ettlinger. 2009. "Comparing Public Spending and Priorities Across OECD Countries," Center for American Progress, October. [http://www.boell.org/downloads/Dewan\\_Eittingler\\_Comparing\\_Public\\_Spending.pdf](http://www.boell.org/downloads/Dewan_Eittingler_Comparing_Public_Spending.pdf)
- EUbusiness. 2009. "Italy; Economic Overview," 09 November, <http://www.eubusiness.com/europe/italy/econ>
- Eurostat. 2008. "National Accounts," [http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/national\\_accounts/data/main\\_tables](http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/national_accounts/data/main_tables)
- IMF EconStats. 2010. "Global Economic Data," <http://www.econstats.com/weo/CUSA.htm>
- IMF EconStats. 2010. "Global Economic Data," <http://www.econstats.com/weo/CUSA.htm>
- OECD Factbook 2010: Economic, Environmental and Social Statistics – ISBN 92-64-08356-1
- OECD. 2010. "OECD General Government Expenditures (% of GDP) 2007," <http://micpohling.wordpress.com/2008/07/03/oecd-general-government-expenditure-of-gdp-2007/>
2010. "Economic Outlook No. 87 Annex Tables," Economic Department.
- 2008 *Growing Unequal? Income Distribution and Poverty in OECD Countries*
- [http://www.contorno.org.mx/pdfs\\_reporte/diciembre08/growing\\_unequal\\_ocde.pdf](http://www.contorno.org.mx/pdfs_reporte/diciembre08/growing_unequal_ocde.pdf)

OECD: General Government Expenditure (% of GDP) 2007  
July 3, 2008 at 9:20 a  
OECD Factbook 2010: Economic, Environmental and Social  
Statistics – ISBN 92-64-08356-1  
OECD Stat. Extracts. 2010.  
<http://stats.oecd.org/Index.aspx?QueryId=11112&Query-Type=View>  
OECD Tax Database. 2010. “Tax revenue statistics, Table O.1,  
[http://www.oecd.org/document/60/0,3343,en\\_2649\\_34533\\_1942460\\_1\\_1\\_1\\_1,00.html#trs](http://www.oecd.org/document/60/0,3343,en_2649_34533_1942460_1_1_1_1,00.html#trs)  
OECD 2007 National Accounts  
Pontusson, Jonas 2005 *Inequality and Prosperity: Social Europe vs. Liberal America*, Ithaca, N. Y: Cornell University Press.  
Trading Economics. 2010.  
<http://www.tradingeconomics.com/Economics/Inflation-CPI.aspx?symbol=ITL>  
<http://www.tradingeconomics.com/Economics/Inflation-CPI.aspx?Symbol=SEK>  
World Bank. 2010. “Gross Domestic Production,”  
<http://siteresources.worldbank.org/DATASTATISTICS/Resources/GDP.pdf>



## Salario sociale e benefit economici: il welfare state della Francia come economia di mercato semi-sociale (EMSS)

Reza Fazeli, Rafat Fazeli, Anwar Shaikh<sup>1</sup>

Pontusson (2005) pone la Francia e l'Italia fuori dalla sua classificazione delle economie "liberali" e "sociali di mercato", difatti in questi paesi la sindacalizzazione è piuttosto bassa, il 10% per la Francia, il 35% per l'Italia e il 22% per il Giappone. Anche se i sindacati francesi organizzano una percentuale molto più bassa di lavoratori rispetto a quelli delle altre Economie Sociali di Mercato europee, la copertura della contrattazione collettiva è estesa (90% della forza lavoro) e il welfare state garantisce un'assistenza sociale più ampia rispetto a molte altre ESM. Pontusson non classifica la Francia come un'economia sociale di mercato per la debolezza dei suoi sindacati e per un rapporto lavoratore-sindacato relativamente più frammentato e contraddittorio. Ai fini del nostro studio, potremmo definire la Francia come "un'economia semi-sociale di mercato", perché vi sono sostanziali somiglianze tra il welfare state francese e quello di altre ESM. Lo stesso vale per l'Italia, dove il livello di sindacalizzazione (35%) e della contrattazione collettiva (80%) corrispondono maggiormente al modello di mercato sociale. Ma il livello di spesa sociale, come percentuale del PIL (23,9%) colloca l'Italia nella parte inferiore delle ESM e il suo effetto sulla redistribuzione del reddito è significativamente più basso rispetto a molte altre nazioni di questo tipo.

La Francia è la quinta economia del mondo in termini nominali, dietro Stati Uniti, Cina, Giappone e Germania (Banca Mondiale 2010) ed è l'ottava tra le più grandi a parità di potere d'acquisto (PPA). È la seconda economia dell'Europa in termini nominali dietro la Germania e la quarta dietro Germania, Regno Unito e Russia a parità di potere d'acquisto (CIA 2010).

La Francia è nota per il suo progetto di modernizzazione piuttosto ambizioso e molto riuscito grazie al suo programma di *dirigismo*, ossia un ruolo estremamente elevato dello stato nella gestione e nel coordinamento dell'economia. Questo percorso è stato adottato in particolare dai governi di sinistra, comportando il controllo statale di alcune industrie (chiave) che si occupano di infrastrutture come i trasporti, l'energia e le telecomunicazioni, oltre a vari incentivi per favorire la partecipazione di imprese private a determinati progetti. Tuttavia, da allora il *dirigismo* è stato molto contestato (in realtà dal

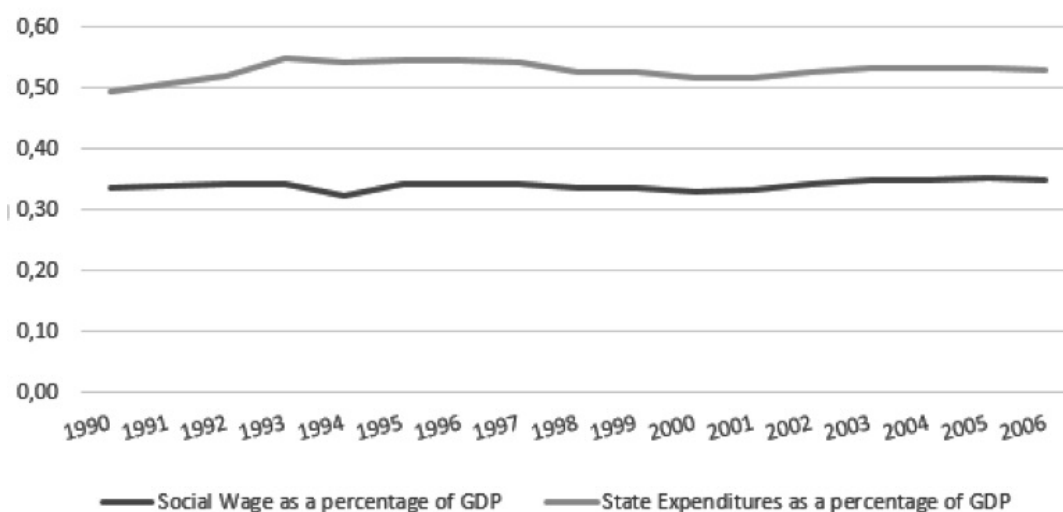
<sup>1</sup> Per questo ed altri studi, portati avanti dagli autori sulla misurazione del salario sociale per vari paesi, sono stati indispensabili il consiglio e il contributo di Anwar Shaikh.

1983, il secondo anno della presidenza del socialista François Mitterrand) e questa strategia è stata notevolmente ridimensionata. Nonostante la politica di liberalizzazioni, il governo continua ad essere un azionista di maggioranza nei trasporti e nelle comunicazioni, nell'industria automobilistica, nella produzione di energia e nel settore bancario e continua a regolamentare i salari e le condizioni lavorative. La quota delle spese statali sul PIL è più elevata di tutti i paesi dell'OCSE ad eccezione della Svezia, i dati recenti dell'OCSE mostrano che in Francia la spesa pubblica totale è stata del 52,9% del PIL rispetto al 45,8% della Germania, al 43,9% del Regno Unito e solo del 36,7% negli Stati Uniti. Questo rapporto era quasi simile a quello della Danimarca (52,5%) mentre in Svezia è leggermente più alto, 54,4% (Dewan e Ettlenger 2009). Quindi, la Francia si è classificata al 2° posto tra i paesi dell'OCSE in base alla sua spesa pubblica totale come percentuale del PIL e al sesto in termini di PIL pro capite. D'altro canto, la Svezia si è classificata al primo posto in termini di spesa come percentuale del PIL e al 3° posto in termini di PIL pro capite, ciò è dovuto, naturalmente, al fatto che il PIL pro capite è significativamente più elevato in Svezia che in Francia. Il paese con la più alta spesa pubblica in termini di PIL pro capite è stato il Lussemburgo, mentre questo paese è al 18° posto per quanto riguarda la sua spesa totale come percentuale del PIL (Dewan ed Ettlenger 2009 Dewan ed Ettlenger 2009: Tabella 2) e la cosa non deve sorprendere, dal momento che il Lussemburgo come paese è considerato il numero uno al mondo in termini di PIL pro capite, sia in termini di PIL nominale che di PIL misurato a parità di potere d'acquisto.

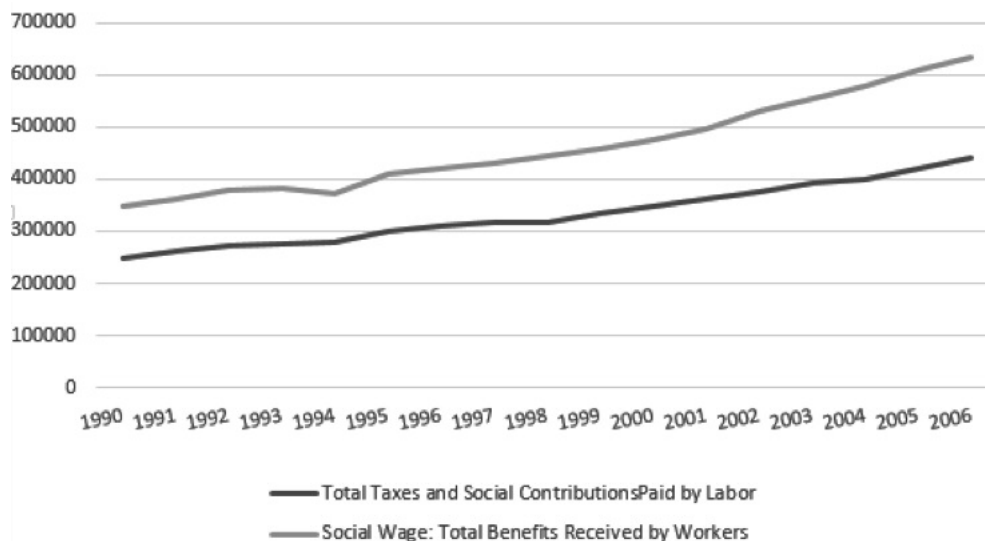
Nel 2007, la Francia ha registrato un deficit di bilancio pari al 2,7% del PIL rispetto a un deficit di bilancio di solo lo 0,2% del PIL per la Germania. Questo dato era equivalente a quello del Regno Unito, mentre quello degli Stati Uniti era leggermente superiore (2,9% del PIL). Il fatto interessante è che le ESM nordiche hanno tutte registrato un avanzo di bilancio, il più alto in Norvegia con il 17,7% del PIL. (Dewan and Ettlenger 2009: Figura 1) In termini di debito pubblico complessivo (passività finanziarie nette della pubblica amministrazione), la Francia si trova in una posizione intermedia tra i paesi dell'OCSE. Nel 2008 il debito pubblico della Francia nel 2008 era pari al 44,3% del PIL, leggermente superiore al totale dei paesi OCSE pari al 43,3%. Il debito pubblico della Germania era pari al 45% del PIL, mentre il valore comparabile per gli Stati Uniti e il Regno Unito era del 47% e del 32,8% rispettivamente. I più alti livelli di passività finanziarie nette della Pubblica Amministrazione appartengono all'Italia con l'89,9% e al Giappone

con il 94,9% (OCSE Economic Outlook 2010: allegato Tabella 33). Il debito pubblico elevato dell'Italia non deve sorprendere poiché è coerente con il suo background, mentre il forte aumento del debito pubblico del Giappone inizia con la sua recessione di lunga durata a partire dal 1990. Nel 2009 e nel 2010 sono aumentati gli indici del debito pubblico per la maggior parte dei paesi dell'OCSE, a causa della recente crisi finanziaria. Come indica l'IMF Staff Position Note (2010), ciò che ha maggiormente contribuito all'aumento del debito pubblico nelle economie del G-7 tra il 2008 e il 2010 è stata la diminuzione delle entrate pubbliche (11,5%) e le dinamiche che hanno portato all'aumento degli interessi (8,2%), mentre le quote destinate a sostenere il settore finanziario e per lo stimolo fiscale sono state pari al 3,4% e al 4,4% rispettivamente. Le spese statali sono aumentate passando dal 49% nel 1990 al 55% del PIL nel 2003 e si sono mantenute tra il 52% e il 54% fino al 2006. Il salario sociale è rimasto piuttosto stabile rispetto al PIL, oscillando tra il 33% e il 35% (vedi Figura 1). La quota della spesa statale era la seconda più elevata tra le nazioni dell'OCSE dopo la Svezia. Anche la quota del salario sociale permane notevole rispetto agli standard europei (di poco superiore alla quota delle spese sociali sul PIL per alcune ESM continentali come la Germania, l'Austria e i Paesi Bassi); anche se non tanto elevata quanto le spese statali nel loro complesso.

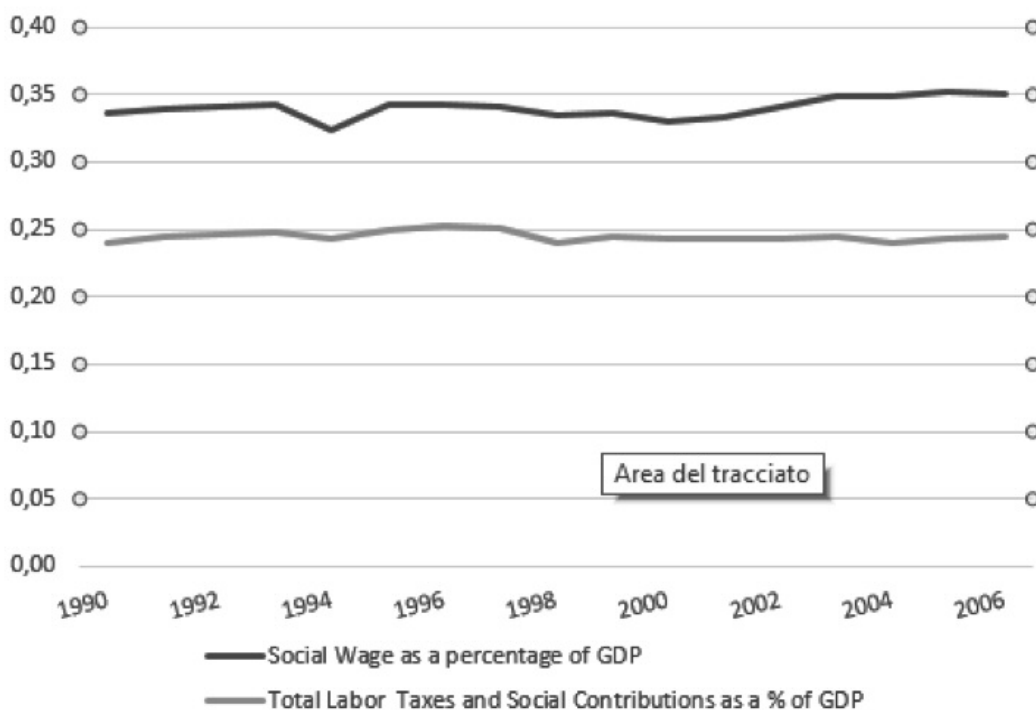
**Figura 1. Francia. Salario Sociale e Spese Statali come percentuale del PIL.**



**Figura 2. Francia. Salario Sociale percepito e tassazione dei lavoratori.**



**Figura 3. Francia. Tasse sul salario sociale e da lavoro come % del PIL**

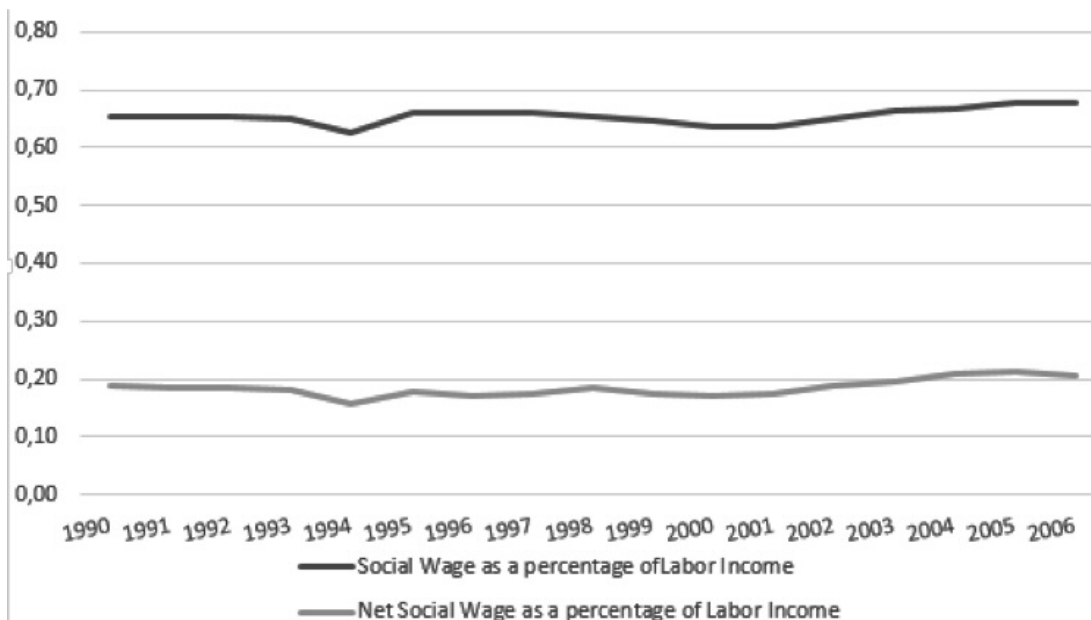


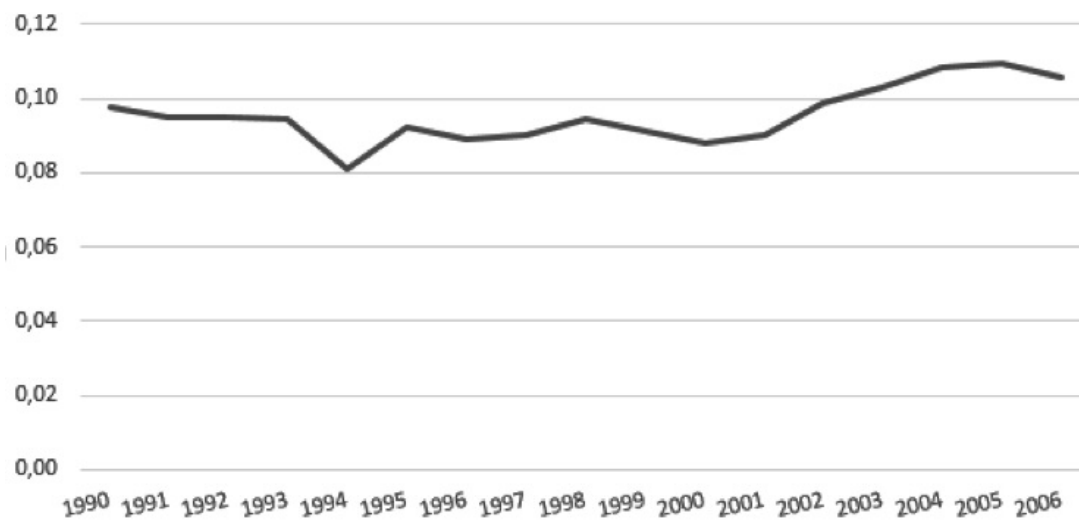
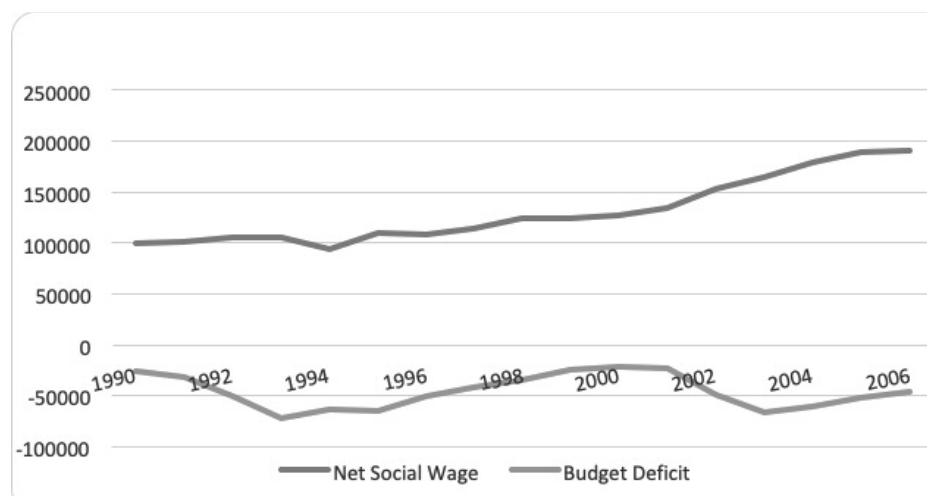
Come mostra la figura 3, le imposte sul salario sociale e sul salario da lavoro (le imposte pagate dai lavoratori) si sono mantenute relativamente stabili rispetto al PIL, con un andamento quasi parallelo per entrambe.

La quota del salario sociale netto in termini di PIL è oscillata tra il 9 e l'11% in tutti gli anni, ad eccezione del 1994 durante il quale era dell'8%. (Vedi figura 5 di seguito). La figura 4 mostra che il salario sociale rappresentava una larga fetta dei compensi dei lavoratori (e dei loro consumi), oscillando tra il 64% e il 68%, tranne che nel 1994, durante il quale era del 62%. In Francia il rapporto tra salario sociale e reddito da lavoro era leggermente superiore rispetto a valori comparabili per alcune grandi ESM del continente come Germania, Austria e Paesi Bassi.

La politica sociale dello stato francese ha contribuito ad una distribuzione più egualitaria del reddito. A metà degli anni '80, il coefficiente Gini, considerando le entrate prima delle tasse e dei trasferimenti, era pari a 0,52, mentre era 0,31 se si tiene conto delle imposte al netto e dei trasferimenti. A metà degli anni '90, il coefficiente Gini, considerando le entrate prima delle tasse e dei trasferimenti, era sceso a 0,42, mentre era sceso a 0,28 se si tiene conto delle imposte al netto e dei trasferimenti. (Vedi OCSE Stat. Estratti 2010). Così le politiche

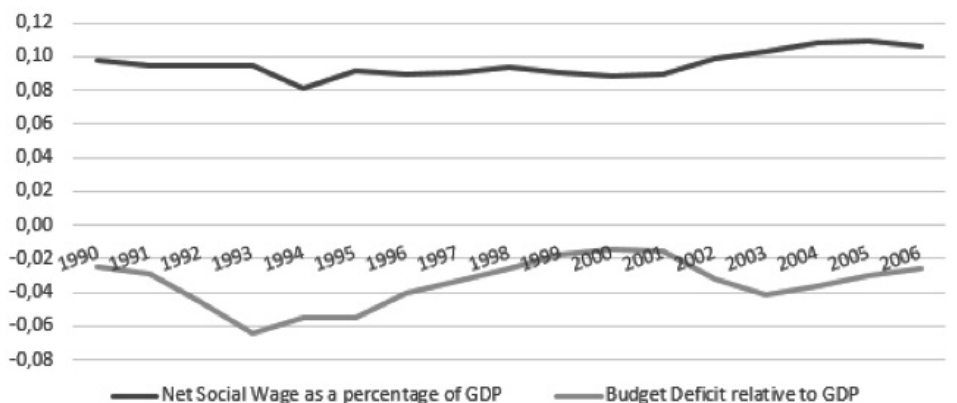
**Figura 4. Francia. Salario Sociale e Salario Sociale Netto come % delle entrate dei lavoratori**



**Figura 5. Francia. Salario Sociale Netto come % del PIL****Figura 6. Francia. Salario Sociale Netto e Deficit di Bilancio**

statali e fiscali hanno contribuito efficacemente a mantenere una distribuzione del reddito piuttosto equa secondo gli standard internazionali ed europei. Ancora una volta, il ruolo della politica sociale della Francia è stato altrettanto o persino più efficace delle principali ESM del continente europeo.

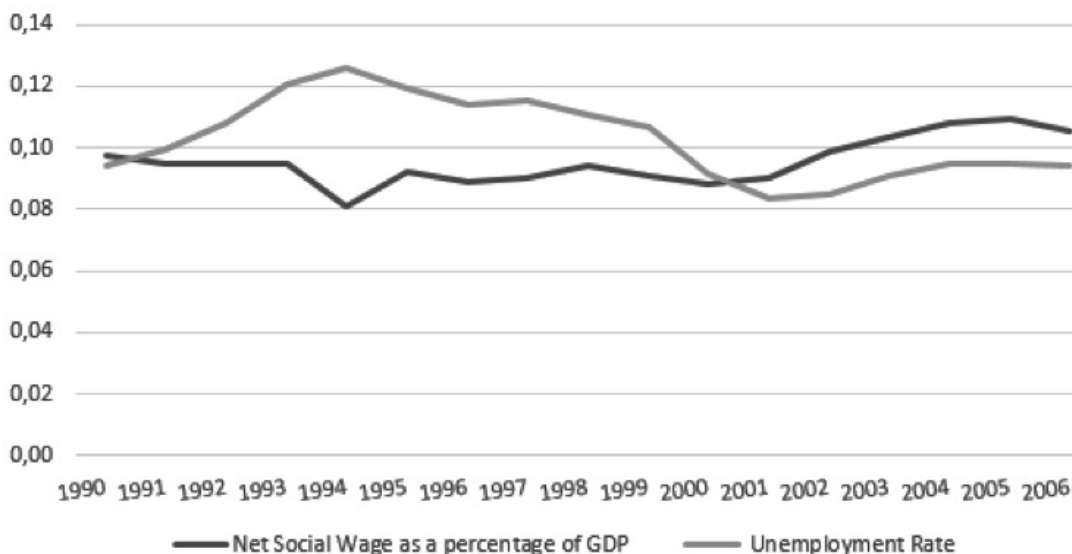
La figura 6 e 7 riflettono una parziale correlazione tra il salario sociale netto e il deficit di bilancio, sia in termini assoluti, sia rispetto al PIL. Dopo il 1990 risulta evidente una chiara correlazione tra la quota del salario sociale netto e il deficit di bilancio come percentuale del PIL.

**Figura 7. Francia. Salario Sociale Netto e Deficit di Bilancio come % del PIL**

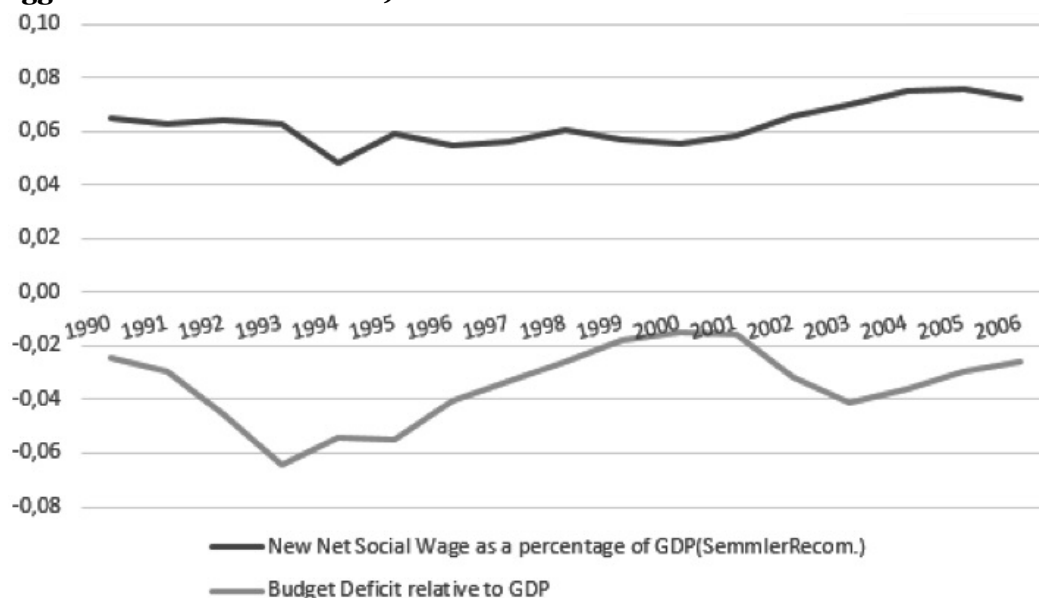
D'altra parte, dal 1990 al 1993 il deficit di bilancio rispetto al PIL aumenta per poi diminuire gradualmente, mentre la quota del salario sociale netto rimane stabile. Ma dal 1990 al 1993, la quota delle spese statali sul PIL passa dal 49% al 55%.

Dalla Figura 8 non risulta alcuna correlazione significativa tra le variazioni del tasso di disoccupazione e la quota del salario sociale netto.

Il tasso di disoccupazione si accresce nella prima metà degli anni '90, sebbene le spese statali e il deficit di bilancio aumentano entrambi rispetto al PIL. Questa tendenza riflette la politica statale indirizzata a frenare la pressione recessiva attraverso l'aumento della spesa in deficit. Nel 1997, a causa di una vittoria par-

**Figura 8. Francia. Salario Sociale Netto come % del PIL e tasso di disoccupazione**

**Figura. 9. Francia Salario Sociale Netto e Deficit di Bilancio rispetto al PIL (Conteggiate le tasse sui consumi)**



lamentare dei socialisti, Jacques Chirac fu costretto ad accettare un periodo di coabitazione, così il primo ministro socialista, Lionel Jospin, ridusse il ruolo di Chirac per i successivi 5 anni.

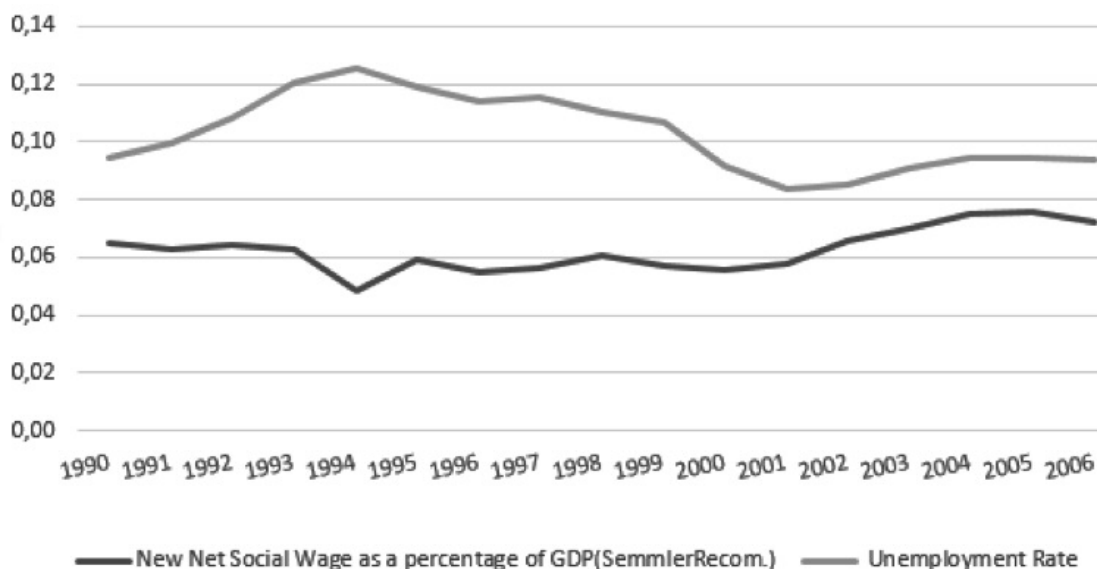
Come primo ministro, fu in grado di controllare la politica interna del paese, così la politica economica più popolare ed efficiente di Jospin portò ad una significativa riduzione del tasso di disoccupazione che passò dal 12% nel 1997 all'8% nel 2001. Durante questo periodo, il salario sociale netto si mantenne stabile in termini di PIL, nonostante il calo del tasso di disoccupazione. Nelle elezioni presidenziali del 2002, Jacques Chirac sconfisse Lionel Jospin e consolidò il suo potere con la nomina di Jean-Pierre Raffarin, un premier più conservatore. Mentre il tasso di disoccupazione aumentò solo dell'1%, la quota del salario sociale netto passò dal 9% nel 2002 all'11% nel 2006.

La Figura 9 mostra la correlazione tra la quota del salario sociale netto e il deficit di bilancio e la Figura 10 tra la quota del salario sociale netto e il tasso di disoccupazione.

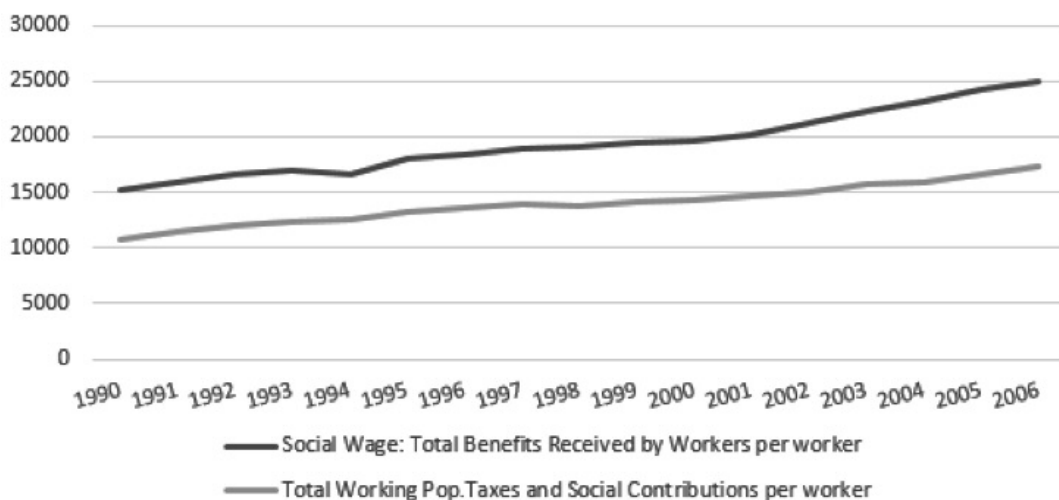
Queste due figure si basano sulla seconda ipotesi di incidenza dell'imposta sulla produzione. Le figure 9 e 10 confermano la precedente discussione basata sulle figure 7 e 8, assumendo l'assenza di incidenza fiscale sulla produzione per i lavoratori. In effetti, la Figura 10 mostra che le variazioni del tasso di disoccupazione sono state spesso più pronunciate rispetto a quelle della quota del salario sociale netto.



**Figura 10. Francia. Salario Sociale Netto rispetto al PIL e tasso di disoccupazione (Conteggiate le tasse sui consumi)**



**Figura 11. Francia. Salario Sociale percepito e tasse pagate dal singolo lavoratore.**



La figura 12 (vedi pag. 194) mostra che mentre il PIL per lavoratore è aumentato ad un ritmo ragionevole, il salario sociale netto per lavoratore è rimasto stabile. Pertanto, l'aumento del salario sociale netto è rimasto ben all'interno della capacità produttiva dell'economia francese e non è stato un ostacolo alla crescita economica.

**Figura 12. Francia. Salario Sociale Netto per lavoratore e PIL per singolo lavoratore. (Ricalcolato da William Milberg della New School of Economics di New York)**



## Bibliografia

- CIA. 2010. "The World Factbook," <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/rankorder/2001rank.html>; ed anche [https://theodora.com/wfbcurrent/france/france\\_economy.html](https://theodora.com/wfbcurrent/france/france_economy.html)
- "The World Factbook," <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/nl.html>
- Dewan, Sabina and Michael Ettlinger. 2009. "Comparing Public Spending and Priorities Across OECD Countries" Center for American Progress, October. [http://www.boell.org/downloads/Dewan\\_\\_Eittingler\\_Comparing\\_Public\\_Spending.pdf](http://www.boell.org/downloads/Dewan__Eittingler_Comparing_Public_Spending.pdf)
- EUbusiness. 2009. "Italy; Economic Overview," 09 November, <https://www.eubusiness.com/europe/italy>
- Eurostat. 2008. "National Accounts," [http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/national\\_accounts/data/main\\_tables](http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/national_accounts/data/main_tables)
- IMF EconStats. 2010. "Global Economic Data," <http://www.econstats.com/weo/CUSA.htm>
- IMF EconStats. 2010. "Global Economic Data," <http://www.econstats.com/weo/CUSA.htm>
- OECD Factbook 2010: Economic, Environmental and Social Statistics - ISBN 92-64-08356-1
- OECD. 2010. "OECD General Government Expenditures (% of GDP) 2007," <http://micpohling.wordpress.com/2008/07/03/oezd-general-government-expenditure-of-gdp-2007/>
2010. "Economic Outlook No. 87 Annex Tables," Economic Department.
2008. *Growing Unequal? Income Distribution and Poverty in OECD Countries*, [http://www.contorno.org.mx/pdfs/repote/diciembre08/growing\\_unequal\\_ocde.pdf](http://www.contorno.org.mx/pdfs/repote/diciembre08/growing_unequal_ocde.pdf)
- OECD: General Government Expenditure (% of GDP) 2007 July 3, 2008 at 9:20 a
- OECD Factbook 2010: Economic, Environmental and Social Statistics - ISBN 92-64-08356-1
- OECD Stat. Extracts. 2010. <http://stats.oecd.org/Index.aspx?QueryId=11112&QueryType=View>
- OECD Tax Database. 2010. "Tax revenue statistics," Table O.1, [http://www.oecd.org/document/60/0,3343,en\\_2649\\_34533\\_1942460\\_1\\_1\\_1\\_1,00.html#trs](http://www.oecd.org/document/60/0,3343,en_2649_34533_1942460_1_1_1_1,00.html#trs)
- OECD 2007 National Accounts
- Pontusson, Jonas 2005 *Inequality and Prosperity: Social Europe vs. Liberal America*, Ithaca, N. Y: Cornell University Press.
- Trading Economics. 2010. <http://www.tradingeconomics.com/Economics/InflationCPI.aspx?symbol=ITL>
- <http://www.tradingeconomics.com/Economics/Inflation-CPI.aspx?Symbol=SEK>

## Il welfare state e il salario sociale: la Svezia come principale economia sociale di mercato nordica

Reza Fazeli, Rafat Fazeli, Anwar Shaikh<sup>1</sup>

Nella classificazione di Pontusson, la Svezia e gli altri paesi scandinavi costituiscono le economie sociali di mercato nordiche, una sottocategoria delle economie sociali di mercato (ESM) con il welfare state più egualitario del mondo. Tra questi tre gruppi i paesi nordici sono i più sindacalizzati e mentre quelli che lo sono meno costituiscono le ELM (Economie Liberiste di Mercato). Tra i paesi nordici, quello più sindacalizzato è la Svezia con il 79% della forza lavoro iscritta ai sindacati e quello meno sindacalizzato, tra le ELM, sono gli Stati Uniti con solo il 14% della forza lavoro iscritta al sindacato. La consistenza dei sindacati è in media del 71% per le ESM nordiche, il 32% per le ESM continentali e il 25% per le ELM. La distinzione tra queste economie diviene più marcata quando prendiamo in considerazione la percentuale di forza lavoro cui vengono applicati i contratti collettivi tra datori di lavoro e sindacati. Questo dato è solo del 36% per le ELM, mentre è del 75% per le ESM continentali, quasi pari alla percentuale per le ESM nordiche dell'83%.

La spesa sociale come percentuale del PIL è decisamente più elevata nelle ESM rispetto alle ELM, ma non vi è alcuna differenza significativa tra le ESM nordiche e quelle continentali sul livello di spesa per il welfare come percentuale del PIL. Come sottolineano Esping-Andersen e Pontusson (2005), la differenza tra questi due gruppi di paesi è data maggiormente dal modo in cui i benefit del welfare vengono distribuiti tra la popolazione. L'assistenza sociale rappresenta gran parte della spesa sociale nelle ESM continentali. D'altro canto, le ESM nordiche seguono, in misura maggiore, il criterio di "cittadinanza nella fornitura del welfare e dei servizi sociali. Ciò significa che tutti i cittadini o i residenti hanno gli stessi diritti".

Secondo il Fondo Monetario Internazionale, nel 2008 la Svezia era la 35° più grande economia del mondo e la più grande tra i paesi nordici con un PIL nel 2009 pari a 405,4 miliardi di dollari (al cambio ufficiale) o (stimato) a 331,4 miliardi di dollari (PPP – Parità di Potere d'Acquisto), in calo rispetto ai 351,3 miliardi di dollari del 2007. Ciò rappresenta il cambiamento di rotta di una ripresa economica sostenuta che è durata fino agli inizi del 2008, accentuata dall'aumento della domanda interna e delle esportazioni. L'economia in crescita e le finanze solide (con un gettito fiscale pari al 47,8%

<sup>1</sup> I commenti e il contributo di Anwar Shaikh sono stati indispensabili per questo e altri studi che abbiamo fatto.

del PIL, in calo dal 49,1% del 2006, e un debito pubblico di circa il 36% del PIL nel 2009 (secondo le stime), hanno spianato la strada al governo di centrodestra nel perseguire un programma di riforme con l'obiettivo di un aumento dell'occupazione, una minore dipendenza dal welfare e la riduzione del ruolo dello stato nell'economia. Ma la solidità delle finanze e le fondamentali condizioni economiche sottostanti non hanno impedito alla Svezia di scivolare nel terzo trimestre del 2008 verso una profonda recessione, in quanto la crisi dell'economia globale aveva generato delle turbolenze nel mercato finanziario e una riduzione delle esportazioni.

Il modello economico svedese è stato di ispirazione per coloro che sono ottimisti riguardo alle prospettive di un capitalismo orientato al welfare state. La Svezia è riuscita a fondere con successo un capitalismo avanzato ad alta tecnologia e un'espansione dei benefit di welfare, a sviluppare un sistema moderno di distribuzione, eccellenti comunicazioni interne ed esterne e una forza lavoro qualificata. Contrariamente all'immagine popolare, l'economia svedese si affida alle imprese private per quanto riguarda la maggior parte della produzione industriale (in circa il 90% di essa il settore metalmeccanico rappresenta il 50% della produzione e delle esportazioni). L'agricoltura rappresenta solo poco più dell'1% del PIL e dell'occupazione, mentre l'industria rappresenta il 27% e i servizi il 72% del PIL. Nel 2009 le entrate pro-capite in Svezia ammontavano a circa 36.800 dollari, in calo rispetto ai 38.800 del 2007 (al 30° posto nel mondo).

In Svezia il tasso di inflazione si è mantenuto basso negli ultimi due decenni, 1,80% nel 2010 (Eurobusiness 2009. Svezia), e spesso inferiore alla media dei paesi dell'OCSE (e degli Stati Uniti); il valore più alto è stato registrato nel 1993 pari al 4,6% e il più basso nel 1998 pari a solo lo 0,1%. (*ekonomifakta* 2010). Dal 1992 al 2009 il tasso di inflazione medio della Svezia è stato solo dell'1,54%. (Trading Economics 2010) ed il tasso di disoccupazione è passato dal 5,5% del luglio 2008 al 9% del giugno 2010. Negli ultimi due decenni, 1990-2010, il tasso di disoccupazione medio è stato di circa il 7%, un valore che non dista molto dal tasso medio registrato negli Stati Uniti pari al 5,8% nello stesso periodo. (Trading Economics 2010).

La Svezia è al primo posto tra i paesi dell'OCSE per quanto riguarda la quota di spesa pubblica sul PIL pari al 54,4% (media 2004-2007), tale valore è sostanzialmente più elevato della spesa pubblica nella principale economia di mercato del mondo, gli Stati Uniti con il 36,7% nello stesso periodo. È anche decisamente superiore alla spesa pubblica, pari al 45,8%, della Germania, la principale Economia Sociale di Mer-

cato continentale. (Dewan e Ettingler 2009: tabella 1). In Svezia la quota del gettito fiscale sul PIL era pari al 46,9%, posizionandosi al secondo posto tra i paesi dell'OCSE dopo la Danimarca con il 48,3%. In Germania, la principale economia di mercato sociale continentale, il rapporto fiscale (o carico fiscale) era del 36,4% e negli Stati Uniti, la principale economia di mercato liberale, era del 26,9%, (la più bassa tra tutti i paesi industriali avanzati).

La Svezia ha registrato negli ultimi decenni un incremento del carico fiscale e l'aumento delle tasse segue l'espansione della spesa pubblica. Il carico fiscale è raddoppiato tra il 1950 e il 1970 e ha superato il limite del 50% nel 1977, ma ha raggiunto il picco più alto del 54% nel 1989. In risposta alla grave crisi finanziaria nei primi anni '90, il carico fiscale è stato ridotto al 50%, ma ancora una volta l'onere fiscale è stato rialzato per ripristinare l'equilibrio di bilancio e, recentemente, ha nuovamente raggiunto tale livello elevato. Nell'ambito delle misure adottate per risanare il bilancio, il carico fiscale è nuovamente aumentato tornando ai livelli sperimentati negli anni '80 (*Ekonomifakta* 2010: Taxes, and OECD Tax Database 2010).

L'aliquota fiscale è stata aumentata raggiungendo il tasso più elevato nel 1979, ma gradualmente è scesa nel 1990 fino al 65% ed è stata ulteriormente ridotta al 51% nel 1991, ma l'aggravio sul bilancio portò a continui aumenti delle tasse, spingendo l'aliquota fiscale fino al 57% negli anni successivi. (Trading Economics 2010) Negli ultimi anni, il governo svedese di centro-destra, da quando è entrato in carica nell'ottobre 2006, ha introdotto una serie di agevolazioni fiscali. Tale politica è poi proseguita e, proprio di recente, il governo ha annunciato tagli alle imposte sui redditi per 10 miliardi di corone con l'obiettivo di stimolare il mercato del lavoro. Da quando è salito al potere, il governo ha lanciato una serie di misure volte ad offrire maggiori incentivi affinché gli svedesi tornino sul mercato del lavoro invece di affidarsi a programmi di assistenza sociale. In realtà, il tasso di disoccupazione in Svezia è aumentato, dal 5,7% dell'agosto 2006 all'8,0% dell'agosto 2009, ma gran parte di questo aumento è stato imputato alla crisi economica mondiale (Breitbart 2010).

Il governo svedese ha recentemente dichiarato che nella sua nuova proposta di legge di bilancio avrebbe anche avanzato una serie di misure volte ad introdurre incentivi per avviare un'impresa e migliorare il clima degli affari. Nel settembre 2008 annunciò l'introduzione di sgravi alle imprese per un ammontare di 16 miliardi di corone (2,4 miliardi di dollari) attraverso tagli alle imposte sulle entrate e una riduzione delle tasse. Il nuovo budget dovrebbe consentire un taglio della tassa sulle società

dal 28% attuale al 26,3% a partire dal 2009. Questo piano dovrebbe costare circa 7,0 miliardi di corone svedesi. L'altra proposta è di ridurre di circa 1 punto percentuale i versamenti contributivi a carico dei datori di lavoro e rendere meno costoso l'impiego dei giovani. Si suppone che queste misure non facciano aumentare in maniera significativa la spesa pubblica con la prospettiva di finanziare la maggior parte della riduzione delle tasse attraverso adeguamenti del sistema fiscale che consentono alle imprese di ridurre il carico fiscale, sfruttando gli attuali vuoti nella legislazione sulla fiscalità. L'aliquota dell'imposta sulle società svedesi è stata mantenuta al 28% sin dal 1995, all'epoca, uno dei tassi più bassi tra i paesi europei, ma altri paesi hanno ridotto le aliquote dell'imposta sulle società, portando il tasso medio dell'Europa occidentale al 26%. (*The Local Sweden's News in Inglese* 2010).

Il governo svedese di centro-destra, tuttavia, ha bloccato un ulteriore taglio delle tasse per il prossimo futuro al fine di salvaguardare le finanze pubbliche. Nel 2006, dopo la vittoria sui socialdemocratici, la coalizione dell'Alleanza di quattro partiti<sup>2</sup> promise di creare più posti di lavoro preservando il pregiato welfare state svedese attraverso una serie di misure per ridurre le tasse con l'obiettivo di stimolare l'attività economica e l'occupazione. Da allora, il governo ha ridotto le imposte sul reddito di circa 75 miliardi di corone (circa 10,63 miliardi di dollari), ma l'aumento dell'occupazione promesso non si è realizzato e la recente crisi globale ha reso poi le cose più complicate. (Reuters 2010).

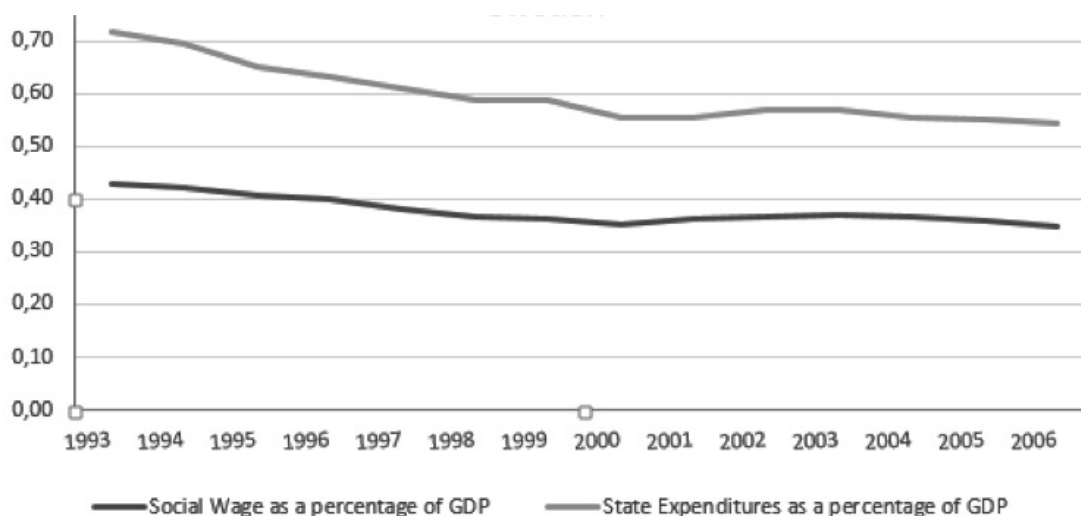
Il declino economico ha reso necessario qualche cambiamento nella politica economica al fine di ridimensionare il ruolo del governo per affidarsi maggiormente al settore privato. Il primo ministro Fredrik Reinfeldt ha dichiarato di recente: "Non ci saranno sgravi fiscali per il 2011", perché durante quell'anno "la possibilità di riforme sarà molto inferiore" ed ha aggiunto che le nuove spese sarebbero indirizzate verso un rafforzamento del sistema di welfare. In un'intervista rilasciata il 18 Aprile 2010, Reinfeldt ha affermato che la Svezia avrebbe bisogno di dare priorità alla spesa per il welfare rispetto ad ulteriori tagli fiscali, e che qualsiasi nuovo stimolo verrebbe messo in atto solo se lo consentono le finanze pubbliche. La buona notizia è che nonostante il calo del PIL di circa il 5%, nel 2009 la Svezia ha registrato il minor rapporto tra deficit di bilancio e PIL, pari allo 0,5%, rispetto all'Unione Europea. (Carlstrom 2010). Probabilmente non ci sarà a breve termine un grande cambiamento di questa politica, indipendentemente da quale partito vinca le elezioni, tuttavia, il livello di spesa sociale a medio e lungo termine sarà diverso. I So-

<sup>2</sup> Si tratta dell'Alleanza di quattro partiti di centro-destra che aveva la maggioranza nel *Riksdag* (il parlamento svedese) ossia del Partito Moderato di Fredrik Reinfeldt, che divenne primo ministro, il Partito di Centro, i Cristiano Democratici ed i Liberali di Lars Erik Ansgar Leijonborg colpito assieme ad altri membri della gioventù liberale (di estrema destra) da uno scandalo che lo porterà alle dimissioni dal governo. L'Alleanza divenne minoranza al parlamento dopo le elezioni del 2010 (NdR).

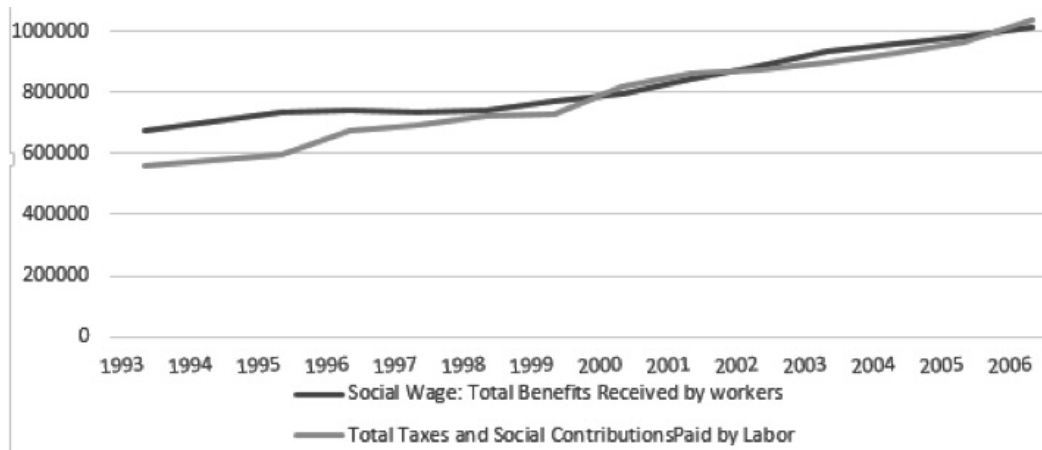
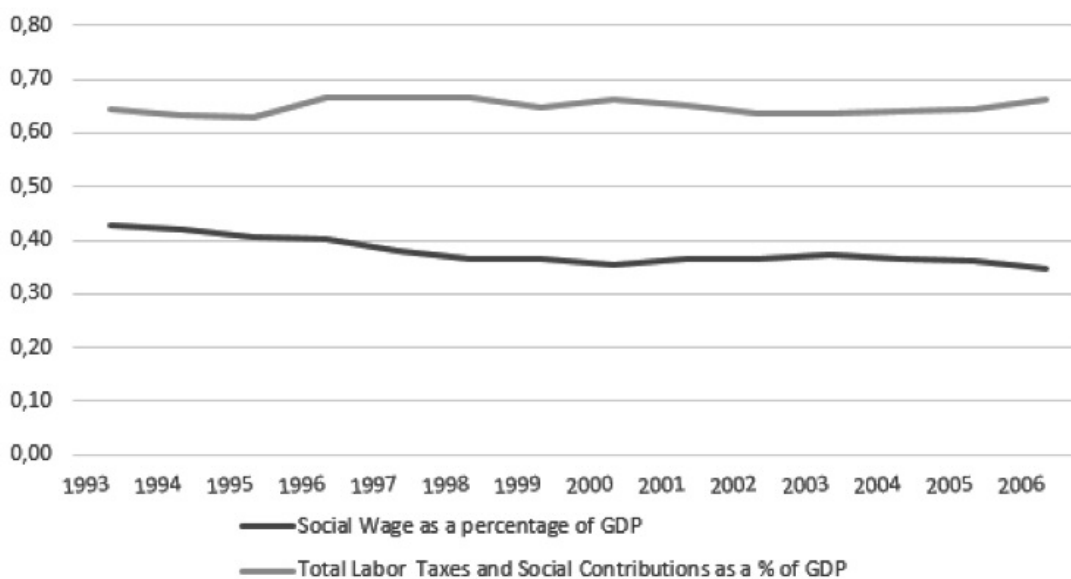
cialdemocratici all'opposizione, guidati da Mona Sahlin, hanno promesso maggiori spese per il welfare, bilanciate dall'aumento delle tasse. Oggi (19 settembre), Mona Shalin, ha dichiarato che se venisse rieletto il governo di Reinfeldt, questo continuerà a smantellare il sistema di welfare e ad allargare le distanze tra ricchi e poveri ed ha aggiunto: "Spero di formare un governo che combatta la disoccupazione giovanile e difenda veramente il welfare state svedese, perché è questo che è in gioco oggi" (*The Associated Press* 2010).

Le spese statali sono passate dal 72% del PIL nel 1993 al 54% nel 2006, nonostante questa tendenza declinante, la quota della spesa pubblica (in percentuale del PIL) rimane la più elevata tra tutti i paesi dell'OCSE. In seconda posizione troviamo la Francia con una spesa pari al 53% del PIL, seguita dalla Danimarca e dall'Italia con rispettivamente il 50,7% e il 48,4% nel 2007. (OCSE 2008). Il salario sociale è diminuito passando dal 43% del PIL al 37% nel 1998, mantenendosi da allora in poi relativamente stabile con una variazione tra il 35% e il 37%. (Vedi Figura 1 per le tendenze della quota delle spese statali e del salario sociale).

**Figura 1. Svezia. Salario sociale e Spese Statali come percentuale del PIL**



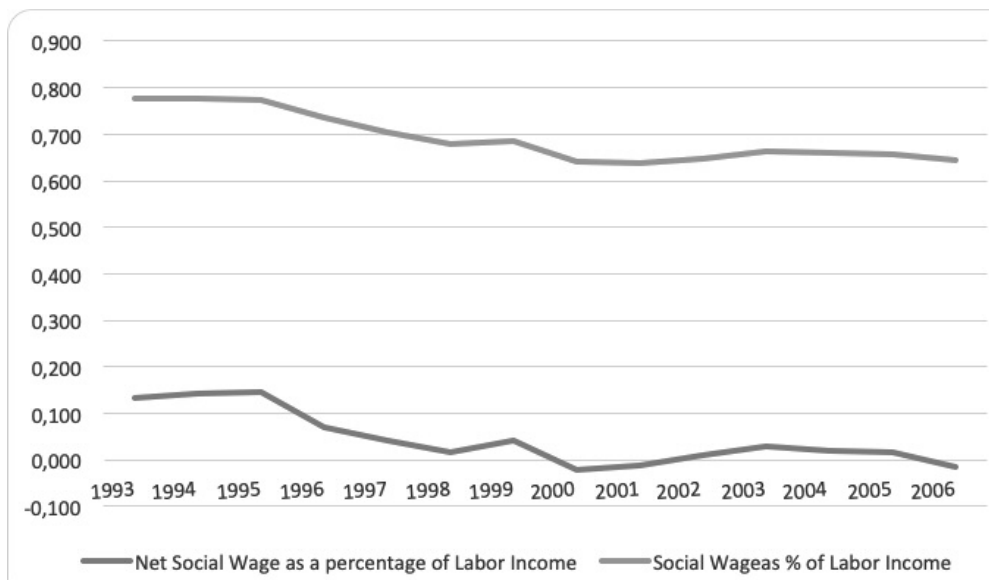
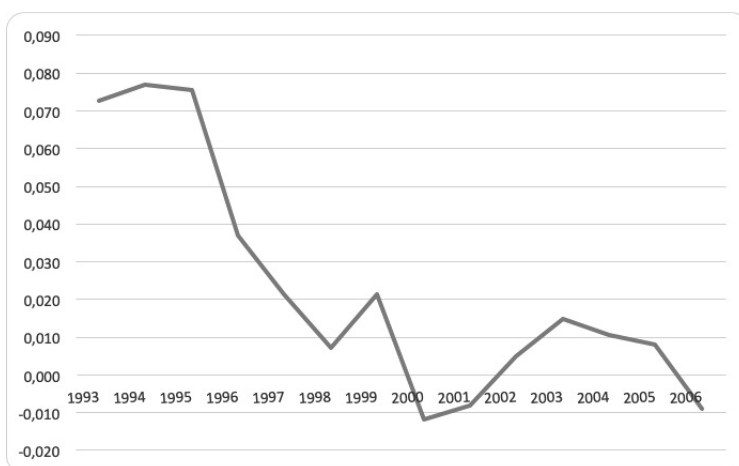
Come mostra la figura 3 (pag. 200), la quota del salario sociale (rispetto al PIL) è diminuita passando dal 43% del 1993 al 35% del 2006 e la maggior parte di questo calo è avvenuta tra il 1993 e il 1998, dal 43% al 37%. D'altro canto, le imposte pagate dai lavoratori come percentuale del PIL sono rimaste, praticamente invariate, attorno al 36%. Ciò significa che la

**Figura 2. Svezia. Salario Sociale Percepito e Tasse dei Lavoratori****Figura 3. Svezia. Salario Sociale e Tassazione dei lavoratori come % del PIL**

quota del salario sociale netto, che nel 1993 era quasi del 7%, si è azzerata negli ultimi anni. (Vedi anche Figura 5).

Mentre la Svezia rimane un paese leader per le dimensioni delle spese sociali, si sono ridotte le distanze dalle economie sociali di mercato continentali. Inoltre, la popolazione attiva nel suo insieme sta pagando per tutti i benefit che riceve dal trasferimento di compensi e di servizi da parte dello stato.



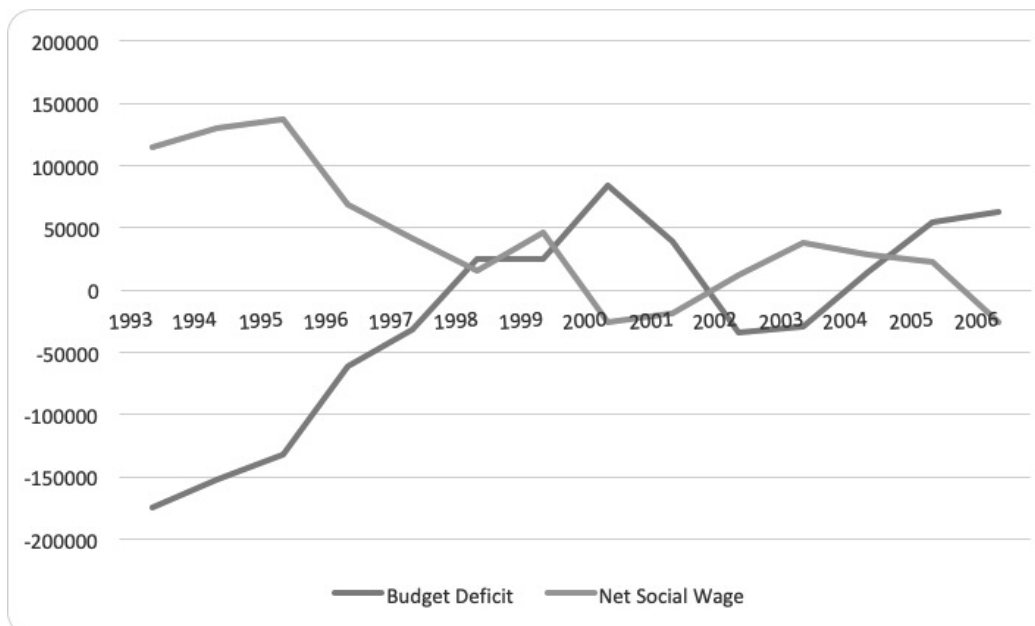
**Figura 4. Svezia. Salario Sociale e Salario Sociale Netto come % dei redditi da lavoro****Figura 5. Svezia. Salario Sociale Netto come % del PIL**

La figura 4 mostra che il salario sociale ha rappresentato una quota molto ampia dei compensi (e dei consumi) della popolazione lavorativa, tuttavia, tale percentuale è diminuita passando dal 78% del reddito da lavoro nel 1993 al 64% nel 2006. La quota dei trasferimenti e del consumo sociale rispetto ai consumi complessivi dei lavoratori è stata recentemente di poco inferiore alla quota della Francia e quasi uguale alla quota dell'Italia, pari al 65% nel 2006, prese a confronto.

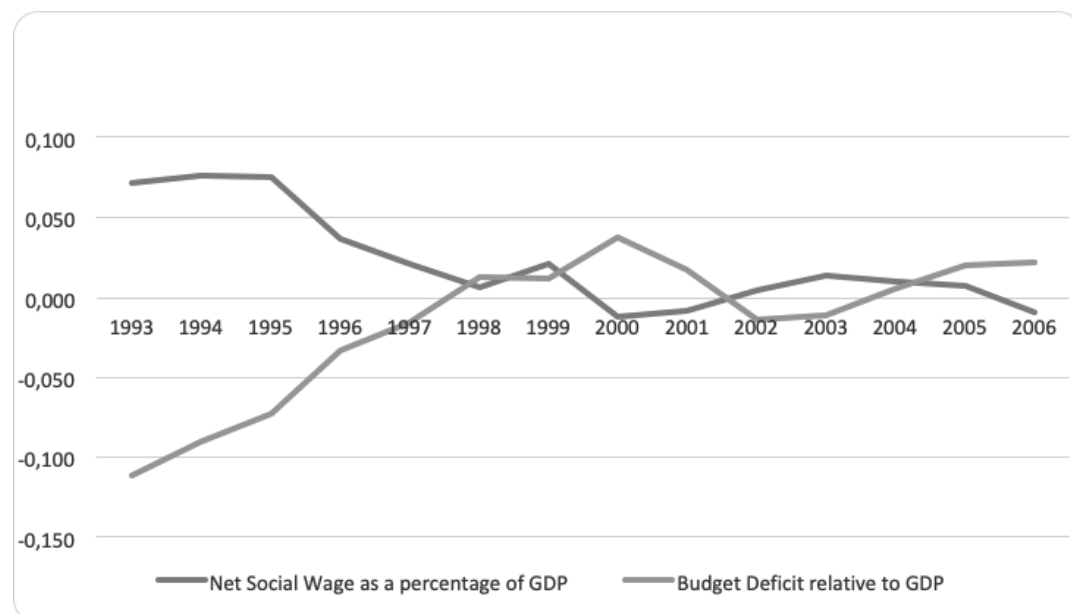
Quasi nello stesso periodo, 1990-2006, in Germania, la principale economia di mercato sociale dell'Europa, questa percentuale è aumentata passando da circa il 50% a oltre il 60%. Questa tendenza potrebbe indicare una possibile convergenza della politica sociale in Europa? Questo segnale potrebbe diventare più deciso quando osserviamo la tendenza della quota del salario sociale (come percentuale del PIL) nei due paesi, infatti in Germania, la quota è passata da circa il 28% nel 1990 al modesto 30% negli ultimi anni. Anche in Austria la quota del salario sociale dal 1990 al 2006 era modesta e pari al 30%. La tendenza recente mostra un declino del salario sociale nell'economia svedese, così la Svezia ha perso il suo ruolo guida nelle spese sociali tra le economie europee sociali di mercato. La tendenza della quota del salario sociale netto (come percentuale del PIL) costituisce un'altra prova che porta ad una considerazione simile, infatti è scesa dal 7% a -1%, mentre la quota del salario sociale netto rispetto al reddito da lavoro è diminuita dal 1993 al 2006 passando dal 13% a -2%. La quota del salario sociale netto non è stata particolarmente elevata all'inizio degli anni '90 e negli ultimi anni è scesa a zero o a valori leggermente negativi. Questa tendenza recente mostra che i lavoratori nel loro complesso stanno pagando per ciò che ricevono dallo stato in termini di benefit, ma non riflette i trasferimenti tra le classi e la redistribuzione.

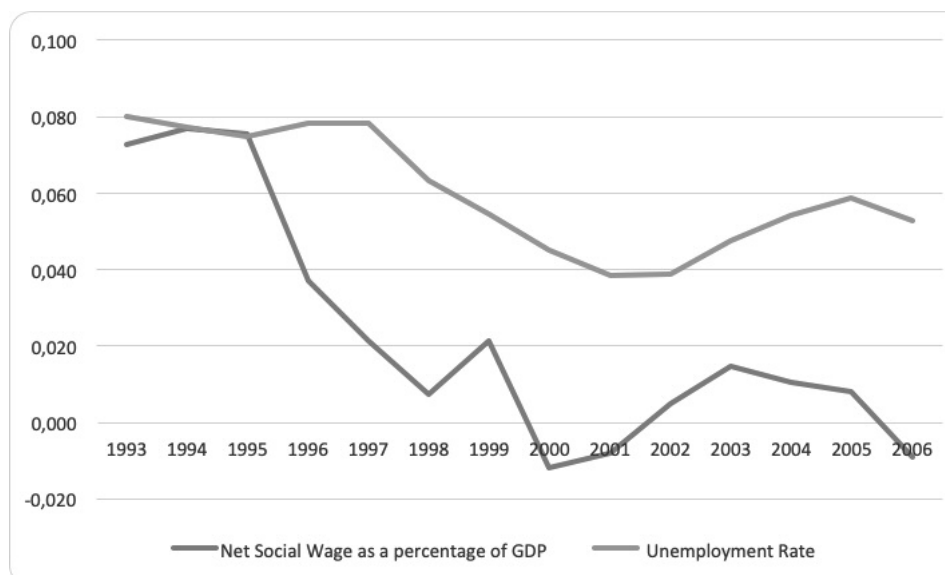
La politica del welfare state in Svezia ha fornito un contributo importante per una distribuzione più egualitaria del reddito, infatti a metà degli anni '80, il coefficiente Gini prima delle tasse e prima dei trasferimenti era pari a 0,40, mentre il coefficiente Gini al netto delle imposte e dei trasferimenti era 0,20. A metà degli anni '90, il coefficiente di Gini pre-tasse e prima dei trasferimenti era aumentato fino a 0,44, mentre il coefficiente Gini al netto delle imposte e dei trasferimenti era aumentato leggermente fino a 0,21. Ciò significa che nonostante la crescente disuguaglianza indotta dal mercato, la disuguaglianza al netto delle imposte è rimasta pressoché la stessa; essa è ulteriormente aumentata nel decennio successivo, infatti a metà degli anni 2000, il coefficiente di Gini pre-tasse e prima dei trasferimenti era aumentato a 0,43, mentre il coefficiente Gini al netto delle imposte e dei trasferimenti era aumentato solo di poco a 0,23. (Vedi *OECD Stat. Extracts* 2010). Pertanto, in Svezia, la disuguaglianza indotta dal mercato è aumentata in maniera contenuta, tuttavia, le imposte e le politiche sociali hanno contribuito a mantenere una distribuzione del reddito relativamente equa secondo gli standard internazionali ed europei. In Svezia i livelli di disuguaglianza prima e dopo le tasse e i trasferimenti sono stati significativa-

**Figura 6. Svezia. Salario Sociale Netto e Deficit di Bilancio**



**Figura 7. Svezia. Salario Sociale Netto e Deficit di Bilancio come % del PIL**



**Figura 8. Svezia. Salario sociale netto come % del PIL e Tasso di disoccupazione**

mente inferiori rispetto alla Germania, la principale economia di mercato sociale europea, e molto più bassi rispetto alla principale economia liberale di mercato, in particolare per la distribuzione del reddito dopo le imposte. Le figure 6 e 7 riflettono una chiara correlazione tra l'andamento delle variazioni del salario sociale netto e il deficit di bilancio, in termini assoluti e come percentuale del PIL. Ma negli ultimi anni, sia il salario sociale netto che il deficit di bilancio come quota del PIL sono stati molto bassi o prossimi allo zero.

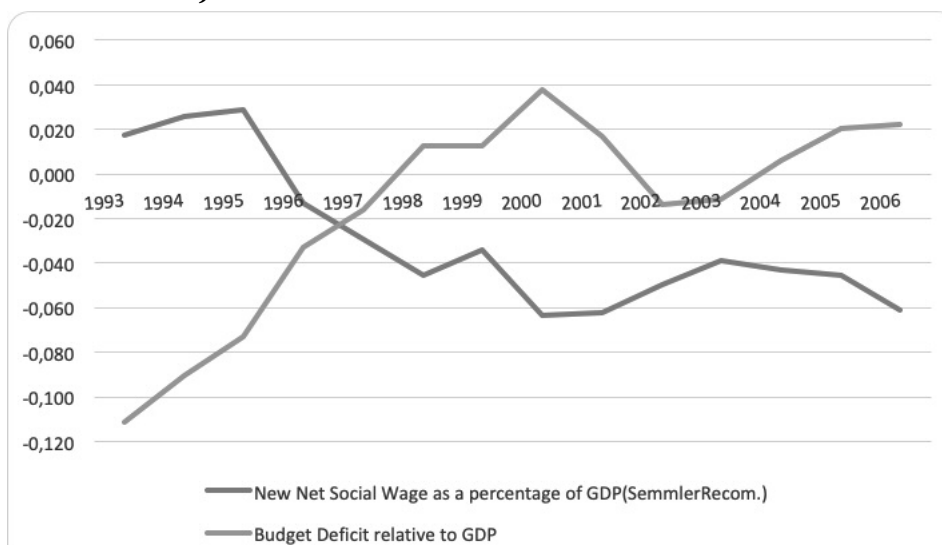
La figura 8 mostra una correlazione tra le variazioni del tasso di disoccupazione e la quota del salario sociale netto, negli ultimi anni (1998-2006) quest'ultima è variata tra zero e il 2%, mentre il tasso di disoccupazione è oscillato tra il 4 e il 6%.

La Figura 9 mostra la correlazione tra la quota del salario sociale netto e il deficit di bilancio e la Figura 10 tra la quota del salario sociale netto e il tasso di disoccupazione. Queste due figure si basano sulla seconda ipotesi relativa all'incidenza dell'imposta sulla produzione.

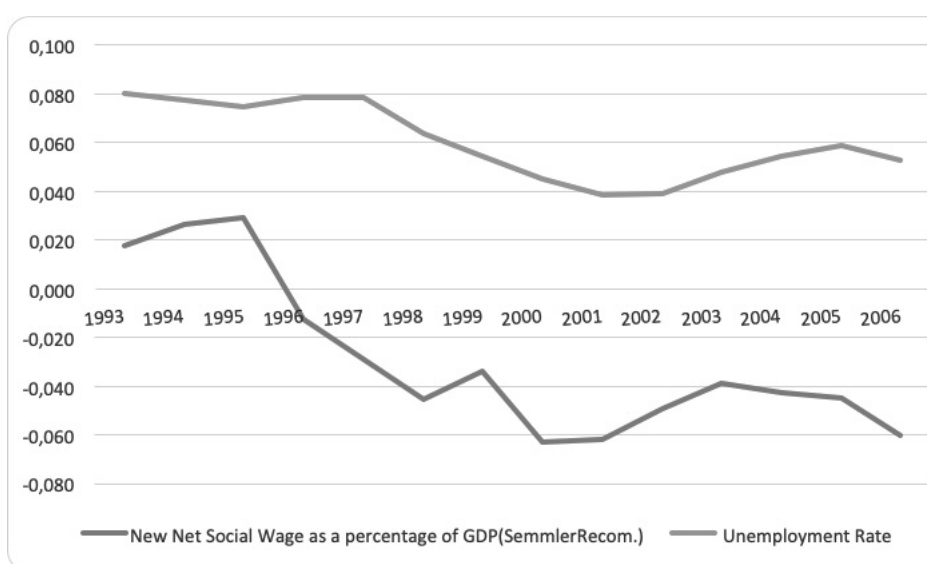
Le figure 9 e 10 confermano la discussione fatta in precedenza sulle figure 7 e 8, assumendo l'assenza di incidenza fiscale sulla produzione a carico dei lavoratori. Tuttavia, negli ultimi 10 anni la quota del salario sociale netto ha continuato ad essere negativa passando da -1 a -6%.

La figura 12 (vedi pag. 206) mostra che mentre il PIL per lavoratore è aumentato ad un ritmo costante, il salario sociale

**Figura 9. Svezia. Salario sociale netto e Deficit di Bilancio come % del PIL (W. Semmler Rec.)**



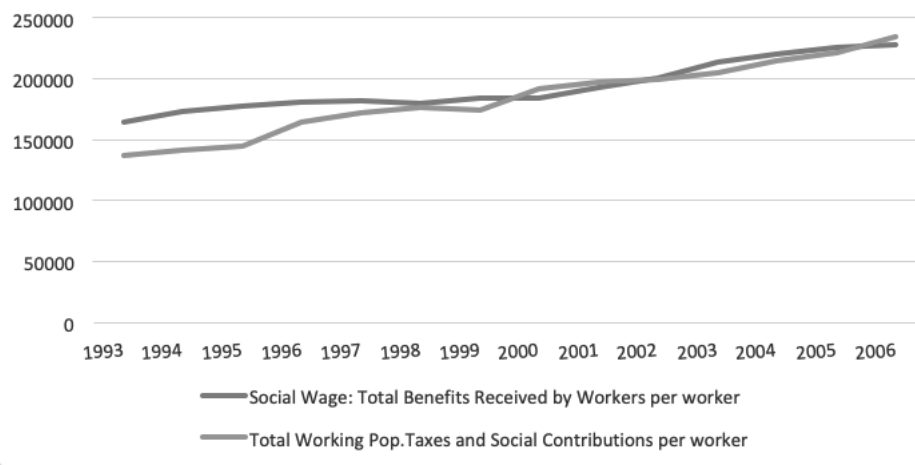
**Figura 10. Svezia. Salario sociale netto come % del PIL e Tasso di disoccupazione (W. Semmler Rec.)**



netto per lavoratore è rimasto stabile. Pertanto l'aumento del salario sociale netto si è mantenuto entro i limiti della capacità produttiva di una economia come quella dell'Italia e non ha causato alcun ostacolo alla crescita economica.

Una delle questioni principali affrontate nel nostro studio

**Figura 11. Svezia. Salario Sociale Percepito e Tasse pagate dal singolo lavoratore (W. Milberg Rec.)**



**Figura 12. Svezia. Salario sociale netto per lavoratore e PIL per lavoratore (W. Milberg Rec.)**



sul welfare state e sul salario sociale nei paesi OCSE è se l'attacco dichiarato dai conservatori al welfare state nelle economie liberali di mercato (ELM), in particolare negli Stati Uniti e nel Regno Unito e nelle versioni più sottili di nuovo "anti-welfarismo" (utilizzando le parole di Pontusson) dell'Europa socialdemocratica, abbia portato ad un sostanziale ridi-

mensionamento della spesa sociale. Pontusson (2005) sostiene che un attento esame indica che il welfare state e il sostegno ai lavoratori attraverso gli ammortizzatori sociali sono stati sorprendentemente resilienti. Egli ha scoperto che anche nel Regno Unito della Thatcher, le spese sociali hanno continuato ad aumentare. Dal nostro studio sul welfare state nei paesi dell'OCSE, abbiamo rilevato che la spesa sociale come percentuale del PIL è stagnante o sta crescendo ad un ritmo più lento rispetto ai decenni precedenti. Comunque i conservatori non sono riusciti a smantellare il welfare state persino negli Stati Uniti e nel Regno Unito, come avrebbero voluto. Possiamo aggiungere che, mentre i lavoratori non hanno subito grosse perdite in termini di servizi sociali egualitari, hanno subito una battuta d'arresto nella distribuzione del reddito indotta dal mercato del lavoro. Come è stato notato in precedenza da Gottschalk e Smeeding (1997) e recentemente da Brandolini e Smeeding (2008) tra gli altri, le differenze salariali e di reddito sono aumentate in tutti i paesi occidentali.

A partire dagli ultimi anni, in Svezia, la politica sociale ha avuto come obiettivo l'uguaglianza del reddito e della ricchezza. Oggi riecheggiano le parole di Olaf Palme pronunciate nel 1965: "L'uguaglianza è un'utopia (...) che deve essere continuamente ridefinita e costantemente riconquistata" che rappresentano un impegno profondo per l'egualitarismo, condiviso da tutta la società svedese e che ha conquistato l'ammirazione, o forse l'invidia, dei paesi di tutto il mondo. Ma il modello svedese viene costantemente testato.

La Svezia rimane uno dei paesi OCSE più egualitari, anche se, a partire dall'inizio degli anni '90, ha sperimentato un rapido aumento delle disuguaglianze di reddito. La quota del reddito dell'1% più ricco sul totale delle entrate prima delle imposte è quasi raddoppiata passando dal 4% del 1980 al 7% del 2012. La quota del primo percentile di reddito, comprese le plusvalenze, nel 2012 ha raggiunto il 9%, nello stesso periodo, l'aliquota marginale più elevata è scesa passando dall'87% del 1979 al 57% del 2013. (OCSE gennaio 2015).

In Svezia l'uguaglianza dei redditi è il prodotto dell'effettiva dinamica del mercato del lavoro piuttosto che della politica sociale. Le differenze salariali sono relativamente limitate e riflettono il fatto che la contrattazione salariale viene coordinata a livello centrale tra i vari settori, con una tendenza all'uguaglianza e all'equità, nonché alla competitività a livello internazionale. I lavoratori professionali e più qualificati non godono necessariamente di salari superiori come si verifica in alcuni paesi, ma hanno maggiore probabilità di trovare un'oc-

cupazione stabile rispetto a quelli con istruzione di base e basse qualifiche funzionali. Quindi, cosa ha provocato l'aumento della disuguaglianza? Negli ultimi anni i redditi di coloro che si trovano nella fascia più alta della distribuzione hanno superato quelli della classe media, soprattutto grazie a maggiori entrate da capitale provenienti dalle azioni e dalle attività finanziarie, da investimenti e proprietà, piuttosto che da normali aumenti salariali. Il livello di istruzione è aumentato facendo crescere le entrate della popolazione media e quindi il divario con i percettori di reddito dello strato inferiore. D'altra parte vi è stato un aumento dell'immigrazione e la popolazione svedese è invecchiata, quindi sono sempre di più le persone che percepiscono una pensione, che in genere è inferiore ai salari. Il divario tra coloro che stanno nello strato superiore della distribuzione del reddito e quelli nello strato inferiore è cresciuto anche grazie al fatto che sono aumentate le famiglie single e monoparentali con redditi generalmente bassi, oltre ad un maggior numero di coppie che lavorano senza figli con redditi solitamente più alti.

Queste tendenze spiegano oltre il 40% dell'aumento del coefficiente di Gini, che è una unità di misura della disuguaglianza, verificatosi tra il 1987 e il 2013. (*OECD Observer* 2017). Nonostante queste sfide, le nazioni del nord Europa sono state in grado di garantire un equilibrio accettabile tra sicurezza sociale ed economie di mercato competitive a livello internazionale. "In media, i paesi nordici superano quelli anglosassoni nella maggior parte dei dati relativi alla performance economica. I tassi di povertà sono molto più bassi, e il reddito nazionale della popolazione in età lavorativa è in media più elevato." (Sachs 2006b).

Dovremmo aggiungere che i paesi nordici ad alta tassazione hanno mantenuto un'aliquota fiscale relativamente bassa per le imprese. Come indica la tabella C.2, nel 2002 le imposte sulle entrate delle imprese rappresentavano solo il 2,4% del PIL in Svezia e il 2,9% del PIL in Danimarca. Questi valori non sono molto più alti dello stesso rapporto per gli Stati Uniti pari al 2%. In altre economie liberali di mercato l'imposta sulle società ha rappresentato una percentuale più elevata del PIL: il 2,9% nel Regno Unito, il 3,4% in Canada e il 5,3% in Australia. CBO. 2005. *Corporate Income Tax Rates: International Comparisons*.

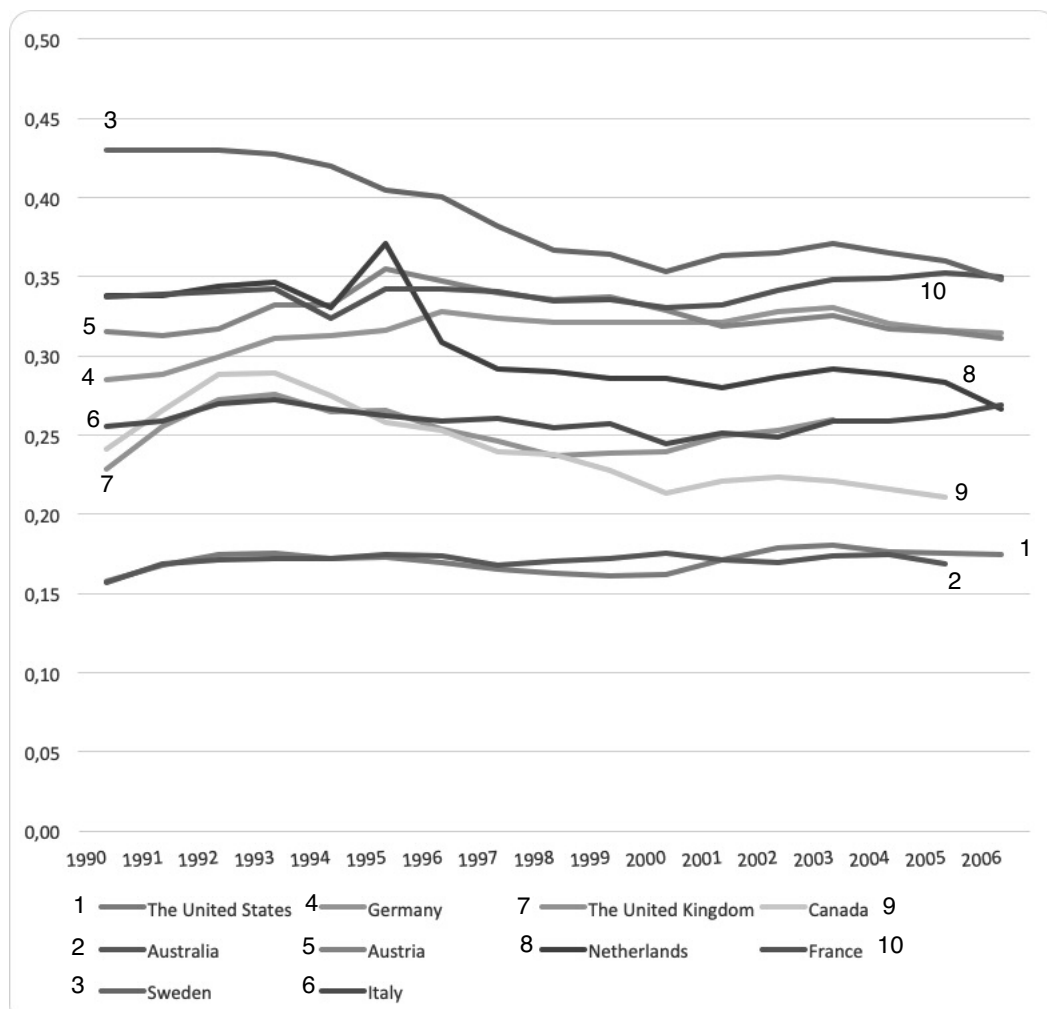
L'idea, sostenuta da Whyte (2007), secondo la quale per rimanere competitivi in un'economia sempre più globalizzata bisogna ridurre i programmi di welfare state non è vera, almeno non risulta dall'esperienza della Danimarca, Finlandia e Svezia. Questi paesi, mentre si collocano ai vertici dei paesi OCSE in termini di aliquote fiscali e spesa pubblica, attraggono



**Tabella C.2. Tasse sulle entrate delle Corporate nei paesi OCSE come percentuale del PIL nel 2002**

Austria	2,3
Australia	5,3
Belgio	3,5
Canada	3,4
Repubblica Ceca	4,6
Danimarca	2,9
Finlandia	4,3
Francia	2,9
Germania	1,0
Grecia	3,8
Ungheria	2,4
Islanda	1,1
Irlanda	3,7
Italia	3,2
Giappone	3,1
Repubblica di Corea	3,1
Lussemburgo	8,6
Messico	*
Olanda	3,5
Nuova Zelanda	4,2
Norvegia	8,2
Polonia	2,0
Portogallo	3,6
Repubblica Slovacca	2,7
Spagna	3,2
Svezia	2,4
Svizzera	2,7
Turchia	2,2
Regno Unito	2,9
Stati Uniti	1,8
Media non ponderata	3,4
Media ponderata	2,5

ancora più investimenti esteri rispetto alla quota di norma. Ma le tasse, sostiene Whyte, non sono l'unico fattore che le aziende prendono in considerazione nella loro decisione di investire. Gli scandinavi possono non essere competitivi in termini di tasse e salari, tuttavia offrono altre importanti qualità e sistemi di supporto, che sono molto attrattivi per gli investitori: come la trasparenza, la qualità della forza lavoro, l'integrità delle infrastrutture, l'ambiente innovativo, la stabilità del clima politico e degli investimenti, e politiche favorevoli al mercato. L'esperienza dei paesi nordici suggerisce che non è l'assetto

**Figura C.2. Salario Sociale come percentuale del PIL nei paesi OCSE selezionati.**

dello stato, ma contano la qualità, l'integrità e l'efficienza. Un governo ben gestito e ricco di inventiva può rappresentare un elemento efficace per il cambiamento socio-economico.

Nella fase successiva, analizzeremo la quota del salario sociale (rispetto al PIL) per scoprire se è rimasto bloccato nonostante le sfide conservatrici, come sostiene Pontusson (2005), o ha continuato ad espandersi nella maggior parte dei paesi OCSE durante il periodo di globalizzazione come suggeriscono Navarro, Schmitt e Astudillo (2004). La figura C.2 mostra la tendenza della spesa pubblica nei paesi dell'OCSE del nostro studio negli anni '90 e nella prima metà degli anni 2000. Possiamo notare che altri studi esaminano la quota di spesa sociale, mentre noi

stiamo analizzando la quota del salario sociale, che è la quota di tutta la spesa pubblica che viene destinata ai lavoratori e, quindi, più importante per il nostro studio.

Vediamo cosa indica la figura C.2 per le nuove tendenze del salario sociale nei paesi dell'OCSE presi in esame dal nostro studio. Come previsto, la quota del salario sociale più bassa spetta agli Stati Uniti e all'Australia, le economie di mercato più liberali, ma dal 1990 al 2006 in questi paesi si è mantenuta piuttosto stabile. Questo sembra essere dovuto al fatto che gli Stati Uniti e l'Australia continuano a mantenere un impegno politico seppur minimo per un possibile welfare state o, come sostengono Navarro, Schmitt e Astudillo (2004), "il welfare state", in questi paesi, "continua ad essere radicato nelle tradizioni politiche che li hanno governati".

La quota del salario sociale è rimasta relativamente stabile in tutti i paesi tranne che in tre: Canada, Paesi Bassi e Svezia in cui è diminuita, in Canada è inizialmente aumentata, passando dal 24% del 1990 al 29% del 1993, ma successivamente è scesa al 21% nel 2000, rimanendo tra il 21 e il 22% fino al 2006. Il declino della quota del salario sociale si è verificato sotto il Partito Liberale, che è rimasto al governo per tre amministrazioni consecutive fino a quando Stephen Harper non fu a capo di una nuova alleanza conservatrice e divenne primo ministro nel 2006.

In Olanda, la quota del salario sociale netto è aumentata dal 34% del 1990 al 37% del 1995, diminuendo successivamente fino al 27% nel 2006. Il declino è avvenuto sotto il governo del partito laburista tra il 1994 e il 2002. Durante il governo dell'Appello Cristiano Democratico (*Christen-Democratisch Appèl* - CDA) a partire dal 2002 non si sono verificati cambiamenti significativi nella quota del salario sociale. Ancora una volta, il recente modello svedese manifesta una riduzione più consistente della quota del salario sociale dal 43% del PIL nel 1993 al 35% nel 2006. Abbiamo già discusso di questo problema relativamente ad un cambiamento analogo delle spese statali come percentuale del PIL.

Quindi, i modelli di spesa pubblica e del salario sociale confermano, più o meno, le affermazioni di Pontusson (2005) e quelle di Navarro, Schmitt e Astudillo (2004) secondo cui durante il periodo della globalizzazione la spesa pubblica, nella maggior parte dei paesi dell'OCSE, si è mantenuta stabile o ha continuato a espandersi. Nonostante il calo delle dimensioni della spesa pubblica e della spesa sociale rispetto al PIL, la Svezia rimane una nazione leader nell'impegno per le politiche di welfare state e di distribuzione egualitaria nel quadro di un'economia capitalista di mercato.

## Bibliografia

- Brandolini, Andrea and Timothy M. Smeeding. 2008 "Inequality: International Evidence," *The New Palgrave Dictionary of Economics, Second Edition*, Edited by Steven N. Durlauf and Lawrence E. Blume [http://darp.lse.ac.uk/papersdb/Brandolini-Smeeding\\_%28Palgrave2e%29.pdf](http://darp.lse.ac.uk/papersdb/Brandolini-Smeeding_%28Palgrave2e%29.pdf)
- Carlstrom, Johan. 2010 "Reinfeldt Says Party Won't Seek Swedish Tax Cuts, Rises in 2011" *Bloomberg Business Week*, July 04, 2010 and Tasneem Brogger 2010 "At Election Time, Sweden Looks Less Socialist" *Bloomberg Business Week*, September 16, [http://www.businessweek.com/magazine/content/10\\_39/b4196014934434.htm](http://www.businessweek.com/magazine/content/10_39/b4196014934434.htm).
- CIA. 2010 "The World Factbook" <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/rankorder/2001rank.html>; e anche [http://www.theodora.com/wfbcurrent/france/france\\_economy.html](http://www.theodora.com/wfbcurrent/france/france_economy.html)
- "The World Factbook," <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/nl.html>
- Dewan, Sabina and Michael Ettlinger 2009 "Comparing Public Spending and Priorities Across OECD Countries" *Center for American Progress*, October. [http://www.boell.org/downloads/Dewan\\_\\_Eittlinger\\_Comparing\\_Public\\_Spending.pdf](http://www.boell.org/downloads/Dewan__Eittlinger_Comparing_Public_Spending.pdf)
- Ekonomifakta. 2010. "Inflation in Sweden, EU and USA" <http://www.ekonomifakta.se/en/Facts-and-figures/Economy/Financial-Development/Inflation-in-Sweden-EU-15-and-the-USA/>
- Ekonomifakta 2010 Taxes, e OECD Tax Database 2010.
- Esping Andersen Gøsta 1990 *the Three Worlds of Welfare Capitalism*, Princeton: Princeton University Press.
- 2002 *Why We Need a New Welfare State*, Oxford: Oxford University Press.
- 1996 "Welfare States without Work," in *Welfare States in Transition*, ed. Esping-Andersen, London: Sage.
- and Jon Eivind Kolberg. 1991. "Decommodification and Work Absence in the Welfare State," *International Journal of Sociology*, Vol 21, No.3, Fall.n
- Eurobusiness. 2009. "Sweden Country Profile," <http://www.eubusiness.com/europe/sweden>
- Gottschalk, Peter and Timothy M. Smeeding. 1997. "Cross-National Comparison of Earnings and Income Inequality," *Journal of Economic Literature*, Vol. 35, No. 2, June, 633-687
- Navarro, Vicente, John Schmitt, and Javier Astudillo. 2004. "Is globalisation undermining the welfare state?" *Cambridge Journal of Economics*, 28 (1): 133-152
- OECD Factbook 2010: Economic, Environmental and Social Statistics - ISBN 92-64-08356-1
- OECD Stat. Extracts. 2010, OECD Factbook 2010,
- OECD Stat. Extracts. 2010. <http://stats.oecd.org/Index.aspx?QueryId=11112&QueryType=View>
- OECD Tax Database. 2010. "Tax revenue statistics" Table O.1, [http://www.oecd.org/document/60/0,3343,en\\_2649\\_34533\\_1942460\\_1\\_1\\_1\\_1,00.html#trs](http://www.oecd.org/document/60/0,3343,en_2649_34533_1942460_1_1_1_1,00.html#trs)
- OECD .2015. Income inequality data update: Sweden (January 2015) <https://www.oecd.org/sweden/OECD-Income-Inequality-Sweden.pdf>
- OECD Inequality: Can Sweden reconquer utopia?
- Pareliussen, John. 2017. Inequality: Can Sweden reconquer utopia? OECD Observer No 309 Q1 2017 [http://oecdoobserver.org/news/fullstory.php/aid/5831/Inequality:\\_Can\\_Sweden\\_reconquer\\_utopia\\_.html](http://oecdoobserver.org/news/fullstory.php/aid/5831/Inequality:_Can_Sweden_reconquer_utopia_.html)
- Pontusson, Jonas 2005 *Inequality and Prosperity: Social Europe vs. Liberal America*, Ithaca, N. Y: Cornell University Press.
- Reuters. 2010. "Swedish PM offers tax cuts, starts election campaign," August 14, <http://www.reuters.com/article/idUSLDE67Do2X20100814>
- Sachs, Jeffrey. 2006. "Revisiting the Nordic Model: Evidence on Recent Macroeconomic Performance," Working Paper, Columbia University, October 15.
- 2006a. "Sachs on Hayek and Easterly," *Wall Street Journal*, Monday, November 27
- 2006b. "Welfare States beyond Ideology," *Scientific American*, Trading Economics. 2010. <http://www.tradingeconomics.com/Economics/Inflation-CPI.aspx?symbol=ITL>
- <http://www.tradingeconomics.com/Economics/Inflation-CPI.aspx?Symbol=SEK>
- Whyte, Phillip. 2005. "Foreign Direct Investment and the Nordic Model." In EPC *Working Paper* No.20, The Nordic model: a recipe for European success? Belgium: European Policy Centre, September., <http://www.theepc.be>.

## Il welfare state e la distribuzione del reddito nazionale in Spagna durante la transizione

Diego Guerriero e Emilio Díaz Calleja<sup>1</sup>

Qualsiasi analisi empirica sulla redistribuzione statale del reddito deve prima di tutto risolvere una serie di problemi teorici e metodologici che condizionano in profondità qualsiasi approccio che si basi sull'aspetto quantitativo dell'indagine. La prima domanda che dobbiamo porci riguarda come misurare il reddito nazionale di cui ci interessa la distribuzione e la redistribuzione. Nonostante questo problema possa sembrare risolto, la cosa riguarda solamente il settore della contabilità nazionale convenzionale, in cui vengono utilizzate categorie che sembrano chiare ma che lo sono in realtà solo per convenzione, e non perché hanno aiutato a risolvere problemi concettuali particolari.

Un esempio si ritrova nell'assunzione che la "produzione" dei dipendenti pubblici debba essere considerata parte integrante del PIL, mentre la "produzione" domestica non dovrebbe esserlo: se viene esclusa quest'ultima, per quanto utile possa essere, sulla base di argomenti che non si basano sulla produzione di merci, dovrebbe essere esclusa anche la prima, poiché anch'essa non sembra affatto una produzione di valore. Anzi, questo è ciò che verrà fatto in questo studio, sulla base di postulati spiegati in maniera più ampia altrove (Guerriero, 1989, e Díaz Calleja, 1993). Un altro interrogativo riguarda l'approccio che si concentra sulla redistribuzione del reddito da parte dello stato. Come vedremo, questo problema non è correlato alla struttura più generale del problema di distribuzione del reddito, poiché, se si ritiene che quest'ultima si svolge attraverso il mercato, compensando ogni fattore con un importo equivalente al suo contributo alla produzione, non vi è spazio per la domanda di cui ci occuperemo più tardi, ovvero come lo stato correggerebbe questa distribuzione spontanea effettuata dal mercato, dal momento che non ha senso correggere una distribuzione che sia già ottimale e giusta? Di conseguenza, prima di affrontare la questione della redistribuzione e del ruolo svolto dallo stato per essa, dobbiamo esaminare il problema teorico della distribuzione del reddito. Solo dopo aver affrontato questi due punti saremo sufficientemente attrezzati per passare al versante empirico dell'indagine.

<sup>1</sup> Diego Guerriero lavora al Dipartimento di Economia Applicata della Facoltà di Scienze Politiche e Sociologia dell'Università Complutense di Madrid (campus Somosaguas). Si possono reperire alcuni suoi scritti in [https://www.researchgate.net/profile/Diego\\_Guerriero12](https://www.researchgate.net/profile/Diego_Guerriero12) Il suo indirizzo di posta elettronica è [diego.guerriero@cps.ucm.es](mailto:diego.guerriero@cps.ucm.es) Emilio Díaz Calleja è membro della Facultad de Ciencias Económicas y Empresariales presso l'Università di Siviglia. Alcuni scritti sono reperibili in [https://www.researchgate.net/profile/Emilio\\_Diaz\\_Calleja](https://www.researchgate.net/profile/Emilio_Diaz_Calleja) Il suo indirizzo di posta elettronica è [emidiaz@cica.es](mailto:emidiaz@cica.es)

## 1. La distribuzione del reddito

Dato che opteremo inequivocabilmente per una teoria della distribuzione del reddito e ne ignoreremo altre maggiormente accettate in generale, inizieremo chiarendo le ragioni di questa nostra scelta. Le teorie più elaborate sulla distribuzione del reddito hanno dimostrato i loro limiti. Sia la teoria neoclassica (Clarkiana) che quella neo-ricardiana (Sraffiana) sono permeate del principio della statistica comparata<sup>2</sup>, che invalida l'analisi dinamica e riduce la capacità esplicativa di queste teorie in un sistema come il capitalismo, che è tutto fuorché statico. Guerrero (1996) indica che forse è necessario adottare un nuovo approccio globale alla storia del pensiero economico, che riporti i contributi di diversi paradigmi e scuole rispetto ai nuovi sviluppi raggiunti dagli autori che prendono spunto dalla teoria del valore-lavoro come principio interpretativo di base. In particolare, dovremmo orientare la riflessione su due territori principali dell'economia neoclassica (che forse sarebbe meglio definire "economia statica") e, invece di identificare il neoclassicismo con il marginalismo, dovremmo chiarire che le ipotesi implicite della teoria sraffiana coincidono molto più profondamente di quanto finora ipotizzato con le ipotesi di Walras, così che sarebbe più corretto distinguere due rami principali all'interno della corrente neoclassico-statica, o forse meglio, moderna corrente statica-matematica. Il primo è il marginalismo, sempre caratterizzato dal suo soggettivismo sebbene non più dell'utilitarismo con cui veniva originariamente associato; il secondo è il matricismo<sup>3</sup>, caratterizzato da un oggettivismo non utilitaristico ma fisicista. Entrambi sono contrari all'analisi dinamica caratteristica dei classici e di Marx che è più in accordo con la natura del sistema che stiamo investigando. Quindi, la nostra prima tesi afferma che questa contrarietà, piuttosto che comportare un progresso analitico, porta necessariamente l'analisi economica a uno stadio pre-marxiano (e in alcuni casi anche preclassico). La conseguenza è, naturalmente, reagire a questa tendenza al fine di salvare l'analisi dinamica, in modo da recuperare il terreno perduto e andare avanti nuovamente sulla base di ciò che era già stato raggiunto. Ma esaminiamo più da vicino le due versioni della teoria statica della distribuzione prima di delineare la teoria alternativa.

Innanzitutto, la teoria neoclassica della distribuzione del reddito è una costruzione teorica basata sul principio illusorio che i fattori della produzione (lavoro, terra, capitale, ecc.) siano remunerati a seconda dei loro contributi specifici alla produzione. Più specificatamente, questa teoria postula che, in condizioni di concorrenza perfetta – che è il punto di riferimento obbliga-

<sup>2</sup> Guerrero (1995) esprime la sua intenzione di sviluppare importanti aspetti dell'analisi microeconomica utilizzando un approccio alternativo basato sul principio dinamico che ha ispirato i classici e Marx.

<sup>3</sup> Ossia lo studio empirico di un fenomeno utilizzando le matrici (NdR).

torio per i neoclassici tradizionali – la remunerazione di ciascun fattore è data dal valore del suo prodotto marginale a breve termine (cioè il risultato della moltiplicazione tra il prodotto materiale ottenuto dall'ultima unità di fattore, che si presume decrescente, e il prezzo, che si presume costante, di questo prodotto). La possibilità di calcolare i prodotti marginali (e di conseguenza i costi marginali) poggia sul contestato assunto che non vi siano indivisibilità e discontinuità nell'uso di tutti i fattori, ma questo problema non ha nulla a che fare, come ritengono alcuni, con la forma (liscia e convessa o semplicemente diversa) degli isoquanti di produzione<sup>4</sup>, ma con l'unità di misura della quantità di fattori, e tale da non essere un problema di rilevanza pratica. Tuttavia, più importante è la questione dei “termini”, o periodi di tempo, nel contesto del “tempo fittizio” che i neoclassici sono abituati ad usare.

La diminuzione della produttività marginale deriva dalla ben nota “legge dei rendimenti decrescenti”, che domina solo in contesti di statica comparativa, in cui la tecnologia viene determinata una volta per tutte. Se con una data tecnologia si presume anche la capacità dell'impianto e delle attrezzature di un'impresa (il suo capitale fisso), la produttività del fattore variabile (lavoro diretto, materie prime, energia, ecc.) alla fine comincerà a diminuire man mano che vengono aggiunte quantità addizionali dello stesso fattore. Messo in questo modo, questo risultato è assolutamente fuori discussione, ma decisamente banale e irrilevante nella pratica, se ciò che ci interessa è come funzionano le imprese capitaliste. Nella realtà di questo sistema, la tecnologia varia continuamente in tempo reale<sup>5</sup>, e ciò vuol dire che i rendimenti nel tempo (cioè, storicamente) aumenteranno. D'altra parte, il lavoro non opera mai da solo (senza materie prime, senza energia, ecc.) in quanto produrrebbe un prodotto marginale uguale a zero, così che nella logica neoclassica, si dovrebbe concludere che il prodotto marginale del fattore (o dei fattori) variabile sia in realtà il prezzo di una merce complessa e strana formata da manodopera più materie prime, più energia. Infine, se nell'applicare la peculiare simmetria analitica della teoria neoclassica, il capitale – cioè impianti e attrezzature – si presume variabile, e il lavoro (più materie prime ed energia) si presume essere fisso, il prezzo ottenuto in questo caso, sulla base della corrispondente produttività marginale del fattore variabile, sarebbe il prezzo dell'impianto e delle attrezzature, ma si dovrebbe ancora dimostrare che tipo di relazione esiste tra quest'ultimo e il saggio generale di profitto o il tasso di interesse nell'economia.

Quindi non è necessario presumere una diminuzione della produttività dei singoli “fattori” nel breve termine statico per

<sup>4</sup> L'isoquanto è l'insieme delle diverse combinazioni dei fattori produttivi (input) che consentono di produrre la stessa quantità di produzione totale (output) (NdR).

<sup>5</sup> Non c'è bisogno di appartenere all'onnipresente setta della “rivoluzione scientifica e tecnica” permanente per fare una tale affermazione.

determinare il loro prezzo, è sufficiente applicare la legge generale della domanda, che certamente non richiede alcun riferimento al concetto di utilità come affermano i neoclassici di razza. L'argomento è semplice come il seguente: nel nostro sistema, chiunque abbia bisogno di qualcosa, un bene o un fattore, dovrà pagare il suo prezzo di mercato; di conseguenza, partendo dal presupposto che il richiedente abbia un reddito disponibile a tale scopo, sarà sufficiente che il prezzo del bene in questione diminuisca a tal punto che almeno un richiedente, o per quella materia tutti – supponendo che il prezzo si sia ridotto a un certo livello, e alla luce del maggior potere d'acquisto reale generato dalla diminuzione di questo prezzo – aumentino la quantità richiesta al nuovo prezzo. Guerrero (1995) mostra che, secondo Rubin (1929), se il costo di produzione di un bene o di un fattore è socialmente dato, il prezzo tenderà a stabilizzarsi attorno a questo costo o prezzo di produzione (compreso un saggio di profitto che tende verso il saggio medio per l'economia nel suo insieme) e che, per un lungo periodo di tempo reale, la domanda determina semplicemente la quantità che può essere acquistata ad un determinato prezzo.

In secondo luogo, i critici neo-ricardiani e sraffiani del marginalismo rifiutano, come noi, la teoria della distribuzione del reddito di Clark, ma, d'altra parte, difendono un'altra teoria che è altrettanto inadeguata a superare la statica comparativa neoclassica. Essi sostengono che è impossibile calcolare qualsiasi quantità fisica del capitale da cui potrebbe essere dedotto, prima di conoscere i prezzi (di produzione), un "prodotto fisico marginale del capitale" utile a determinare il prezzo di questo fattore (come nel modello marginalista). Quindi, ricorrono a un sistema di equazioni simultanee e di matrici algebriche per determinare contemporaneamente, non in sequenza, i prezzi di produzione e le variabili distributive (dei due a cui questo modello si riduce: cioè, saggio di profitto e salari reali) i cui valori non vengono fissati dall'esterno. A questo proposito occorre sottolineare due punti. In primo luogo, è vero che la distribuzione e i prezzi vengono determinati simultaneamente, ma non nel modo in cui questi autori sono abituati a fare; piuttosto, essi vengono determinati in un modo che Marx ha già sottolineato e che altri autori hanno sviluppato ai giorni nostri (cfr. Giussani, 1993-94, Freeman, 1995; Carchedi e de Haan, 1995). Ma, in secondo luogo, la questione fondamentale risiede nella soggiacente teoria del valore. Per Marx, i prezzi sono determinati dal lavoro astratto necessario per produrre le merci – cioè dai valori – e i valori sono a loro volta determinati dalla produttività, che è un altro modo di riferirsi allo stato della tecnologia (lo sviluppo sociale delle forze produttive) in un mo-



mento storico specifico. Poiché la tecnologia cambia e tende a migliorare nel tempo, la produttività aumenta e i prezzi o i valori diminuiscono (in termini di valore monetario costante). Pertanto, è di fondamentale importanza includere teoricamente questa tendenza decrescente nei modelli esplicativi delle realtà dell'impresa capitalista, ed è proprio ciò che si perde quando viene abbandonato questo approccio dinamico a favore della statica comparativa (nella versione neoclassica marginalista e nella versione a matrice sraffiana).

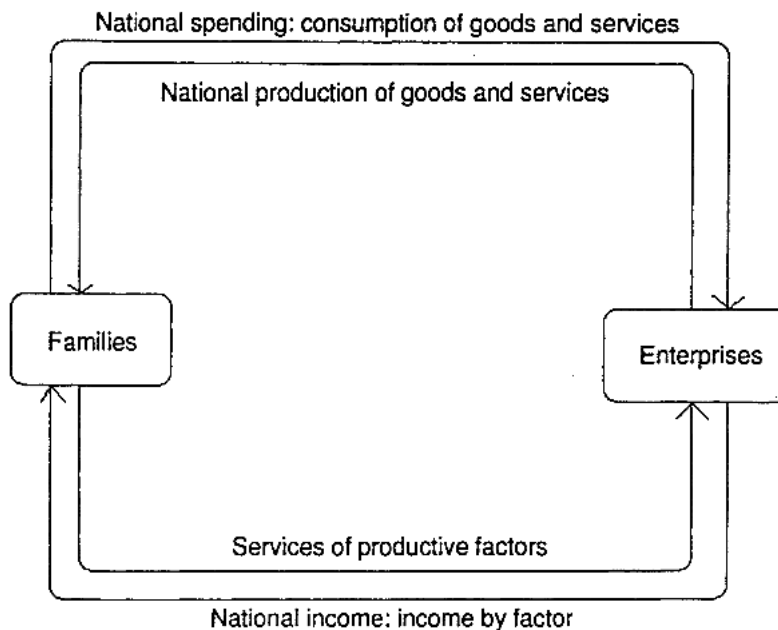
Terzo, se si tiene a mente questa tendenza, la cosa più importante è osservare come i prezzi attuali si evolvono rispetto ai prezzi passati (del periodo immediatamente precedente). Pertanto, il principio metodologico chiave consiste nel considerare i vecchi prezzi come dati (in quanto sono già materializzati in elementi acquisiti dai capitalisti e comprendono il valore delle loro attività o dei bilanci aziendali all'inizio del ciclo produttivo) e capire come, nello stesso processo in cui vengono determinati i prezzi di produzione attuali, viene determinata la distribuzione "simultanea" del reddito. Tuttavia, questa distribuzione è il risultato di un duplice processo che, come processo sociale, è condizionato dalla lotta di classe tra capitale e lavoro, ma che, dal punto di vista economico, equivale alla manifestazione di una doppia tendenza. Da un lato, il processo di concorrenza inter-settoriale tende a stabilire prezzi uniformi (attuali) nel settore (per lo stesso bene di una qualità data) sulla base di prezzi degli input dati (passati); dall'altro, il processo di concorrenza inter-settoriale tende a fissare i prezzi (attuali) che presentano una remunerazione del capitale proporzionale al totale dello stock investito (già valutato ai prezzi antecedenti).

Secondo questa prospettiva, non esiste il famoso "problema della trasformazione" che molti hanno usato come base per rigettare la teoria del valore-lavoro. Secondo questa teoria, l'origine del profitto – che è semplicemente l'espressione monetaria del plusvalore – è radicata nella differenza tra il nuovo valore che il lavoro umano crea nella produzione di merci e il valore dei mezzi di sussistenza e di riproduzione di questo lavoro umano. Il profitto non è quindi un compenso per i servizi di alcun fattore ma una parte del valore creato dal lavoro di cui i capitalisti si appropriano in quanto proprietari dei mezzi di produzione e del lavoro svolto dalla forza lavoro che essi hanno acquistato in conformità con il principio generale dello scambio di equivalenti.

Quindi, non è giusto considerare il processo di creazione e circolazione del reddito nazionale come fanno normalmente i libri di economia<sup>6</sup>, come illustrato nella Figura 1, ma si dovrebbe piuttosto interpretare questo processo come nella Figura 2, dove osserviamo una divisione fondamentale all'interno

<sup>6</sup> Vedi la critica puntuale a questa interpretazione in Weeks (1989).

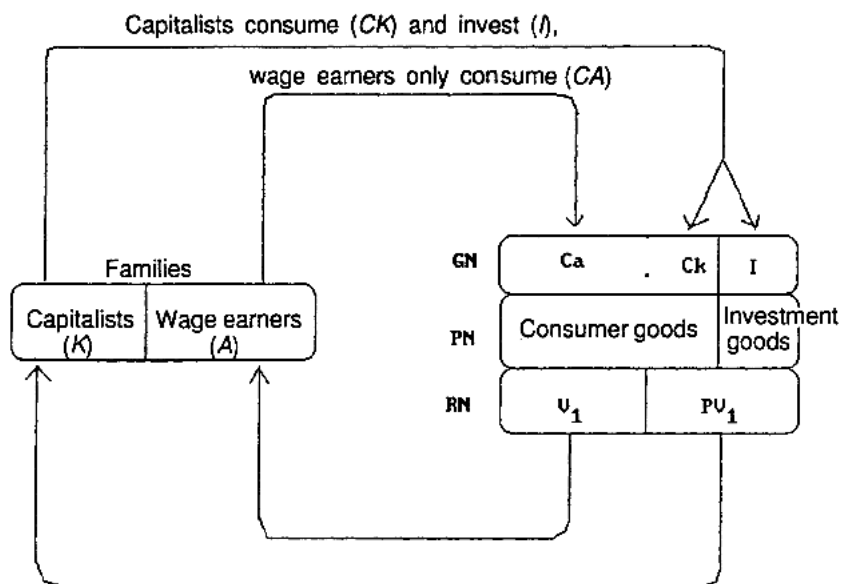
**Figura 1 Il doppio flusso, monetario e reale, del reddito nazionale nell'approccio neoclassico**



delle imprese e all'interno della totalità delle famiglie. Nelle imprese, solo una parte del reddito creato dal lavoro è destinata ai lavoratori: dal momento che il capitale che i capitalisti stanziavano per pagare i salari è "capitale variabile", ossia, l'unica cosa che cresce in grandezza attraverso il processo di produzione, chiameremo il reddito dei salariati  $V_1$  (più tardi vedremo i termini "rettificati"  $V_2$  e  $V_3$ , ma questi saranno semplicemente quantità modificate di capitale variabile), mentre il lavoro non pagato produce il reddito dei capitalisti<sup>7</sup> che viene in essere come  $PV_1$ , il plusvalore al di fuori del quale più tardi si presenteranno  $PV_2$  e  $PV_3$ . Le famiglie dei salariati ricevono  $V_1$  e lo spendono interamente in beni di consumo, mentre le famiglie dei capitalisti ricevono il  $PV_1$ , che usano il consumo in parte di beni di consumo e poi per acquistare tutti i beni di investimento. Ovviamente, questo modello non tiene conto del risparmio e del sistema finanziario, così come non tiene conto della presenza dello stato (solo per semplificare la presentazione), ma il prossimo passo sarà quello di analizzare come lo stato influisce sulla distribuzione primaria del reddito (tra  $V_1$  e  $PV_1$ ) ottenuto all'interno delle imprese: vedremo in seguito come la distribuzione iniziale viene trasformata prima in una distribuzione tra  $V_2$  e  $PV_2$  e infine in una divisione tra  $V_3$  e  $PV_3$ ; a que-

<sup>7</sup> Si dovrebbe tenere presente la più precisa definizione più precisa nella sezione successiva sulla redistribuzione del reddito in Spagna dopo la transizione, in cui si distingue tra il tasso di plusvalore e il tasso di sfruttamento.

**Figura 2 Il modello circolare di reddito in un modello con due classi sociali**



sto punto dobbiamo confrontare queste nuove ripartizioni con l'originale per scoprire empiricamente l'effetto di uno stato interventista. Ma prima analizziamo il ruolo dello stato da una prospettiva teorica.

## 2. Lo stato e la redistribuzione del reddito

### *Il rapporto tra economia, società e stato*

Esistono due approcci ortodossi ai rapporti tra stato, economia e società: l'approccio neoclassico liberale e quello "socialdemocratico". Quest'ultimo consiste in un'ampia varietà di correnti teoriche, dai Keynesiani e Post-keynesiani ai regolazionisti, radicali, Polanyisti, Habermasiani, a molti marxisti, a tutti i teorici del welfare state e così via. Secondo l'autore neoclassico tipico, la società esiste unicamente come un aggregato di individui, e lo stato si limita – o dovrebbe limitarsi – a porre le basi legali di un'economia di mercato, in un contesto delimitato dalla capacità fondamentale del sistema di autoregolarsi attraverso il mercato. Il risultato è un mercato autoregolato concepito come una benedizione e un ideale, che nelle sue operazioni pratiche consiste in mercati onnipresenti, efficienti, Pareto-ottimali, mercati benevoli che generano armonia sociale.

Per il secondo approccio, l'idea stessa di un mercato che si autoregola che è autosufficiente e benevolo rappresenta un'utopia impossibile che dovrebbe essere sostituita o integrata da un concetto più realistico di stato "simultaneo" e/o etero-regolato istituzionalmente. Il mercato può avere un'importanza speciale all'interno di tutte le istituzioni sociali, ma la dinamica dell'economia è soggetta, in larga misura, alla regolazione da parte dello stato e alla politica economica statale, in modo che normalmente sia possibile correggere (anche se in modo imperfetto) i difetti provocati dal funzionamento "spontaneo" del mercato e mitigarne i costi sociali<sup>8</sup>. L'economia attuale, secondo questo punto di vista, è semplicemente un passo oltre il puro mercato autoregolato che, in quanto tale, è diventato una cosa del passato. Nella versione di Polanyi, attualmente così di moda anche se si tratta semplicemente di una moderna visione utopica socialista e owensiana – anche se comunque molto critica nei confronti dell'approccio liberale dominante – l'interpretazione più diffusa è quella per cui i difetti del mercato (il mercato che si autoregola tipico del diciannovesimo secolo e dei primi decenni del ventesimo secolo) sono diventati così numerosi e così deleteri per l'essere sociale dell'uomo, o per l'essenza umana della società, che non esisterebbe altro rimedio se non una reazione sociale che alla fine smantelli il mercato autoregolato e apra la strada ad uno stato interventista e protettivo, oggi chiamato welfare state, e a nuove forme di economia che si accordino con quest'ultimo. In ciò risiede la "*Grande trasformazione*" che era in atto a metà di questo secolo, secondo la famosa opera di Polanyi (1944).

I due approcci di cui sopra, tuttavia, non ne esauriscono lo spettro. C'è ancora posto per un terzo approccio che diverge sia dall'approccio liberale che da quello socialdemocratico ed è fundamentalmente caratterizzato dalle sue pretese "realiste". Secondo questo punto di vista, il mercato autoregolato è ancora oggi non solo una possibilità assolutamente reale, ma una realtà assolutamente possibile; allo stesso tempo, rappresenterebbe un'enorme disgrazia per gran parte dell'umanità.

Sottoposti alla schiavitù del mercato che implica l'uso della loro capacità di lavoro, gli individui vengono anche bombardati da discussioni sul fatto che i tradizionali "difetti del mercato" o i più recenti "difetti dello stato" siano molto numerosi – mentre i liberali si scatenano nel loro contrattacco, ignorando la verità sostanziale celata da entrambe le frasi: che il difetto sta nel mercato e, di conseguenza, né la società né la sua economia possono funzionare finché non se ne liberano. Per quanto riguarda il rapporto tra società, stato ed economia, questa terza posizione può essere sviluppata sulla base delle

<sup>8</sup> Vedi Gough, 1987, p. 85; Picó, 1987, p. 131; e Gómez Castañeda, 1995.

seguenti tre proposizioni di base: (1) l'idea che il mercato presuppone lo stato; (2) che a sua volta lo stato presuppone il mercato; e (3) che il mercato autoregolato, o la mano invisibile di Smith, continua a funzionare anche in un'economia capitalista moderna, nonostante la crescita enorme e la sempre maggiore influenza sia dello stato che dei monopoli (le grandi corporation).

In primo luogo, da una prospettiva storica, lo stato ha svolto un ruolo fondamentale nella creazione del mercato nazionale (il mercato interno in opposizione ai mercati locali e al commercio estero o internazionale; il mercato del lavoro; l'economia di mercato in sé; tutti questi sono oggetto dell'analisi di Polanyi [1944]), insieme all'evoluzione parallela della sfera materiale, tecnica e sociale dominata dalla transizione dagli utensili alle macchine e dalla semplice cooperazione e dalla produzione, all'industria e all'automazione su larga scala. In questo senso, non c'è dubbio che lo stato istituisca il mercato e l'analisi di Marx sull'accumulazione primitiva del capitale nel *Il Capitale* (Marx, 1867, cap. 24) ne è un esempio.

In secondo luogo, invece, il mercato istituisce lo stato, dal momento che, come afferma Block (1977), nella nostra società lo stato è "strutturalmente dipendente dall'economia di mercato". Ciò significa che, lasciando da parte la questione a quale classe devono essere assegnati concretamente i funzionari pubblici, e al di là della nozione secondo cui lo stato sia lo strumento esclusivamente al servizio della classe dirigente<sup>9</sup>, l'apparato statale svolge una duplice funzione per la riproduzione capitalistica (cioè, consente la libera accumulazione di capitale e contribuisce alla legittimazione del sistema), resa necessaria dalla semplice continuità dei rapporti capitalistici di produzione. Oppure, in altre parole, il semplice fatto che il modo di produzione capitalistico domini una società, con la conseguente privatizzazione generalizzata sia del lavoro che degli stessi risultati del lavoro (plusvalore, accumulazione o investimento, capitale azionario, ecc.), mette oggettivamente nelle mani dei proprietari capitalisti gli strumenti necessari (controllo degli investimenti e dei flussi finanziari, ma anche il potere di bloccare gli investimenti di capitale, ecc.) per ostacolare le aspirazioni all'autonomia da parte dello stato ogni qualvolta queste superino certi limiti. Tutto ciò renderebbe superfluo l'utilizzo dello stato come nuovo strumento di regolazione dell'economia: fintanto che gli strumenti di base continueranno ad essere la concorrenza intersettoriale e la tendenza al livellamento del saggio di profitto nei vari settori (per i capitali regolatori), lo stato si può solamente adeguare al funzionamento di queste leggi. Ciò non significa, tuttavia, che l'umanità

<sup>9</sup> Vedi le due interessanti e recenti recensioni della letteratura marxista sullo Stato in Das (1996) e Jessop (1995).

non possa liberarsi dalla tirannia del mercato. Significa solo che, affinché ciò accada, non sarà sufficiente applicare semplicemente un politica economica diversa; per prima cosa occorre porre fine alla privatizzazione del lavoro, cioè cambiare fondamentalmente i rapporti di produzione e quindi rendere possibile un cambiamento nella natura dello stato per consentire ad esso di attuare una politica al servizio del cittadino, una politica liberata dalla camicia di forza imposta dal mercato e dalla concorrenza.

Infine, la mano invisibile di Smith è ancora in azione da oltre due secoli. Spogliata dell'abito apologetico con cui apparve per la prima volta, l'idea della mano invisibile è presente anche in Marx, sebbene con un significato completamente diverso: la società può materialmente riprodurre se stessa senza che il lavoro debba essere direttamente sociale, come è dimostrato dalla pratica di una società capitalista in cui la riproduzione è possibile indirettamente attraverso il lavoro privato socializzato ex post, attraverso l'intermediazione del mercato e dei prezzi di mercato. Inoltre, non solo questa riproduzione capitalista è possibile, ma in termini storici questa forma sociale si è dimostrata di gran lunga superiore alle forme precedenti in termini di contributo allo sviluppo delle forze produttive e alla crescita economica. In effetti, a causa della socializzazione del lavoro collettivo e della forza produttiva legata al progresso scientifico e tecnologico, lo sviluppo capitalistico tende ad eliminare, lentamente ma sicuramente, la base materiale su cui si è sviluppato questo sistema, cioè il lavoro privato. In altre parole, esso crea gradualmente la base materiale per l'autolimitazione e l'autodistruzione del vecchio sistema, che la società può utilizzare come trampolino di lancio per costruire un nuovo sistema economico e sociale che logicamente richiederà di nuovo lo stato (tuttavia, la posizione tra stato ed economia non può cambiare all'interno del sistema capitalistico; piuttosto, una nuova forma sociale dovrebbe avere un'economia diversa e uno stato diverso).

### 3. Il welfare state: verità e mito

Il mito che il mercato e la concorrenza perfetta producano risultati ottimali, nel senso paretiano, oltre alla massima funzionalità sociale, viene contrastato da coloro che credono sia necessaria una buona dose di intervento statale per correggere i numerosi "difetti del mercato" che caratterizzano la concorrenza reale e i modi in cui funzionano praticamente i mercati. Ma questi ultimi alla fine hanno forgiato i loro miti fuori dalle loro argomentazioni, dalle quali deriva un'idea diversa, anche se mitizzata, delle società capitalistiche contemporanee. In

questa nuova versione, si presume che il peso e il potere dello stato in economia siano sufficienti a correggere sostanzialmente il modus operandi del mercato, non solo attraverso misure diverse di politica economica ma, anche, in virtù di una redistribuzione del reddito messa in atto dall'apparato statale. Questa funzione redistributiva propone numerosi aspetti che analizzeremo in questo studio – la redistribuzione interregionale o geografica, la redistribuzione intergenerazionale, la redistribuzione dalla categoria degli occupati a quella dei disoccupati e così via. Ma una componente essenziale di qualsiasi definizione del welfare state è l'effetto redistributivo – apparentemente dal capitale al lavoro – generato dall'esistenza del moderno “salario sociale” (costituito da pensioni e altri benefit sociali e sanitari, oltre a varie forme di sussidi e di assistenza), che si è manifestata per integrare sempre più il “salario diretto” pagato dalle imprese ai lavoratori.

L'interpretazione dominante di questa funzione redistributiva dello stato (da un punto di vista funzionale) riguarda il suo ampio utilizzo come freno alla tendenza verso la disuguaglianza, che questo approccio, in contrasto con l'interpretazione puramente neoclassica, associa al funzionamento spontaneo del mercato. Quindi, si presume che, grazie all'intervento pubblico, le classi popolari siano in grado di raggiungere livelli di reddito disponibile e di consumo superiori a quelli di cui avrebbero goduto se la distribuzione diretta, che avviene all'interno delle imprese, non fosse stata modificata dalla presenza del welfare state. Questa interpretazione si trova sia nell'analisi ortodossa sia in quella radicale, come mostrano i due esempi che ora discuteremo.

In una relazione all'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) (1987, pag. 9-354), Sanders e Klau riassumono le principali conclusioni di vari studi (presenti nella prima riga citata) relativi alla “incidenza netta sul bilancio”<sup>10</sup> come segue:

1. “La tassazione nella sua totalità è grosso modo proporzionale al reddito iniziale” (OCSE, 1987, p. 310). Nel caso del Regno Unito (1971), secondo uno studio di O'Higgins e Ruggles, tuttavia, è regressiva per i livelli più bassi: conclusioni simili risultano, secondo questo studio, anche nel caso degli Stati Uniti (1971). Per il Canada (1970), secondo Dodge, “la tassazione nella sua totalità è approssimativamente proporzionale nella fascia di reddito intermedio, regressiva per i redditi più bassi e leggermente progressiva per le fasce più alte” (OCSE, 1987, p. 318). Secondo uno studio di Franzen, Lorgren e Rosenburg (1970) solamente in Svezia sembra esserci una progressione maggiore nella tassazione totale.

<sup>10</sup> Le ipotesi metodologiche di questi studi riguardano sia i tributi che la spesa. Pertanto, per misurare l'assegnazione dei tributi non direttamente imputabili, vengono avanzate ipotesi specifiche: è il caso delle ipotesi sulla ripercussione delle imposte richieste alle imprese, sia dirette che indirette, sui prezzi e sugli utili, ed è il caso delle ipotesi per misurare la ripercussione dei contributi sull'assistenza sociale, sui prezzi e sui salari. D'altra parte, nel debito pubblico i profitti che non sono direttamente imputabili vengono stimati in funzione dell'uso che i loro beneficiari fanno dei beni e dei servizi e, se ciò non è possibile come nel caso di “beni pubblici in senso stretto” (come spese per la difesa e per la sicurezza civile), le spese pubbliche corrispondenti si dividono equamente tra tutte le specie di reddito stabilite con altri metodi, che comportano studi sensibili, ignorando, nel caso generale, “qualsiasi economia esterna” (OCSE, 1987, p. 309).

2. Data la natura generalmente non progressiva della tassazione, gli effetti redistributivi sembrano ridursi alla spesa pubblica: in particolare, la spesa per “trasferimenti svolge un ruolo essenziale nella redistribuzione del reddito nella misura in cui a beneficiarne siano principalmente i livelli inferiori” (OCSE 1987, p. 332), soprattutto perché le coppie in pensione sono concentrate nei livelli di reddito più bassi. Uno studio di Medel, Molina e Sanchez, per il caso della Spagna (1981), tuttavia, sottolinea che, anche se “la percentuale della spesa pubblica va a vantaggio dei più poveri, in termini assoluti la situazione è inversa” (Medel, Molina, e Sanchez, 1988, 74).

Come per l'economia radicale, esistono ricerche che arrivano alle stesse conclusioni. Bowles e Gintis, sostenitori assai noti di questa corrente, nel loro studio sulla crisi del “capitalismo liberal democratico” affermano che “la formazione sociale del capitalismo avanzato può essere rappresentata in maniera più appropriata come articolazione dello stato liberal-democratico con la produzione capitalista”, il cui aspetto fondamentale è la dinamica della lotta di classe, poiché il potere dei lavoratori nella lotta politica per imporre una distribuzione più favorevole agisce come un ostacolo decisivo alla riduzione dell'accumulazione di capitale, ed è per questo motivo che è al centro dell'attuale crisi economica (Bowles and Gintis, 1982, pp. 51-52). Sostanzialmente, la tesi centrale di Bowles e Gintis è che lo stato liberaldemocratico e i legami tra la democrazia liberale in senso stretto e l'accumulazione di capitale possono essere riprodotti solo attraverso quello che descrivono come un accordo storico e, di conseguenza, congiunturale tra capitale e lavoro. In questo senso, l'accordo, che ha rafforzato i rapporti tra capitale e lavoro nel dopoguerra e ha un impatto decisivo sull'attuale dinamica dell'accumulazione, ha conseguenze distributive che si materializzano in una “sostanziale redistribuzione dal capitale al lavoro” attraverso l'influsso redistributivo dell'intervento statale e, più concretamente, grazie al cosiddetto reddito di cittadinanza o salario sociale (Bowles and Gintis, 1982, pp. 69-70).

Tuttavia, secondo Shaikh e Tonak (1987), “La metodologia convenzionale rende difficile affrontare molte importanti questioni riguardanti l'impatto sociale delle tasse e della spesa pubblica: in primo luogo, perché gli studi convenzionali generalmente classificano la popolazione in funzione della dimensione dei loro redditi, includendo nello stesso gruppo coloro che percepiscono redditi da lavoro e quelli che percepiscono redditi da proprietà. L'effetto netto di conseguenza è quello di confondere la distinzione tra lavoratori e non lavoratori. In secondo luogo, nell'analisi sull'impatto della spesa pubblica su



questi gruppi, tutta la spesa pubblica viene considerata pura spesa sociale. In tale contesto, l'idea stessa di spesa sociale perde ogni senso, dal momento che un aumento sostanziale della spesa militare (come durante gli anni della guerra del Vietnam) verrebbe considerato sostanzialmente allo stesso modo di un'espansione della spesa per il welfare. In questo modo la metodologia sottostante nasconderebbe in realtà sia i costi sociali sia i vantaggi sociali dell'intervento statale" (Shaikh e Tonak, 1987, p.183). Per questo motivo, è stata avanzata recentemente una nuova interpretazione della funzione redistributiva dello stato che mette in discussione il modo precedente di osservare gli eventi, e per di più non sempre da posizioni marxiste o ispirate alla teoria del valore lavoro<sup>11</sup>, ma anche da prospettive meno eterodosse. Questi studi sono giunti a conclusioni fondamentali secondo le quali l'impatto netto dell'intervento statale sulla distribuzione del reddito in termini "funzionali" o "interclassisti" non è significativo, così da poter affermare che lo stato ridistribuisce meglio in direzione "orizzontale" (all'interno delle classi sociali) che in direzione "verticale" (tra le diverse classi sociali).

Per un analista classico della politica sociale come Richard Titmuss, questa idea è perfettamente ragionevole alla luce delle origini del welfare state, tanto da portarlo a interrogarsi sul ruolo redistributivo della politica sociale britannica nei primi cinque anni di vita della sua esistenza (Titmuss, 1964). Nello stesso senso, Mishra ha sottolineato che "la conclusione generale messa in evidenza dalla maggior parte degli studi è che la redistribuzione del reddito tra le classi, vale a dire dai gruppi socioeconomici superiori verso quelli inferiori, è piuttosto modesta, e che la natura dei trasferimenti di reddito che si verificano è fondamentalmente intra-classe o generazionale" (Mishra, 1989, pp. 120-121). Anche in Spagna, Rodriguez Cabrero e Roca propongono un'idea simile; il primo spiega che "il finanziamento dei servizi sociali viene fatto sulla base di un sistema fiscale a cui contribuiscono tutti i livelli di reddito, con le fasce medio-basse che sono l'asse centrale del finanziamento, in modo che la distribuzione del reddito e la distribuzione del welfare siano più una redistribuzione tra gruppi sociali (dagli occupati ai pensionati, dagli occupati ai disoccupati, ecc.) che tra classi sociali (dalle classi superiori alle classi inferiori)" (Rodriguez Cabrero, 1986, 48); Roca, nel suo studio sulla Spagna (1970-88), riporta che "il settore pubblico agiva più come redistributore all'interno della classe lavoratrice che come redistributore da altri gruppi sociali verso i lavoratori salariati, e non ha modificato le tendenze generali della quota dei salariati nel reddito complessivo (Roca, 1991).

<sup>11</sup> Guerrero (1989, 1990a, 1990c, 1992), Díaz Calleja (1993, 1994, 1995a), e Guerrero e Moral (1990) rivedono questa letteratura, a cui dobbiamo aggiungere altri che loro non menzionano: Freeman (1992), Bartelheimer e Wolf (1992), o Shaikh e Tonak (1994). Sono state effettuate anche diverse verifiche empiriche sulla coerenza di queste idee applicate ai casi della Spagna e dei principali paesi dell'OCSE che serviranno da base per il nostro studio. In realtà, questa serie di studi empirici sull'impatto funzionale o sociale dello stato sulla distribuzione del reddito, che partono tutti da categorie e da strumenti analitici forniti dalla teoria del valore lavoro, fanno parte di una corrente più ampia, che attualmente gode di un enorme sviluppo. Questa corrente sottolinea l'importanza cruciale della conferma empirica di qualsiasi tesi riguardante la teoria economica e le realtà economiche che si esprimono in termini di postulati della teoria del valore lavoro. Indipendentemente dal fatto di supporre che le variabili debbano essere quantificate in termini di valore lavoro o in termini di espressione monetaria di questi valori, coloro che adottano questo approccio fanno già parte di un'ampia tradizione che si estende a campi sempre più diversi (vedi le recensioni di questa letteratura, in Delaunay, 1984; Shaikh e Tonak, 1994; Guerrero, 1996; Dumenil e Levy, 1993; Moseley, 1993; Carchedi, 1991; Caimans, 1998; Khanjian, 1989; Papademitriou, 1988, e altri) e che ha generato le importanti opere pionieristiche di Gilman (1957), Maje (1993), e simili (vedi in generale il contenuto di periodici come *Capital & Class*, *Review of Radical Political Economics*, *New Left Review*, *Science & Society*, *Plusvalore*, *International Journal of Political Economy*).

Alle stesse conclusioni sono giunti analisti provenienti da diverse posizioni marxiste. Mandel afferma che quanto viene prodotto è una “redistribuzione orizzontale attraverso una centralizzazione di un certo plusvalore e di alcuni salari “salari indiretti”, il cui effetto è quello di garantire il pagamento di alcune spese che, sebbene importanti per preservare la società borghese, non sono coperte da esborsi privati dai principali gruppi di reddito (Mandel, 1972, pp. 313 sgg.) Claus Offe scrive: “Nonostante gli innegabili vantaggi nel tenore di vita dei salariati, la struttura istituzionale del welfare state ha fatto poco o nulla per modificare la distribuzione del reddito tra le due classi principali, che sono lavoro e capitale. L’orribile meccanismo di redistribuzione funziona in direzione orizzontale e non verticale (cioè all’interno della classe dei lavoratori dipendenti)” (Offe, 1980, p. 143).

Il lavoro di Shaikh e Tonak<sup>12</sup> rappresenta un passo in avanti importantissimo negli studi empirici su questo argomento<sup>13</sup>. Essi vanno oltre la semplice critica degli studi critici precedenti e mostrano che “da un esame più attento tali studi rivelano che o hanno ignorato le tasse pagate da coloro che sono i destinatari della spesa per il welfare state, come nel caso di Therborn (1984), o li hanno sottovalutati molto seriamente, come nel caso di Bowles and Gintis”<sup>14</sup> (Tonak e Shaikh, 1987, 183). La caratteristica più saliente di questi studi è il miglioramento decisivo che operano nella metodologia. Così Tonak ha sviluppato un metodo empiricamente praticabile per determinare quale sia l’impatto netto delle attività distributive dello stato sui salari della classe lavoratrice nel suo complesso e su vari segmenti di essa (Tonak, 1986, 47). La derivazione concettuale dell’imposta netta – che produce una misura adeguata dei salari “reali”, cioè il salario nominale corretto con le imposte pagate e con le prestazioni ricevute (in denaro e in natura) da parte dei lavoratori – viene eseguita in una procedura a sei fasi (Tonak, 1986, pp. 49-51):

(I) L’aggregato contabile utilizzato come punto di partenza è il Prodotto nazionale netto, naturalmente a prezzi di mercato. In questa prima fase, tale aggregato è diviso in due parti: reddito lordo da lavoro (*GLI*) e reddito lordo da fonti diverse dal lavoro (*GNLI*). Il *GLI* è composto da salari e stipendi lordi (inclusi i contributi dei lavoratori e dei padroni alla previdenza sociale) e una parte residuale chiamata altro reddito da lavoro. Il *GNLI* consiste nelle entrate dei padroni, i profitti delle imprese, l’affitto del terreno, l’interesse netto, le imposte indirette recuperate dalle imprese e, infine, i trasferimenti alle imprese.

(2) Il secondo passo consiste nell’assegnare le tasse tra i di-

<sup>12</sup> Vedi Shaikh (1975, 1978, 1998), Tonak (1984), e Shaikh e Tonak (1987, 1994).

<sup>13</sup> E non solo in questi interventi: vedi l’esautivo e dettagliato contributo riguardante il settore della contabilità nazionale, le tabelle di input-output, e le misure delle variabili più importanti nelle analisi basate sulla teoria del valore lavoro, in Shaikh e Tomak (1994).

<sup>14</sup> A questo proposito possiamo sottolineare i difetti empirici nel lavoro di Bowles e Gintis: considerando che la famiglia media tipica della classe operaia è ipoteticamente composta da quattro membri e un beneficiario di reddito, la “famiglia media nordamericana per l’anno 1977 era composta da circa tre membri e da 1,2 beneficiari di reddito”, tale che è stata sopravvalutata la spesa sociale attribuita ai lavoratori ed è stato sottovalutato l’onere fiscale che devono sostenere. Una volta corretti questi errori, “le loro conclusioni diventano il diretto opposto “ (ibid., p. 185).

versi segmenti di lavoro e di non lavoro. Quest'ultimo include il deficit dello stato (imposta negativa).

(3) I redditi lordi ottenuti nella prima fase vengono aggiustati sulla base dei calcoli nella seconda fase per stimare: (i) il reddito da lavoro dopo le tasse (*ATLL*), derivante dalla sottrazione dal *GLI* delle tasse pagate dai lavoratori; (ii) reddito non da lavoro dopo le imposte (*ATNLL*), derivante anch'esso dalla sottrazione dal *GNI* delle imposte pagate dal segmento dei non lavoro.

(4) In questa fase, le spese statali sono attribuite in denaro e in natura ai segmenti di reddito da lavoro e non.

(5) In questa fase, l'imposta netta sostenuta da entrambi i segmenti di reddito viene attribuita logicamente sulla base dei calcoli corrispondenti nelle fasi (3) e (4).

(6) I redditi al netto delle imposte ottenuti nella fase (3) vengono aggiustati in funzione dell'entità e del segno delle imposte nette da lavoro e da non lavoro per stimare le entrate dopo gli utili e i redditi percepiti; nel caso dei lavoratori, viene calcolato il *salario reale osservato*.

I calcoli delle "imposte nette" ottenuti<sup>15</sup> per gli Stati Uniti (1952-80) mostrano un chiaro trasferimento netto dal segmento dei redditi da lavoro a quello dei redditi non da lavoro (e al semplice "assorbimento" da parte dello stato delle tratte del lavoro netto) nel sottoperiodo 1952-70" e un trasferimento inferiore, inoltre, con segno opposto dal 1970, dal quale si può concludere che risulta "difficile sostenere che il welfare state abbia fornito dei benefit netti ai lavoratori degli Stati Uniti" (Tonak, 1986, p. 64). Gli sviluppi nel periodo più recente (fino al 1989) inducono questi autori anche a chiarire che coloro che percepiscono un reddito da salari "pagano di più in tasse di quanto abbiano ricevuto come parte della spesa statale per il welfare" (Shaikh and Tonak, 1994, p. 141).

Infine, nei nostri studi, abbiamo sostituito un'analisi dell'incidenza "funzionale" con un'analisi dell'incidenza "economica" dell'intervento statale complessivo, la cui innovazione più importante è data dal fatto che l'incidenza dei flussi di reddito monetari viene posta al di sopra del livello di incidenza relativo ai flussi del valore d'uso relativo alle prestazioni dei servizi pubblici. Così, ad esempio, il salario dei dipendenti pubblici è interamente attribuito al settore dei salariati - invece di attribuirlo in base alle varie funzioni svolte da ogni particolare tipo di funzionario - semplicemente perché il loro stipendio assume la forma di salari e perché questo gruppo di lavoratori, nonostante le caratteristiche specifiche, deve essere considerato parte integrante della totalità dei lavoratori dipendenti<sup>16</sup>. Nella prossima

<sup>15</sup> Le imposte pagate e le prestazioni e i pagamenti ricevuti dallo Stato dai due segmenti vengono attribuiti utilizzando come indicatore di base la quota di ogni tipo di reddito come reddito individuale "aggiustato", o il rapporto tra la quota del lavoro e la quota del non lavoro, rispettivamente. Pertanto, la procedura assegna prima le entrate fiscali statali, ad eccezione delle poche voci assegnate direttamente ai segmenti del lavoro e del non lavoro; pertanto, l'imposta sul reddito delle persone fisiche, l'imposta sull'eredità delle famiglie, le patenti automobilistiche, gli oneri personali non tassabili e altre imposte vengono attribuite ai lavoratori in funzione del rapporto tra reddito da lavoro e reddito totale. Allo stesso modo questo rapporto viene utilizzato (ad eccezione degli elementi attribuiti direttamente) nell'attribuire la spesa statale in denaro e in natura, ai lavoratori (e proprietari): istruzione, sanità e ospedali, attività ricreative e culturali, energia, risorse naturali, servizio postale e trasporti.

<sup>16</sup> È evidente che vi sono eccezioni a questa qualifica, ma va anche ricordato che tali eccezioni esistono anche nel settore privato, dove alcuni presunti salariati sono in realtà capitalisti che percepiscono così un reddito supplementare, sia in denaro, sia in natura, attraverso lo stato.

sezione discuteremo in dettaglio il criterio di attribuzione utilizzato per ogni tipo di entrata pubblica e ogni spesa pubblica.

#### 4. La redistribuzione del reddito in Spagna durante la transizione: il modello e i risultati empirici

Il modello che descriviamo inizia semplicemente con l'introduzione di due requisiti nel modello del flusso circolare del reddito (Figura 1) che non ritroviamo nell'approccio neoclassico. Il primo di questi è la distinzione tra lavoratori e capitalisti: per quanto semplificata possa essere questa distinzione, non è più semplificata dell'ipotesi convenzionale che nella società tutte le famiglie siano uguali e indistinte (in quanto tutte identificate come meri possessori di determinate combinazioni di fattori produttivi). Questo primo requisito, che abbiamo commentato in precedenza, ci ha permesso di sviluppare il modello di "classe" presentato nella Figura 2. Come si vede, si presume che tutti i lavoratori siano salariati – cioè, stiamo operando teoricamente con una società capitalista pura in cui non c'è posto per i lavoratori autonomi o per i lavoratori delle cooperative, o per qualsiasi altro individuo diverso dai salariati e dai loro datori di lavoro – e che complessivamente non risparmino e, quindi, consumano tutto il loro reddito. Di conseguenza, il capitale variabile pagato dalle imprese viene destinato alla totalità delle retribuzioni dei lavoratori, e i lavoratori, e le loro famiglie, spendono tutto il reddito per una parte dei beni di consumo e dei servizi prodotti dal settore produttivo.

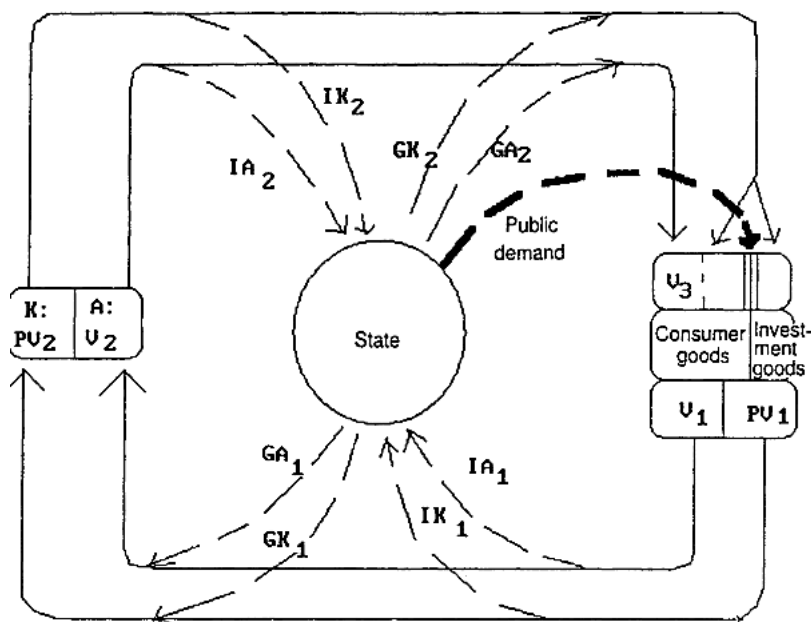
Il secondo requisito introdotto è lo stato, dopo di che la totalità dei diversi flussi, sia in entrata che in uscita, che emergono tra il settore pubblico e i settori privati viene sottoposta a controllo. Nel modello in Figura 3 abbiamo introdotto lo stato insieme ai conseguenti flussi redistributivi, che commenteremo più avanti. Dato che i redditi da lavoro e da capitale vengono generati nel settore produttivo<sup>17</sup>, diventa necessario pagare le "imposte" su una parte di entrambi i tipi di reddito: una quantità totale *IA* (contributi previdenziali, la parte di *IRPF* riscossa sui redditi da lavoro e la metà delle altre imposte dirette) è prelevata dal reddito da lavoro, mentre i redditi da capitale devono pagare l'entità *IKI* (imposte societarie, imposte su interessi, dividendi e altre entrate percepite dallo stato<sup>18</sup>, il resto dell'*IRPF* e l'altra metà delle rimanenti imposte dirette).

Lo stato a sua volta canalizza i primi flussi monetari verso entrambi i gruppi di famiglie, che diventano parte dei loro rispettivi redditi disponibili: *GA1* è pagata ai lavoratori (salari dei dipendenti pubblici, indennità di disoccupazione e una

<sup>17</sup> Ciò significa che vengono esclusi i redditi nel settore dei servizi che provengono da una redistribuzione di un reddito vero e proprio (Guerrero, 1989).

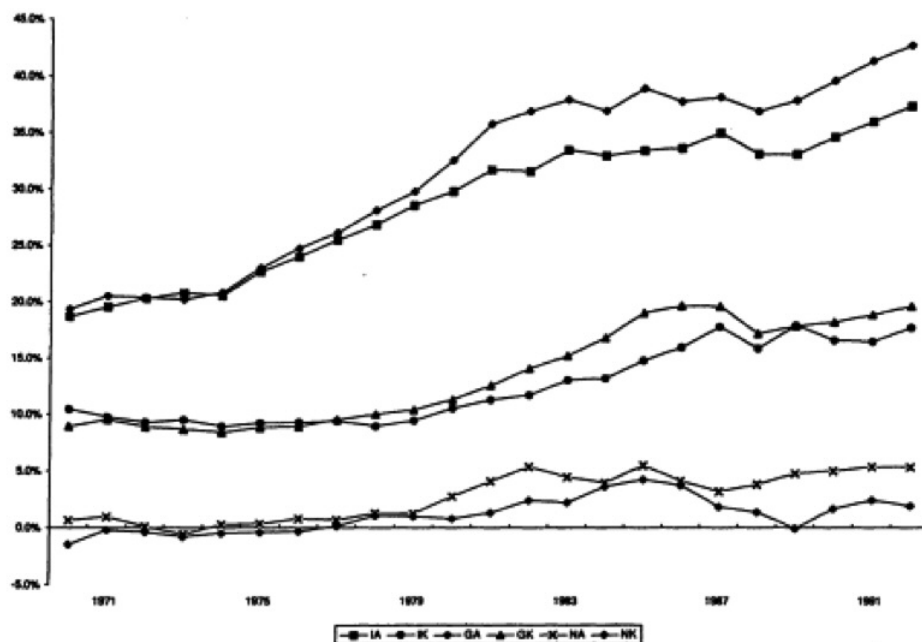
<sup>18</sup> In realtà queste si riferiscono ai servizi forniti complessivamente, ma ci riferiamo ad esse con un termine più conveniente come lo "stato".

**Figura 3 I flussi derivanti dalla distribuzione e ridistribuzione del reddito in un modello con due classi sociali in presenza dello Stato**



percentuale del resto delle pensioni) e  $GK_1$  viene pagato ai capitalisti (il resto delle pensioni e la totalità degli interessi sul debito pubblico). Dopo queste due operazioni, i salari iniziali ( $V_1$ ) sono stati trasformati in  $V_2 = (V_1 - A_1 + GA_1)$  e i profitti  $SV_1$ , (l'espressione monetaria del plusvalore) sono stati trasformati in  $SV_2 = (SV_1 - IK_1 + GK_1)$ . Quando spendono questo reddito disponibile ( $V_2$  e  $SV_2$ ), le famiglie devono pagare altre tasse, chiamate imposte indirette. Le famiglie dei lavoratori pagheranno una percentuale (pari al reddito disponibile che spendono per il consumo privato totale) di "tasse sulla produzione e sulle importazioni" e di trasferimenti correnti e trasferimenti in conto capitale ricevuti dallo stato (riassunto da  $A_2$ ). Anche le famiglie dei capitalisti pagheranno il resto di queste tasse e trasferimenti, oltre alla totalità delle imposte su capitale, eredità, terreni e proprietà (per un totale di  $IK_2$ ). Intanto, entrambi i gruppi di famiglie riceveranno nuove entrate dallo stato: i lavoratori riceveranno  $GA_2$  (una percentuale identica a quella sui sussidi, trasferimenti correnti e trasferimenti in conto capitale pagati dallo stato, così come le indennità per i prodotti farmaceutici), mentre i capitalisti ricevono  $GK_2$  (il resto di queste stesse quattro voci). Per quanto riguarda gli ac-

**Figura 4. Percentuale del reddito nazionale rappresentata da tasse e spese sostenute dai salariati (IA, GA) e dai capitalisti (IK, GK), nonché dall'equilibrio tra i due (NA = GA-IA, NK = GK-IK).**



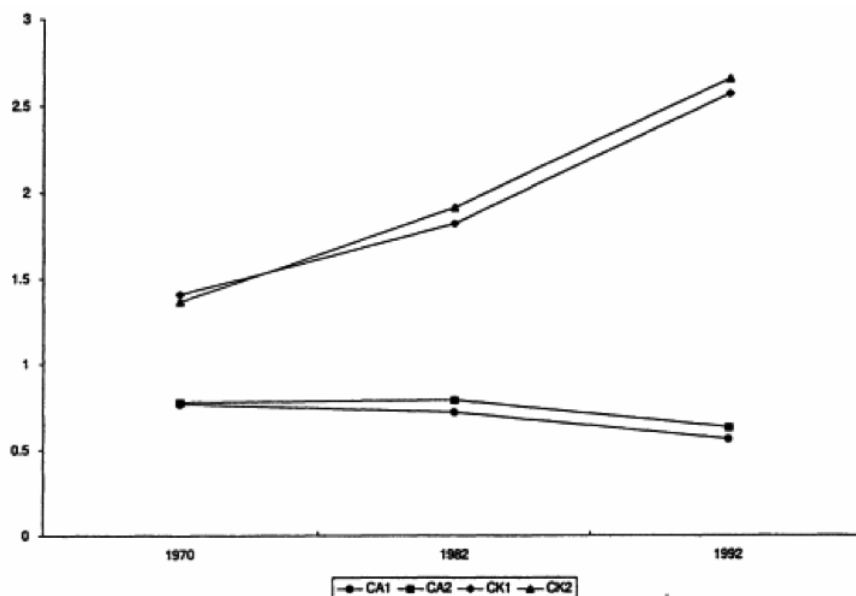
quisti di beni di consumo e di investimento di capitale da parte dello stato, contrariamente a quanto hanno ipotizzato studi precedenti (Guerrero, 1992, Guerrero e Moral, 1990), riteniamo che debbano essere attribuiti nella stessa proporzione alle ultime voci citate e non interamente ai capitalisti, come è stato fatto in quegli studi. Come risultato di questo secondo tipo di intervento statale,  $V_2$  sarà trasformato in  $V_3 = (V_2 - IA_2 + GA_2)$  e  $SV_2$  in  $SV_3 = SV_2 - IK_2 + GK_2$ .

Se ora chiamiamo  $IA$  le tasse<sup>19</sup> pagate dai salariati nei due momenti indicati ( $IA = IA_1 + IA_2$ ),  $IK$  le tasse pagate dai capitalisti ( $IK = IK_1 + IK_2$ ), e  $GA$  e  $GK$  le spese statali ricevute dai salariati ( $GA = GA_1 + GA_2$ ) e dai capitalisti ( $GK = GK_1 + GK_2$ ), rispettivamente, possiamo definire  $NA$  e  $NK$  come la differenza tra la spesa statale ricevuta e le tasse pagate da ciascuna delle due classi ( $NA = GA - IA$ , e  $NK = GK - IK$ ). La Figura 4 rappresenta una visione generale di come ognuna di queste variabili si sia evoluta come percentuale del reddito nazionale nel corso del tempo nella Spagna del periodo 1970-92<sup>20</sup>. Possiamo notare che le entrate pubbliche e la spesa pubblica con

<sup>19</sup> Non solo le tasse in senso stretto, ma tutte le entrate percepite dallo Stato per qualsiasi motivo.

<sup>20</sup> Il reddito nazionale ottenuto sulla base dell' $NDP_p$ , una volta sottratti i valori aggiunti assegnati ai dipendenti pubblici, ai servizi domestici e al ramo degli affitti di abitazioni. Per una giustificazione teorica di questa procedura, vedere Guerrero (1989).

**Figura 5. Il Coefficiente dei salari prima (CA1) e dopo (CA2) l'intervento dello Stato e il "Coefficiente del profitto" (prima di CK1 e dopo di CK2)**

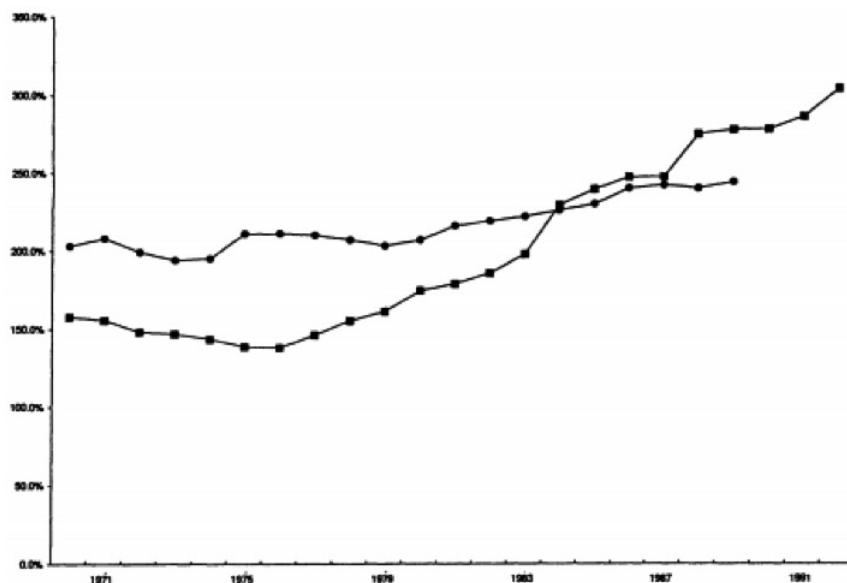


riferimento ai salariati sono quantitativamente molto più elevate delle entrate e delle spese per quanto riguarda i capitalisti (*IA* e *GA* sono molto più alti di *IK* e *GK*), e che il risultato netto è molto basso in entrambi i casi (*NA* e *NK* sono quasi identici, ad un livello vicino a zero).

Tuttavia, prima di intraprendere un'analisi sulla redistribuzione, dovremo considerare il contesto distributivo primario in cui avviene tale redistribuzione. A tal fine utilizziamo due indicatori distinti ma correlati. Innanzitutto, calcoliamo il "coefficiente salariale" (e il suo parallelo, il "coefficiente del profitto"), definito semplicemente come il rapporto tra la quota rappresentata dai salari rispetto al reddito nazionale e la quota rappresentata dai lavoratori (occupati e disoccupati) rispetto alla popolazione attiva (o le eccedenze e i non lavoratori nel caso del secondo coefficiente). Entrambi appaiono nella Figura 5 come *CA1* e *CK1*, accompagnate da *CA2* e *CK2*, coefficienti corretti che commenteremo in seguito.

Si può osservare che i valori assunti dai due coefficienti (*CA1* e *CK1*) si discostano sempre più l'uno dall'altro nel periodo dal 1970 al 1982 e soprattutto tra il 1982 e il 1992, il che significa che la distribuzione spontanea del reddito, che risponde diret-

**Figura 6. Saggio del plusvalore in Spagna – linea coi quadrati – (1970-92) e negli Stati Uniti – linea coi pallini – (1970-89)**



tamente alle forze del mercato, genera una disuguaglianza crescente. La stessa conclusione risulta dal secondo indicatore (che calcoliamo), che è semplicemente il saggio di plusvalore classico definito come il rapporto tra plusvalore e capitale variabile. Questo indicatore, che trae tutto il suo significato dalla teoria del valore lavoro, non dovrebbe essere interpretato come una grandezza misurabile esclusivamente in termini di quantità di lavoro: le ragioni teoriche per calcolarlo in termini monetari (vedi Guerrero, 1989) vanno di pari passo con le ragioni pratiche fornite da Shaikh e Tonak (1994) sulla base dell'evidenza empirica di una correlazione tra i dati prodotti dai due possibili tipi di calcoli (si veda anche Delaunay, 1984).

Di conseguenza, definiamo a questo punto il tasso di plusvalore come il quoziente tra l'entità del plusvalore in termini monetari (pari al reddito nazionale totale creato dalle imprese che gli imprenditori non pagano ai loro dipendenti come salari netti) e il valore monetario della somma totale dei salari netti (retribuzione dei salariati al netto dei sussidi di welfare e delle imposte dirette) nel settore produttivo. In Spagna il saggio del plusvalore mostra l'andamento rappresentato nella Figura 6, dove viene confrontato con il saggio del plusvalore degli Stati Uniti per il periodo 1970-89<sup>21</sup>.

In particolare, possiamo osservare come questa aliquota si

<sup>21</sup> Secondo i dati di Shaikh e Tonak (1994), che hanno utilizzato una metodologia diversa, soprattutto perché ritengono che tutto il lavoro svolto nei settori legati alla distribuzione non sia produttivo; di conseguenza, questi salari devono essere sommati al valore aggiunto e sottratti dal capitale variabile. Per una critica a questa ipotesi, vedi Guerrero (1993), e per un'analisi dettagliata sulla questione del lavoro produttivo, vedi Guerrero (1989), e un riassunto in Guerrero (1990d). Per un'analisi del saggio del plusvalore in Spagna tra il 1954 e il 1988, vedere Guerrero (1990b).

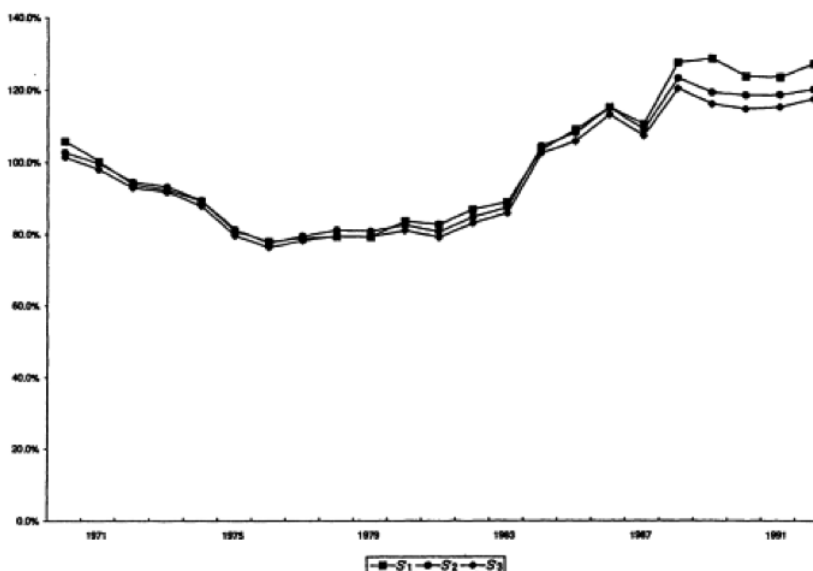


sia spostata dal 150% nel periodo 1970-76, quando ha subito un leggero calo, a valori intorno al 300% alla fine del periodo considerato (anni '90). Ciò significa che, attualmente, i lavoratori impiegati nel settore produttivo sono pagati solo per un quarto del loro tempo di lavoro, mentre i tre quarti che restano vanno ai vari modi in cui il plusvalore può essere utilizzato: come profitto privato dei capitalisti (per il consumo e l'investimento), ma anche come fondi necessari per sostenere i lavoratori del settore pubblico, i disoccupati (coloro che hanno perso il lavoro, i malati, ecc.) e coloro che sono andati in pensione (e le loro famiglie).

Infine, passiamo dalla distribuzione alla redistribuzione. Ora che abbiamo analizzato il saggio del plusvalore in senso stretto, potremo sviluppare la sua interpretazione analizzando i diversi "tassi di sfruttamento", che non coincidono esattamente con esso. Se il saggio del plusvalore viene definito per la totalità dei lavoratori nel settore produttivo, che sono i creatori di valore e quindi di plusvalore, i tassi di sfruttamento corrispondono meglio alla distribuzione totale del reddito tra le due grandi classi sociali, a prescindere dal fatto che il reddito che va ai lavoratori (o ai capitalisti) sia distribuito direttamente dalle imprese o indirettamente attraverso lo stato. Questo approccio consente di calcolare un numero maggiore di tassi di sfruttamento, a seconda del punto nel modello di Figura 3 che scegliamo per la nostra analisi. Se dal plusvalore escludiamo la parte rappresentata dalla remunerazione dei salariati, che è in realtà il "salario sociale" dei disoccupati nel settore pubblico, possiamo calcolare un primo tasso di sfruttamento ( $p'1$ ) come quoziente di quello che abbiamo chiamato  $SV1$  diviso per  $V1$ ; un secondo sarebbe quindi  $S'2 = SV2/V2$  e, infine, potremmo definire  $S'3 = SV3/V3$ .

Il modo più sintetico per quantificare l'impatto totale dell'intervento statale sulla distribuzione del reddito determinato dalle forze di mercato è quello di confrontare il tasso di sfruttamento nel momento preciso del prodotto e della generazione di reddito (o  $s'1 = sv1/v1$ ) con il tasso nell'ultima fase importante del ciclo economico analizzato, che coincide con la spesa effettiva del reddito disponibile (o  $s'3 = sv3/v3$ ) ed è il risultato finale della totalità delle operazioni redistributive delle entrate e delle spese su cui interviene lo stato (vedi Diaz Calleja, 1995a). Il mito del welfare state si verificherebbe solo se il tasso di sfruttamento del lavoro fosse influenzato in modo particolare (in particolare, diminuito) a seguito dell'intervento statale, ma si può dimostrare che in Spagna questo non è avvenuto dal 1970. Come si evince dalla Figura 7, i tre tassi di sfruttamento definiti hanno una tendenza perfettamente pa-

**Figura 7. Il parallelismo nei tre tassi di sfruttamento del lavoro salariato ( $s_1$ ,  $s_2$ ,  $s_3$ )**



rallela per tutto il periodo, con l'eccezione di una leggera divergenza negli ultimi anni considerati.

Tuttavia, qui è importante richiamare la seconda coppia di coefficienti apparsa in Figura 5 – cioè  $CA_2$  e  $CK_2$ , i coefficienti “salari” e “profitti” ottenuti dopo aver preso in considerazione l'intervento statale complessivo – poiché la divergenza di cui sopra diventa molto relativa quando si confrontano  $CA_2$  e  $CK_2$ , poiché, mentre nel 1970  $CK_2$  era 1,76 volte maggiore di  $CA_2$ , tale percentuale è salita a 2,42 nel 1982 e a 4,23 nel 1992, mostrando così l'enorme aumento della disuguaglianza economica in Spagna tra le due principali classi sociali.

Questa tendenza obiettiva nei confronti dei lavoratori dipendenti, che ha ripreso ulteriore slancio nella seconda metà del periodo analizzato, non dovrebbe essere interpretata come il risultato della politica economica perseguita nel secondo periodo<sup>22</sup>. Questo perché l'aumento della disuguaglianza non sembra essere dovuto a una particolare inclinazione dei governi del PSOE<sup>23</sup>, e non solo perché questa stessa tendenza si sarebbe osservata anche se al governo ci fosse stato un altro partito, ma anche e soprattutto perché la situazione generale degli anni '80 non era la stessa che ha dominato il decennio precedente, come dimostra il fatto che gli altri paesi limitrofi alla Spagna hanno avuto un'esperienza simile. Vogliamo però sottolineare che l'im-

<sup>22</sup> Guerrero (1990a, 1992) e Guerrero e Moral (1990) sottolineano che c'è stata un'intensificazione della distorsione redistributiva nei confronti dei lavoratori durante il periodo 1982-87. Questo effetto non è così evidente all'occhio in una prospettiva più ampia.

<sup>23</sup> Anche se si dovrebbe anche esaminare fino a che punto questa situazione economica di fondo giustifichi la “necessità” di governi di questo tipo, in quanto l'esperienza storica sembra aver dimostrato universalmente che alcune misure impopolari di adeguamento e austerità siano meglio accettate se attuate dai governi socialdemocratici piuttosto che dai governi della destra più tradizionale.

patto dei fattori interni all'effettiva dinamica dell'accumulazione di capitale sia stato senza dubbio molto maggiore dell'impatto delle varie misure interventiste dei rispettivi governi.

Più in particolare, il fatto che negli anni '70 non era ancora passato un tempo sufficiente perché si realizzassero pienamente le strategie di ricostruzione dell'industria volte a recuperare la profittabilità attaccando il tenore di vita e le condizioni di lavoro dei salariati; l'aumento della disoccupazione dovuto al persistere per diversi decenni di una condizione di sovra-accumulazione, e le conseguenti politiche economiche attuate negli anni ottanta e novanta in tutto il mondo per "ridurre l'inflazione" (cioè, aumentare la disoccupazione e ridurre i redditi della classe operaia); la possibilità, sfruttata bene, di correggere in parte la situazione ricorrendo ad un enorme deficit pubblico che allenta la tensione distributiva a breve termine, ma che prima o poi ha un evidente effetto redistributivo a sfavore dei redditi da lavoro<sup>24</sup> – tutti questi fattori giocano un ruolo importante nella spiegazione del fenomeno a cui siamo interessati, a prescindere dalle misure concrete attuate da questo o quel governo.

Possiamo concludere, da quanto sopra, che l'evidenza empirica disponibile, sia per la Spagna che per gli altri paesi dell'OCSE, conferma fortemente la tesi qui sostenuta e cioè che una parte importante dei benefit attribuiti al cosiddetto welfare state sono semplicemente una favola – un mito che può essere cibo per i media politici, ma che non è rilevante nell'analisi scientifica. Ciò non significa, tuttavia, che scartiamo la lotta di quei settori sociali che si oppongono a quella che oggi viene definita "la riforma necessaria del welfare state al fine di salvarlo" (Rojo, 1996, anche Gomez Castaneda, 1995, tra gli altri). Sugeriamo semplicemente che le cose vengano chiamate con il loro giusto nome, e che l'incremento della quota dello stato nel prodotto interno lordo non significa di per sé prosperità per tutti, o che lo stato capitalista possa essere opportunamente definito un benefattore da coloro che devono sostenerlo. Se ci opponiamo a ciò che molti chiamano lo "smantellamento" del welfare state, è perché siamo contrari al contenuto di ciò che è stato fatto, e di ciò che ancora si intende col pretesto di questa terminologia inadeguata. Ci opponiamo alla retorica del welfare state proprio mentre ci opponiamo alla retorica della competitività e dell'Europeismo, perché c'è il sospetto che molti vorrebbero smantellare la totalità dei diritti dei lavoratori, uno per uno, nonché il loro tenore di vita e le condizioni di lavoro. È fondamentale tenere a mente, tuttavia, che l'unico stato che può corrispondere a un'economia di mercato, e quindi a un'economia di sofferenza, è uno "Stato di povertà e di guai".

<sup>24</sup> La ragione è che l'interesse sul debito pubblico, che comincia ad accumularsi a causa dei disavanzi, è chiaramente vantaggioso per la classe capitalista, l'unica classe capace di risparmio netto, mentre la quota dei lavoratori sul totale delle nuove attività finanziarie non è altro che un una piccola percentuale sul totale.

## Bibliografia

- Bartelheimer, P., and Wolf, H. "The Income of Wage Earners Is Declining: On the Influence of State Activity on Total Wage Earners' Income and Its Redistributive Effect" *International Journal of Political Economy*, 22, no. 3 (1992), pp.29-45.
- Block, F. "The Ruling Class Does Not Rule: Notes on the Marxist Theory of the State." *Socialist Revolution*, 3 (May-June 1977), pp. 6-28.
- Bowles, S., and Gintis, H. "The Crisis of Liberal Democratic Capitalism: The Case of the United States." *Politics and Society*, 11 no. 1 (1982), pp. 51-93.
- Carchedi, G. *Frontiers o/Political Economy*. London: Verso, 1991.
- Carchedi, G., and de Haan, W. "From Production Prices to Reproduction Process." *Capital and Class*, 57 (1995), pp. 83-105.
- Das, R.J. "State Theories: A Critical Analysis." *Science and Society*, 60, no. 1 (1996), pp. 27-57.
- Delaunay, J.C. *Salariat et plus-value en France depuis la fin du XIXe siecle*. Paris: Presses de la Fondation Nationales des Sciences Politiques, 1984.
- Diaz Calleja, E. "Una aproximación empirica a sol defecato de la intervento del Estado sobre la distribución de la renta en la Republica Federal de Alemania, Estados Unidos, Reino Unido, Francia, Italia y Japón, para el periodo 1960-1990." Tesi di dottorato, University of Seville, 1993.
- "The Empirical Distribution of Value and the Role of the State in Selected OECD Countries." Paper presentato alla conferenza annuale EASSA, New Directions in Value Theory, Boston, March 18-20, 1994.
- Estado del bienestar. clases sociales y distribución de la renta in España. 1970—1990*. Seville: 1995a.
- "El mercado de trabajo en España: un punto de vista estructural." Seville: 1995b.
- Dumenil, G., and Levy, D. *The Economics o/the Profit Rate: Competition. Crises and Historical Tendencies in Capitalism*. London: Edward Elgar, 1993.
- Freeman, A. "La contabilità nazionale misurata in grandezze di valore marxiane: Il salario sociale e il saggio del profitto in Gran Bretagna (1950-1987)" *Plusvalore: Studi di Teoria e Analisi Economica* (Milano, 10 maggio 1992).
- Freeman, A., and Carchedi, G. eds. *The Alternative to Equilibrium: A Reappraisal o/Classical Economics*. Aldershot, UK: Edward Elgar, 1996.
- Gillman, J. *La baisse du taux de profit*, ed. M. Andreu (1957). Paris: Etudes et Documentation Internationales, 1980.
- Giussani, P. "La determinación de los precios de producción." *Politica y Sociedad*, 14115 (1993-94), pp. 235-244. ("La determinazione dei prezzi di produzione" in *Plusvalore Studi di Teoria e Analisi Economica* (Milano n 1, 1980 e n 2, 1981).
- Gomez Castaneda, J. "Los límites economicós des Estado del Bienestar." *Politica y Sociedad*, 18 (1995), pp. 185-194.
- Gough, I. "Welfare State." In J. Eatwell, M. Milgate, and P. Newman (eds.), *The New Pal grave: A Dictionary o/ Economics*, vol. 4. Lon-

don: Macmillan, 1987, pp. 895-897.

Guerrero, D. *Acumulación de capital. distribución de la renta y crisis de rentabilidad en España (1954-1987)*. Madrid: Ediciones de la Universidad Complutense, 1989.

“Redditi e spese pubbliche in Spagna.” *Plusvalore: Studi di Teoria e Analisi Economica* (Milan), 8 (1990a), pp. 89-116.

“Teoría económica marxista y tendencias estructurales de la economía española (1954-1988).” In C. Berzosa et al. (eds.), *La economía mundial hacia el 2000*. Madrid: IEPALA, 1990b.

“Salario relativo y depauperación obrera: el caso español” Paper presented at II Jornadas de Economía Crítica, Bilbao, Spain, 1990c.

“Cuestiones polémicas en torno a la teoría del trabajo productivo.” *Política y Sociedad*, 5 (April 1990d).

“Labor, Capital and State Redistribution. The Evolution of Net Taxes in Spain (1970-1987)” *International Journal of Political Economy*, 22, no. 3, (1992), pp. 46-71.

“Cambio tecnológico e industrialización de los servicios.” Working paper no. 9318, Facultad de CC.EE.EE, Universidad Complutense de Madrid, 1993.

*Competitividad: teoría y política*. Barcelona: Ariel, 1995.

“Un Marx imposible: el marxismo sin teoría laboral del valor.” Paper presented at V Jornadas de Economía Crítica, Santiago de Compostela, May 17-18, 1996.

Guerrero, D., and Moral, J.A. “El Estado y la distribución de la renta nacional en España (1970-1987). Un análisis en terminos capital/trabajo.” *Política y Sociedad*, 6-7 (1990), pp. 49-63.

Jessop, B. “The Regulation Approach, Governance and Post-Fordism: Alternative Perspectives on Economic and Political Change?” *Economy and Society*, 24, no. 3 (1995), pp. 307-333.

Kalmans, R. “The Political Economy of Exploitation: A Comparative Study of the Rate of Surplus-Value in Japan and the United States, 1958-1980.” Tesi di laurea, Department of Economics, New School for Social Research, 1992.

Khanjian, A. “Measuring and Comparing the Price and Value Rates of Surplus Value in the U.S., 1958-1977.” Tesi di laurea, Department of Economics, New School for Social Research, New York, 1989.

Mage, S. “The Law of the Falling Tendency of the Rate of Profit, Its Place in the Marxian Theoretical System and Relevance to the U.S. Economy.” Tesi di laurea, Columbia University, New York, 1963.

Mandel, E. *Der Spiitkapitalismus*. Frankfurt: Suhrkamp, 1972.

Marx, K. *El Capita/. Crítica de la Economía Política. Libro I* (1867). Madrid: Siglo XXI, 1978. (*Il Capitale* Libro I Editori Riuniti Roma 1974).

Medel, B.; Molina, A.; and Sánchez, J. “Efectos distributivos del gasto público.” *Papeles de Economía Española*, 4, no. 37 (1988), pp. 206-209.

Mishra, R. “El Estado del Bienestar después de la crisis: los años ochenta y más allá.” In R. Muñoz de Bustillo (ed.), *Crisis y futuro del Estado del Bienestar*. Madrid: Alianza, 1989, pp. 55-79.

Moseley, F. *The Falling Rate of Profit in the Postwar United States Economy*. New York: St. Martin's Press, 1992. (Il declino del saggio del profitto nell'economia USA del dopoguerra” in P. Giussani; F. Mo-

seley; E. Ochoa *Prezzi Valori e saggio del profitto*. Editrice Vicolo del Pavone.

OECD. *El papel del sector público y los gastos sociales. 1960-1990*. Madrid: Ministerio de Trabajo y Seguridad Social, 1987.

Offe, C. "Algunas contradicciones en el moderno Estado del Bienestar (1980)." *Contradicciones en el Estado del Bienestar*. Madrid: Alianza, 1990, pp. 135-150.

Papadimitriou, D. "The Structure of the Greek Economy, 1958-1977: An Empirical Analysis of Marxian Economics." Tesi di dottorato, Department of Economics, New School for Social Research, New York, 1988.

Pico, J. *Teorías sobre el Estado del Bienestar*. Madrid: Siglo XXI, 1987.

Polanyi, I. *The Great Transformation*. New York: Rinehart, 1944. (*La grande trasformazione, le origini economiche della nostra epoca* Einaudi 2010)

Roca, I. "La distribución de la renta entre las clases sociales." In M. Etzezarreta (ed.), *La restructuración del capitalismo en España. 1970-1990*, Madrid and Barcelona: FUHEM-Icaria, 1991, pp. 595-645.

Rodríguez Cabrero, G. "Fundamentos socioeconómicos y crisis del Estado del Bienestar." *Política y Sociedad* (1986).

Rojo, L.A. "El futuro del Estado del Bienestar." Paper presentato al corso estivo di El Escorial, July I, 1996.

Rubin, L.L., *Ensayo sobre la teoría marxista del valor*, 3d ed. (1929). Buenos Aires: Pasado y Presente, 1974.

Shaikh, A. "10 Accounts and Marxian Categories." manoscritto non pubblicato, Department of Economics, New School for Social Research, New York, 1975.

"National Income Accounts and Marxian Categories." manoscritto non pubblicato, Department of Economics, New School for Social Research, New York, 1978.

"Production and Non-Production Labor: Theoretical and Empirical Implications." Working paper, Lehrman Institute, New York, 1980.

Shaikh, A., and Tonak, E. "The U.S. Welfare State and the Myth of the Social Wage." In Union for Radical Political Economy (URPE), *The Emperiled Economy. Book I: Macroeconomics from a Left Perspective*. New York: URPE, 1987, pp. 183-195.

"The Net Transfer Between Workers and the State, and Its Impact on the Rate of Surplus Value." In A. Shaikh and E. Tonak, *Measuring the Wealth of Nations. The Political Economy of National Accounts*. Cambridge: Cambridge University Press, 1994, pp. 356-359.

Therborn, G. "The Prospects of Labour and the Transformation of Advanced Capitalism." *New Left Review*, 145 (May-June 1984), pp. 5-38.

Titmuss, R.M. "The Role of Redistribution in Social Policy." *Commitment to Welfare*. London: Allen and Unwin, 1964, pp. 188-199.

Tonak, E. "A Conceptualization of State Revenues and Expenditures: U.S., 1952-1980." Tesi di laurea, Department of Economics, New School for Social Research, New York, 1984.

Weeks, J. *A Critique of Neoclassical Macroeconomics*. London: Macmillan, 1989.

# Tassazione dei lavoratori, benefit sociali e crisi fiscale nell'Europa meridionale<sup>1</sup>

Thanasis Maniatis<sup>2</sup>

## Abstract

*Nella crisi economica è stata fortemente ostacolata l'esigenza di politiche fiscali espansive per stimolare la domanda effettiva – il deficit pubblico e il livello del debito pubblico. Analizziamo empiricamente se nei paesi dell'Europa meridionale i lavoratori sono responsabili del deficit pubblico e del debito accumulato. Sottraendo le imposte sul lavoro dai benefit destinati ai lavoratori, derivanti dalla spesa pubblica, si può stimare il salario sociale netto per il periodo che va dal 1995 al 2008. La quota del salario sociale netto esprime il salario sociale netto come percentuale del prodotto interno lordo e rivela l'importanza della posizione fiscale netta positiva o negativa della classe lavoratrice rispetto al sistema nel suo complesso. I nostri risultati suggeriscono che negli anni presi in esame il salario sociale netto è sempre, ed ovunque, negativo ed indicano che gli squilibri fiscali nei paesi dell'Europa meridionale non sono stati causati dal sostegno al reddito dei lavoratori.*

## Introduzione

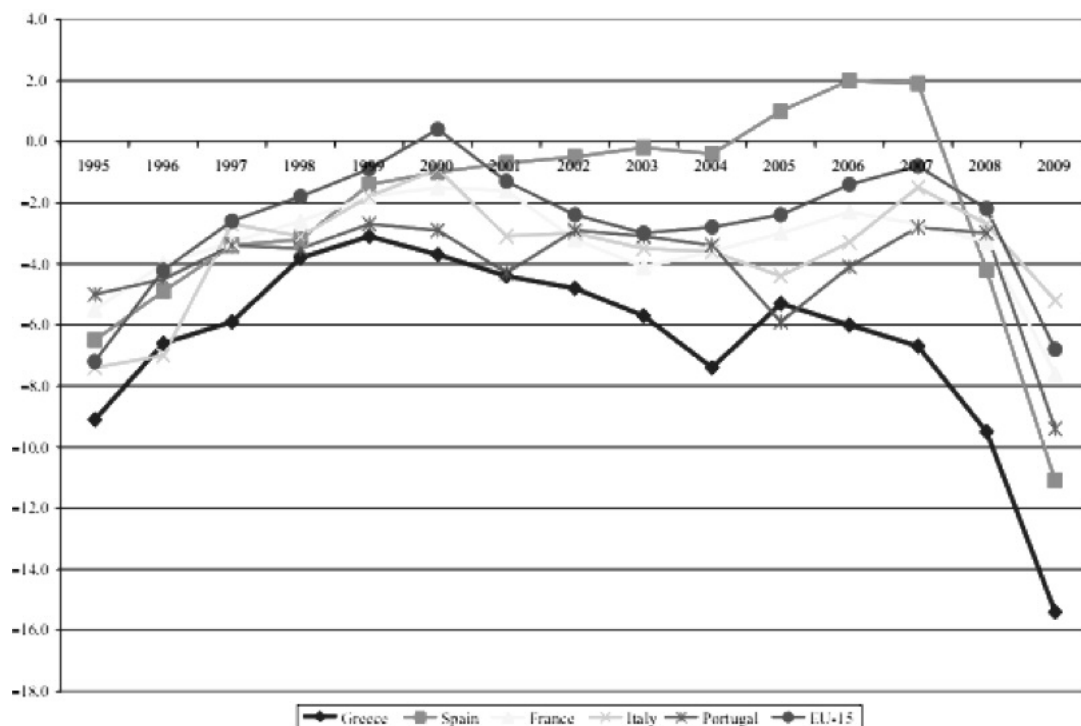
La crisi precedente che ha colpito l'economia capitalista mondiale alla fine degli anni '60, e che è continuata per tutto il periodo degli anni '70, è stata attribuita dagli osservatori mainstream e da alcuni studiosi della sinistra radicale principalmente all'aumento eccessivo dei salari (Glyn e Sutcliffe, 1972; Weisskopf, 1979; Armstrong et al, 1991) e in molti casi anche ai generosi benefit destinati ai lavoratori (Bowles e Gintis, 1982a, 1982b, Glyn, 1975, 2006). Secondo la logica di queste argomentazioni, l'aumento dei salari sul mercato e il "salario sociale" hanno indebolito direttamente o indirettamente la profittabilità e alla fine hanno messo fine al boom postbellico. Questa argomentazione venne in seguito contestata empiricamente (Moseley, 1988, Shaikh e Tonak 1994), anche se la crisi aveva toccato il fondo ed era già iniziato il periodo neoliberista.

Mentre l'ultima crisi è ancora in atto e sta facendo il suo corso, non è stata ancora avanzata un'analisi complessiva sulle sue origini, sulle sue cause principali e sui suoi effetti economici e sociali<sup>3</sup>. Si discute ancora se si sia trattato di uno strappo verifi-

<sup>1</sup> Apparso in *International Journal of Management Concepts and Philosophy*, Vol. 6, Nos. 1/2, 2012.

<sup>2</sup> Thanasis Maniatis dal 1996 insegna Economia Politica Marxista presso il Dipartimento di Economia alla National and Kapodistrian University of Athens. Interviene in numerose riviste come la *Review of Radical Political Economics*, *Capital and Class*, *Cambridge Journal of Economics*, *Review of Political Economy* e ha anche contribuito alla realizzazione della *Encyclopedia of Political Economy*, pubblicata da Routledge nel 1999. Le sue ricerche di interesse includono, oltre all'economia marxista, l'analisi e le rilevazioni sulla povertà e sulla distribuzione della ricchezza, le teorie delle crisi e il welfare state. Si possono reperire i suoi lavori nel sito. <https://scholar.google.gr/citations?user=KoCThgqAAAAJ&hl=el> il suo indirizzo mail è [amaniatis@econ.uoa.gr](mailto:amaniatis@econ.uoa.gr).

<sup>3</sup> Vedi Maniatis (2012) per una valutazione dell'attuale crisi alla luce delle precedenti spiegazioni marxiste delle crisi economiche del passato.

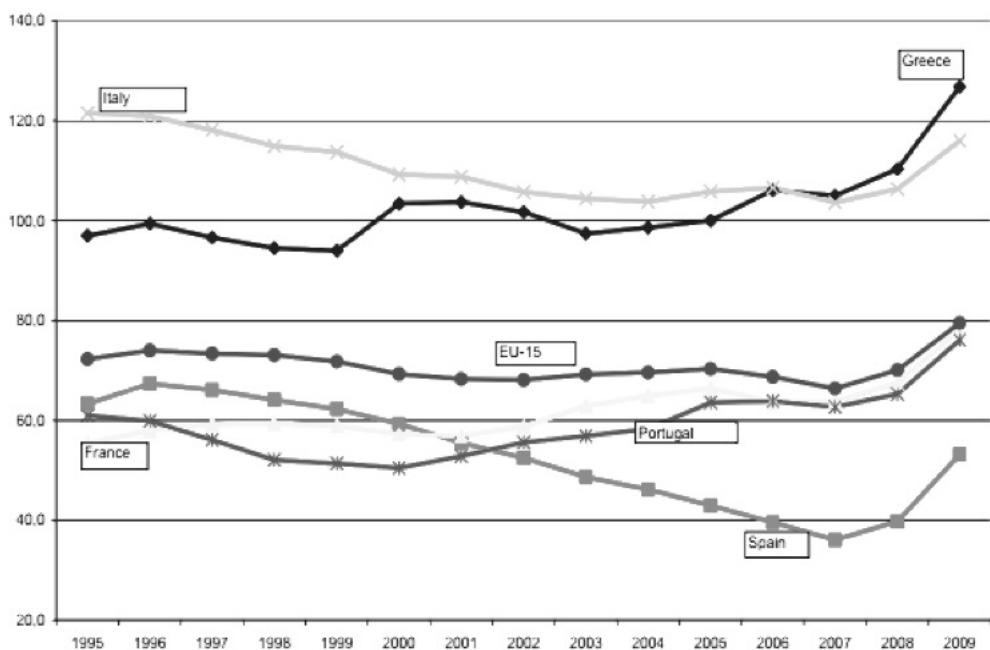
**Figura 1. Deficit pubblico in percentuale del PIL di vari paesi**

Fonte: Eurostat, Statistiche Finanziarie dei singoli paesi.

catosi nel settore finanziario che ha portato ad una crisi dell'economia "reale", oppure di un caso in cui la stagnazione dell'economia "reale", causata da una mancata ripresa della profittabilità, abbia portato ad una espansione eccessiva della finanza e poi, quando sono scoppiate le bolle finanziarie, a una grave crisi dell'economia "reale". È chiaro, tuttavia, che uno stimolo fiscale senza precedenti, applicato durante le fasi iniziali della crisi, e in particolare la spesa pubblica che è stata imboccata per salvare le istituzioni del settore finanziario, abbiano inasprito le difficoltà fiscali di cui molti governi stavano soffrendo ancor prima dell'inizio della crisi economica. Così, la maggior parte dei paesi e soprattutto le economie dell'Europa meridionale si sono trovate nel bel mezzo di una crisi fiscale con un deficit pubblico gigantesco (vedi Figura 1); in molti casi (soprattutto in Grecia e recentemente in Portogallo) questa crisi fiscale tende ad nascondere la sottostante crisi economica.

Questo è un periodo in cui i costi della crisi vengono distribuiti sulle diverse classi sociali mentre i governi cercano di trovare misure appropriate per sollevare le loro economie da una profonda recessione. Dopo molti anni di stagnazione o ad-

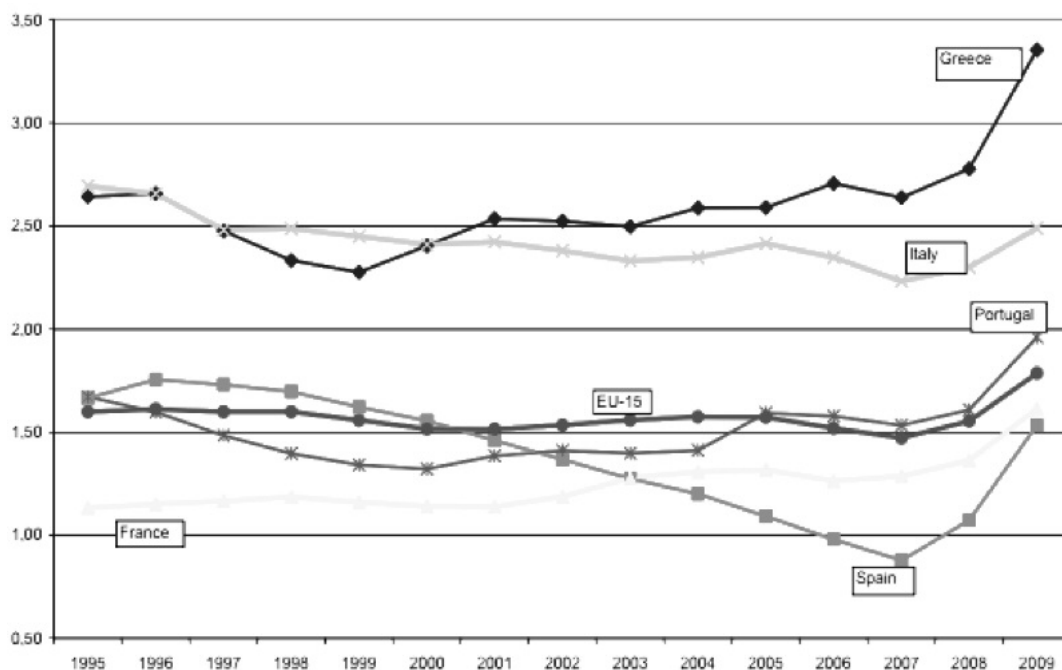


**Figura 2. Debito pubblico come % del PIL dei vari paesi**

dirittura di calo dei salari reali, non è facile per l'élite al potere imputare agli alti costi del lavoro la causa della crisi, come è successo negli anni '70. Tuttavia, dal momento che la svolta degli eventi ha portato alla ribalta i problemi fiscali e la "crisi del debito sovrano" di molti paesi (vedi Figura 2), il terreno della battaglia ideologica è cambiato. Durante le fasi iniziali della crisi è stato sottolineato il ruolo dei capitalisti finanziari avidi e miopi o dei capitalisti "reali" deboli e traballanti; ora tutto questo è stato dimenticato, ed è lo sperpero fiscale e le generose politiche sociali ad essere presentati come i principali responsabili dell'attuale sconvolgimento economico.

In molti paesi, la "fiscalità eccessiva" è stata usata come scusa per attaccare in primo luogo le retribuzioni dei dipendenti pubblici e successivamente i salari e i benefit sociali (in particolare le pensioni ma praticamente tutti i diritti) dei lavoratori in generale. Dietro questo attacco vi è la pretesa, spesso implicita, secondo cui in qualche modo i lavoratori e i pensionati siano responsabili della crisi fiscale. Vengono anche avanzate, come responsabili dell'austerità fiscale attuata contro la maggioranza della popolazione, ragioni demografiche (l'aumento dell'aspettativa di vita, il basso tasso di fertilità,

Fonte: Eurostat, Statistiche Finanziarie dei singoli paesi.

**Figura 3. Debito Pubblico come percentuale delle entrate pubbliche**

Fonte: Eurostat, Statistiche Finanziarie dei singoli paesi.

ecc.), ma le vittime di tali aumenti, per quanto riguarda il welfare e il tenore di vita, sono prevalentemente i lavoratori, gli anziani e i poveri.

Di fatto, però, il deficit pubblico in percentuale del PIL prima che iniziasse la crisi stava diminuendo (nel 2007 in tutti i paesi presi in esame era inferiore a quello corrispondente del 1995) e il debito pubblico in percentuale del PIL permaneva più o meno stabile durante lo stesso periodo. Nel 2007 l'Italia e la Spagna avevano un rapporto debito/PIL inferiore rispetto al 1995 e solo in Grecia tale rapporto era in aumento per la maggior parte del periodo 1995-2007. Naturalmente nei due anni di crisi economica e fiscale in tutto il mondo aumentarono in maniera significativa sia il deficit che il debito in percentuale del PIL. Lo stesso vale per il rapporto tra debito pubblico e entrate pubbliche, che è un indice più affidabile della "solvibilità" del debito per ciascun paese. Quindi la crisi fiscale venne utilizzata, in termini ideologici, come un'opportunità per rafforzare il dominio del capitale sul lavoro. L'egemonia ideologica del capitale appare più forte che mai. In qualche modo, la risposta ad entrambe le crisi da parte del sistema è stata simile; sembra

persino che l'attacco ai salari e ai benefit sociali sia più forte nella crisi attuale rispetto a quanto è accaduto all'inizio del primo periodo neoliberalista alla fine degli anni '70.

L'affermazione secondo cui è la classe lavoratrice la causa degli squilibri fiscali e del debito pubblico accumulato nell'Europa meridionale, porta ad esaminare la natura di classe del bilancio pubblico, e quindi del deficit di bilancio e del debito in quei paesi.

La risposta a questa domanda viene fornita dalla tradizione dell'economia politica radicale e marxista grazie all'indagine empirica sul problema del salario sociale. In termini semplici, la misurazione del salario sociale netto dei lavoratori in un determinato paese implica la stima dei benefit netti che i salari e gli stipendi ricevono dalla spesa statale a loro rivolta una volta sottratti tutti i tipi di tasse pagate da quei lavoratori.

Successivamente esamineremo brevemente la metodologia di stima del salario sociale netto, e presenteremo i nostri risultati per i cinque paesi dell'Europa meridionale. Confronteremo anche i nostri risultati relativi alla performance distributiva del welfare state nei confronti dei lavoratori nel Sud Europa con i risultati della quota del salario sociale netto in paesi come gli Stati Uniti, Regno Unito, Canada e Nuova Zelanda. Ma prima, è illuminante esaminare il quadro generale della finanza pubblica nei cinque paesi (che comprendono alcuni dei casi più discussi con gravi problemi fiscali) per il periodo più recente che va dal 1995 al 2009. Si potrebbe sostenere che, almeno per quanto riguarda la Grecia (il paese con i maggiori problemi fiscali), è così ovvio risalire alla fonte degli squilibri fiscali, che quasi si possono predeterminare i risultati delle stime relative al salario sociale netto dei lavoratori.

## 1. Confronto della struttura fiscale nei paesi dell'Europa meridionale e dell'UE-15, dal 1995 al 2009

La tabella 1 presenta in sintesi la struttura fiscale delle cinque economie rispetto a quella dell'UE-15 nel loro complesso, relativa agli ultimi 15 anni. Risulta evidente che, malgrado le argomentazioni a proposito di una spesa statale dissoluta nell'Europa meridionale, ad eccezione della Francia, solo in Italia lo stato spende più della media UE-15 mentre gli altri tre paesi,<sup>4</sup> e la Spagna in particolare, spendono molto meno della media europea. Un quadro simile emerge anche per le entrate governative. Mentre lo stato francese raccoglie delle entrate pari a cinque punti percentuali di PIL in più rispetto alla media europea e l'Italia è esattamente nella media, Grecia, Portogallo

<sup>4</sup> Secondo Ferrera (1996) la Grecia, la Spagna e il Portogallo (insieme all'Italia) costituiscono il nucleo del modello di welfare state del Mediterraneo o del Sud Europa. La Francia appartiene a un gruppo diverso, il modello corporatista nella tipologia del welfare state di Esping-Andersen (1990) e viene inclusa qui per evidenziare eventuali differenze nella sua struttura fiscale e nella posizione fiscale netta dei suoi lavoratori con quella degli altri quattro paesi.

**Tabella 1. Valori medi della spesa pubblica, delle tasse e del deficit di bilancio come percentuale del PIL nei paesi dell'Europa meridionale e nell'UE-15 (dal 1995 al 2009)**

<i>Categorie</i>	<i>EU-15</i>	<i>Grecia</i>	<i>Portogallo</i>	<i>Italia</i>	<i>Spagna</i>	<i>Francia</i>
Spese governative/ PIL	47,7	45,9	43,1	49,1	40,5	53,2
Entrate governative/ PIL	45,1	39,4	39,1	45,5	38,3	49,9
Deficit di bilancio/PIL	-2,6	-6,5	-4,1	-3,5	-2,2	-3,3
<i>Spesa Pubblica//PIL</i>						
Compensi ai dipendenti Pubblici.	10,8	11,0	13,0	10,9	10,5	13,3
Istruzione	5,2	2,9	6,8	4,7	4,4	6,3
Sanità	6,4	4,4	6,5	6,2	5,4	7,5
Previdenza sociale.	18,8	17,2	14,0	18,0	13,4	21,4
Pagamento degli interessi	3,6	6,7	3,2	6,6	3,0	3,0
Spesa pubblica generale	7,1	10,6	6,8	10,3	5,7	7,6
Spese per la difesa	1,6	2,6	1,4	1,2	1,1	2,1
<i>Tassazione/PIL</i>						
Totale delle entrate da tasse e contributi sociali	41,3	34,1	35,3	41,9	34,9	45,4
Totale delle entrate fiscali	27,2	21,2	23,7	28,9	22,5	27,1
Contributi sociali (reali ed attribuiti)	14,3	12,9	11,6	13,1	12,9	18,5
Imposte correnti su reddito ricchezza, ecc.	13,2	8,0	9,1	14,4	10,5	10,9
Tasse sul reddito	12,3	7,6	8,8	13,9	10,2	9,9
Tasse sul reddito individuale o familiare inclusi i guadagni in conto capitale	9,7	4,5	5,5	10,9	7,0	7,4
Imposte sul reddito o sui profitti delle corporation inclusi i guadagni in conto capitale.	n.a.	2,9	3,2	2,9	3,1	2,5
Tasse sulla produzione e le Importazioni	13,7	13,0	14,6	14,2	11,6	15,8

Fonte: Eurostat, Statistiche Finanziarie dei singoli paesi.

e Spagna si distinguono per la bassa percentuale delle entrate statali sul PIL rispetto alla media europea. La Grecia e il Portogallo mostrano un enorme disavanzo pubblico anche se spendono molto meno della media UE, per cui la ragione del loro deficit non sembra risalire ad un eccesso di spesa, ma piuttosto da entrate statali insufficienti. Lo stesso vale per la

Spagna, che tra i cinque paesi ha la percentuale più bassa delle entrate pubbliche sul PIL.

Osservando la struttura della spesa pubblica osserviamo che in Grecia, Italia e Spagna i salari dei dipendenti pubblici (un obiettivo abituale degli attacchi neoliberalisti) in percentuale del PIL sono mediamente pari alla media UE per l'intero periodo e solo in Portogallo e, come prevedibile, in Francia superano la media europea. Per quanto riguarda i tradizionali settori del welfare sociale (salute, istruzione e previdenza sociale, cioè pensioni, indennità di disoccupazione, ecc.) la Grecia è in ritardo rispetto alla media europea in tutte e tre le categorie. Anche la Spagna ha una spesa che è al di sotto della media in tutte le categorie e in particolare nella previdenza sociale, il Portogallo spende di più per l'istruzione, ma molto meno per la previdenza, l'Italia spende leggermente meno della media in tutte e tre le categorie e la Francia spende molto più della media in tutte e tre le categorie. Nelle categorie principali della spesa pubblica che non sono collegate al welfare destinato ai lavoratori, notiamo che i due paesi con l'onere del debito più pesante pagano ai loro creditori una quantità significativa (quasi il doppio di quella della media europea) del loro prodotto (dal 6% al 7% del PIL) sotto forma di interessi mentre gli altri tre pagano un importo vicino alla media europea.

È interessante notare che il pagamento degli interessi è approssimativamente uguale al deficit di bilancio per tutti e cinque i paesi ad eccezione dell'Italia che negli ultimi 15 anni sembra avere un avanzo di bilancio primario. Poiché il pagamento degli interessi viene incluso nella categoria delle spese pubbliche generali (amministrazione generale, tribunali, ecc.) emerge lo stesso quadro anche per questa categoria. Infine, la Grecia si sa che è un paese che spende in maniera pesante per la difesa seguita dalla Francia mentre gli altri tre paesi sono al di sotto della media europea.

Per quanto riguarda le entrate e le imposte, osserviamo che la ragione principale per cui la Grecia, il Portogallo e, in misura minore, la Spagna sono in ritardo rispetto alla media UE sembra risalire al fatto che le tasse sul reddito e sulla ricchezza sono relativamente basse, in particolare sulle famiglie, poiché le imposte sui profitti delle imprese sono abbastanza basse in tutta l'Europa determinando nei singoli paesi notevoli divergenze dalla media. Le imposte indirette si avvicinano alla media europea per la Grecia, il Portogallo e l'Italia, con Spagna e Francia che sono rispettivamente due punti percentuali più basse e più alte del PIL.

In breve, la Grecia, il Portogallo e la Spagna si discostano rispetto alle medie europee per il totale e per quasi tutte le

tipologie di tasse individuali, mentre l'Italia è vicina ai valori medi. La tassazione in Francia si basa in larga misura sulle imposte indirette (che compensano la minore tassazione sul reddito delle famiglie e sui profitti che portano le entrate fiscali ad essere pari alla media dell'UE a 15 e molto superiori rispetto alla media dei contributi della previdenza sociale).

La struttura fiscale della Francia indica che una spesa pubblica pesante non implica necessariamente un deficit di bilancio e un debito pubblico elevati. Al contrario, quando le spese statali sono piuttosto elevate ma abbondantemente compensate dalle entrate pubbliche, non solo i deficit e il debito pubblico sono relativamente bassi rispetto agli standard internazionali, ma anche il servizio del debito sembra essere più gestibile (vedi Figura 3).

Inoltre, è ovvio che una spesa pubblica relativamente bassa e una spesa elevata per la burocrazia statale, gli sprechi e gli armamenti, e fare affidamento sulle imposte della previdenza sociale, le imposte sui consumi e su tasse piuttosto basse sui profitti, suggeriscono l'esistenza di una certa distorsione che richiede un'analisi di classe relativa alla spesa pubblica e alle tasse. Quindi, non è così difficile rispondere alla domanda su chi paga per le spese sociali in quei paesi, basta uno sguardo superficiale alla struttura delle loro finanze pubbliche. Tratteremo questo problema in seguito, vale a dire faremo una stima della quota del salario sociale netto destinato al lavoro in Grecia, Portogallo, Italia, Spagna e Francia.

## 2. La letteratura sul salario sociale netto e il metodo empirico

Negli ultimi 25 anni, sono stati pubblicati numerosi studi che tentano di stimare i benefit netti ricevuti dai lavoratori quando vengono prese in considerazione sia le spese statali dirette a loro favore, sia le tasse pagate da questi ultimi (Shaikh, 1984; Tonak, 1987, 1994, 2000; Tonak, 1987; Miller, 1992; Guerrero, 1992; Sepehri e Chernomas, 1992; Akram-Lodhi, 1996; Fazeli, 1996; Maniatis, 2003; Shaikh, 2003; Freeman, 1991; Fazeli e Fazeli, 2009; Reveley, 2006). Anche se permangono alcune incongruenze nella metodologia empirica applicata negli studi per alcuni paesi, nel complesso è stato stabilito un quadro metodologico comune.

### 2.1 *La misura del salario sociale netto*

La Tabella 2 riassume la terminologia del salario sociale netto.

## Tabella 2. Definizioni del salario sociale netto

Salario sociale netto (Ssn) = Benefit destinati ai lavoratori (Bl) – Tasse pagate dai lavoratori (Tl)

$Ssn = Bl - Tl$

Quota dei benefit = Benefit destinati ai lavoratori/PIL (o compensi dei dipendenti).

$Qb = Bl/PIL$  (o Cd).

Quota del Salario sociale netto = Salario sociale netto/PIL oppure

Salario sociale netto/ compenso del dipendente

$QSsn = Ssn/PIL$  oppure

$QSsn = Ssn/Cd$ .

### 2.1.1 Metodologia generale

Nel misurare il salario sociale netto seguiamo la metodologia sviluppata da Shaikh e Tonak (1987, 1994, 2000) aggiustata per il trattamento dell'incidenza di classe sulle imposte indirette al fine di rendere i nostri risultati confrontabili con quelli di studi simili in altre economie capitalistiche sviluppate. Shaikh e Tonak sottolineano:

*Intendiamo in primo luogo focalizzare l'attenzione sul coinvolgimento dello stato nella tassazione e nelle spese destinate alla redistribuzione di una parte del plusprodotto nazionale alla, o dalla, classe operaia. Prendendo in esame il nostro concetto di classe, definiamo la "popolazione lavoratrice" come costituita da quei membri che non hanno la proprietà del capitale come fonte principale di reddito. Il nostro obiettivo è quello di accertare l'impatto dell'azione di governo sulle entrate e sui consumi di tale popolazione utilizzando la contabilità sia della spesa diretta a quest'ultima sia delle tasse dedotte dal flusso delle entrate relative alla popolazione lavorativa.*

In particolare, se pensiamo che la società sia composta solo da capitale (proprietari) e lavoro<sup>5</sup> (salari e stipendi), il reddito nazionale netto è suddiviso in una parte destinata al lavoro (salari e stipendi) e una parte al capitale (reddito da proprietà). Lo stato modifica questa divisione originaria in quanto tassa tutti i redditi di mercato<sup>6</sup> e utilizza alcuni di questi introiti al fine di creare e fornire servizi sanitari, ricreativi, culturali, educativi e di retribuire le pensioni, erogare i sussidi di disoccupazione e altri trasferimenti che fanno parte dello standard generale di vita dei lavoratori attivi e dei pensionati. Il salario sociale netto, definito come la differenza tra i benefit destinati ai lavoratori e le imposte che pagano, esprime il modo in cui la quota originale destinata al lavoro venga influenzata da tali

<sup>5</sup> Cioè, ciò che risulta sottraendo gli strati sociali intermedi come professionisti autonomi e piccoli agricoltori.

<sup>6</sup> Il reddito di mercato (o originario) viene definito come la somma dei redditi da lavoro e da capitale e dei trasferimenti privati al lordo delle imposte (Ndr).

interventi. Pertanto, al fine di valutare l'impatto netto della spesa statale e della tassazione sul reddito da lavoro lordo o su tutte le attività economiche, calcoliamo tre percentuali. La quota dei benefit destinati al lavoro, definita come i benefit destinati ai lavoratori erogati dallo stato divisi per salari e stipendi o il PIL, l'imposta sui lavoratori definita come le tasse sul lavoro divise per salari e stipendi o il PIL, il salario sociale netto che viene definito come i benefit dei lavoratori meno le tasse pagate da questi e la quota del salario sociale netto definita come il salario sociale netto diviso per salari e stipendi o per il PIL (cfr. tabella 2).

Da quanto sopra è ovvio che ci troviamo di fronte a tre problemi cruciali nella misurazione del salario sociale netto; la definizione di quella che Shaikh e Tonak chiamano "popolazione attiva" che dovrebbe rappresentare i lavoratori o la classe operaia, la stima della parte delle spese statali totali che costituiscono i benefit per i lavoratori sotto forma di reddito monetario (cioè sussidi di disoccupazione, pensioni ecc.) e di consumi (es. istruzione, servizi sanitari, ecc.) e la stima di quella parte delle imposte totali che viene pagata dai lavoratori.

#### *2.1.1.1 La popolazione lavorativa*

La nostra definizione di popolazione lavorativa comprende tutti i salariati, gli stipendiati e i loro familiari a carico, nonché i pensionati che erano salariati e stipendiati nella loro vita economicamente attiva. In effetti, questa definizione di lavoratori include coloro che attualmente dipendono, sono dipesi o dipenderanno principalmente dalla vendita della loro forza lavoro per la loro riproduzione. L'effetto netto delle politiche fiscali sul reddito di mercato di questa popolazione (cioè il salario sociale netto) e le sue dimensioni rispetto alla massa salariale totale o al prodotto interno lordo (cioè la quota del salario sociale netto) esprimono l'impatto sul tenore di vita di questa popolazione. Questa è esattamente la definizione di lavoratori adottata in tutti gli studi di questo genere [vedere Shaikh e Tonak, (1994), p.356; Akram-Lodhi, (1996), p.181; Sepehri e Chernomas, (1992), p.75] poiché si concentrano su come lo stato cambia la distribuzione del reddito nazionale netto tra capitale e lavoro salariato. Adottare questa definizione di lavoratori significa che i lavoratori autonomi, e in particolare gli agricoltori<sup>7</sup>, vengono esclusi dalla popolazione su cui si misura l'effetto redistributivo del welfare state. Si potrebbe sostenere che almeno una parte degli agricoltori dovrebbe essere inclusa nella definizione di lavoratori o classe lavoratrice, comunque in questo studio vengono esclusi dalla definizione di lavoratori

<sup>7</sup> La stragrande maggioranza degli agricoltori lavora in fattorie a conduzione familiare. Il piccolo numero di salariati nel settore agricolo viene incluso nella nostra definizione di lavoratori.



i piccoli agricoltori indipendenti per due motivi; il primo ha a che fare con il criterio della metodologia utilizzata, che si concentra sulla lotta distributiva tra capitale e lavoro salariato e il modo in cui lo stato influisce sui salari e sui profitti di mercato. La seconda ragione dell'esclusione dei piccoli agricoltori è una pratica che riguarda la mancanza di informazioni sufficienti e affidabili durante l'intero periodo sul loro numero, il loro reddito e altri dati che consentirebbero di stimare le quote della spesa statale a loro vantaggio e le tasse che hanno pagato ogni anno. Questa esclusione rende più coerente il paragone del salario sociale netto tra i lavoratori dipendenti a livello internazionale, ma va tenuto presente che l'effetto redistributivo complessivo delle politiche fiscali può essere leggermente diverso da quello riportato di seguito.

### *2.1.1.2 Le spese statali destinate ai lavoratori*

La contabilità nazionale classifica le spese statali totali in spese per consumi pubblici, sussidi, trasferimenti netti alle famiglie, trasferimenti netti all'estero, spese per investimenti pubblici e interessi pagati sul debito pubblico. Possiamo distinguere tre gruppi di spese statali in base al modo in cui si riferiscono al reddito e al consumo dei lavoratori.

Il Gruppo 1 comprende le spese governative per trasferimenti e consumi sociali rivolti all'intera popolazione, vale a dire sanità, istruzione, previdenza sociale e welfare, che provengono dalla spesa pubblica per consumi e dai trasferimenti per sanità e istruzione, dalla categoria trasferimenti netti alle famiglie. Per determinare la parte di quelle spese che diventano reddito da lavoro e consumi dei lavoratori, le moltiplichiamo per la quota dei salariati e stipendiati nell'occupazione totale.

Il Gruppo 2 comprende le spese statali dirette esclusivamente al lavoro attraverso sovvenzioni al reddito e ai consumi. Tra queste figurano le pensioni per gli ex stipendiati e salariati, le indennità di disoccupazione, le indennità per infortuni sul lavoro, gli assegni familiari e i trasferimenti alle istituzioni senza scopo di lucro dalla categoria trasferimenti netti ai privati, e le spese per la casa dalla categoria investimenti pubblici.

Il Gruppo 3 comprende tutte quelle spese statali che non possono essere considerate reddito da lavoro o consumo dei lavoratori come le spese di consumo pubblico per l'amministrazione generale, la giustizia, la polizia e la difesa. Tutti questi rappresentano i costi per la riproduzione del sistema, e insieme a trasferimenti come le pensioni di guerra, i trasferimenti netti all'estero, i sussidi alle imprese e gli interessi pagati

**Tabella 3. Assegnazione dei benefit ai lavoratori salariati dalle spese statali**

<i>Categorie della spesa pubblica classificate per funzione economica</i>	<i>benefit ai lavoratori</i>
<b>A. Consumo pubblico</b>	
1. Servizi pubblici in generale	-----
2. Difesa.	-----
3. Sicurezza e ordine pubblico	-----
4. Istruzione	quota del lavoro
5. Sanità	quota del lavoro
6. Previdenza Sociale e welfare	quota del lavoro
7. Casa e servizi alla comunità	100% o quota del lavoro
8. Divertimenti, cultura e religione	quota del lavoro
9. Servizi economici	-----
9a Combustibili ed energia	
9b. Agricoltura, foreste e pesca.	
9c. Miniere, produzione e costruzioni.	
9d. Trasporti e telecomunicazioni.	quota del lavoro
9e. Altri servizi economici.	
10. Altre funzioni	
<b>B. Sussidi</b>	
Sussidi alle imprese.	-----
<b>C. Trasferimenti correnti alle famiglie</b>	
1. Pensioni	100% o quota del lavoro
2. Sussidi di disoccupazione	100%
3. Assegni familiari	100% o quota del lavoro
4. Indennità di malattia	100% o quota del lavoro
5. Trasferimenti di welfare.	100%
<b>D. Investimenti pubblici</b>	
1. Servizi pubblici in generale	-----
2. Difesa	-----
3. Abitazioni	quota del lavoro
<b>E. Redditi da proprietà incassati</b>	
1. Interessi.	-----
2. Rendita	-----

sul debito pubblico non sono diretti in alcun modo verso la popolazione lavorativa.

La somma dei benefit destinati al lavoro derivati dalle spese statali nel Gruppo 1 e nel Gruppo 2 ci dà i benefit totali al lavoro (Bl) per ogni anno.

#### *2.1.1.3 La quota delle imposte pagate complessivamente dai lavoratori*

Le entrate totali dello stato rientrano principalmente in sei

#### Tabella 4. Quota delle imposte pagate dai lavoratori

##### *Tipi di tasse*

1. Imposte sul reddito personale
2. Imposte del governo locale
3. Imposte sul reddito delle società
4. Contributo dei salariati alla previdenza sociale
5. Imposte sui salari
6. Imposte sulla proprietà
7. Imposte indirette o di consumo
8. Altre imposte

##### *Tasse dei lavoratori*

quota del lavoro	
quota del lavoro	
-----	
	100%
	100%
-----	
quota del lavoro	
quota del lavoro	

categorie: imposte sul reddito personale, contributi previdenziali, imposte sul reddito delle società, imposte sulla proprietà, imposte indirette o di consumo e altre imposte dirette destinate ai governi locali e a fondi pubblici.

Possiamo distinguere ancora tre gruppi di tasse in base a come si riferiscono al reddito da lavoro lordo. Il Gruppo 1 comprende le imposte che derivano interamente dal reddito da lavoro (totale delle retribuzioni dei dipendenti e delle pensioni dei lavoratori), come le imposte sul reddito personale pagate dai salariati, dai pensionati e i loro contributi previdenziali.

Il Gruppo 2 comprende le tasse che gravano sull'intera popolazione come le imposte dirette destinate al governo locale e ad altre istituzioni pubbliche, e le imposte indirette o di consumo, nonché le entrate del monopolio statale. Al fine di stimare la parte che viene pagata dai lavoratori, bisogna moltiplicare la prima categoria per la quota dei salariati e dei pensionati in termini di occupazione totale e la seconda per la quota dei salari totali nelle spese per i consumi privati.

Il Gruppo 3 include le tasse che non vengono pagate dai lavoratori, come le imposte sul reddito delle società pagate con i profitti, le tasse di proprietà pagate dai benestanti, le imposte sul reddito pagate da agricoltori, commercianti, industriali, liberi professionisti e rentier.

La somma delle tasse del Gruppo 1 e le imposte stimate pagate dal lavoro nel Gruppo 2 ci dà le imposte totali che gravano ogni anno sui lavoratori.

##### *2.1.1.4 Il salario sociale netto e la quota del salario sociale netto*

Il salario sociale netto equivale alla differenza tra i benefit totali destinati ai lavoratori erogati dallo stato e le imposte totali pagate dai lavoratori. Questo trasferimento netto rappresenta

il contributo netto dello stato al tenore di vita dei lavoratori e può essere positivo o negativo; in quest'ultimo caso è una tassa netta sul lavoro. È anche utile esprimere il salario sociale netto come percentuale di una certa misura del reddito da lavoro come il compenso totale dei dipendenti o il prodotto totale (PIL) dell'economia. Questo rappresenta la quota del *salario sociale netto* e indica l'importanza dell'impatto netto del bilancio statale sul reddito dei lavoratori o sulla produzione dell'economia nel suo complesso di un determinato paese. Va notato che questo tipo di informazioni non viene fornito dalla *quota di trasferimento* (la quota delle imposte sul lavoro rispetto ai benefit destinati al lavoro), una misura introdotta da Tonak (1987) e in seguito ampiamente utilizzata, in particolare nel confronto dell'andamento distributivo del welfare state tra vari paesi come in Freeman (1991), Sepehri e Chernomas (1992) e Akram-Lodhi (1996).

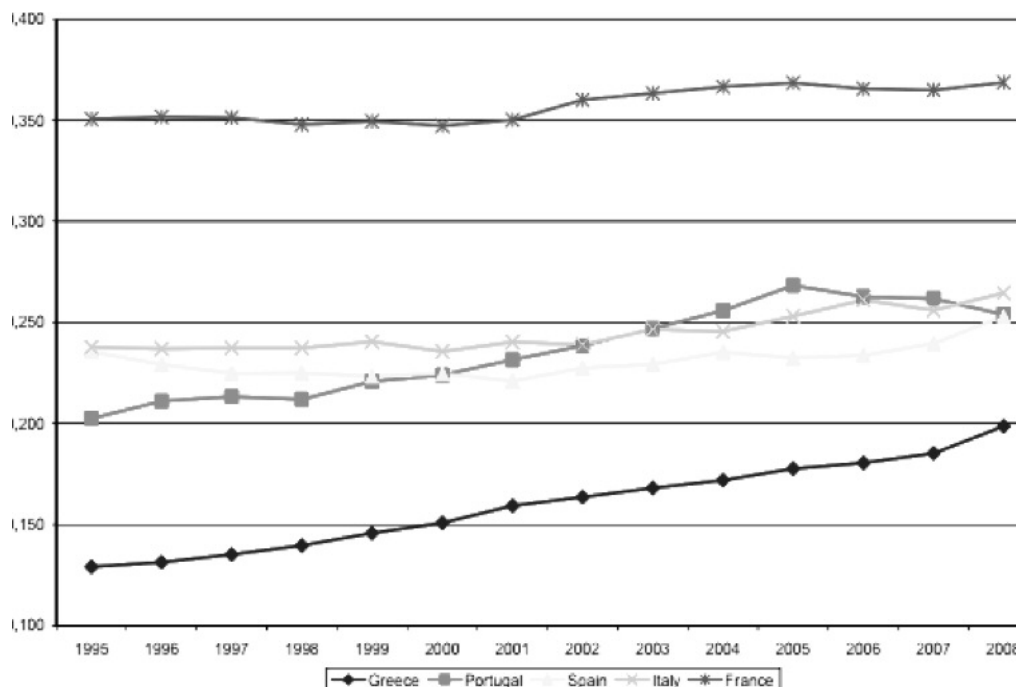
### 3. Il Salario sociale netto in Grecia, Portogallo, Francia, Italia e Spagna

I risultati ottenuti sulla quota del salario sociale netto e sulle sue parti costitutive, la quota dei benefit destinati al lavoro e la quota delle imposte sul lavoro vengono presentati di seguito e rivelano alcune caratteristiche comuni nell'attività redistributiva del welfare state nei cinque paesi dell'Europa meridionale e in particolare in Grecia, Italia, Portogallo e Spagna.

**Tabella 5. La quota dei benefit destinati al lavoro ( $Q_b = BI / PIL$ ) in Grecia, Portogallo, Francia, Italia e Spagna, dal 1995 al 2008**

Anno	Grecia	Spagna	Francia	Italia	Portogallo
1995	0.129	0.235	0.350	0.238	0.202
1996	0.131	0.229	0.352	0.237	0.211
1997	0.135	0.225	0.351	0.237	0.213
1998	0.140	0.225	0.348	0.237	0.212
1999	0.146	0.223	0.349	0.240	0.221
2000	0.151	0.225	0.347	0.236	0.224
2001	0.159	0.221	0.350	0.240	0.231
2002	0.163	0.227	0.360	0.239	0.238
2003	0.168	0.229	0.363	0.246	0.247
2004	0.172	0.235	0.366	0.245	0.256
2005	0.178	0.232	0.368	0.253	0.268
2006	0.180	0.234	0.365	0.261	0.263
2007	0.185	0.239	0.365	0.256	0.262
2008	0.199	0.253	0.369	0.264	0.254
Media	0.160	0.231	0.357	0.245	0.236

**Figura 4. La quota dei benefit destinati al lavoro ( $Q_b = B_l/PIL$ ) in Grecia, Portogallo, Francia, Italia e Spagna**



La tabella 5 e la figura 4 indicano che negli ultimi 15 anni la quota dei benefit destinati ai lavoratori è aumentata modestamente in tutti i paesi, ma più in Grecia, che parte da un valore molto basso, che riflette tra le altre cose una percentuale relativamente bassa di lavoratori salariati rispetto all'occupazione totale (circa il 65% alla fine del periodo, contro l'80% in media per gli altri quattro paesi). È interessante notare che la quota dei benefit destinata ai lavoratori sembra essere la stessa in Italia, Spagna e Portogallo, sia per quanto riguarda il livello sia per le sue fluttuazioni e tendenze. In Francia, la quota dei benefit destinati al lavoro è molto più elevata che altrove e riflette il vasto coinvolgimento dello stato nella riproduzione della forza lavoro, mentre in Grecia è molto più bassa per l'intero periodo.

In modo simmetrico, la quota delle imposte che grava sul lavoro è molto più elevata (e più o meno stabile) in Francia rispetto agli altri quattro paesi, mentre la più bassa, ma con una tendenza all'aumento, è quella della Grecia. Anche il Portogallo, la Spagna e l'Italia presentano una tendenza verso un lieve aumento delle imposte che gravano sul lavoro. Allo stesso

**Tabella 6. La quota delle imposte sul lavoro (QTI = Tl / PIL) in Grecia, Portogallo, Francia, Italia e Spagna, dal 1995 al 2008**

<i>Anno</i>	<i>Grecia</i>	<i>Spagna</i>	<i>Francia</i>	<i>Italia</i>	<i>Portogallo</i>
1995	0.194	0.250	0.376	0.294	0.243
1996	0.200	0.253	0.384	0.298	0.244
1997	0.207	0.253	0.383	0.308	0.242
1998	0.216	0.257	0.385	0.311	0.244
1999	0.223	0.262	0.390	0.310	0.248
2000	0.226	0.265	0.384	0.307	0.251
2001	0.226	0.264	0.380	0.300	0.253
2002	0.233	0.266	0.378	0.299	0.260
2003	0.228	0.269	0.377	0.298	0.268
2004	0.225	0.269	0.378	0.295	0.264
2005	0.227	0.274	0.381	0.300	0.276
2006	0.231	0.280	0.378	0.309	0.282
2007	0.239	0.281	0.372	0.315	0.283
2008	0.244	0.264	0.372	0.316	0.284
Media	0.223	0.265	0.380	0.304	0.260

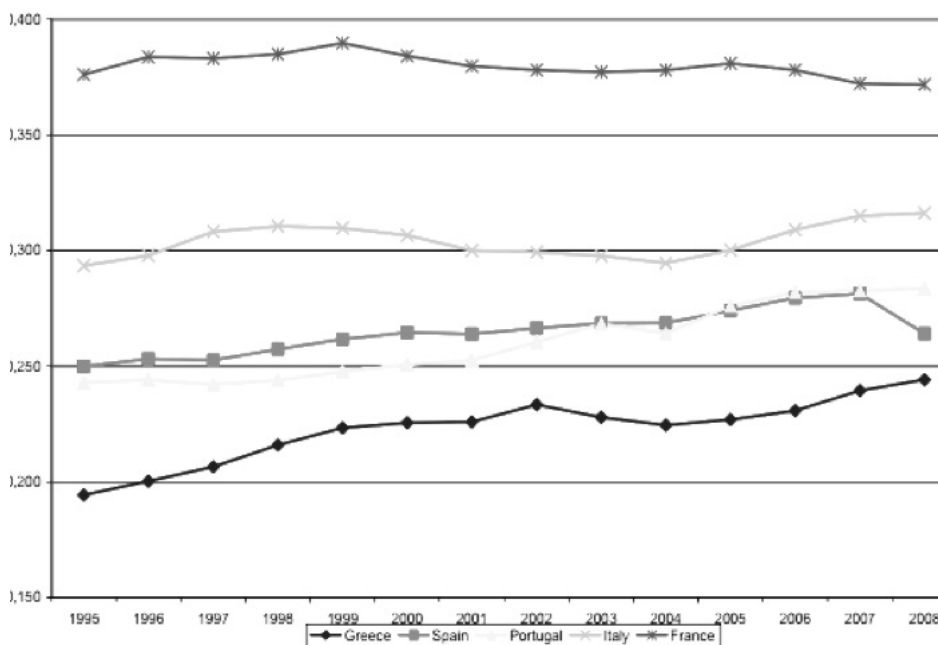
modo della quota di benefit, la quota delle imposte in Portogallo e in Spagna appaiono quasi identiche per livello e tendenza. Tuttavia, in Italia la quota delle imposte è superiore a quella del Portogallo e della Spagna in media di circa quattro punti percentuali di PIL.

Va notato che nonostante le percezioni comuni sul ritiro dello stato dai settori del welfare sociale durante il periodo del neoliberismo, i benefit destinati ai lavoratori e la quota delle tasse che gravano sugli stessi in tutti e cinque i paesi (con l'eccezione della quota delle tasse in Francia) erano ancora in aumento anche se ad un ritmo lento<sup>8</sup>.

I risultati delle stime sul salario sociale netto in percentuale del PIL, ovvero la quota del salario sociale netto, sono presentati nella Tabella 7 e nella Figura 6. L'impatto netto dello stato sul reddito e il tenore di vita dei lavoratori in tutti e cinque i paesi sono stati sempre negativi (cioè, era una tassa netta sul lavoro) per tutti gli anni del periodo.

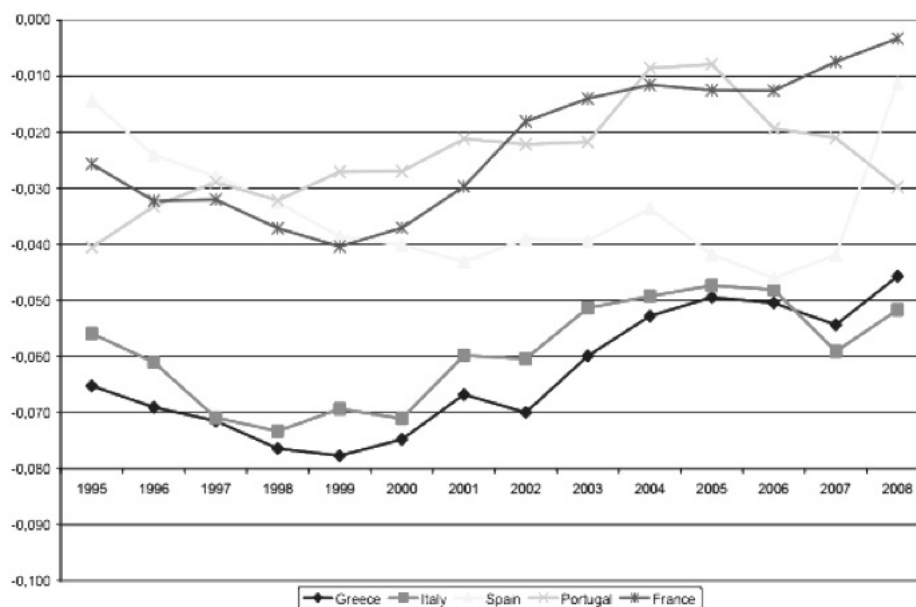
In Grecia e in Italia, il valore medio della quota del salario sociale netto per il periodo di 14 anni era molto simile, rispettivamente, pari a -6,3% e a -5,9% del PIL. La sua tendenza generale è stata tuttavia positiva e osserviamo inoltre che durante la prima parte del periodo (dal 1995 al 2002) il valore medio è pari a -7,1% per la Grecia e -6,5% per l'Italia con la quota del salario sociale netto che si è mantenuta più o meno

<sup>8</sup> Harman (2008) ha sottolineato che la lotta di classe e le esigenze del sistema per una forza lavoro sana e funzionale impediscono allo Stato di fare drastici tagli alla spesa pubblica. Naturalmente, la nostra analisi empirica mostra che queste spese, che in gran parte vanno a lavoratori in pensione, vengono pagate dagli stessi lavoratori (attivi).

**Figura 5. La quota delle imposte sul lavoro in Grecia, Portogallo, Francia, Italia e Spagna****Tabella.7. Il salario sociale netto come percentuale del PIL nei paesi dell'Europa Meridionale 1995-2008**

Anno	Grecia	Spagna	Francia	Italia	Portogallo
1995	-0.065	-0.014	-0.026	-0.056	-0.041
1996	-0.069	-0.024	-0.032	-0.061	-0.033
1997	-0.071	-0.028	-0.032	-0.071	-0.029
1998	-0.076	-0.032	-0.037	-0.073	-0.032
1999	-0.078	-0.039	-0.040	-0.069	-0.027
2000	-0.075	-0.040	-0.037	-0.071	-0.027
2001	-0.067	-0.043	-0.030	-0.060	-0.021
2002	-0.070	-0.039	-0.018	-0.060	-0.022
2003	-0.060	-0.039	-0.014	-0.051	-0.022
2004	-0.053	-0.034	-0.012	-0.049	-0.009
2005	-0.049	-0.042	-0.012	-0.047	-0.008
2006	-0.050	-0.046	-0.013	-0.048	-0.019
2007	-0.054	-0.042	-0.007	-0.059	-0.021
2008	-0.046	-0.011	-0.003	-0.052	-0.030
Media	-0.063	-0.034	-0.022	-0.059	-0.024

**Figura 6. La quota del salario sociale netto (salario sociale netto/PIL) in Grecia, Italia, Spagna, Portogallo e Francia**



costante, mentre per il resto del periodo (2003-2008) era pari a -5,2% per la Grecia e a -5,1% per l'Italia con un trend in crescita.

La quota del salario sociale netto negli altri tre paesi sembra avvicinarsi al valore medio per tutto il periodo compreso tra -2% e -3,5% del PIL. In Francia è in aumento per tutto il periodo, in Spagna è in calo (con l'eccezione degli ultimi due anni, quando inizia a svilupparsi la crisi, il salario sociale netto aumenta ovunque tranne che in Portogallo) e in Portogallo aumenta inizialmente e poi diminuisce.

La tabella 8 riporta i valori medi del deficit pubblico, degli interessi pagati sul debito pubblico e del salario sociale netto in percentuale del PIL per il periodo 1995-2008. È evidente che in tutti e cinque i paesi, sono gli interessi pagati sul debito pubblico ad essere responsabili del deficit pubblico perlomeno negli ultimi 14 anni. I lavoratori contribuiscono con le loro tasse nette (il salario sociale netto negativo) alle finanze pubbliche aiutando lo stato a gestire un bilancio in pareggio quando gli interessi vengono detratti dalle spese statali complessive.

In generale, i risultati ottenuti per i cinque paesi dell'Europa meridionale evidenziano quattro punti.



**Tabella 8. Valori medi del deficit pubblico, degli interessi pagati sul debito pubblico e del salario sociale netto in percentuale del PIL per il periodo 1995-2008**

	<i>Grecia</i>	<i>Spagna</i>	<i>Francia</i>	<i>Italia</i>	<i>Portogallo</i>
Deficit pubblico/PIL	-0,065	-0,022	-0,033	-0,035	-0,041
Interessi /PIL	0,067	0,030	0,030	0,066	0,032
Quota del salario sociale netto	-0,063	-0,034	-0,022	-0,059	-0,024

Innanzitutto, il salario sociale netto è costantemente negativo in tutti e cinque i paesi per ogni anno del periodo preso in esame. In modo simile a tutti gli altri paesi che sono stati considerati finora nella letteratura sull'argomento (si veda la Tabella 9, a pag. 258), i lavoratori in realtà sovvenzionano lo stato ed eventualmente il capitale pagando ogni anno una tassa netta sul loro reddito, risulta quindi chiaro che i lavoratori non possono essere ritenuti responsabili dei problemi fiscali che devono affrontare i paesi dell'Europa meridionale. I rispettivi benefit sociali vengono finanziati interamente dalle loro tasse. In secondo luogo, le dimensioni medie della quota del salario sociale netto sembrano essere relativamente simili in tutti e cinque i paesi, variando da -2% a -6% del PIL. In terzo luogo, la quota del salario sociale netto non fluttua di molto in Francia e Portogallo, mentre in Spagna segue una tendenza al ribasso, il contrario di quanto accaduto in Grecia e in Italia.

In quarto luogo, anche se i risultati stimati per i diversi paesi si riferiscono a diversi periodi cronologici, possiamo trarre le seguenti conclusioni provvisorie. La quota del salario sociale netto in due dei paesi dell'Europa meridionale, vale a dire Grecia e Italia, sembra essere più vicino al valore della quota del salario sociale netto degli Stati Uniti che differisce notevolmente dal valore medio di quasi tutti gli altri paesi capitalisti sviluppati. Poiché negli altri due paesi dell'Europa meridionale, Portogallo e Spagna, la quota del salario sociale netto è vicina a quella del Regno Unito, si potrebbe sostenere che l'attività redistributiva dello stato assistenziale "mediterraneo" nei confronti del lavoro assomiglia al welfare state residuale di tipo liberale.

## Conclusioni

Se prendiamo in considerazione i risultati della nostra indagine empirica, insieme a quelli prodotti da studi simili, sembra che, essendo il salario sociale netto in realtà una tassa netta sul lavoro, il termine welfare state sia un termine impro-

**Tabella 9. Valore medio della quota del salario sociale netto nei paesi selezionati per i periodi selezionati**

<i>Paese</i>	<i>quota del salario sociale netto (SSN/PIL)</i>
USA (1952–1997)	–0,067
Regno Unito (1970–1990)	–0,024
Nuova Zelanda (1949–1975)	–0,016
Canada (1955–1988)	0,0
Francia (1995–2005)	–0,022
Italia (1995–2008)	–0,059
Spagna (1995–2008)	–0,034
Portogallo (1995–2008)	–0,024
Grecia (1958–1995)	–0,064
Grecia (1995–2008)	–0,063

Fonte: Shaikh e Tonak (2000), Sepehri e Chernomas (1992), Akram-Lodhi (1996), Maniatis (2003) e Reveley (2006).

prio per il ruolo effettivamente svolto dallo stato capitalista nella distribuzione del reddito relativamente al lavoro. Come notarono Shaikh e Tonak negli anni '80, il welfare state era un "mito" e continua ad esserlo ancora trent'anni dopo. Ciò non significa che i lavoratori non debbano lottare contro i tentativi di taglio alla spesa pubblica, l'aumento dell'età pensionabile e l'aumento delle imposte sul lavoro che farebbero diminuire ulteriormente la quota del salario sociale netto. Questi tentativi non derivano esclusivamente dalle difficoltà fiscali incontrate dai governi di tutto il mondo. Il sistema ha sempre più la necessità di ridurre il mercato del lavoro e la quota di reddito netto destinata ai lavoratori, poiché le performance economiche nel periodo neoliberista e in particolare nell'attuale crisi tardano ad arrivare rispetto a quanto si è verificato nel periodo del Golden Age, così da non permettere alcuna concessione sulle retribuzioni o sul salario sociale. La lotta contro il capitalismo neoliberista è stata finora inefficace perché il primo round del neoliberismo è stato affrontato dai suoi avversari e dai radicali in particolare come una sorta di errore, un regime politico inefficiente per quanto riguarda i governi e il capitale, e non come l'unica forma che il capitalismo può assumere attualmente. La lotta contro il neoliberismo può essere efficace solo se si tratta di una lotta contro il sistema nel suo insieme e non contro alcune politiche presumibilmente mal concepite o "ingiuste".

## Bibliografia

- Akram-Lodhi, H. (1996). 'The public finances of the United Kingdom: a re-interpretation' *International Review of Applied Economics*, Vol. 10, No. 2, pp.173–193.
- Armstrong, P., Glyn, A. and Harrison, P. (1991) *Capitalism Since 1945*, Basil Blackwell, Oxford.
- Bowles, S. and Gintis, H. (1982a). 'The crisis of liberal democratic capitalism: the case of the United States', *Politics and Society*, Vol. 11, No. 1. Bowles, S. and Gintis, H. (1982b) 'The welfare state and long-term economic growth: Marxian, neoclassical and Keynesian approaches', *American Economic Review*, Vol. 72, No. 2.
- Bowles, S., Gordon, D. and Weisskopf, T. (1986) 'Power and profits: the social structure of accumulation and the profitability of the postwar US economy', *Review of Radical Political Economics*, Vol. 18, Nos. 1/2.
- Esping-Andersen, G. (1990) *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Princeton University Press, Princeton, NJ.
- Eurostat, disponibile in [http://www.epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/government\\_finance\\_statistics/data/database](http://www.epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/government_finance_statistics/data/database) (accesso 09/09/2011).
- Fazeli, R. (1996) *The Economic Impact of the Welfare State and the Social Wage: The British Experience*, Avebury, Brookfield (presente in questa raccolta).
- Fazeli, R. and Fazeli, R. (2009) 'The economic impact of the welfare state and the social wage on the working population', *Forum for Social Economics*, Vol. 39, No. 2.
- Ferrera, M. (1996) 'The 'Southern model' of welfare in Social Europe', *Journal of European Social Policy*, Vol. 6, No. 1.
- Freeman, A. (1991) 'National accounts in value terms: the social wage and profit rate in Britain, 1950–1986', in Dunne, P. (Ed.): *Quantitative Marxism*, Polity Press, London. (presente in questa raccolta).
- Glyn, A. (1975) 'Notes on the profit squeeze', *Bulletin of the Conference of Socialist Economists*, Vol. 4.
- Glyn, A. (2006) *Capitalism Unleashed*, Oxford University Press, Oxford. (*Capitalismo Scatenato Globalizzazione, competitività e welfare* Brioschi, 2007).
- Gough, I. (1979). *The Political Economy of the Welfare State*, Macmillan, London. (*La politica del welfare state* Loffredo Napoli 1985).
- Guerrero, D. (1992) 'Labor, capital and state redistribution: the evolution of net taxes in Spain (1970–1987)', *International Journal of Political Economy*, Vol. 22, No. 3.
- Harman, C. (2008) 'Theorising neoliberalism', *International So-*

*cialism*, Winter, Vol. 117, No. 117.

Maniatis, T. (2003) 'The net social wage in Greece, 1958–1995', *International Review of Applied Economics*, Vol. 17, No. 4.

Maniatis, T. (2012) 'Marxist theories of crisis and the current economic crisis', *Forum for Social Economics*, forthcoming.

Miller, J. (1992) 'A negative net social wage and the reproduction crisis of the 1980s', in Moseley, F. and Wolff, E. (Eds.): *International Perspectives on Profitability and Accumulation*, Edward Elgar, London.

Moseley, F. (1988) 'The rate of surplus value, the organic composition and the general rate of profit in the US economy, 1947–1967: a critique and update of Wolff's estimates', *American Economic Review*, Vol. 78, No. 1.

OECD, *National Accounts*, Paris.

Reveley, J. (2006) 'Taxing times: state-led income redistribution in New Zealand's 'golden age'' *Australian Economic History Review*, Vol. 46, No. 3.

Sepehri, A. and Chernomas, R. (1992) 'Who paid for the Canadian welfare state between 1955–1988?' *Review of Radical Political Economics*, Vol. 24, No. 1.

Shaikh, A. (1984) *On the Social Wage*, Mimeo, New School for Social Research, New York.

Shaikh, A. (2003) 'Who pays for welfare in the welfare state? A multi-country study', *Social Research*, Vol. 70, No. 2.

Shaikh, A. and Tonak, E.A. (1987) 'The welfare state and the myth of the social wage', in Cherry, R. et al. (Eds.): *The Imperiled Economy, Book I*, URPE, New York. (presente in questa raccolta)

Shaikh, A. and Tonak, E.A. (1994) *Measuring the Wealth of Nations: The Political Economy of National Accounts*, Cambridge University Press, New York.

Shaikh, A. and Tonak, E.A. (2000) 'The rise and fall of the US welfare state', in Baiman, R. et al. (Eds.): *Political Economy and Contemporary Capitalism: Radical Perspectives on Economic Theory and Policy*, M.E. Sharpe, Armonk, New York.

Therborn, G. (1984) 'The prospects of labour and the transformation of advanced capitalism', *New Left Review*, Vol. 145.

Tonak, E.A. (1987) 'The US welfare state and the working class, 1952–1980', *Review of Radical Political Economics*, Vol. 19, No. 3.

Weisskopf, T. (1979) 'Marxian crisis theory and the rate of profit in the postwar US economy', *Cambridge Journal of Economics*, Vol. 3, No. 4.

# Quanto è neoliberista il welfare state cinese? Il confronto tra il salario sociale netto della Cina e quello degli Stati Uniti 1992-2017<sup>1</sup>

Katherine A. Moos<sup>2</sup> e Hao Qi<sup>3</sup>

## Abstract

*Mettiamo a confronto il welfare state e i regimi fiscali delle due maggiori economie del mondo, la Cina e gli Stati Uniti, dal 1992-2017. Iniziamo con un confronto tra il salario sociale netto di ciascun paese, la differenza tra i benefit totali ricevuti dai lavoratori e le tasse che hanno pagato, usando due metodi ben affermati. In seguito esaminiamo il dibattito all'interno della letteratura del NSW (Net Social Wage) sul trattamento corretto delle imposte indirette e proponiamo un nuovo metodo ispirato al Net Social Wage che utilizza anche ulteriori dati sulla divisione tra zone rurali e urbane all'interno della Cina. I risultati di tale confronto suggeriscono che il welfare state cinese è stato meno neoliberale e più favorevole ai lavoratori rispetto alla suo corrispettivo degli Stati Uniti. Mentre il salario sociale netto nei due paesi ha mostrato tendenze simili, quando è positivo e in crescita presenta delle implicazioni distinte per i due paesi. Negli Stati Uniti, il salario sociale netto positivo riflette le difficoltà della riproduzione sociale, mentre, in Cina, riflette i cambiamenti istituzionali del welfare state che sono stati impiegati per risolvere la crisi della riproduzione sociale causata dalle riforme neoliberiste degli anni '90.*

## 1. Introduzione

Nelle due maggiori economie del mondo, gli Stati Uniti e la Cina, il welfare state è emerso in contesti storici e politici estremamente diversi; negli Stati Uniti è sorto come parte delle riforme del New Deal intese a combattere la povertà e la disuguaglianza che si sono manifestate durante la Grande Depressione degli anni '30. Il movimento per i diritti civili degli anni '60 ha portato alla realizzazione di molti programmi e politiche sociali durante l'era della Great Society<sup>4</sup> degli anni '60 e dei primi anni '70. In Cina, il welfare state è emerso come parte integrante del sistema di pianificazione centrale in atto nella maggior parte del periodo 1949-1977. Le riforme negli anni '80 e '90 hanno via via ridefinito in modo significativo il

<sup>1</sup> Paper presentato all'ASSA 2020 Annual Meeting January 3 - 5, 2020

<sup>2</sup> University of Massachusetts Amherst, Amherst, MA USA Il suo sito è <https://www.umass.edu/economics/moos> l'indirizzo e. mail [kmoos@umass.edu](mailto:kmoos@umass.edu).

<sup>3</sup> Renmin University of China, Beijing, China il suo sito è [https://www.researchgate.net/profile/Hao\\_Qi6](https://www.researchgate.net/profile/Hao_Qi6) il suo indirizzo e. mail [hq@ruc.edu.cn](mailto:hq@ruc.edu.cn).

<sup>4</sup> Si riferisce ai progetti di riforma del presidente Lyndon Johnson avanzati nel maggio 1964 i cui obiettivi principali erano l'eliminazione della povertà e dell'ingiustizia razziale. Questi programmi di riforma vennero in seguito presentati al Congresso degli Stati Uniti che li approvò in gran parte (NdR).

sistema di welfare, indebolendo le collettività rurali e le imprese pubbliche urbane che hanno avuto un ruolo cruciale nella fornitura di welfare nell'ambito del sistema di pianificazione centrale. Ciononostante, i due paesi hanno profondi legami economici – in particolare per quanto riguarda le relazioni finanziarie tra capitalisti statunitensi e cinesi – che, con ogni probabilità, non sembrano essere messi in discussione dalle tensioni politiche, dalle guerre commerciali e dalle inquietudini sulla concorrenza internazionale. In questo articolo ci domandiamo se la particolare relazione tra Stati Uniti e Cina si estenda al welfare state e ai regimi fiscali, in particolare se i lavoratori cinesi e statunitensi hanno le stesse condizioni di redistribuzione statale nei rispettivi paesi.

Viene sempre più accettato che l'era neoliberista non abbia portato ad un completo ridimensionamento dello stato. Piuttosto, il neoliberismo si basa in genere su un mix di politiche in cui lo stato svolge un ruolo attivo nella creazione e promozione dei mercati, attraverso la deregolamentazione, del libero scambio e dell'indebolimento dell'assistenza sociale e del lavoro. Mentre viene largamente riconosciuto che gli Stati Uniti hanno perseguito politiche neoliberiste, la questione del neoliberismo in Cina è più controversa [Weber, 2018], in questo paese esistono senza dubbio alcune caratteristiche del neoliberismo, tra le quali assume importanza l'enorme privatizzazione delle imprese pubbliche e la mercificazione della forza lavoro negli anni '90 [Qi e Li, 2019]; tuttavia, esistono anche politiche contro il neoliberismo, in particolare nella forte regolamentazione del settore finanziario [Lo, 2016, Weber, 2018]. Considerando questi aspetti contrastanti, sono necessarie prove empiriche più solide per una prospettiva comparata al fine di valutare il neoliberismo in Cina, il che ci spinge a confrontare in questo articolo la politica di redistribuzione della Cina e degli Stati Uniti rispetto alle altre.

A tale proposito, mettiamo a confronto il welfare state e i regimi fiscali dal 1992-2017 utilizzando un metodo empirico noto come approccio del Salario Sociale Netto (NSW) che misura la differenza tra tutti i benefit destinati ai lavoratori e la tassazione totale del lavoro. I contributi di questo documento sono i seguenti. L'approccio del NSW – sviluppato per la prima volta per studiare l'effetto netto della politica di redistribuzione negli Stati Uniti e in seguito applicato a numerosi paesi – non è mai stato applicato alla Cina prima del periodo dal 1992-2017<sup>5</sup>. Scegliamo come punto di partenza l'anno 1992 perché, in quell'anno, la Cina ha introdotto un'economia di mercato che ha prodotto non solo la mercificazione della forza lavoro ma anche cambiamenti significativi negli is-

<sup>5</sup> Un articolo recente scritto da Liu Fengyi e Liu Zijia (2019), pubblicato sulla rivista cinese *China Review of Political Economy*, ha confrontato il salario sociale netto in Cina e nei Paesi OCSE. Tuttavia, si concentra solo sul periodo più recente, 1999-2014.

tituti del welfare e nei sistemi fiscali, pertanto, possiamo effettuare una comparazione di base tra i due paesi nel periodo post-1992. In secondo luogo, il nostro intervento è l'unico articolo che mette a confronto il welfare state e i regimi fiscali degli Stati Uniti e della Cina usando metodi empirici dell'economia eterodossa. In tal modo, intendiamo sviluppare ed analizzare ulteriormente il dibattito all'interno della letteratura del NWS sul corretto trattamento delle imposte indirette. In terzo luogo, il nostro articolo propone un nuovo metodo ispirato al NWS che utilizza anche ulteriori dati sulle divisioni tra città e campagna all'interno della Cina.

Questo articolo verrà strutturato come segue. Nella sezione seguente, esamineremo la letteratura pertinente che mette a confronto gli Stati Uniti e la Cina in termini di spesa sociale e fiscalità. Nella terza sezione, presenteremo due metodi distinti per stimare il salario sociale netto e discuteremo il diverso trattamento relativo alle imposte indirette. Nella quarta e nella quinta sezione verranno analizzati i dati e i risultati e nella sesta sezione questi ultimi verranno trattati da una prospettiva comparata. Nella sezione finale verranno presentate delle osservazioni conclusive sull'eterogeneità e la convergenza del welfare state nell'era neoliberista.

## 2. Una rassegna della letteratura: si possono confrontare Cina e Stati Uniti?

In questa sezione esamineremo la comparabilità tra Cina e Stati Uniti. Come prime due maggiori economie del mondo, gli Stati Uniti e la Cina presentano molte differenze per quanto riguarda le fasi di sviluppo e il percorso storico, che incidono entrambe sulla forma del regime di welfare state in ciascuno dei due paesi. La tabella 1 mette a confronto gli indicatori economici dei due paesi. Nonostante la rapida crescita negli ultimi quarant'anni, la Cina è molto meno sviluppata degli Stati Uniti: nel 2016 il PIL pro capite reale in Cina era il 13% del livello negli Stati Uniti; il tasso di urbanizzazione era del 69% del livello negli Stati Uniti, i due paesi, poi, presentavano una struttura della domanda aggregata estremamente diversa: la Cina faceva maggiore affidamento su investimenti ed esportazioni rispetto agli Stati Uniti.

Il National Transfer Accounts (NTA) è un metodo empirico che è stato applicato sia alla Cina che agli Stati Uniti. L'obiettivo principale del metodo NTA è quello di valutare l'influenza dei cambiamenti demografici – in particolare la composizione della popolazione per età – sulle economie nazionali [Lee and

**Tabella 1: un confronto di indicatori economici: Cina vs Stati Uniti**

	1992			2016		
	Cina	USA	Cina/ USA	Cina	USA	Cina/ USA
PIL reale (miliardi a \$ USA costanti)	1,03	9,31	0,11	9,49	16,97	0,56
PIL reale (miliardi, PPP a \$ Internazionale USA cost. 2011)	2,16	9,50	0,23	19,81	17,33	1,14
PIL reale pro capite (\$ USA cost. 2010)	886,95	36287,32	0,02	6883,90	52534,37	0,13
PIL reale in PPP pro capite (PPP \$ Internazionale USA 2011 cost)	1851,32	14368,63	0,13	37045,33	53631,76	0,69
Popolazione urbana (% sulla Popolazione totale)	28,20	76,10	0,37	56,74	81,86	0,69
Agricoltura (% sul PIL)	21,33	1,34 (1997)	15,95	8,13	0,94	8,64
Manifattura (% sul PIL)	38,00*	16,9 (1997)	2,36	28,96	11,12	2,60
Consumo interno (% sul PIL)	45,27	64,38	0,70	39,65	68,25	0,58
Investimenti (% sul PIL)	31,11	19,83	1,57	42,98	20,17	2,13
Spese governative (% sul PIL)	14,39	16,08	0,89	14,39	14,22	1,01
Esportazioni (% sul PIL)	15,66	9,71	1,61	19,75	11,85	1,67
Commercio estero (% sul PIL)	30,15	19,95	1,51	37,21	26,49	1,40
FDI, netti in entrata (% sul PIL)	2,61	0,30	8,60	1,57	2,64	0,59
FDI, netti in uscita (% sul PIL)	0,94	0,90	1,04	1,94	1,70	1,14
Quota % delle entrate del top 10% **	32,30	39,80	0,81	41,40 (2015)	47,00 (2014)	1,14
Retribuzione dei dipendenti (% sul PIL) ***	50,11	61,4	0,82	47,46	56,8	0,84

Fonte: quando non indicato il dato proviene da World Development Indicators database.

Note: \*E' stata utilizzata la quota delle industrie nel PIL poiché i dati non sono disponibili. \*\* World Inequality database.

\*\*\* China Statistical yearbook AMECO.

<sup>6</sup> Questo criterio si basa sul fatto che i bambini e gli anziani hanno lunghi periodi di dipendenza economica perché producono meno di quanto consumano, mentre gli adulti in età lavorativa producono più di quanto consumano. In altre parole, i giovani e gli anziani hanno un lifecycle deficit economico mentre gli adulti in età lavorativa hanno un surplus (NdR).

Mason, 2011, 3] e tale metodo si basa su un'identità contabile in cui il "deficit del ciclo di vita"<sup>6</sup> è uguale al flusso netto dei trasferimenti e delle redistribuzioni pubbliche e private [Lee and Mason, 2011, 11]. Sulla base dei dati sul reddito da lavoro e sul consumo specifici per l'età, il metodo NTA può essere utilizzato per costruire le "quote di sostegno economico" e "le quote di sostegno fiscale". È interessante notare che entrambi i paesi nel 2000 presentano una quota di sostegno economico di 0,90 e nel 2010 una quota di sostegno fiscale di 1,0. Sia la Cina che gli Stati Uniti divergono dagli altri paesi studiati con il metodo NTA. La Cina viene considerata un caso anomalo in quanto ha una fertilità relativamente bassa, un consumo dei



bambini e un consumo complessivo che sono bassi [Lee and Mason, 2011, 17] e mentre nella maggior parte dei paesi un calo della fertilità ha comportato un aumento degli investimenti in capitale umano dei giovanissimi, ciò non è avvenuto in Cina [Li et al., 2011, 414]. Gli Stati Uniti sono singolari perché gli anziani hanno consumi e reddito da lavoro più elevati rispetto a qualsiasi altro paese studiato con questo metodo [Lee et al. 2011, 313].

Inoltre, come mostrato nella Tabella 1, sia la Cina che gli Stati Uniti hanno registrato una maggiore disuguaglianza (rivelata da quote di reddito più alte e quote di reddito da lavoro più basse) e una partecipazione più profonda alla globalizzazione nel periodo 1992-2016, che sono entrambi dei cambiamenti cruciali associati al neoliberismo. Rispetto alle differenze tra il welfare state dei due paesi, sono più importanti le differenze o le somiglianze tra le tendenze del welfare state per esaminare se la Cina abbia vissuto una transizione neoliberista simile a quella degli Stati Uniti. Creed e Liu [2014] sostengono che entrambe i paesi hanno sperimentato uno “sviluppo” dei contratti sociali che ha fatto aumentare la disuguaglianza economica, e mentre i due paesi li hanno sperimentati all’incirca nello stesso periodo di tempo, i cambiamenti però sono stati diversi: negli Stati Uniti lo sviluppo consisteva nel minare le protezioni del New Deal o della Great Society, in Cina è avvenuto con le riforme di mercato e l’apertura a partire dal 1978 [Creed e Liu, 2014, 39]. Come molti altri paesi di tutto il mondo, sia la Cina che gli Stati Uniti, a partire dagli anni ‘90, hanno sperimentato un aumento della disuguaglianza di reddito, rendendola un grave problema politico per entrambi i paesi [Creed e Liu, 2014, 48]. La globalizzazione e i rapporti commerciali tra i due paesi sono stati indicati come i principali fattori che hanno contribuito alla crescente disuguaglianza in entrambi – in Cina tra le aree costiere con posti di lavoro nel settore manifatturiero e i territori all’interno, e negli Stati Uniti per la perdita di posti di lavoro in conseguenza dell’outsourcing e delle pressioni per far diminuire l’occupazione a bassi salari in generale [Creed and Liu, 2014, 50-52].

### 3. Metodologia

#### *3.1 Approccio al salario sociale netto, metodo tradizionale (NSW<sub>1</sub>)*

Il metodo “tradizionale” del salario sociale netto (NSW<sub>1</sub>) è stato sviluppato inizialmente da Shaikh e Tonak [1987, 2000]<sup>7</sup>,

<sup>7</sup> Anwar Shaikh e E. Ahmet Tonak “La crescita e la caduta del welfare state negli USA” presente in questa raccolta.

ma da allora è stato applicato a numerosi paesi. Maniatis [2003] e Akram-Lodhi [1996] hanno presentato i dati sull'effetto redistributivo netto della politica fiscale in Grecia e nel Regno Unito, rispettivamente – sebbene i metodi specifici che hanno impiegato siano una variante del metodo tradizionale del salario sociale netto e verranno discussi più dettagliatamente nella sottosezione successiva.

Il salario sociale netto (NSW) è la somma di tutte le spese sociali a beneficio dei lavoratori (E), meno la somma di tutte le tasse pagate dai lavoratori (T):

$$NSW_1 = E - T \quad (1)$$

In questo metodo, le spese sociali destinate ai lavoratori consistono in programmi a loro completo beneficio (E1) e benefit sociali di cui godono parzialmente (E2). E1 consiste in pagamenti diretti e trasferimenti come pensioni, sostegno al reddito, assicurazione sanitaria pubblica e alloggio. E2 consiste in spese a beneficio sia dei lavoratori che del capitale, come istruzione, finanziamenti per ospedali, energia, trasporti, risorse naturali e attività ricreative. Per stimare la quantità di E2 attribuita ai lavoratori, la moltiplichiamo per la quota del lavoro (LS):

$$E = E_1 + E_2 * LS \quad (2)$$

Analogamente, nell'approccio tradizionale NSW1, anche le tasse vengono divise in due gruppi: T1, che sono quelle interamente attribuite ai lavoratori, e T2, attribuite in parte al lavoro e in parte al capitale. T1 è costituito dalle imposte associate al costo dei lavoratori assunti, come i contributi dei dipendenti e dei datori di lavoro per la previdenza sociale. T2 comprende le imposte sul reddito, le tasse sulla proprietà personale, le tasse sugli autoveicoli, altre tasse e sanzioni varie. Per stimare la quantità di T2 pagata dai lavoratori, viene moltiplicata per la quota del lavoro (LS):

$$T = T_1 + T_2 * LS \quad (3)$$

### 3.2 Approccio al salario sociale netto, metodo delle tasse indirette (NSW2)

Maniatis [2003] ha studiato il salario sociale netto della Grecia tra il 1958 e il 1995, scoprendo che era approssimativamente pari a zero, il che implica che non vi era alcuna redistribuzione significativa dello stato a favore dei lavoratori. Akram-Lodhi [1996] ha scoperto che nel Regno Unito, tra il 1970 e il 1990,

l'imposta netta - l'inverso del salario sociale netto - è stata positiva, il che significa che i lavoratori hanno pagato più tasse di quanto hanno percepito come benefit.

Maniatis [2003] riconosce che non tutti gli studiosi utilizzano l'approccio del salario sociale netto come formulato originariamente da Shaikh e Tonak. Un altro metodo di retribuzione sociale netta, NSW2, include una terza categoria di imposte, T<sub>3</sub>, che equivale alla somma delle imposte indirette. In questo metodo per stimare la quantità di imposte indirette che può essere attribuita ai lavoratori, T<sub>3</sub> viene moltiplicato per la quota del lavoro.

$$NSW2 = E_1 + E_2 * LS - (T_1 + T_2 * LS + T_3 * LS) \quad (4)$$

È in corso un dibattito sull'opportunità o meno di includere le imposte indirette nel calcolo del salario sociale netto. Il NSW1 tradizionale è stato progettato come un metodo di contabilità basato su categorie analitiche marxiane, non include un modello formale dell'economia, che alcuni, tra cui Shaikh e Tonak, sostengono essere necessario per stimare correttamente chi paga le imposte indirette (vedi Moos, 2019, 4). Se la moltiplicazione di T<sub>3</sub> per la quota del lavoro sia un metodo appropriato per attribuire la quota delle imposte indirette dei lavoratori, è cosa che deve ancora essere appurata. Secondo la teoria neoclassica, l'incidenza fiscale non può essere determinata semplicemente dall'onere prescritto dalla legge, ma viene invece determinata dall'elasticità della domanda rispetto ai prezzi. Colui che si trovano di fronte ad una domanda o a una offerta che mancano di elasticità finiranno per pagare le tasse mentre coloro che si trovano di fronte ad una domanda o ad un'offerta elastica possono evitare di pagarle. I modelli della politica utilizzano in genere ipotesi neoclassiche e impiegano i dati sulla spesa dei consumatori per stimare l'elasticità della domanda.

Per i nostri fini, è utile calcolare sia il NSW1 che il NSW2 per i seguenti motivi: innanzitutto, le imposte indirette svolgono un ruolo importante nel finanziamento delle spese sociali, in particolare a livello statale e locale negli Stati Uniti, e ancora di più a livello centrale, provinciale e locale in Cina. Come vedremo, NSW1 e NSW2 producono risultati notevolmente diversi, aggiungendo una certa complessità alla nostra analisi comparativa.

In secondo luogo, di seguito forniamo un'interpretazione della differenza tra NSW1 e NSW2, che si basa sui rapporti sociali piuttosto che sull'elasticità della domanda.

In pratica, la tassazione ha degli effetti sia sul reddito che sui prezzi, che a loro volta possono potenzialmente influire sulla

distribuzione tra capitale e lavoro. Le conseguenze sul reddito si riferiscono agli effetti della tassazione sull'ammontare del valore aggiunto e dell'occupazione; ad esempio, un'imposta sul reddito può incoraggiare la fuga di capitali, riducendo le opportunità di lavoro all'interno del paese, che a loro volta vanno a deprimere il livello del salario reale dei lavoratori. Al contrario, gli effetti sui prezzi della tassazione incidono sulla distribuzione attraverso la variazione del prezzo dei beni rispetto al salario nominale; ad esempio, un'imposta indiretta può causare un aumento del prezzo dei beni di consumo, riducendo il livello del salario reale dei lavoratori.

Dato che il NSW è un metodo contabile che rivela lo status quo delle politiche di redistribuzione, questo approccio non dovrebbe indagare gli effetti della tassazione sul reddito. Tuttavia, è necessario per questo approccio esaminare gli effetti della tassazione sui prezzi poiché questi effetti determinano se le imposte vengono in definitiva pagate dal plusvalore o dal capitale variabile.

Per illustrare gli effetti della tassazione sui prezzi, supponiamo che  $Y$  sia il valore aggiunto netto di un'economia, che viene determinato dalla somma del reddito da lavoro  $W$  e del reddito da capitale  $\Pi$ .

$$Y = W + \Pi \quad (5)$$

Sia  $y$  il valore aggiunto pro capite reale,  $w$  il salario reale per lavoratore,  $p$  il livello dei prezzi ed  $L$  l'occupazione. Il valore aggiunto netto, il reddito da lavoro e il reddito da capitale possono essere scritti come:

$$Y = py \quad (6)$$

$$W = wpL \quad (7)$$

$$\Pi = \pi pL \quad (8)$$

Supponiamo che vi sia una tassa indiretta  $\tau$ . Utilizziamo i pedici 0 e 1 per rappresentare le variabili prima e dopo l'imposizione della tassa indiretta.

$$p_1 y = \tau + w_1 p_1 L + \pi_1 p_1 L \quad (9)$$

Non consideriamo gli effetti delle imposte indirette sul reddito, quindi il valore reale e l'occupazione sono entrambi costanti. Usando l'equazione 7 e 8, riscriviamo l'imposta indiretta come:

$$\tau = p_I L(w_0 = w_I) + p_I L(\pi_0 - \pi_I) \quad (10)$$

Pertanto, l'imposta indiretta può essere scomposta in due parti: la prima parte è associata alla riduzione del salario reale e la seconda parte è associata alla riduzione dei profitti reali. Questa scomposizione mostra che l'incidenza della tassazione dipende dalle leggi che regolano i salari reali e i profitti reali, che a loro volta vengono determinate dai rapporti sociali tra datori di lavoro e dipendenti. Pertanto, forniamo un'interpretazione sull'incidenza della tassazione basata sulla produzione o sui rapporti sociali, che è diversa dall'interpretazione neoclassica basata sul mercato.

La nostra interpretazione rivela che, in teoria, ci sono molti modi per determinare l'incidenza fiscale, che dipendono dai rapporti sociali tra datori di lavoro e dipendenti. Uno scenario possibile è che i datori di lavoro utilizzino un salario reale costante per indurre uno sforzo lavorativo ottimale, che è coerente con i modelli salariali di efficienza e il modello di estrazione del lavoro. In questo scenario, l'imposta indiretta viene in definitiva pagata dal capitale attraverso una riduzione dei profitti. Pertanto, non è del tutto vero che la misura tradizionale del salario sociale netto abbia trascurato le imposte indirette; piuttosto, sosteniamo che questa misura abbia assunto un particolare rapporto sociale tra datori di lavoro e dipendenti che potrebbe dare origine al modo con cui incide la tassazione. Un altro scenario presuppone che i datori di lavoro abbiano un potere contrattuale sui dipendenti sufficiente a renderli in grado di mantenere profitti reali costanti e a far sì che i dipendenti sopportino una riduzione dei salari reali. È probabile che si verifichi uno scenario reale intermedio rispetto a questi due casi estremi, per cui forniamo un fondamento logico nell'utilizzare la quota del lavoro per scomporre l'incidenza fiscale e dato che la quota del lavoro può essere vista come un indice del potere contrattuale dei dipendenti, è ragionevole supporre che l'incidenza fiscale sui lavoratori sia il prodotto tra le imposte indirette totali e la quota del lavoro.

### *3.3 Approccio al salario sociale netto basato sui gruppi sociali (NSW<sub>1R</sub>, NSW<sub>1U</sub>, NSW<sub>2R</sub> e NSW<sub>2U</sub>)*

Un'altra novità presente nel nostro intervento è quella di applicare l'approccio del NSW ai gruppi sociali. Nel caso della Cina, ci concentriamo su due grandi gruppi sociali, i lavoratori urbani e quelli rurali (compresi i lavoratori migranti urbani provenienti dalle aree rurali e i contadini delle campagne), la cui somma è uguale a ciò che chiamiamo "lavoro" nel contesto

cinese. Nonostante un rapido processo di urbanizzazione verificatosi negli ultimi tre decenni, la Cina è ancora una doppia economia con oltre il 43% della popolazione che vive nelle aree rurali, un valore molto più alto rispetto agli Stati Uniti. Nel frattempo, la Cina ha una enorme popolazione urbana fluttuante composta da lavoratori migranti provenienti dalle aree rurali. Le loro famiglie sono semi-proletarizzate e separate spazialmente perché la famiglia di un lavoratore migrante tende a partecipare sia al lavoro salariato nelle aree urbane sia all'agricoltura domestica nelle aree rurali.

Concentrarsi su questi gruppi sociali presenta due vantaggi, innanzitutto, possiamo aumentare la compatibilità tra i due paesi confrontando il welfare state per i lavoratori urbani cinesi con quello destinato a tutti i lavoratori americani perché la riproduzione del lavoro di questi due gruppi si basa per entrambi sulla città. Al contrario, la riproduzione del lavoro per i contadini cinesi si basa sui semi-urbani e semi-rurali. In secondo luogo, la divisione del lavoro cinese in lavoratori urbani e rurali potrebbe rivelare più aspetti del welfare state. Numerosi studi hanno sostenuto che l'agricoltura ha sovvenzionato il capitale in Cina a causa di una riproduzione semi-proletarizzata [Li e Qi, 2014]. In questo studio, possiamo valutare ulteriormente il ruolo del welfare state nella riproduzione dei lavoratori rurali e svelare quanto sia diverso da quello nella riproduzione dei lavoratori urbani.

Pertanto, proponiamo quattro nuove misure del salario sociale netto.  $NSW_{1R}$  e  $NSW_{1U}$  sono i salari sociali netti per i lavoratori rurali e urbani, rispettivamente, entrambi basati sul  $NSW_1$ . Per  $NSW_{1R}$ , prendiamo in considerazione solo le spese fiscali a beneficio dei lavoratori rurali e le tasse pagate da questi ultimi.  $NSW_{1U}$  è uguale alla differenza tra  $NSW_1$  e  $NSW_{1R}$ . Allo stesso modo,  $NSW_{2R}$  e  $NSW_{2U}$  sono misure basate su  $NSW_2$ .

$$NSW_{1R} = E_{1R} + E_{2R} * LS_R - (T_{1R} + T_{2R} * LS_R) \quad (11)$$

$$NSW_{1U} = NSW_1 - NSW_{1R} \quad (12)$$

$$NSW_{2R} = E_{1R} + E_{2R} * LS_R - (T_{1R} + T_{2R} * LS_R + T_{3R} * LS_R) \quad (13)$$

$$NSW_{2U} = NSW_2 - NSW_{2R} \quad (14)$$

Nell'equazione (11) e (13),  $E_{1R}$  rappresenta le spese sociali a beneficio totale dei lavoratori rurali. L' $E_{1R}$  è costituito dalle spese fiscali per le assistenza sociale rurale, l'educazione rurale

e l'assistenza sanitaria, i benefit per le famiglie al di sotto della soglia di povertà e le infrastrutture agricole.  $E_{2R}$  rappresenta le spese sociali a beneficio parziale dei lavoratori rurali.  $LS_R$  è la quota di reddito dei lavoratori rurali (reddito agricolo) sul reddito nazionale netto. Usiamo  $LS_R$  per calcolare l'ammontare di  $E_{2R}$  a beneficio dei lavoratori rurali. Allo stesso modo,  $T_{1R}$  rappresenta le tasse attribuite interamente ai lavoratori rurali, mentre  $T_{2R}$  sono le imposte attribuite in parte ai lavoratori rurali. In Cina, i lavoratori delle campagne, nella maggior parte dei casi non pagano alcuna imposta sul reddito o sulla proprietà, ed anche le tasse applicate al settore agricolo hanno avuto un ruolo minore nel gettito fiscale totale della Cina. A partire dal 2006, il governo cinese ha cancellato tutti i tipi di tasse agricole, pertanto,  $T_{1R}$  dopo il 2006 si è ridotto a zero;  $T_{2R}$  è rimasto pari a zero in tutto questo periodo. Infine, utilizziamo  $LS_R$  come valore indicativo della quota delle tasse in  $T_{3R}$  attribuite ai lavoratori rurali.

#### 4. Dati

I dati per il calcolo del salario sociale netto degli Stati Uniti vengono presentati in dettaglio da Moos [2019]<sup>8</sup>. Noi utilizziamo le stesse fonti dei dati e dei metodi per estendere le serie storiche al 2017.

I dati per il calcolo del salario sociale netto della Cina provengono dalle pubblicazioni ufficiali dell'Ufficio Nazionale di Statistica, la fonte dei dati di base sono quelli del Flow of Funds Accounts. Integriamo questi dati con i dati ufficiali su imposte e spese fiscali degli Annuari Statistici Cinesi e degli Annuari Finanziari Cinesi, che sono rispettivamente pubblicazioni ufficiali dell'Ufficio Nazionale di Statistica e del Ministero delle Finanze. La tabella 2 presenta le categorie che utilizziamo per ciascun paese e le fonti dei dati.

Dobbiamo fare alcuni chiarimenti sui dati. Innanzitutto, nel 2007 vi è stato un cambiamento nelle categorie delle spese fiscali; inoltre, le fonti ufficiali non forniscono alcun chiarimento su tale cambiamento. Come vedremo successivamente, il 2007 è stato un anno cruciale nella dinamica del salario sociale netto, quindi dobbiamo isolare l'impatto sui cambiamenti dei criteri statistici. A tal fine, abbiamo messo a confronto i dati provenienti da diverse fonti per assicurarci che quelli prima e dopo il 2007 siano sufficientemente coerenti. Abbiamo anche effettuato dei controlli sulla loro solidità inflazionando o deflazionando leggermente i dati prima del 2007, ed abbiamo scoperto che le conclusioni fondamentali di questo studio sono ancora valide.

Un altro chiarimento da fare è che le fonti dei dati cinesi

<sup>8</sup> Vedi Katherine A. Moos "La politica redistributiva neoliberista: Il salario sociale netto degli Stati Uniti nel 21° secolo" presente in questa raccolta.

**Tabella 2, Categorie delle Spese Sociali e della Tassazione. Cina vs Stati Uniti**

<b>Categoria del NSW degli USA</b>	<b>Categoria del NSW della Cina</b>
Quota del lavoro	(Salari dei dipendenti + Assistenza Sociale a favore dei dipendenti + entrate rurali + salari dei lavoratori nelle unità autonome) / Entrate individuali. Per la Cina viene aggiunto Entrate rurali/ Entrate individuali
<b>Spese del Gruppo 1</b> Assistenza Sociale, Welfare e Sostegno al reddito Benefit ai militari e veterani Occupazione e formazione Casa e Servizi della comunità	Assistenza Sociale, benefit sociali, e Sussidi Sociali Mancano informazioni Incluse Questioni delle comunità urbane e rurali Per la Cina vengono aggiunti, Agricoltura, Foreste, approvvigionamento idrico e irrigazione
<b>Spese del Gruppo 2</b> Istruzione Sanità ed Ospedali Attività culturali e ricreative Energia Risorse Naturali Servizi postali Trasporti	Istruzione Cure Mediche Cultura, Sport e Media <i>Mancano informazioni</i> Difesa dell'ambiente <i>Mancano informazioni</i> Trasporti
<b>Tasse del Gruppo 1</b> Contributi alla Assistenza Sociale Contributi dei Militari e Veterani. Tasse sul lavoro autonomo	Contributi alla Assistenza Sociale <i>Mancano informazioni</i>
<b>Tasse del Gruppo 2</b> Tasse sulle entrate federali, Tasse sulle entrate locali e statali. Tasse sulla proprietà personale, altre tasse sulla proprietà personale, tasse sulle Case occupate dal proprietario	Tasse sulle entrate  Tasse sulla proprietà
<b>Tasse del Gruppo 3</b> Tasse sulla produzione e sulle importazioni	Tasse sulla produzione netta

sulle spese fiscali non sono così dettagliate come quelle della controparte statunitense. È strano quanto una categoria fiscale della Cina priva di informazioni dettagliate sia così rilevante per la riproduzione sociale; due di queste categorie sono i “Costi per la difesa dell’ambiente” e i “Costi degli affari delle comunità urbane e rurali”. In questa versione del nostro studio, trattiamo i “Costi per la difesa dell’ambiente” come benefit destinati in parte ai lavoratori e i “Costi degli affari nelle comunità urbane e rurali” come benefit totalmente a favore dei lavoratori.

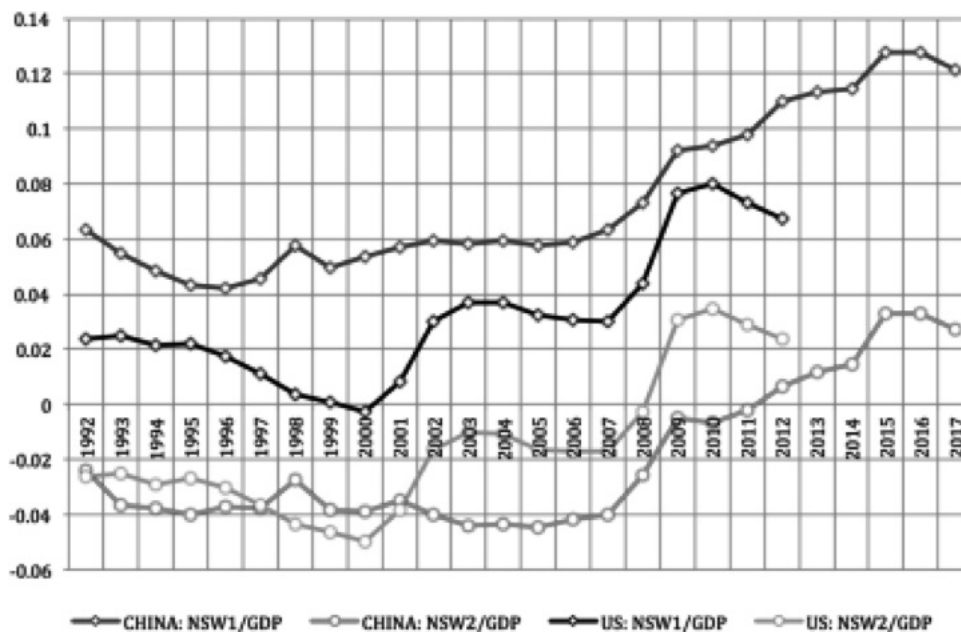


## 5. Risultati

Nelle figure 1-4 vengono presentati i risultati fondamentali sul salario sociale netto, e tutti i suoi valori ed i suoi componenti sono normalizzati dal PIL nominale. La figura 1 mette a confronto la misura tradizionale e quella che tiene conto delle imposte indirette del salario sociale netto nei due paesi. Dato che il sistema fiscale cinese dipende maggiormente dalle imposte indirette, il divario tra NSW1 e NSW2 della Cina è risultato più ampio di quello degli Stati Uniti. La Figura 2 mostra i componenti che sono stati utilizzati nel calcolo del salario sociale netto, mentre la Figura 3 e la Figura 4 rappresentano rispettivamente il salario sociale netto per il gruppo di lavoratori rurali e il gruppo di lavoratori urbani della Cina.

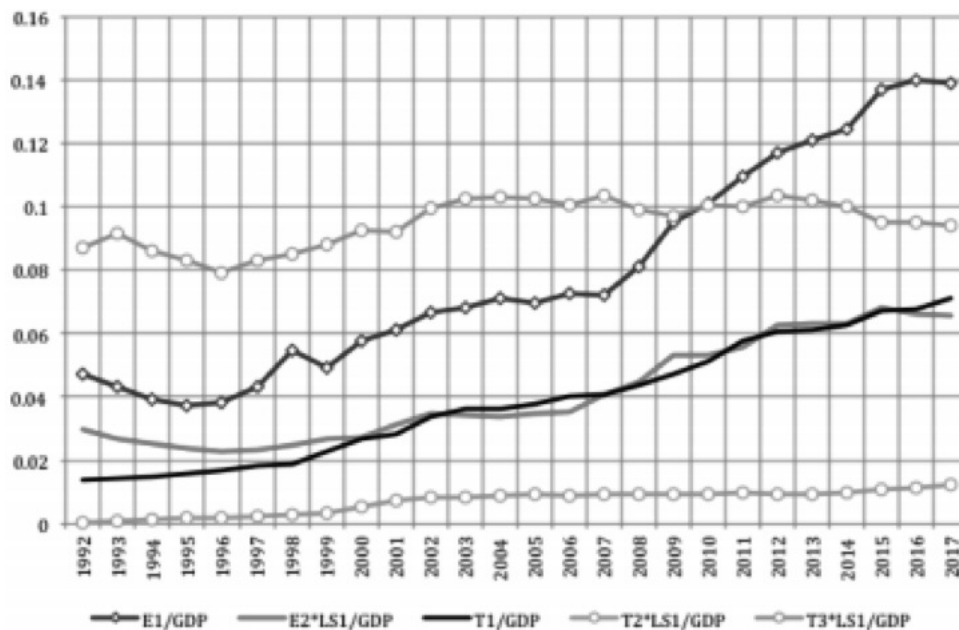
I risultati più importanti sono riassunti come segue. Innanzitutto, per quanto riguarda i livelli, il NSW1 in Cina è risultato molto più elevato di quello negli Stati Uniti per l'intero periodo, il NSW2 nei due paesi risulta simile dal 1992 al 2001, mentre il NSW2 negli Stati Uniti è risultato superiore a quello in Cina dal 2002-2012 e si è avvicinato al livello cinese dal

**Figura 1: NSW1/PIL e NSW2/PIL degli Stati Uniti e della Cina, 1992-2017**



Fonti: Calcoli degli autori, vedi sezione 4 per i dettagli.

**Figura 2. Componenti del NSW2, 1997-2017.**

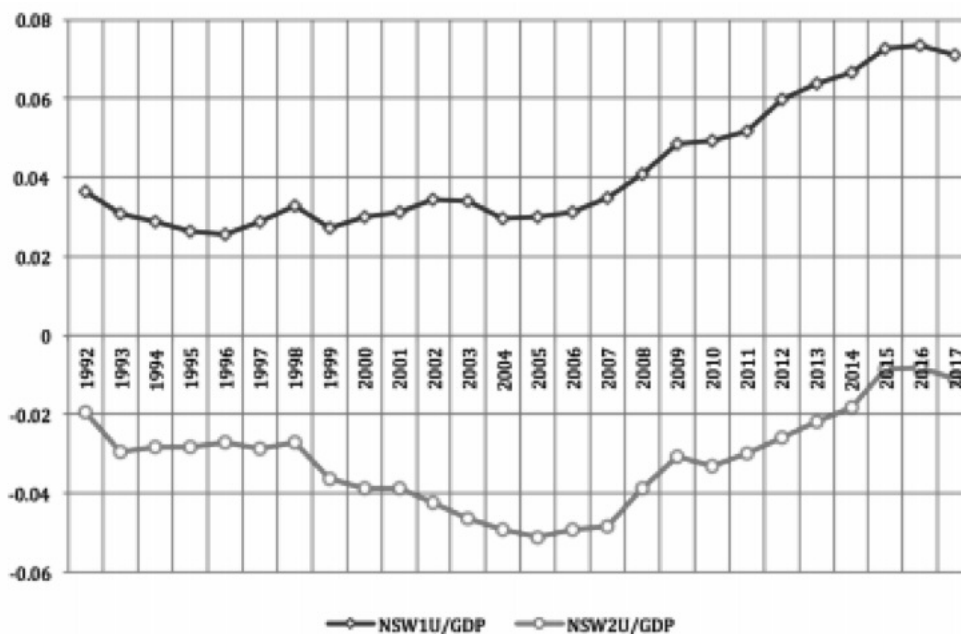


Fonti: Calcoli degli autori, vedi sezione 4 per i dettagli.

**Figura 3. Cina: NSW1R/PIL e NSW2R/PIL, 1992-2017**



Fonti: Calcoli degli autori, vedi sezione 4 per i dettagli.

**Figura 4. Cina: NSW1U/PIL e NSW2U/PIL, 1992-2017**

Fonti: Calcoli degli autori, vedi sezione 4 per i dettagli.

2013-2017. È interessante notare che il livello di sviluppo più elevato dell'economia americana implica una maggiore capacità economica di mantenere il welfare state, per cui, considerando i livelli del salario sociale netto e la differenza nei livelli di sviluppo, concludiamo che il welfare state cinese era molto meno neoliberista e più favorevole ai lavoratori rispetto alla sua controparte statunitense.

In secondo luogo, per quanto riguarda i cambiamenti ciclici, il salario sociale netto in Cina ha mostrato meno fluttuazioni cicliche rispetto a quelle negli Stati Uniti. La differenza di ciclicità è il risultato dei diversi modelli di macro dinamica nei due paesi: la crescita economica è stata più stabile in Cina rispetto a quella negli Stati Uniti, grazie alle normative applicate dai governi cinesi alla macroeconomia e al ruolo delle imprese statali nella stabilizzazione degli investimenti.

In terzo luogo, oltre ai cambiamenti ciclici, entrambi i paesi hanno mostrato cambiamenti strutturali: negli Stati Uniti si è verificato un aumento del salario sociale netto all'inizio del secolo; al contrario, mentre il salario sociale netto in Cina è leggermente diminuito dal 1992 alla metà degli anni 2000, è fortemente aumentato nel periodo successivo al 2007. La

Figura 2 mostra che questo aumento è stato principalmente associato ad una crescita accelerata delle spese sociali a beneficio dei lavoratori. Questa scoperta suggerisce che intorno al 2007-2008 si è verificato un riorientamento delle politiche distributive, dopo un periodo di quindici anni nei quali sono state realizzate le politiche neoliberiste. Nel frattempo, come mostrano le figure 3 e 4, mentre questo riorientamento si è verificato per i lavoratori rurali alla fine del secolo, per i lavoratori urbani si è verificato intorno al 2007-2008.

Possiamo affermare che il riorientamento, a seguito di una risposta ad una crisi di riproduzione sociale, mirava a reintrodurre la riproduzione sociale in una nuova serie di istituzioni sociali. La Cina ha dovuto affrontare una crisi di riproduzione sociale dall'inizio degli anni '90 alla metà degli anni 2000, una crisi verificatasi nelle aree urbane e rurali che fu principalmente il prodotto delle riforme neoliberiste. Nel 1992, in occasione del crollo dell'ex blocco socialista, la leadership cinese accelerò la riforma che introduceva il mercato per perseguire la crescita economica come una sorta di legittimità politica. Nel corso degli anni '90 vennero introdotte importanti riforme basate sull'ideologia neoliberista secondo la quale le chiavi dell'efficienza economica sono nei mercati non regolamentati e nella proprietà privata. Queste riforme hanno portato alla massiccia privatizzazione delle imprese statali cinesi, all'espansione della disoccupazione urbana, all'informalizzazione dei posti di lavoro e ad un aumento significativo della disuguaglianza.

Durante il regime socialista statale prima degli anni '90, i lavoratori urbani avevano accesso a tutti i tipi di benefit forniti dal *danwei* (unità) in cui lavoravano. Un *danwei* poteva essere un dipartimento governativo, un'istituzione finanziata dal governo (come scuole e ospedali), un'impresa statale o un'impresa collettiva. Questo welfare state basato sul *danwei* è crollato con la riduzione del numero di imprese e delle collettività di lavoratori precedentemente di proprietà statale. Le riforme degli anni '90 hanno distrutto il vecchio welfare state senza crearne uno nuovo, mettendo così a repentaglio la riproduzione sociale dei lavoratori urbani. Nel frattempo, i governi non hanno più posto dei limiti ai lavoratori delle aree rurali che volevano migrare verso le città; tuttavia, la stragrande maggioranza dei lavoratori rurali non aveva accesso all'assistenza sociale né nelle città né nelle campagne. La de-collettivizzazione dell'economia rurale negli anni '80 ha demolito la base locale per la prestazione collettiva del welfare e sebbene il reddito medio delle famiglie rurali stia rapidamente aumentando, poiché un numero sempre maggiore di lavori urbani erano disponibili

per i lavoratori rurali, le famiglie contadine a causa della mancanza di forza lavoro tendevano ad avere delle difficoltà nella riproduzione sociale.

Dalla metà degli anni 2000, il governo cinese ha realizzato una serie di politiche distributive per ristabilire una sorta di welfare state e risolvere la crisi della riproduzione sociale. Tali politiche comprendono la cancellazione delle tasse agricole (2006), l'istituzione di un sistema di previdenza sociale per i residenti rurali (le assicurazioni mediche sono state avviate nel 2003, l'assicurazione per la vecchiaia è stata introdotta nel 2009) e un sistema di previdenza sociale per i residenti urbani che non sono all'interno della forza lavoro (2011). Il governo cinese ha inoltre promosso la partecipazione al sistema di assistenza sociale che dovrebbe coprire i dipendenti urbani ed un costante aumento dei sussidi alle famiglie urbane a basso reddito. Il recente movimento per alleviare la povertà è in larga misura una continuazione di questo riorientamento. Inoltre, i governi locali della Cina sono intervenuti nella distribuzione di base aumentando costantemente i salari minimi.

La leadership cinese ha proposto concetti quali "Società armoniosa" e "Prosperità comune" come ideologie che i politici dovevano soddisfare; tuttavia, questi concetti ideologici dimostravano che lo stato era consapevole delle reali contraddizioni causate dalla crisi della riproduzione sociale. Il movimento di privatizzazione provocò dei disordini sociali tra i lavoratori urbani, che si verificarono anche alla fine degli anni 2000. La legittimità delle riforme venne messa in discussione dall'enorme disparità tra i proprietari di imprese private e i lavoratori licenziati, infatti molti studi hanno documentato episodi di disordini sul posto di lavoro associati alle privatizzazioni. Nel frattempo, il sottosviluppo dell'economia rurale ha stimolato la fuga di manodopera, che ha provocato seri problemi alla produzione agricola. Alla fine degli anni '90 la produzione di grano è ristagnata per la prima volta da quando è stata avviata la riforma della decollettivizzazione. La preoccupazione per lo sviluppo rurale e la produzione agricola fu il fattore cruciale che diede origine in Cina alle politiche di redistribuzione a beneficio dei lavoratori e dei residenti delle campagne.

È interessante notare che il riorientamento del welfare state cinese è avvenuto poco prima della crisi finanziaria ed economica globale. Apparentemente, la crisi non è stata la causa del riorientamento; tuttavia, ha contribuito a farlo proseguire perché ha mostrato ai politici cinesi le conseguenze delle politiche neoliberiste.

## 6. Discussione

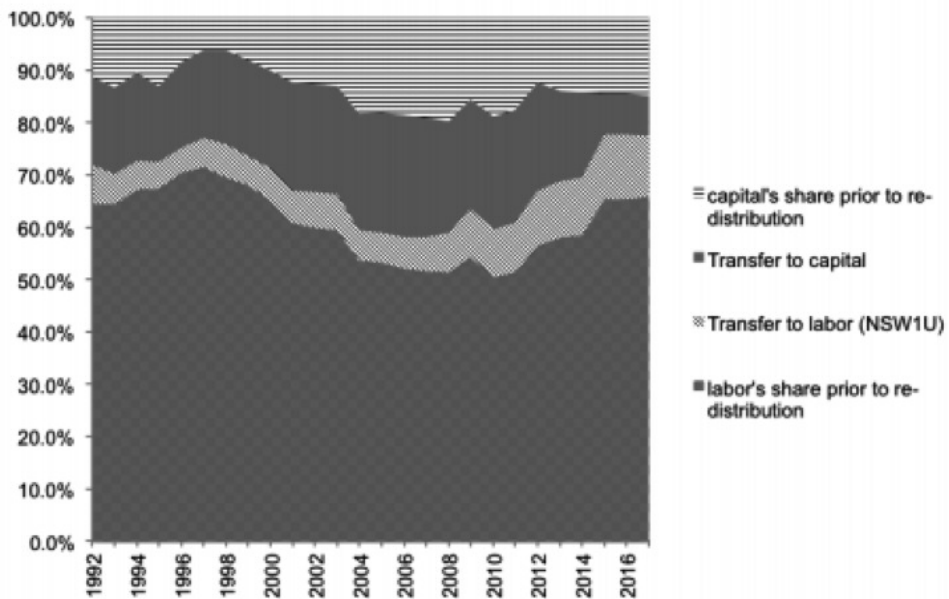
Come interpretiamo la tendenza all'aumento del salario sociale netto in entrambi i paesi? Comporta un allontanamento comune dal neoliberismo nelle prime due maggiori economie del mondo? La nostra analisi suggerisce che questa tendenza apparentemente comune ha implicazioni distinte nei due paesi. Moos [2019] sostiene che il salario sociale netto positivo negli Stati Uniti è la prova del declino delle condizioni della classe operaia perché è il risultato di minacce cicliche e strutturali alla riproduzione sociale. Al contrario, la classe operaia cinese sta acquisendo più potere dalla metà degli anni 2000, a cui si sono associati fattori come la rapida crescita economica, la contrazione dell'esercito industriale di riserva e il sostegno politico. In Cina, oltre all'aumento del salario sociale netto, nello stesso periodo vi è stata una costante e rapida crescita dei salari sia per i lavoratori urbani che per i lavoratori rurali. Un rapporto dell'ILO osserva che la Cina è stato il paese al mondo con la crescita salariale più rapida dal 2006-2017. La quota destinata al lavoro ha manifestato un recupero dal punto di minimo storico del 2008, che ha chiuso un declino di quattordici anni. In Cina è stata intrapresa una ricostruzione sistematica della riproduzione sociale, piuttosto che una risposta passiva alle difficoltà che essa presenta.

Questa caratteristica, distintiva del contesto cinese, pone un'altra domanda, che è collegata al dibattito sulla compressione dei profitti che ha dato origine all'approccio del NSW: distribuire un salario sociale netto positivo in Cina implica che i profitti vengono compressi sia dai lavoratori che dallo stato?

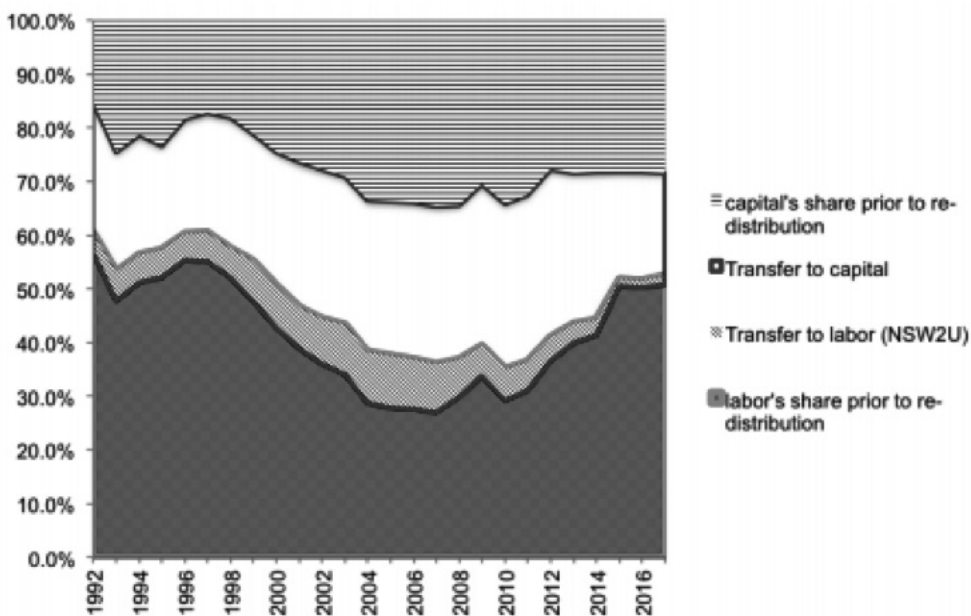
Calcoliamo le quote di reddito dopo la redistribuzione in Cina per mostrare l'impatto del welfare state sulla distribuzione. Per questo calcolo sono stati integrati i dati del NSW in quelli sulla distribuzione primaria tra lavoro, governo e capitale nel settore delle imprese urbane. La quota di reddito dopo la redistribuzione nel lavoro (capitale) è dato dalla somma della quota del lavoro (profitto) e dei trasferimenti: per i lavoratori, il trasferimento è dato dal salario sociale netto; per il capitale, è costituito dalle entrate del governo dedotto il salario sociale netto. Le figure 5 e 6 presentano i risultati, che utilizzano rispettivamente NSW1U e NSW2U, entrambe i grafici mostrano che la quota del reddito del capitale dopo la redistribuzione è cresciuta nel periodo 1997-2006 ed è diminuita nel periodo 2007-2017. Ciò suggerisce che potrebbe essersi verificata una contrazione dei profitti nel periodo 2007-2017.

Se tassare i profitti privati è l'unico modo in cui lo Stato finanzia i trasferimenti ai lavoratori, allora sarebbe inevitabile

**Figura 5. Quote delle entrate in Cina prima e dopo la redistribuzione (utilizzando NSW1U) 1992-2017**



**Figura 6. Quote delle entrate in Cina prima e dopo la redistribuzione (utilizzando NSW2U) 1992-2017**



Fonti: Calcoli degli autori, vedi sezione 4 per i dettagli.

la contrazione dei profitti per il capitale privato, tuttavia, la struttura del capitale in Cina ha aggiunto complessità alla questione. Mentre il movimento di privatizzazioni degli anni '90 ha ridotto significativamente il numero di imprese statali, i settori strategici (come l'energia, i trasporti, le materie prime) sono ancora dominati dalle grandi imprese dello stato. Poiché il capitale statale è concentrato in settori ad alta intensità di capitale, contribuisce per meno del 20% dell'occupazione totale ma del 50% delle entrate fiscali nel complesso dell'economia. Inoltre, il capitale statale contribuisce al Fondo Nazionale di Previdenza Sociale attraverso il trasferimento di azioni nel fondo, per cui il capitale privato assume la maggior parte dei dipendenti ma contribuisce in maniera sproporzionata alle entrate fiscali. Inoltre, il 70% dei lavoratori migranti non aveva accesso all'assistenza sociale nonostante la maggior parte di essi erano dipendenti di capitali privati. Alla luce di questi fatti, un salario sociale netto positivo potrebbe contrarre maggiormente i profitti del capitale statale rispetto a quelli del capitale privato.

Vale la pena notare che le caratteristiche particolari del welfare state cinese non portano a considerare la Cina un paese eccezionale. La redistribuzione controllata dallo stato è stata favorevole ai lavoratori, sacrificando i profitti, sebbene questa redistribuzione nel lungo periodo potrebbe risultare favorevole al capitale, garantendo la riproduzione sociale e la stabilità sociale. Il rallentamento economico degli ultimi anni potrebbe complicare ulteriormente questo problema. Pertanto, ci troviamo di fronte ad un equilibrio instabile tra capitale e lavoro che deve essere mantenuto con cautela dallo stato cinese. Se prendiamo in esame un periodo più lungo della storia, potremmo scoprire che l'era della Riforma nella sua fase iniziale ha ottenuto il sostegno dal basso trasferendo il reddito dallo stato ai lavoratori urbani e rurali; tuttavia, questa tendenza iniziale è stata invertita dalle riforme neoliberiste degli anni '90. Da una prospettiva storica, si potrebbe considerare il ri-orientamento a metà degli anni 2000 come un punto di svolta di un andamento caratterizzato da onde lunghe che fuoriesce dal contesto politico-economico della Cina e dove possa condurre questo andamento dipende da come sarà in futuro questo contesto.

Infine, è interessante notare che il salario sociale netto degli Stati Uniti è diventato positivo verso la fine del secolo quando la Cina ha aderito al WTO e il commercio sino-americano si è sviluppato rapidamente. La transizione neoliberista degli Stati Uniti ha creato povertà, disoccupazione e disuguaglianza sin dalla fine degli anni '70, quindi è necessario aumentare sempre più le spese sociali per la riproduzione della società. Soddisfare



questi bisogni è fondamentale per mantenere la stabilità sociale, anche nel contesto neoliberaista, tuttavia, quanta spesa per il welfare sia in grado di sostenere lo stato USA dipende dalla sua capacità di incamerare entrate. La Cina ha avuto un ruolo nell'alleviare le tensioni tra le conseguenze del neoliberaismo e la riproduzione sociale, per i seguenti motivi: le esportazioni della Cina hanno fatto abbassare il costo della vita delle famiglie statunitensi, riducendo l'onere della riproduzione sociale sia dei lavoratori che dello stato. I dollari statunitensi detenuti dagli istituti finanziari cinesi sono stati reinvestiti in buoni del tesoro statunitensi, aiutando il governo americano a finanziare il trasferimento netto ai lavoratori. Le esportazioni e le riserve estere della Cina hanno contribuito a sostenere il salario sociale netto positivo negli Stati Uniti, tuttavia, questo articolo non si è focalizzato sulla valutazione quantitativa di questa relazione.

## Conclusioni

In questo articolo, abbiamo applicato l'approccio del salario sociale netto per fare un confronto tra i regimi previdenziali e fiscali di Cina e Stati Uniti. I risultati del confronto suggeriscono che il welfare state cinese è stato meno neoliberaista e più favorevole ai lavoratori rispetto alla controparte statunitense. Mentre nei due paesi il salario sociale netto ha mostrato tendenze simili, il salario sociale netto positivo, e in aumento, nei due paesi ha implicazioni distinte, a causa del loro percorso storico nell'era neoliberaista. Negli Stati Uniti, il salario sociale netto positivo riflette le difficoltà della riproduzione sociale, mentre, in Cina, riflette i cambiamenti istituzionali nel welfare state, attraverso i quali lo stato cinese tenta di risolvere la crisi della riproduzione sociale causata dalle riforme neoliberaiste degli anni '90. Nonostante le differenze, il salario sociale netto positivo nelle due maggiori economie del mondo implica che il neoliberaismo ha raggiunto i suoi limiti sociali, il che probabilmente indica due percorsi diversi. Il neoliberaismo contemporaneo potrebbe essere rovesciato da alcuni paesi come la Cina o, contrariamente alla sua stessa ideologia, farà più affidamento su uno stato forte.

## Bibliografia

Haroon Akram-Lodhi. "The Public Finances of the United Kingdom: a re-interpretation". *International Review of Applied Economics*, 10(2):173-193, may 1996. ISSN 0269-2171. <http://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/0269217960>

0000014 .

John Creed and Guoli Liu. "Coincidental Unwindings: Comparing Growing Economic Disparity in State-Society Relations in the United States and China". In Sujian Guo, editor, *State-Society Relations and Governance in China*. Lesington Books, 2014.

Ronald Lee and Andrew Mason. *Population Aging and the Generational Economy: A Global Perspective*. Edward Elgar, Cheltenham, 2011.

Ronald Lee, Gretchen Donehower, and Tim Miller. "The changing shape of the economic lifecycle in the United States, 1960 to 2003". In *Population Aging and the Generational Economy: A Global Perspective*, pages 313–326. Edward Elgar, Cheltenham, UK, 2011.

Ling Li, Qiulin Chen, and Yu Jiang. "The changing patterns of China's public services". In *Population Aging and the Generational Economy: A Global Perspective*. Edward Elgar, Cheltenham, UK, 2011.

Zhongjin Li and Hao Qi. "Labor Process and the Social Structure of Accumulation in China". *Review of Radical Political Economics*, 46(4):

<http://rrp.sagepub.com/cgi/doi/10.1177/0486613414537986>.

Fengyi Liu and Zijia Liu. "The Sharing Attribute of Collective Consumption in the Reproduction of Labor Power". *China Review of Political Economy*, 2019. Dic Lo. "Developing or under-developing? Implications of China's "going out" for late development" *SOAS Department of Economics Working Paper No. 198*, 44(0), 2016. Thanasis Maniatis. "The net social wage in Greece 1958-95". *International Review of Applied Economics*, 17(4), 2003.

Katherine A. Moos. "Neoliberal Redistributive Policy: The US Net Social Wage in the Early Twenty First Century". *Review of Radical Political Economics*, 51(4):581–605, 2019. ISSN 15528502. doi:10.1177/0486613419848097.

Hao Qi and Zhongjin Li. "Giovanni Arrighi in Beijing: Rethinking the Transformation of the Labor Supply in Rural China During the Reform Era" *Science & Society*, 83(3):327–354, 2019.

Anwar Shaikh and E. Ahmet Tonak. "The Welfare State and the Myth of the Social Wage". In Robert Cheery, editor, *The Imperiled Economy, Book I*. Union for Radical Political Economics, 1987.

Anwar Shaikh and E. Ahmet Tonak. "The rise and fall of the US welfare state". In *Political Economy and Contemporary Capitalism: Radical Perspectives on Economic Theory and Policy*. M.E. Sharpe, Armonk, NY, 2000. ("La crescita e la caduta del welfare state negli USA" presente in questa raccolta).

Isabella M. Weber. "China and Neoliberalism: Moving Beyond the China is/is not Neoliberal Dichotomy". In *The Sage Handbook of Neoliberalism*, Sage, 2018.

# Le vecchie teorie sul welfare state e il nuovo regime di welfare nell' Europa orientale: sfide e implicazioni<sup>1</sup>

Jolanta Aidukaite<sup>2</sup>

## Abstract

*Questo articolo prende in rassegna alcune pubblicazioni teoriche ed empiriche sullo sviluppo del welfare state nell'Europa orientale post-comunista alla luce delle teorie e degli approcci che sono stati sviluppati per studiare le democrazie capitaliste più avanzate. Lo scopo di questo lavoro è quello di rivalutare criticamente le teorie, le definizioni e gli approcci del vecchio welfare state e le loro implicazioni per quanto riguarda lo studio dell'Est Europa post-comunista.*

*L'articolo termina con le conclusioni secondo le quali l'esclusione dei paesi "comunisti" per più di vent'anni dal sistema di welfare state ha creato un vuoto empirico e teorico. Ciò spinge verso nuove sfide per la ricerca sul welfare state, cosa che richiede un nuovo paradigma. Risulta evidente che i paesi dell'Europa orientale non sono stati studiati molto bene per quanto riguarda la ricerca in materia di politica sociale per cui è necessario non solo verificare teorie, definizioni, tipologie e approcci già esistenti in questi paesi, ma anche di migliorarle.*

## Introduzione

L'intento di interpretare lo sviluppo del welfare state nelle democrazie capitaliste più ricche ha generato una pletora di teorie, approcci e tipologie sull'argomento, tuttavia, molti hanno escluso dalla loro analisi gli ex paesi comunisti caratterizzati da uno sviluppo storico ed economico piuttosto diverso rispetto alle democrazie capitaliste. Ciononostante, le società comuniste del passato avevano politiche sociali molto estese, che, in alcuni casi, erano sviluppate esattamente come quelle dell'Occidente. Il crollo del comunismo nell'Unione Sovietica e negli altri paesi del blocco orientale ha fatto crescere le perplessità che circondano il dibattito sul fatto che le vecchie teorie sul welfare state conservassero ancora il loro potere esplicativo anche se sono necessarie delle nuove per comprendere gli enormi cambiamenti che sono avvenuti in Europa. Questo articolo riprende alcune pubblicazioni teoriche ed empiriche dedicate allo sviluppo del welfare state nell'Europa ori-

<sup>1</sup> Apparso su *Communist and Post-Communist Studies* Volume 42, Issue 1, March 2009.

<sup>2</sup> Jolanta Aidukaite ha conseguito il dottorato in Sociologia nel 2004 presso l'Università di Stoccolma. Nel 2010, è stata insignita del titolo di Professore associato presso l'Università di Södertörn. Attualmente, è ricercatrice capo presso il Centro di ricerca sociale lituana ([http://lsc.lt/index\\_en.php](http://lsc.lt/index_en.php)) e professore presso l'Università di Vilnius (<http://www.fsf.vu.lt/en/>). Prima di assumere una posizione in Lituania (gennaio 2009), teneva conferenze e conduceva ricerche su questioni di politica sociale presso l'Università di Södertörn in Svezia (nel periodo 2000-2008). Attualmente lavora a tempo parziale come ricercatrice presso il Dipartimento di sociologia e scienze del lavoro all'Università di Göteborg. La sua pagina web è <https://socav.gu.se/english/aboutus/staff?languageId=100001&useRId=xaidjo> e il suo indirizzo di posta elettronica è [jolanta.aidukaite@gu.se](mailto:jolanta.aidukaite@gu.se).

entale post-comunista<sup>3</sup> alla luce delle teorie e degli approcci sviluppati per studiare le democrazie capitaliste più ricche. Lo scopo di questo intervento è quello di rivedere in maniera critica le vecchie teorie sul welfare state e le loro implicazioni riguardo allo studio sull'Europa orientale post comunista. Partendo da un riesame degli scritti classici sul welfare state, come quelli di Titmuss e Wilensky, questo articolo affronta le principali questioni che l'attuale ricerca sul welfare state si trova ad affrontare in un'Europa che cambia e si allarga. Cos'è il welfare state? Le teorie del vecchio welfare state sono in grado di spiegare i cambiamenti avvenuti nell'Europa orientale? Quali sono le caratteristiche distintive del welfare state nel sistema post-comunista?

La struttura di questo articolo è organizzata come segue. In primo luogo, verrà elaborata la definizione di base del welfare state, quindi verranno discusse le vecchie teorie sul welfare state e le loro implicazioni per lo studio dell'Europa orientale. In terzo luogo, verrà fatta una panoramica di alcuni studi comparativi sullo sviluppo della politica sociale post-comunista. Infine, verranno proposte le conclusioni più importanti.

### Che cos'è il welfare state?

Nella letteratura accademica i paesi post-comunisti vengono di solito definiti come stati assistenziali (Deacon, 1992a, 2000; Kvapilova, 1995; Standing, 1996), ma per lungo tempo il concetto di welfare state è stato associato principalmente alle democrazie capitaliste più ricche. Pertanto, può essere utile rivedere la definizione di welfare state per adattarla alle nuove e mutevoli condizioni.

Nelle ricerche sulla politica sociale, la democrazia ed un tenore di vita relativamente elevato sono diventati gli ingredienti ampiamente accettati del welfare state. Numerosi studiosi (BergSchlosser e DeMeur, 1994; Cameron, 1984; Esping-Andersen, 1994; Hicks et al, 1995; Huber e Stephens, 1996; Kitschelt, 1999; Korpi, 1983; Lehmbruch, 1984) concordano sul fatto che il welfare state dovrebbe essere inteso come il coinvolgimento dello stato nella distribuzione e redistribuzione del welfare in un determinato paese, prendendo, tuttavia, come base la democrazia e un livello di vita relativamente elevato. Allo stesso tempo, altri paesi che non appartengono al gruppo delle cosiddette democrazie capitaliste ad alto reddito sono stati definiti come paesi che hanno una qualche forma di politica sociale. La politica sociale viene quindi utilizzata come concetto secondario, tuttavia, viene usata molo spesso come sinonimo di welfare state. Skocpol e Amenta (1986) hanno utilizzato il ter-

<sup>3</sup> Per Europa orientale ci si riferisce al termine geografico che comprende tutti i paesi europei post-comunisti.

mine “politiche sociali” nel senso più ampio per indicare quelle attività statali che influenzano lo stato sociale e il modello di vita delle famiglie, degli individui o di vari gruppi sociali. Quindi, se la politica sociale viene definita come intervento statale che ha degli effetti redistributivi sulla popolazione di un determinato paese attraverso un’istruzione di massa disciplinata, la previdenza sociale, i programmi pensionistici e un sistema sanitario, allora ogni stato nazione dall’inizio del XIX secolo ha sempre avuto una politica sociale. Tuttavia, una copertura sempre maggiore dell’assistenza sociale e, in generale, le spese finalizzate al welfare sociale hanno fatto in modo che “la maggior parte delle più importanti democrazie capitalistiche industriali si auto-proclamassero ‘stati sociali’” (Skocpol e Amenta, 1986: 132). Pertanto, non deve sorprendere che il concetto di welfare state e la ricerca si siano concentrati principalmente sulle democrazie capitalistiche più ricche.

Come ha sottolineato Hort (2004), il famoso libro di Harold Wilensky *The Welfare State and Equality* (1975) è stato lo studio più importante che includeva nella teorizzazione del welfare state non solo i paesi ricchi, ma anche le società dell’Europa orientale. Le ricerche successive si sono incentrate sullo sviluppo della politica sociale anche nei paesi comunisti, che erano stati in gran parte trascurati e che avevano guadagnato popolarità solo dopo il crollo del regime sovietico nel 1991.

In effetti, i classici sul welfare state, come Richard M. Titmuss e Harold L. Wilensky, dalla loro analisi non avevano escluso i paesi comunisti. Titmuss (1974), ad esempio, nella sua ben nota tipologia di politica sociale, aveva trattato il modello di stato sociale della Russia sovietica e lo attribuiva al modello meritocratico-occupazionale della politica sociale, insieme a Germania e Francia. Affermò che la Russia sovietica aveva realizzato un modello di politica sociale basato sui principi del rendimento sul lavoro e dei risultati, in cui i bisogni sociali venivano soddisfatti sulla base del merito e della produttività. Allo stesso tempo, Wilensky (1975) nell’analisi ha incluso sessantaquattro paesi e li ha raggruppati in quattro tipi di sistemi politici in base al grado in cui il numero di cittadini partecipano al processo decisionale e al grado in cui lo stato consente o incoraggia l’azione volontaria di numerosi gruppi indipendenti. I paesi con alta partecipazione di massa e poco coercitivi sono stati qualificati come democrazie liberali (Regno Unito, Svezia), quelli con alta partecipazione di massa e molto coercitivi vengono definiti totalitari (URSS e Germania Orientale), mentre i paesi che hanno una partecipazione medio-alta e sono mediamente coercitivi sono stati definiti populistici autoritari (Messico, Siria) e paesi con bassa partecipazione e mediamente-altamente coercitivi

sono stati definiti oligarchici autoritari (Spagna, Portogallo). Egli ha scoperto che l'ideologia considerata come posizione politica dei partiti di governo o delle coalizioni dominanti in 22 paesi, tra cui l'Unione Sovietica, la Germania dell'Est e la Cecoslovacchia, dal 1950 al 1965 non ha avuto alcuna influenza sui programmi di stato sociale.

L'inclusione nell'analisi dei paesi comunisti (ma non solo) potrebbe aver influito sul modo in cui veniva percepito il significato di welfare state. Titmuss (1974) considerava la politica sociale come una variabile fondamentale che nel suo intervento era in grado di influenzare le scelte delle persone e il loro comportamento. La politica sociale, secondo Titmuss, riguarda esclusivamente i valori e le scelte; ed è ciò che caratterizza una buona società e come dovrebbe essere organizzata; si tratta quindi di stabilire se una comunità è disposta a svilupparsi verso una società più o meno egualitaria. Quindi è chiaro che per comprendere il welfare state è di fondamentale importanza la moralità.

Wilensky, nel definire il welfare state, si è preoccupato poco della moralità, ma si è concentrato sul ciò che sta alla base del welfare state e per comprenderne la nozione è fondamentale conoscere lo standard del livello di vita minimo garantito come diritto sociale e non come beneficenza.

Così, mentre Titmuss (1974) dava importanza alla moralità e alla scala dei valori nelle opinioni sui mezzi e sui fini della politica sociale, Wilensky (1975, 2002), da parte sua, poneva l'accento sugli aspetti materiali ed era interessato allo standard di vita minimo garantito stabilito come un diritto sociale.

Tuttavia, quando entrambi definivano il welfare state si preoccupavano molto dei suoi effetti che potevano influenzare le scelte degli individui secondo Titmuss o riflettersi sulla stabilità del reddito delle famiglie, l'uguaglianza e il benessere della popolazione secondo Wilensky. Indipendentemente dal tipo di società, pluralista o totalitaria, il welfare state viene visto come una fonte basilare del consenso. Il welfare state, quindi, viene percepito come una fonte di benessere, di stabilità, di sicurezza e di solidarietà, inoltre, né Titmuss, né Wilensky si preoccupavano delle radici politiche del welfare state. In più, Wilensky (1975) ha scoperto che i sistemi politici (a democrazia liberale, di tipo totalitario o autoritario) contribuiscono ben poco, o quasi nulla, all'interpretazione delle iniziative di assistenza sociale.

Nel caso della costituzione dell'URSS<sup>4</sup>, i principi e il significato del welfare erano abbastanza vicini sia alle concezioni di Wilensky che di Titmuss relative alla politica sociale e ai suoi obiettivi. Secondo la costituzione dell'Unione Sovietica (Zakharov e Piskov, 1972: 5e8), l'assistenza sociale è stata concessa

<sup>4</sup> Si può affermare che una normativa analoga sia stata adottata anche in altri paesi ex comunisti europei.

dallo stato sovietico ad ogni individuo come diritto sociale. Ogni cittadino dell'Unione Sovietica aveva il diritto al lavoro, alle vacanze e alla previdenza sociale in caso di vecchiaia, malattia e perdita della capacità lavorativa oltre al diritto all'istruzione e all'assistenza sanitaria. Lo scopo e la moralità dello stato sovietico era quello di migliorare il benessere materiale, l'assistenza sanitaria e la longevità della popolazione, migliorare l'uguaglianza e la vita quotidiana delle famiglie, delle donne e dei bambini. Tuttavia, molti di questi obiettivi non vennero raggiunti dallo stato sovietico e il sistema comunista crollò alla fine del XX secolo. Wilensky e Titmuss avevano sostanzialmente ragione nel sostenere che questi erano degli stati con un certo tipo di welfare e, quindi, la loro inclusione nella teoria e nei modelli di welfare state non era singolare.

Pertanto, questo articolo intende attenersi all'interpretazione del welfare state utilizzata da questi autori, che nella sua teorizzazione venivano inclusi i paesi comunisti. In questo articolo, il welfare state viene inteso come un obbligo del governo nell'assicurare ai propri cittadini un tenore di vita dignitoso, garantito come diritto sociale attraverso canali quali l'assistenza sociale, i servizi sociali, il mercato del lavoro, la politica abitativa, l'istruzione e l'assistenza sanitaria. Dovremmo essere d'accordo che la nozione di welfare state è associata ad un tenore di vita piuttosto elevato, tuttavia, la democrazia non sempre costituisce il prerequisito fondamentale per il welfare state. Ad esempio, l'ex Unione Sovietica può essere definita uno stato a welfare autoritario, anche se in questo paese non esisteva la democrazia, tuttavia, lo stato era il principale fornitore di benefit per i suoi cittadini. Una politica sociale molto sviluppata (piena occupazione, istruzione gratuita e assistenza sanitaria) e una assistenza sociale con un gigantesco meccanismo redistributivo promuovevano l'uguaglianza all'interno delle classi e dei vari gruppi sociali<sup>5</sup>.

Una volta compresa la definizione di base del welfare state, si possono ora essere rivedere le implicazioni delle vecchie teorie sulla politica sociale nell'Europa orientale.

## Le vecchie teorie sul welfare state e le loro implicazioni per lo studio dell'Europa centro-orientale

Si potrebbe affermare che la teoria più influente al giorno d'oggi, responsabile della maggior parte delle spiegazioni sul cambiamento e sull'ascesa del welfare state nelle democrazie capitaliste sviluppate, è *l'approccio alle risorse del potere*<sup>6</sup>. Tale teoria sostiene che è utile considerare il welfare state come il risultato

<sup>5</sup> Alcuni studi (Poldma, 1999; Deacon, 1992; Ferge, 1992), tuttavia, indicano che esisteva una classe superiore, la cosiddetta nomenklatura, che traeva vantaggio dai benefici dello stato assistenziale autoritario rispetto agli altri gruppi sociali.

<sup>6</sup> La teoria delle risorse del potere è una teoria politica che propone l'idea che la distribuzione del potere tra le classi più importanti sia in una certa misura responsabile dei successi e dei fallimenti delle varie ideologie politiche. Tale teoria sostiene che in una società "il potere della classe operaia, raggiunto, al suo interno, attraverso le organizzazioni sindacali o i partiti di sinistra, produce risultati distributivi più egualitari" (NDR).

di, e per aree, conflitti tra gruppi di interesse socio-economici legati alle classi e che in questi conflitti distributivi è probabile che sia importante una politica faziosa (Korpi e Palme, 2003: 425). L'argomento principale dell'approccio basato sulle risorse del potere è che risulta importante l'influenza dei partiti al governo per quanto riguarda lo sviluppo della politica sociale. I paesi che hanno forti partiti di sinistra, per esempio, socialisti, laburisti e socialdemocratici, sindacati potenti e una presenza significativa della classe operaia nell'apparato decisionale, hanno anche un sistema di welfare più sviluppato rispetto a quelli governati da forti partiti di destra (Esping-Andersen, 1990; Hicks et al. 1995; Huber and Stephens, 1996; Korpi, 1983; 1989; Quadagno, 1987; Smelser, 1994). Numerosi studi forniscono una forte evidenza che questo tipo di approccio potrebbe forse spiegare molto sulla diversità di welfare state e sul suo sviluppo (Ferrarini, 2003; Korpi, 2000; Korpi and Palme, 2003; Palme, 1990), tuttavia, questi studi sono centrati solo sulle democrazie capitaliste più ricche e ignorano i paesi che non appartenevano a questo blocco.

Comunque, l'impatto dei partiti politici al potere sulla riforma della politica sociale nell'Europa Centro-Orientale<sup>7</sup> non è stato altrettanto ampiamente studiato, ma esistono degli studi in cui viene dimostrato che l'approccio delle risorse del potere potrebbe offrire alcune spiegazioni sullo sviluppo della politica sociale nell'Europa orientale. Ad esempio, Lipsmeyer (2000) ha esaminato il "conflitto" ideologico tra destra e sinistra e la sua influenza sui cambiamenti delle politiche sociali in sei paesi dell'Europa Centro-Orientale: Repubblica Ceca, Estonia, Ungheria, Polonia, Slovacchia e Slovenia. Questo studio fornisce alcune prove del fatto che, rispetto ai parlamenti di sinistra, quelli di destra o di centro erano più propensi a implementare misure più drastiche per ridurre il tasso di sostituzione<sup>8</sup> e la durata dei periodi, spostando l'onere dei costi a fonti di finanziamento non governative in tre sistemi su quattro: sussidio di disoccupazione, pensioni e benefit per la salute. Nonostante ciò, Lipsmeyer ha anche fornito prove del fatto che gli aggiustamenti apportati alla maternità e ai sussidi familiari non sono dovuti ad una componente ideologica. Questo significa che sono altri i fattori che possono essere di grande rilevanza nello spiegare i cambiamenti della politica sociale in quei paesi, come le pressioni globali, l'accessibilità al welfare state o altri fattori demografici. Occorre anche considerare che in molti paesi dell'Europa Centro-Orientale i partiti politici sono piuttosto frammentati e le differenze tra loro non sono così evidenti come in un sistema di partiti ben radicati tipico dei paesi occidentali (Choe, 2003; Ferge, 1992).

Nel complesso, i partiti di sinistra, che in genere venivano as-

<sup>7</sup> Il termine si riferisce al gruppo di paesi che hanno aderito all'Unione europea.

<sup>8</sup> Si tratta del rapporto tra la prima rata di pensione e l'ultimo stipendio percepito dal lavoratore (NdR).



sociati ai partiti eredi del comunismo, dopo il crollo del regime comunista non hanno avuto successo in tutti i paesi dell'Europa centro-orientale, nonostante le risorse ereditate dal passato e altri presunti vantaggi (Orenstein, 1998). Una ragione di tutto ciò potrebbe essere l'identificazione di questi partiti con il passato. Ad esempio, Zaslavskaya (1992) afferma che la mancanza di fiducia nel Partito Comunista dell'ex Unione Sovietica era associata al fatto che la gente riteneva che questo partito fosse responsabile delle crisi economiche e sociali che il paese aveva subito immediatamente prima e dopo il crollo. Lo stesso potrebbe essere valido anche per i partiti comunisti che sono sopravvissuti nei cosiddetti paesi di Visegrad (Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia) (Orenstein, 1998).

In generale, il sistema dei partiti ha iniziato a svilupparsi nei paesi dell'Europa Centro-Orientale quando hanno riconquistato la loro indipendenza dall'Unione Sovietica. Risulterebbe difficile affermare che i partiti politici abbiano un atteggiamento chiaro e fermo nei confronti dello stato sociale ed il caso della Lituania, come esempio di sviluppo della politica sociale nell'Europa orientale, in una certa misura lo conferma. Lo studio minuzioso condotto da Guogis ed altri (2000) sull'atteggiamento dei partiti politici nei confronti dello stato sociale in Lituania ha rivelato che la maggior parte di essi erano contrari al modello universale (socialdemocratico) di politica sociale ed erano a favore di un modello marginale (liberale). È interessante notare che nessun partito di sinistra si è espresso a favore del modello universale di politica sociale, e, cosa ancora più sorprendente come affermano Guogis ed altri, nessun partito ha dichiarato il proprio sostegno alla supremazia del modello corporativo basato sull'assistenza sociale, che, secondo loro, prevale attualmente nel paese. Ciò significa che i partiti politici nei loro programmi non hanno ancora assunto una visione chiara dello stato sociale. Anche Lazutka e Kostelnickien (1995) riconoscono questa situazione nella loro panoramica sullo sviluppo dello stato sociale in Lituania ed hanno brevemente sottolineato che il punto di vista dei principali partiti politici in merito alla politica di welfare era ed è tuttora vago, e non hanno avuto un ruolo significativo nella riforma della politica del welfare.

Nel complesso, si potrebbe affermare che, a differenza dell'Occidente, i partiti politici di molte società dell'Europa Orientale non hanno una lunga tradizione. Ad esempio, i socialdemocratici hanno avuto un impatto significativo sullo sviluppo della politica sociale in Svezia, poiché sono al potere da oltre 60 anni (Huber e Stephens, 1996; Olsson, 1990), di conseguenza è piuttosto difficile affermare che questo o quel partito abbia avuto un impatto significativo sullo sviluppo

della politica sociale nei paesi dell'Europa Orientale durante il periodo di transizione.

Inoltre, in molti paesi dell'Europa orientale è diminuito, e continua a diminuire, il numero degli iscritti ai sindacati, infatti, secondo le ultime statistiche, solo l'11% della forza lavoro è iscritta ai sindacati in Estonia, il 12% in Lituania, circa il 16% in Lettonia e Ungheria, e circa il 20% e il 22% nelle Repubblica Ceca e Slovacca rispettivamente. Queste percentuali sono molto al di sotto degli standard dell'Europa Occidentale, dove il 50-75% dei lavoratori sono iscritti ai sindacati e le cifre per i paesi Scandinavi sono ancora più alte. Anche se la tendenza al declino degli aderenti ha caratterizzato l'Europa occidentale sin dalla metà degli anni '70, ma non in misura così rilevante, non ha ancora minato le normative minime sul lavoro, tra l'altro anche grazie alle strutture ben funzionanti del dialogo sociale tra le parti e ai regolamenti giuridici che lo accompagnano (Kohl, 2008: 110-115). Dei sindacati forti costituiscono una fattore importante per l'espansione dei diritti sociali dei cittadini e molti studi (Esping-Andersen, 1990; Huber e Stephens, 1996; Korpi, 1983; Palme, 1990; Smelser, 1994) sostengono che il welfare state si sia sviluppato per mitigare il conflitto di classe, cioè l'antagonismo tra lavoro e capitale. Quindi, non deve sorprendere che il socialismo abbia negato proprio la necessità di una politica sociale perché nei paesi comunisti il conflitto di classe era stato "risolto" con l'abolizione della proprietà privata. Durante il periodo sovietico era obbligatorio essere un membro del sindacato. I sindacati hanno avuto un ruolo importante nella redistribuzione della proprietà, dei beni e dei servizi e venivano utilizzati come un apparato ideologico attraverso il quale si trasmetteva l'ideologia comunista, tuttavia, non hanno mai svolto funzioni come negoziare i salari o difendere i diritti dei lavoratori, dal momento che si presumeva che un paese comunista fosse praticamente un paradiso per i lavoratori. Dopo il crollo dei vari regimi comunisti, il ruolo dei sindacati cambiò in maniera considerevole. In realtà, si dovevano creare nuovi sindacati come quelli che esistevano in Occidente. Tuttavia, nell'Europa Orientale i sindacati si stanno riprendendo finora molto lentamente in quanto la popolazione semplicemente non ha ancora visto alcun vantaggio concreto dall'essere un membro del sindacato. Dato che i sindacati fino ad ora sono stati piuttosto deboli, è difficile prevedere come potrebbero svolgere un ruolo attivo nell'espansione della politica sociale negli anni a venire. L'attività distorta dei sindacati durante l'epoca sovietica, quando erano maggiormente coinvolti nella distribuzione della proprietà che nella difesa dei diritti dei lavoratori, ha lasciato una profonda ferita sullo sviluppo di tale istituzione.

Un'eredità di questo genere non contribuisce certo ad aumentare la prospettiva di un forte movimento sindacale in futuro.

Un altro approccio significativo testimone del crepuscolo del suo potere esplicativo è la descrizione della *Logica dell'Industrialismo*, che è associata al nome di Wilensky (O'Connor e Prym, 1988). Nella sua ricerca comparativa, che comprendeva sessantaquattro paesi, egli ha scoperto che "il livello economico è la causa principale dello sviluppo del welfare state, ma i suoi effetti si manifestano principalmente attraverso i cambiamenti demografici del secolo scorso e lo slancio dei programmi stessi, una volta stabiliti" (1975: 47). In questo senso, secondo Wilensky, lo sviluppo dello stato sociale è accompagnato dalla crescita economica e dai suoi esiti demografici, come l'invecchiamento della popolazione, che sono anche accelerati dall'interazione tra le percezioni dell'élite politica, le burocrazie del welfare e le forti pressioni. Inoltre, nel suo recente lavoro comparativo, che comprende 22 paesi ricchi, Wilensky (2002) ha rilevato che la crescita economica non è più un fattore predittivo indipendente dalle iniziative di welfare e che la maggior parte della sua spiegazione è data dall'abbondanza e dall'invecchiamento della popolazione (più di 65 anni).

Senza dubbio, l'economia e il welfare state sono tra loro intrecciati. In uno studio sulle relazioni economiche del welfare state, Esping-Andersen (1994) giunge alla conclusione che il welfare state non è qualcosa di opposto o, in qualche modo, legato all'economia, ma è, invece, un elemento integrante del collegamento organico tra produzione, riproduzione e consumo, nessuno dei quali può esistere senza gli altri.

In molti paesi dell'Europa Centro-Orientale il declino della produzione e dei salari, più bassi rispetto all'Europa occidentale (Eurostat, 2007), rappresentano indubbiamente un fattore significativo per comprendere perché questi Stati hanno difficoltà a "mettersi in pari" con l'Occidente. Il drammatico calo del PIL, le crisi finanziarie, l'elevata inflazione durante i primi anni della transizione (cfr. Banca europea, 1999) e la rapida crescita e la stabilizzazione del PIL nei settori finanziari (cfr. Commissione Europea, 2002) hanno prodotto e continuano ad avere un impatto sulla possibilità economica di garantire in quei paesi una sorta di welfare state. Anche la minaccia rappresentata dall'invecchiamento della popolazione, che sta colpendo sia i paesi dell'Est che quelli dell'Ovest, ha attirato l'attenzione di molti studiosi, ma è stata oggetto di ampio dibattito anche la realizzazione in molti paesi dell'Europa Centro-Orientale della parziale privatizzazione delle pensioni causata in gran parte dall'invecchiamento della popolazione e dai vincoli finanziari (vedi Casey, 2004; Fultz, 2004; Muller, 2001).

Tuttavia, per quanto riguarda tale questione, anche nei paesi capitalisti sviluppati, una popolazione che invecchia e una performance economica di successo non possono spiegare pienamente le differenze tra i regimi di welfare state. Quindi, il primo approccio di Wilensky ha attirato molte critiche poiché non era in grado di spiegare interamente le differenze tra le misure di welfare state nelle democrazie occidentali.

Il terzo approccio che offre spiegazioni ma che, tuttavia, non viene preso molto in considerazione al giorno d'oggi, è l'approccio *incentrato sullo stato* per studiare lo sviluppo del welfare state. Secondo questo approccio la burocrazia statale e l'élite politica sono gli attori principali nella realizzazione della politica e hanno un impatto fondamentale sullo sviluppo e sull'introduzione dei programmi di welfare (Carroll, 1999; Palme, 1990; Quadagno, 1987; Smelser, 1994). Infatti, numerosi studi hanno dimostrato l'importanza dell'analisi relativa al contributo dello stato, attraverso il suo apparato burocratico e strutturale, nella trasformazione economica e sociale. Ad esempio, Skocpol (1992) ha dimostrato che l'élite politica, insieme ai burocrati designati, ha influenzato in modo significativo lo sviluppo dell'assistenza ai soldati e alle madri negli Stati Uniti durante il periodo compreso tra gli anni 1870 e gli anni '20 del XX secolo. Questo studio ha rivelato che le politiche sociali negli Stati Uniti (e in altri paesi) non si sono sviluppate semplicemente in conseguenza dell'urbanizzazione e dell'industrializzazione capitalista. Tuttavia, le politiche sociali non sono state la risposta immediata alle richieste avanzate dalle classi sociali ai governi; sono state, invece, le istituzioni statali, i sistemi elettorali, i partiti politici e le politiche statali del passato ad influenzare la capacità dei politici coinvolti di ideare e modificare le politiche sociali.

Altri studi hanno anche dimostrato che è importante esaminare il contributo dello stato ai cambiamenti economici e sociali (Rieschemeyer ed Evans, 1985; Wier e Skocpol, 1985; Skocpol, 1985).

L'influenza dell'élite politica e dei burocrati sulla riforma e sullo sviluppo della politica sociale viene piuttosto sottovalutata nei paesi post-comunisti, eppure, l'Europa Orientale e Centrale può essere generalmente descritta come una regione che ha ereditato un apparato burocratico piuttosto ben sviluppato ed efficace. In effetti, lo stato sovietico paternalistico, attraverso i suoi burocrati, funzionò con successo, per cui potremmo sostenere che, dopo il crollo del regime comunista, la riforma della politica sociale era nelle mani dei burocrati e delle altre élite statali coinvolte in questo processo. Aidukaite (2004), ad esempio, ha avanzato l'ipotesi secondo la quale

negli Stati Baltici, come uno degli esempi dello sviluppo del welfare state nell'Europa Orientale, i responsabili decisionali e i burocrati hanno finora avuto un impatto più significativo sullo sviluppo della politica sociale rispetto ai partiti politici e ad altri attori. Lazutka e Kostelnickien (1995) hanno affrontato parzialmente la questione, anche se non basano la loro argomentazione su uno studio empirico, secondo cui la potente burocrazia della Lituania abbia un ruolo importante nell'elaborazione della riforma della politica sociale. Altri studi (Muller, 2001; Rys, 2001a) hanno brevemente sottolineato che in alcuni paesi di transizione (riferendosi principalmente ai paesi dell'Europa Centrale) i ministeri del welfare e delle finanze si sono assunti la piena responsabilità per l'assicurazione pensionistica e la riforma dell'assistenza sociale.

Alla fine del XX secolo, nel contesto di una crisi e del ridimensionamento del welfare state, sono emersi nuovi approcci che sottolineano l'importanza delle scelte politiche precedenti (*dipendenza dal percorso*<sup>9</sup>) e della forza dei gruppi di interesse nel welfare state (Pierson, 1994). L'importanza che ha la capacità dei gruppi di interesse di combattere per le loro cause viene sottolineato anche dagli studiosi di genere (Lewis, 1993; Ostner and Lewis, 1994). A tale riguardo, lo sviluppo delle disposizioni sul welfare è strettamente legato alla nozione di cittadinanza e di società civile (Hobson, 1997; Miller, 1999).

Studi precedenti sullo sviluppo del welfare state nei paesi dell'Europa Orientale hanno indicato che in quei paesi la società civile era ed è debole, e le persone avevano un basso livello di fiducia nelle massime istituzioni statali. Ad esempio, Ferge (2001b) afferma che la società civile dell'Europa Orientale è ancora debole e ci vorrà del tempo prima che diventi abbastanza forte da difendere i diritti dei cittadini. In Ungheria una debole società civile non fa nulla per promuovere i diritti per i poveri e i disoccupati (Ferge, 2001a). Una società civile fragile viene vista come una delle principali ragioni del ridimensionamento dei benefit e dei servizi per le madri nei paesi baltici (Paluckiene, 2000). Blom et al. (1996) hanno anche sottolineato che in questi paesi, durante i primi anni dell'indipendenza, la società civile era molto fragile e ciò risultava evidente dal basso numero di membri delle varie associazioni e gruppi di volontariato. La società civile in futuro potrebbe acquisire forza; al giorno d'oggi, tuttavia, il suo impatto sull'espansione dei diritti sociali è difficile da osservare in tutta l'Europa Orientale.

Alla fine del XX secolo, l'impatto della globalizzazione sullo sviluppo del welfare state ha iniziato ad acquisire il suo potere esplicativo quando si discute in particolare della politica sociale nell'Europa Orientale (Deacon, 1995, 2000). Inoltre, per citare

<sup>9</sup> Concezione secondo la quale piccoli eventi passati, anche se non più rilevanti, possono avere conseguenze significative in tempi successivi, che l'azione economica può modificare in maniera limitata (NdR).

Palier (2003: 148), “le analisi sull’impatto della globalizzazione e dell’integrazione europea variano da coloro che riconoscono l’impatto significativo di questi processi sul welfare state a quelli che negano qualsiasi influenza (o addirittura l’esistenza) di tali tendenze economiche sul welfare state nei vari paesi”. Nella panoramica completa della letteratura scritta sulla globalizzazione e il suo impatto sulla politica sociale dal 1995, Carroll sostiene che le interpretazioni della globalizzazione richiedono maggiori prove empiriche di quelle che si possono ottenere attualmente dagli studi presenti nella saggistica pubblicata. Comunque, Carroll (2003: 207) giunge alla conclusione che “se il dibattito sulla globalizzazione e il suo impatto sul welfare deve andare avanti, sia coloro che si oppongono alla globalizzazione sia i suoi difensori hanno bisogno di affinare i loro standard empirici e prendere sul serio la potenziale molteplicità degli impatti esercitati da quest’ultima”.

Nel complesso, si potrebbe sostenere che l’influenza della globalizzazione non è così evidente quando si prendono in considerazione le democrazie capitalistiche ricche. Ad esempio, Hajighasemi (2002), nel suo studio completo sulla trasformazione del sistema di welfare svedese come si è sviluppato dagli anni ‘90, ha rilevato che il modello svedese non è stato influenzato in maniera significativa dalla globalizzazione economica. Tuttavia, le ricerche sull’Europa Centro-Orientale forniscono prove evidenti del fatto che, a causa della loro debolezza economica, questi paesi sono piuttosto suscettibili ad essere influenzati dalla globalizzazione. Ad esempio, Casey (2004) sostiene che la Lettonia, l’Estonia e in parte la Lituania hanno adottato il cosiddetto modello a “tre pilastri” della Banca Mondiale relativo alla privatizzazione dell’assicurazione pensionistica, anche perché quest’ultima aveva effettuato prestiti piuttosto sostenuti a questi paesi e lo stesso si potrebbe dire per l’Ungheria e la Polonia. Un’altra ragione importante per cui alcune società dell’Europa Centro-Orientale sono più sensibili alla globalizzazione potrebbe essere associata al desiderio di questi paesi di unirsi alle organizzazioni euro-atlantiche e ciò rende la loro élite politica più disponibile ad accettare i consigli delle organizzazioni internazionali. Nello studio comparativo sulla riforma del sistema pensionistico in Lettonia e in Russia, Chandler (2001) ha fornito prove sul fatto che l’introduzione della riforma sul trattamento pensionistico in Lettonia sia stata più facile da realizzare rispetto alla Russia, anche se in entrambi i paesi la riforma delle pensioni si è dimostrata politicamente impopolare. Chandler afferma che il maggiore orientamento internazionale della Lettonia e il suo impegno a tornare nell’Europa occidentale e ai suoi valori erano fondamentali nell’influenzare l’impegno del

suo governo a perseguire una riforma pensionistica, mentre i leader russi tendevano a percepire pochi vantaggi dalle riforme simili a quelle dell'Occidente. Uno dei fattori che hanno favorito la riforma menzionata in questo studio è stata anche la debolezza della società civile.

L'influenza delle pressioni a livello globale da parte dell'FMI e della Banca Mondiale sullo sviluppo della politica sociale nei paesi di transizione è ampiamente riconosciuta in numerosi studi (Deacon, 1992a, b, 1997, 2000, Casey, 2004, Chandler, 2001; Muller, 2001). Tuttavia, l'influenza esercitata dall'ingresso in Europa non è così evidente e diretta, infatti, secondo Rys (2001b: 185), "l'UE non impone ai paesi membri regole specifiche di vincolo sulla legislazione in merito alla politica sociale". Il *metodo di coordinamento aperto*<sup>10</sup>, stabilito per favorire una maggiore cooperazione nell'ambito dell'assistenza sociale tra gli Stati membri dell'UE, ha lo scopo di aiutarli a sviluppare proprie politiche sociali attraverso il processo di apprendimento di pratiche migliori e, allo stesso tempo, prende in considerazione le condizioni specifiche locali di un determinato paese, dove devono essere implementate le nuove misure di politica sociale (Wehner et al. 2004). Gli studi mettono in evidenza che le procedure di adesione all'UE riguardano solo gli aspetti finanziari del sistema di stato sociale (Rys, 2001a, b. Wehner et al. 2004), ciò significa che l'impatto dell'UE sulla riforma della politica sociale potrebbe essere difficile da rilevare. L'influenza dell'uropeizzazione può essere principalmente valutata, come affermato da Palier e Guillen (2004), attraverso il concetto di "europeizzazione cognitiva", che è un modo per i politici di sviluppare atteggiamenti e percezioni nei confronti dei problemi sociali per poi affrontarli, tuttavia, risulta piuttosto evidente l'attivazione delle raccomandazioni fornite dalla Banca Mondiale. Poiché l'UE non impone alcuna specifica raccomandazione concreta sulla politica sociale, verosimilmente non deve sorprendere che, per quanto riguarda il sistema pensionistico nei paesi baltici, come ha evidenziato Casey (2004), si possa trovare più il modello "bancario" che quello "europeo".

Tuttavia, esistono studi in grado di dimostrare che la nozione di influenza esterna dovrebbe essere accettata con una certa cautela, come ci viene rivelato da uno studio completo sui tre Stati baltici (Aidukaite, 2004) dove coloro che in un paese prendono le decisioni con ogni probabilità accetteranno qualcosa che sia più adeguato alle tradizioni del loro paese e alla mentalità della gente. Quindi, anche i fattori socio-economici e culturali contribuiscono alle differenze che emergono dagli accordi sull'assistenza sociale nell'Europa Orientale.

<sup>10</sup> Il metodo di coordinamento aperto, creato originariamente negli anni novanta come parte della politica sull'occupazione e del processo di Lussemburgo, è stato definito come uno strumento della strategia di Lisbona (2000) e si basa principalmente su: 1) identificazione e definizione congiunta di obiettivi da raggiungere (adottati dal Consiglio); 2) strumenti di misura definiti congiuntamente (statistiche, indicatori, orientamenti); 3) «benchmarking», vale a dire l'analisi comparativa dei risultati nei paesi dell'UE e lo scambio delle migliori pratiche (procedura monitorata dalla Commissione) (NdR).

Riassumendo, l'analisi descrittiva mette in luce diversi aspetti teorici della politica sociale che devono essere rivalutati in considerazione di una nuova situazione economica, politica e culturale che si sviluppa in un'Europa in fase di espansione e di evoluzione. Nei futuri studi comparativi sulla politica sociale dell'Europa orientale dovrebbe essere presa in esame un'analisi dettagliata dei partiti politici e il loro impatto sulle riforme del welfare e dovrebbe essere ulteriormente approfondito anche l'approccio centrato sullo stato. In questo contesto è importante il ruolo svolto dai dirigenti politici e dagli altri attori come i vari movimenti sociali, le associazioni dei datori di lavoro e le ONG, e richiede ulteriori indagini. Inoltre, dovrebbe essere ulteriormente esaminata l'influenza delle variabili esterne, come le organizzazioni globali e l'integrazione europea.

Nel complesso, si può affermare che nessuna teoria da sola può spiegare interamente i cambiamenti nelle società post-comuniste. La politica sociale viene modellata da tutta una serie di fattori diversi, in particolare in paesi come quelli di transizione, e, di conseguenza, dovrebbe essere studiata come se fosse presente negli svariati aspetti di una determinata società. Come ha sottolineato Titmuss (1974: 16) nel suo famoso libro *Social Policy: An Introduction* la politica sociale non può essere discussa o addirittura concettualizzata in maniera isolata e diversamente dall'idea di Robinson Crusoe come "Uomo economico". Quindi, lo sviluppo del welfare state nell'Europa Orientale dovrebbe essere studiato come se fosse derivato dagli aspetti sociali, economici, politici, culturali e storici di una data società, tenendo conto anche della globalizzazione politica, economica e culturale, e dell'uropeizzazione.

### Dal welfare state di tipo sovietico ai regimi di welfare di tipo occidentale?

Dopo il crollo del comunismo, molti paesi dell'Europa Centro-Orientale avviarono la loro transizione dal welfare state di tipo sovietico ai regimi di welfare di "tipo occidentale". Come ha sottolineato Deacon (1992b), il crollo dei regimi comunisti ha posto fine non solo a un particolare tipo di sistema politico ed economico, ma anche a un tipo specifico di welfare state. Pertanto, gli studiosi hanno cercato di valutare come le caratteristiche delle politiche sociali emergenti si adattano ai modelli esistenti di welfare state. Alcuni studi precedenti hanno considerato lo sviluppo del welfare state nell'area dei paesi postcomunisti come un rientro nell'ambito di un regime liberale o residuale (Ferge, 1997, 2001b, Kvapilova, 1995, Standing, 1996), in cui il



welfare si basa su un mix di previdenza e assistenza sociale e una parziale privatizzazione della politica sociale. Tuttavia, come sottolineano questi studi, i tentativi di riforma si sono scontrati con un'eredità di quella che era essenzialmente una politica sociale integrale. Tuttavia, va sottolineato che alcuni di questi studi tendono troppo a generalizzare e a trattare gli sviluppi del welfare state come se fossero omogenei in tutta l'Europa Orientale (Aidukaite, 2004). Un'ipotesi simile è stata espressa da Fodor et al. (2002) nello studio che hanno fatto sulle politiche familiari e di genere in Ungheria, Polonia e Romania in cui hanno sottolineato che gli studi sulle relazioni di genere nella regione dell'Europa Orientale tendono ad una eccessiva generalizzazione per la mancanza di dati comparativi di qualsiasi tipo e spesso trattano lo sviluppo del welfare state come se fosse uniforme in tutta la regione.

Altri studi hanno rilevato che il welfare state post comunista non segue un unico modello. Deacon (1992b), ad esempio, ha previsto che i paesi dell'Europa Orientale svilupperanno in futuro le loro politiche sociali in regimi distinti che potrebbero persino non essere compresi nei tre regimi di welfare capitalistico descritti da Esping-Andersen. Alcuni recenti studi comparativi hanno anche evidenziato le differenze che emergono tra i diversi paesi dell'Europa Orientale. Fajth (1999) ha sottolineato che nella maggior parte dei paesi postcomunisti in materia di assistenza sociale si stiano abbandonando le soluzioni collettive a favore di quelle individualizzate, tuttavia, non vengono seguiti necessariamente gli stessi percorsi quando viene riformato il loro ordinamento istituzionale. Kangas (1999) nel suo studio comparativo sulle istituzioni e sul loro peso nella politica sociale di diversi paesi occidentali e di transizione, è arrivato a concludere che è piuttosto problematico collocare i paesi postcomunisti nelle tipologie di welfare state prevalenti. Questo perché né i paesi occidentali né le società post-comuniste formano un unico gruppo omogeneo, per cui si rilevano notevoli differenze tra i programmi istituzionali di assistenza sociale nei due sistemi. Altri studi hanno anche sottolineato le differenze che emergono tra i paesi dell'Europa Orientale, ad esempio, Manning (2004), in una panoramica completa relativa al cambiamento dei principali indicatori sociali e delle politiche sociali a partire dal 1989 in otto paesi dell'Europa centro-Orientale, rileva l'esistenza di differenze tra queste società non solo nelle politiche che hanno sviluppato, ma anche nella loro performance sociale ed economica. Risultano evidenti diversi trattamenti pensionistici, diversi sistemi di assistenza sanitaria, diversi livelli di crescita economica, di disuguaglianza e condizioni di salute (Manning,

2004: 228). Altri studi hanno anche sottolineato le differenze emergenti tra i paesi dell'Europa Orientale (Aidukaite, 2006; Fodor et al, 2002).

Tuttavia, prove recenti dimostrano che gli autori hanno cercato di separare i paesi dell'Europa Orientale in un gruppo distinto con un regime che non rientra nella trilogia di Esping-Andersen (Aidukaite, 2004; Kaariainen e Lehtonen, 2006; van Oorschots and Arts, 2005; Wehner et al. 2004). Questo viene definito *regime est europeo o postcomunista* ed ha le caratteristiche sia dei regimi corporatisti liberali sia di quelli conservatori, nonché alcune caratteristiche distinte delle società post comuniste che sono: alto tasso di utilizzo dell'assistenza sociale ma livelli di benefit relativamente bassi; l'identificazione del sistema di politica sociale con il passato sovietico e un basso livello di fiducia da parte degli individui nelle istituzioni statali. Quindi, si potrebbe sostenere che sebbene a livello micro la regione dell'Europa Orientale è molto diversificata, a livello macro essa possiede ancora delle caratteristiche simili che consentono di raggruppare questi paesi nel regime post-comunista di tipo ideale. Basandosi sull'esempio dei tre Stati baltici, Aidukaite (2004: 81 e 85) suggerisce le principali caratteristiche del regime di welfare state post-comunista. Di conseguenza, i regimi basati sulla previdenza svolgono un ruolo importante nel sistema di assistenza sociale e questo non deve sorprendere visto che l'ex sistema sovietico era basato sull'occupazione, tuttavia, gli stessi programmi coprono tutti i cittadini. In molti casi, i sussidi universali nascondono ancora quelli legati al reddito, comunque, i livelli di sussidio piuttosto bassi non sembrano sufficienti ad incentivare le persone ad essere oneste e a dichiarare i loro redditi per la tassazione. Anche se lo stato svolge un ruolo fondamentale nel proteggere i suoi cittadini dai rischi sociali, il mercato e la famiglia sono ancora due degli agenti più importanti per garantire alla popolazione uno standard di vita adeguato.

Nondimeno, la validità teorica ed empirica dei tentativi mirati a raggruppare questi paesi in un distinto regime post-comunista, o dell'Europa Orientale, è piuttosto debole poiché questi studi non coprono tutti i paesi, né sono basati su solidi dati comparativi che provano l'esistenza di un regime di welfare post comunista. Quindi, è evidente che non solo occorre testare le tipologie precedenti, ma anche di farne avanzare l'analisi.

## Conclusione

Questo articolo ha preso in esame alcune pubblicazioni teoriche ed empiriche sullo sviluppo del welfare state nell'Eu-

ropa Orientale post-comunista alla luce delle teorie e degli approcci che sono stati sviluppati per studiare le democrazie capitaliste più ricche. A partire da un esame degli scritti classici sul welfare state, come quelli di Titmuss e Wilensky, questo lavoro affronta le principali questioni che l'attuale ricerca sul welfare state si trova ad affrontare in un'Europa in cambiamento e in espansione. Cos'è il welfare state? Le teorie del vecchio welfare state sono in grado di spiegare i cambiamenti in atto nell'Europa Orientale? Quali sono le caratteristiche distintive del regime di welfare state post-comunista?

Questo articolo suggerisce di attenersi all'interpretazione usata da questi autori che include i paesi comunisti nella teorizzazione del welfare state. In questo articolo, il significato di welfare state è vicino sia a quanto hanno rilevato Wilensky e Titmuss che alla politica sociale e ai suoi obiettivi. Il welfare state viene inteso come l'obbligo del governo di garantire un tenore di vita decente ai propri cittadini, garantito come diritto sociale attraverso canali quali l'assistenza sociale, i servizi sociali, il mercato del lavoro, la politica abitativa, l'istruzione e l'assistenza sanitaria. La nozione di welfare state può coesistere con uno standard di vita relativamente elevato. Tuttavia, la democrazia non è sempre il prerequisito principale per il welfare state ed un esempio potrebbe essere rappresentato dagli ex paesi comunisti che hanno avuto uno sviluppo storico ed economico piuttosto diverso rispetto alle democrazie capitaliste. Ciononostante, i paesi ex comunisti godevano di ampie politiche sociali, che in alcuni casi erano sviluppate esattamente come quelle dei paesi occidentali.

Questo articolo supporta le prove a favore dell'identificazione del tipo di regime post-comunista o dell'Europa Orientale che viene già accettato nell'ambito della ricerca comparativa sul welfare state. Anche se i paesi post-comunisti mostrano delle differenze nel modo con cui risolvono i problemi nel campo della politica sociale, essi hanno anche molto in comune. Possono essere attribuiti ad un regime di welfare postcomunista elementi come il predominio del sistema di previdenza sociale, un'ampia copertura, ma livelli di sussidi relativamente bassi, e l'identificazione dei sistemi di assistenza sociale con l'esperienza dell'ex regime sovietico. Questo tipo di regime non può essere assolutamente inserito in alcun modello che è stato sviluppato per studiare le democrazie capitaliste<sup>11</sup>. Tuttavia, la validità teorica ed empirica dell'esistenza di questo tipo di regime è piuttosto debole, poiché non esiste uno studio comparativo che possa dimostrarlo pienamente. Pertanto, l'agenda della ricerca dovrebbe essere assolutamente indirizzata verso una riconsiderazione dei modelli di welfare esistenti e dei tipi di regime.

<sup>11</sup> Per una trattazione dettagliata sui modelli di welfare state vedi Arts and Gelissen (2002).

Le panoramiche descritte hanno indicato che le “vecchie” teorie sul welfare possono ancora essere utili per studiare lo sviluppo del welfare state nell’Europa Orientale, tuttavia, una teoria da sola non può spiegare completamente i cambiamenti avvenuti in queste società. La politica sociale è modellata da tutta una serie di fattori, in particolare in paesi come quelli di transizione. Pertanto, questo articolo suggerisce di adottare un approccio multidimensionale per studiare i cambiamenti della politica sociale nell’Europa allargata e trasformata. Lo sviluppo del welfare state dovrebbe essere studiato come se fosse derivato dagli aspetti sociali, economici, politici, culturali e storici di una determinata società, tenendo conto anche della globalizzazione politica, economica e culturale e dell’europeizzazione.

Sulla base dell’esame della letteratura, si potrebbe sostenere che l’esclusione per più di vent’anni dei paesi comunisti dalla teoria del welfare state ha creato un vuoto empirico e teorico, cosa che spinge verso nuove sfide per la ricerca sul welfare state e richiede un nuovo paradigma. È evidente che la regione dell’Europa Orientale, poco studiata per quanto riguarda la ricerca in materia di politica sociale, suggerisce che è necessario non solo verificare teorie, tipologie e approcci già esistenti sul welfare state di questi paesi, ma anche per farle progredire.

## Bibliografia

- Aidukaite, J. 2004. “The Emergence of the Post-socialist Welfare State: the Case of the Baltic States: Estonia, Latvia and Lithuania. Södertörn doctoral dissertations No. 1. Södertörn University College.
- Aidukaite, J. 2006. “The formation of Social Insurance Institutions of the Baltic States in the post-socialist era”. *Journal of European Social Policy* 16 (3).
- Arts, W., Gelissen, J., 2002. “Three worlds of welfare capitalism or more?” *Journal of European Social Policy* 12 (2).
- Berg-Schlusser, D., DeMeur, G. 1994. “Conditions of democracy in interwar Europe: a Boolean test of major hypotheses”. *Comparative Politics* 26 (3).
- Working paper B: 36. In: Blom, R., Melin, H., Nikula, J. (Eds.), “Material for Baltic Models of Transformation e National Reports”. University of Tampere.
- Cameron, D.R. 1984. “Social democracy, corporatism, labour quiescence and the representation of economic interest in advanced capitalism”. In: Goldthorpe, John H. (Ed.), *Order and Conflict in Contemporary Capitalism: Studies in the Political Economy of Western European Nations*, Conference Papers. Clarendon, Oxford.
- Carroll, E. 1999. “Emergence and Structuring of Social Insurance Institutions. Doctoral dissertation series”, No. 38 thesis. Swedish Institute for Social Research, Stockholm University, Stockholm.

- Carroll, E. 2003. "The clear and present danger of the "globaloney" industry: globalisation concepts in welfare research and social opinion pieces since 1995". *Global Social Policy* 3 (2).
- Casey, B.H. 2004. "Pension reform in the Baltic States: convergence with 'Europe' or with 'the World'?" *International Social Security Review* 57 (1).
- Chandler, A. 2001. "Globalisation, social welfare reform and democratic identity in Russia and other post-Communist countries". *Global Social Policy* 1 (3).
- Choe, Y., 2003. Elections and party systems. In: Loftsson, Elfar, Choe, Yonhyok (Eds.), *Political Representation and Participation in Transitional Democracies: Estonia, Latvia and Lithuania*.
- Commission of the European Communities 2002. "Towards the Enlarged Union, Strategy Paper and Report of the European Commission on the Progress Towards Accession by Each of the Candidate Countries", Brussels, 9 October 2002, COM (2002) 700 final.
- Deacon, B. 1992a. "East European welfare: past, present and future in comparative context". In: Deacon, Bob (Ed.), *The New Eastern Europe: Social Policy Past, Present and Future*. Sage Publications, London.
- Deacon, B. 1992b. "The future of social policy in Eastern Europe". In: Deacon, Bob (Ed.). *The New Eastern Europe: Social Policy Past, Present and Future*. Sage Publications, London.
- Deacon, B. 1995. "Global agencies and the shaping of post-Communist social policy: the case of Lithuania in comparative context". In: Simpura, Jussi (Ed.), *Social Policy in Transitional Societies: Experience from the Baltic Countries and Russia. The Finnish ICSW Committee*. The Finnish Federation for Social Welfare, Helsinki.
- Deacon, B. 1997. "International organizations and the making of post-Communist social policy". In: Deacon, Bob, Hulse, Michelle, Stubbs, Paul (Eds.), *Global Social Policy International Organizations and the Future of Welfare*. Sage Publications, London.
- Deacon, B. 2000. "Eastern European welfare states: the impact of the politics of globalization". *Journal of European Social Policy* 10 (2).
- Esping-Andersen, G. 1990. *The Three Worlds of Welfare Capitalism*. Polity Press, Cambridge.
- Esping-Andersen, G. 1994. "Welfare states and the economy". In: Smelser, Neil J., Swedberg, Richard (Eds.). *The Handbook of Economic Sociology*. Princeton University Press, Princeton.
- European Bank for Reconstruction and Development (EBRD) 1999. *Transitional Report 1998, Financial Sector in Transition: Economic Transition in Central and Eastern Europe, the Baltic States and CIS*. EBRD, London.
- Eurostat 2007. "Minimum Wages in the EU in January 2007". Eurostat Press Office. 85/2008 18 June 2007. <http://epp.eurostat.ec.europa.eu/> (visitato il 24.10.07).
- Fajth, G. 1999. "Social security in a rapidly changing environment: the case of the post-Communist transformation". *Social Policy and Administration* 33 (4).
- Ferge, Z. 1992. "Social policy regimes and social structure hypotheses about the prospect of social policy in Central and Eastern Europe". In: Ferge, Zsuzsa, Kolberg, Jon Eivind (Eds.), *Social Policy in a Changing Europe*. Campus Verlag, Frankfurt am Main.
- Ferge, Z. 1997. "The changed welfare paradigm: the individualization of the social". *Social Policy and Administration* 31 (1).
- Ferge, Z. 2001a. "Disquieting quiet in Hungarian social policy". *International Social Security Review* 54 (2e3).

- Ferge, Z. 2001b. "Welfare and 'ill-fare' systems in Central-Eastern Europe". In: Sykes, Robert, Palier, Bruno, Prior, Pauline M., Campling, Jo (Eds.), *Globalization and European Welfare States: Challenges and Changes*. Palgrave, New York.
- Ferrarini, T. 2003. "Parental Leave Institutions in Eighteen Post-war Welfare States". Dissertation series No. 58. Swedish Institute for Social Research, Stockholm University, Stockholm.
- Fodor, E., Glass, C., Kawachi, J., Popescu, L. 2002. "Family policies and gender in Hungary, Poland and Romania". *Communist and Post-Communist Studies* 35 (4).
- Fultz, E. 2004. "Pension reform in the EU accession countries: challenges, achievements and pitfalls". *International Social Security Review* 57 (2).
- Guogis, A., Bernotas, D., Uselis, D. 2000. *Lietuvos politiniu partiju samprata apie socialine apsauga*. Phare, Vilnius.
- Hajjighasemi, A.N. 2002. "The Transformation of the Swedish Welfare System: Fact or Fiction? Globalisation, Institutions and Welfare State Changes in a Social Democratic Regime". Doctoral dissertation. Department of Sociology and Social Policy, University of Durham.
- Hicks, A., Misra, J. Nang Ng, T. 1995. "The programmatic emergence of the social security state". *American Sociological Review* 60 (3).
- Hobson, B. 1997. "Recognition and Redistribution: the Interplay between Identities and Institutions: Swedish Women's Mobilization in Welfare State Expansion and Retrenchment" Working Paper. Stockholm University.
- Hort, S.E.O., 2004. "Western experience e eastern experiment? Welfare state models and theories before and after the 'Decennium Horribile'". In: Grigoryeva, Irina, Kildal, Nanna, Kuhnle, Stein, Minina, Vera (Eds.), *Welfare State Development in Nordic Countries and Russia: a Comparative Perspective*. Resource Center of St. Petersburg State University, St. Petersburg.
- Huber, E., Stephens, J.D. 1996. "Internationalisation and the social democratic model: crisis and future prospects". In: Paper Delivered at the Third Peder Sarher Symposium: *Challenges to Labour: Integration, Employment, and Bargaining in Scandinavia and United States*, Berkeley, CA, 21e22 March, First Half.
- Kaariainen, J., Lehtonen, H. 2006. "The variety of social capital in welfare state regimes e a comparative study of 21 countries". *European Societies* 8 (1).
- Kangas, O. 8 July 1999. "Social Policy in Settled and Transitional Countries: a Comparison of Institutions and Their Consequences". Ministry of Social Affairs and Health. <http://pre20031103.stm.fi/english/tao/publicat/tandem/kangas/olli.htm> (visitato il 05.05.03).
- Kitschelt, H. 1999. "European social democracy between political economy and electoral competition". In: Kitschelt, Herbert, et al. (Eds.), *Continuity and Change in Contemporary Capitalism*. Cambridge University Press, Cambridge.
- Korpi, W. 1983. *The Democratic Class Struggle*. Routledge & Kegan Poul, London.
- Korpi, W. 1989. "Power, politics, and state autonomy in the development of social citizenship". *American Sociological Review* 54 (3).
- Korpi, W. 2000. "Faces of inequality: gender, class, and patterns of inequalities in different types of welfare states". *Social Politics: International Studies in Gender, State and Society* 7 (2).
- Korpi, W. Palme, J. 2003. "New politics and class politics in the context of austerity and globalization: welfare state regress in 18 countries, 1975-95". *American Political Sciences Review* 97 (3).
- Kohl, H. 2008. "Where Do Trade Unions Stand in Eastern Europe Today?" Stocktaking After EU Enlargement. IPG. 3. <http://library.fes.de/pdf-files/ipg/ipg->

20083/09\_a\_kohl\_gb.pdf (visitato il 24.10.08).

Kvapilova, E., 1995. "Recent Development and the Future of the Welfare State in Slovakia" Working Paper. Swedish Institute of Social Research, Stockholm University.

Lazutka, R., Kostelnickien, V. 1995. "Social security in Lithuania". In: Simpura, Jussi (Ed.), *Social Policy in Transitional Societies: Experience from the Baltic Countries and Russia*. The Finnish ICSW Committee. The Finnish Federation for Social Welfare, Helsinki.

Lehmbruch, G. 1984. "Concentration and the structure of corporatist networks". In: Goldthorpe, John H. (Ed.), *Order and Conflict in Contemporary Capitalism*. Clarendon Press, Oxford.

Lewis, J. 1993. "Introduction: women, work, family and social policies in Europe". In: Lewis, Jane (Ed.), *Women and Social Policies in Europe: Work, Family and the State*. Edward Elgar, Aldershot.

Lipsmeyer, C.S. 2000. "Reading between the lines: politics and policy structure in post-Communist Europe". *Europe-Asia Studies* 52 (7).

Manning, N. 2004. "Diversity and change in pre-accession central and eastern Europe since 1989". *Journal of European Social Policy* 14 (3).

Miller, S.M. 1999. "Tolerable equality. In: Paper Presented at the RC 19 Meeting on Poverty, Social Welfare and Social Policy of the International Sociological Association 'Societal Changes and Social Policy Responses' ", Praga, 9 e12 Settembre1999.

Muller, K. 2001. "The political economy of pension reform in Eastern Europe". *International Social Security Review* 54 (2e3).

O'Connor, J., Prym, R. 1988. "Public welfare expenditure in OECD countries: towards a reconciliation of inconsistent findings". *British Journal of Sociology* 39 (1).

Olsson, S.E.O. 1990. *Social Policy and Welfare State in Sweden*. Arkiv, Lund.

Orenstein, M. 1998. "A genealogy of communist successor parties in East-Central Europe and the determinants of their success. *East European Politics and Societies* 12 (3).

van Oorschots, Wim, Arts, Wil 2005. "The social capital of European welfare states: the crowding out hypothesis revised". *Journal of European Social Policy* 15 (1).

Ostner, I., Lewis, J. 1994. "Gender and the evolution of European social policies". In: Leibfried, Stephans, Pierson, Paul (Eds.), *European Social Policy between Fragmentation and Integration*. Brookings Institution, Washington, D.C.

Palier, B. 2003. "Analysing the relationships between globalisation, European integration and welfare state changes, about COST A15 activity". *Global Social Policy* 3 (2).

Palier, B., Guillen, A.M. 2004. "Introduction: does Europe matter? Accession to EU and social policy developments in recent and new member states". *Journal of European Social Policy* 14 (3).

Palme, J. 1990. "Pension Rights in Welfare Capitalism". Doctoral dissertation series No. 14. Swedish Institute for Social Research, Stockholm University, Stockholm.

Paluckiene, J. 2000. "Post-socialist welfare state and gender: a comparative study in the Baltic States" In: Taljunaite, Meilute (Ed.), "Streaming Towards Social Stability", *Social Studies*, vol. 4. Lithuanian Institute of Philosophy and Sociology, Vilnius.

Pierson, P. 1994. *Dismantling the Welfare State*. Cambridge University Press, Cambridge.

Poldma, A. 1999. "Ageing policies in Estonia". *Revue Baltique* 13.

Quadagno, J. 1987. "Theories of the welfare state". *Annual Review of Sociology* 13.

Rieschemeyer, D., Evans, P.B. 1985. "The state and economic transformation: to-

- wards an analysis of the conditions underlying effective intervention". In: Peter Evans, B., Rueschemeyer, Dietrich, Rys, V. 2001a. "Introduction". *International Social Security Review* 54 (2e3).
- Rys, V. 2001b. "Transition countries of Central Europe entering the European Union: some social protection issues". *International Social Security Review* 54 (2e3).
- Skocpol, Theda (Eds.) *Bringing the State Back* in Cambridge University Press, Cambridge.
- Skocpol, T. 1985. "Bringing the state back in: strategies of analysis in current research". In: Peter B. Evans, Rueschemeyer, Dietrich, Skocpol, Theda (Eds.), *Bringing the State Back in*. Cambridge University Press, Cambridge.
- Skocpol, T. 1992. *Protecting Soldiers and Mothers: the Political Origin of Social Policy in the United States*. Harvard University Press, Cambridge, MA.
- Skocpol, T., Amenta, E. 1986. "States and social policies". *Annual Review of Sociology* 12.
- Smelser, N.L. 1994. *Sociology*. Blackwell, Cambridge, MA.
- Standing, G. 1996. "Social protection in central and Eastern Europe: a tale of slipping anchors and torn safety nets". In: Esping-Andersen, Gosta (Ed.), *Welfare States in Transition: National Adaptations in Global Economies*. Sage Publications, London.
- Titmuss, R.M. 1974. *Social Policy*. George Allen and Unwin, London.
- Wehner, C., Abrahamson, P., Murphy, F., Clark, R., Hahighasemi, A., Hort, S.O. 2004. "The role of the different actors in the development of social policy". Paper Presentato alla Conferenza Speciale dell'EU, Ghent, 13-16 Maggio.
- Wier, M., Skocpol, T. 1985. "State structures and the possibilities for "Keynesian" responses to the great depression in Sweden, Britain, and the United States". In: Peter B. Evans, Rueschemeyer, Dietrich, Skocpol, Theda (Eds.), *Bringing the State Back in*. Cambridge University Press, Cambridge.
- Wilensky, H. 1975. *The Welfare State and Equality: Structural and Ideological Roots of Public Expenditures*. University of California Press, Berkeley, CA.
- Wilensky, H. 2002. "The welfare state convergence and divergence". In: Wilensky, Harold L. (Ed.), *Rich Democracies: Political Economy, Public Policy and Performance*. University of California Press, Berkeley, CA.
- Zakharov, M.L., Piskov, V.M. (Eds.) 1972. *Sotsial'noe obespechenie i strakhovanie v SSSR. Sbornik ofitsial'nykh dokumentov s kommentariyami*, Moskva).
- Zaslavskaya, T. 1992. "Perestroika in light of public opinion 1991". In: Ferge, Zsuzsa, Kolberg, Jon Eivind (Eds.), *Social Policy in a Changing Europe*. Campus Verlag, Frankfurt.



## Il Modello di Welfare Svedese: Una via da percorrere? Una via per il socialismo? O un vicolo cieco?<sup>1</sup>

Daniel Ankarloo<sup>2</sup>

### Abstract

*Sulla scia dell'attuale crisi del neoliberismo e della Nuova Destra, resa evidente dalla "crisi finanziaria", ma anche del continuo impasse in cui si trova la sinistra, molti commentatori e attivisti politici, sia a livello nazionale che internazionale, considerano la Svezia come una via che è possibile percorrere per un'alternativa socialista. In tale contesto questo articolo affronta nuovamente la vecchia questione di quale tipo di "socialismo" venga rappresentato, sia storicamente che attualmente, dal modello di welfare svedese, al fine di determinarne i limiti. Riteniamo che il tratto distintivo del modello svedese non sta né nelle sue istituzioni specifiche né nella sua strategia "riformista", ma nel fatto che sia stato percepito come una forma particolare di socialismo, basata sull'ontologia della collaborazione di classe: "La via della politica sociale verso il **socialismo**". Dal momento che la società svedese, grazie al suo modello di welfare, è sempre stata una forma di socialismo, sosteniamo che è una forma di socialismo con molti più aspetti in comune con le varie versioni (neo) proudhoniane o "etiche", che considerano il socialismo come la realizzazione degli "ideali socialisti" quali "giustizia sociale", "uguaglianza sui mercati" ecc., piuttosto che con la concezione marxiana di socialismo come totale rovesciamento dei rapporti (ri) produttivi sociali capitalisti. Dato che il "socialismo" secondo il modello di welfare svedese si basa su una specifica concezione di socialismo come movimento "interno" al capitalismo per "perfezionarlo" (o al limite "regolarlo") verso il "socialismo", sosteniamo che sin dagli inizi "la via della politica sociale verso il socialismo" è stata caratterizzata da contraddizioni che non possono essere risolte. Per quanto riguarda la politica, secondo il punto di vista alternativo dell'ontologia della lotta di classe, sosteniamo nel contempo che le attuali lotte di massa per difendere il modello di welfare svedese sono fondamentali per la mobilitazione e l'unificazione della classe operaia, e di altri movimenti sociali in Svezia, come mezzo per creare le precondizioni necessarie per un vero socialismo. Ciò richiede, tuttavia, che la sinistra abbandoni da un lato tutte le illusioni del passato sul modello di welfare svedese come "socialismo" e dall'altro sostenga inequivocabilmente i movimenti in sua difesa.*

### Introduzione

"Il modello svedese", almeno dagli anni '60 in poi, è stato preso in considerazione sia come amico (invidiato) sia come nemico (generando delle paure). A parte tutte le altre differenze, ciò che viene condiviso dalla maggior parte degli opinionisti, è l'idea che la Svezia rappresenti "una via di mezzo" di "socialismo democra-

<sup>1</sup> Paper presentato alla Conferenza di *Rethinking Marxism* 'New Marxian Times', Università del Massachusetts, Amherst, USA, 5-8

Novembre 2009 (Pur essendo un intervento del 2009 abbiamo deciso di inserirlo in questa raccolta perché mette in discussione illusioni che tutt'oggi, anzi di recente in maniera decisa, vengono propinate con estrema faciloneria NdR).

<sup>2</sup> Docente di Lavori sociali presso l'Università di Malmö, Daniel Ankarloo ha conseguito il Dottorato di ricerca in storia economica. Interessi di ricerca: questioni relative al welfare state, "Il modello svedese", globalizzazione, neoliberismo, nuova economia istituzionale, critica marxista all'economia politica. Il suo sito è [https://www.mah.se/fakulteter-och-omraden/Halsa-och-samhalle-startsida/HS\\_Forskning/Forskars-enskilda-sidor/Daniel-Ankarloo-fil-dr-i-ekonomisk-historia-lektor-i-socialt-arbete-med-inriktning-i-socialpolitik/](https://www.mah.se/fakulteter-och-omraden/Halsa-och-samhalle-startsida/HS_Forskning/Forskars-enskilda-sidor/Daniel-Ankarloo-fil-dr-i-ekonomisk-historia-lektor-i-socialt-arbete-med-inriktning-i-socialpolitik/) dove si possono reperire i suoi lavori alcuni dei quali in inglese. La sua mail è [daniel.ankarloo@mau.se](mailto:daniel.ankarloo@mau.se)

tico” sia per il “capitalismo liberista” più sfrenato degli Stati Uniti sia per le “economie di comando” dell’ex blocco dell’Est. Questa non è una novità. I recenti avvenimenti hanno riportato l’attenzione verso la Svezia, infatti, sulla scia della “crisi finanziaria”, che ha messo in luce il fallimento del neoliberismo, i vecchi ideologi del libero mercato e i leader politici dell’Europa, hanno abbracciato la regolamentazione del mercato, simile al modello sociale svedese. Allo stesso modo, essendo originari di questo paese, non possiamo fare a meno di notare il dibattito sviluppatosi negli Stati Uniti, con la retorica della destra di “The Town Hall Meetings”<sup>3</sup> e la propaganda di FOX News sulla Svezia come un orribile esempio di socialismo, che Obama sta presumibilmente introducendo negli Stati Uniti con il suo disegno di legge sulla riforma sanitaria. Inoltre, con le continue crisi della politica di sinistra in generale e il fallimento del “socialismo reale”, molti si rivolgono alla Svezia come esempio di “socialismo” che ha avuto successo. Un tipico commento che abbiamo riscontrato da esponenti della sinistra internazionale è: “Vorrei che il mio paese fosse più simile alla Svezia”. A cui risponderemmo: “anch’io lo vorrei”.

Lo scopo di questo articolo è quello di domandarci nuovamente in che senso la Svezia è “socialista” e più in particolare quale tipo di “socialismo” è presente nel famoso modello di welfare svedese. Ciò che emerge da questa analisi è che il “socialismo” svedese ha ben poco in comune con la concezione marxiana, ma è piuttosto un’espressione particolare sia delle concezioni “socialiste proudhoniane” pre-marxiane, sia di quelle successive “post-marxiane” emerse alla fine del XIX secolo e oltre. Inoltre, la realtà della Svezia non corrisponde sempre di più all’immagine che si ha di questo paese.

Per far capire bene quali sono i punti sui limiti delle concezioni sulla Svezia come paese “socialista”, iniziamo l’analisi con una breve panoramica del modello di welfare svedese (sezione 1), quindi, nella sezione 2, descriviamo la forma particolare di “socialismo”: “la via della politica sociale verso il socialismo” che è una caratteristica fondamentale dell’immagine che dà di sé il modello di welfare svedese. Nella sezione 3 vengono criticati i limiti di questa visione del socialismo, da un punto di vista teorico, ma soprattutto per motivi politici, evidenziando in che modo essa è responsabile dell’impasse politico della sinistra in Svezia. Nella sezione 4, proponiamo una via da percorrere affinché la sinistra esca da questo vicolo cieco.

## 1. Una panoramica del modello di welfare svedese

Il settore statale della Svezia è piuttosto esteso con livelli di trasferimento sociale molto elevati. Per quanto riguarda i servizi sociali di base, come l’assistenza sanitaria, i sussidi sono rilevanti e la copertura è universale in relazione alla cit-

<sup>3</sup> Con riferimento alle riunioni municipali, note anche come municipi o forum del municipio, sono un modo per i politici locali e nazionali di incontrarsi con i loro elettori per ascoltarli su argomenti di interesse o per discutere specifiche normative o normative imminenti. (NDR).

tadinanza. Come mostrano le statistiche (si veda la tabella 1 di seguito), dopo un periodo di espansione negli anni '80, è seguita una serie di riduzioni nella fornitura di welfare da parte del governo, ma nessuna di queste ha giustificato la percezione di un profondo cambiamento sistematico nel modello svedese. La descrizione della Svezia come un paese con un welfare state "istituzionale" continua ad essere coerente con la realtà<sup>4</sup>.

Tuttavia, nonostante questa realtà, il modello di welfare svedese viene meglio descritto come inibizione delle *diverse forme* di logica istituzionale, nelle sue *diverse parti*.

I *servizi sociali* (sanità e assistenza agli anziani, istruzione ecc.) assomigliano molto di più ad un'immagine di welfare state generalizzato, in quanto vengono quasi interamente finanziati dalle tasse e forniti come monopolio statale, sia in termini di produzione che di finanziamento. In Svezia i servizi sociali sono una questione di diritti sociali e sebbene prodotti a livello regionale ("*landsting*") e comunale ("*kommun*") lo stato **centralizzato**, attraverso la regolamentazione e la verifica di bilancio, funge da garanzia per gli obiettivi sociali globali come la parità di accesso e l'uguaglianza in tutto il paese, ed il principio di distribuzione in base alle necessità, piuttosto che al *cash nexus*<sup>5</sup> del mercato<sup>6</sup>. Coloro che visitano la Svezia noteranno che qualsiasi cosa, dagli ospedali locali, agli uffici di collocamento, agli uffici di previdenza sociale e alle altre agenzie di welfare, è più o meno esattamente la stessa in tutto il paese. La struttura stessa del welfare state contribuisce a consolidare l'opinione secondo cui la Svezia è "una casa del popolo". La possibilità di accesso universale aiuta anche a spiegare l'enigma che, sebbene molto ampi e finanziati da una tassazione elevata, i principali servizi sociali in Svezia continuano ad avere un ampio sostegno della popolazione<sup>7</sup>. Da qualche tempo in Svezia si è sviluppata la tendenza al ridimensionamento (associato ad ondate di privatizzazioni e

<sup>4</sup> Per una panoramica del modello svedese come "istituzionale" vedi Esping-Andersen, G. and Korpi, W. (1987) "From Poor Relief to Institutional Welfare States", Erikson, R. et al. (eds.) *Welfare Research and Welfare Societies: The Scandinavian Model*, M.E. Sharpe.

<sup>5</sup> O "nesso salariale", termine coniato da Karl Marx e Friedrich Engels per descrivere il rapporto depersonalizzato che esiste tra imprenditori e lavoratori in una società capitalista (NdR).

<sup>6</sup> Questi principi sono ratificati ad es. nelle leggi e nei regolamenti specifici sull'assistenza sanitaria, Hälso- och Sjukvårdslagen e sull'istruzione primaria, Skollagen, in Svezia.

<sup>7</sup> Il primo studio completo e con molti riferimenti sugli atteggiamenti della popolazione nei confronti del welfare state in Svezia è Svallfors, S. (1989) *Vem älskar välfärdsstaten?* (Chi ama lo stato sociale?), Arkiv. Un aggiornamento in inglese delle sue scoperte sono in Svallfors, S. (1999) "The middle class and welfare state retrenchment: Attitudes to Swedish welfare policies", Svallfors, S. e P. Taylor-Gooby (a cura di) *The End of the Welfare State?* Routledge.

**Tabella 1. Spesa Pubblica come percentuale del PIL 1950-2006**

Anno	% del PIL
1950	13,0
1960	16,4
1970	22,2
1980	29,8
1990	27,4
2000	26,6
2006	26,8

**Fonte:** SCB (Swedish National Accounting Bureau), *PROP. 2006/07:1 Bilaga 2*.

di decentramento) dei servizi sociali (cfr. tabelle 2 e 3), ma probabilmente non si sta verificando un cambiamento sistematico.

La *previdenza sociale* in gran parte non è un vero e proprio sistema universale, connesso con i diritti dei cittadini, ma viene meglio descritto come basato sul lavoro salariato. Grossomodo viene finanziato mediante trattenute obbligatorie sulla retribuzione da un sistema che viene gestito a livello nazionale (“*Försäkringskassan*”)<sup>8</sup>. Questa agenzia, attraverso la regolamentazione statale e grazie ai finanziamenti tramite trattenute sul salario nonché un supporto di base proveniente dalle tasse, gestisce un sistema di *previdenza sociale nazionale*. Sia in entrata che in uscita, i pagamenti sono correlati al reddito salariale percepito in precedenza. *In Svezia la previdenza sociale è un sistema nazionale di “difesa del reddito”, fondato sul “principio delle perdite di reddito”*. Fondamentale per il sistema è anche l’etica del lavoro, “*arbetslinjen*” (“la professione”), l’essere a disposizione del mercato del lavoro”, che è il requisito per essere inseriti nel sistema di previdenza sociale.

**Tabella 2: numero di dipendenti statali, 1980-2004**

Anno	% del PIL
1980	1.509. 000
1987	1.629. 000
1990	1.652.000
2000	1.321.000 (dato comparabile indietro nel tempo)
2000	1.321.000 (dato comparabile indietro nel tempo)
2002	1.317.000
2004	1.328.000

Fonte: SCB. (Swedish National Accounting Bureau).

**Tabella 3: numero di occupati nei settori della sanità e dell’assistenza agli anziani, 1987-2002**

Anno*	Numero dipendenti
1987	815.000
1990	884.000
2000	770.000
2002	792.000

<sup>8</sup> Ai lavoratori autonomi vengono applicate delle norme particolari che non prendiamo in considerazione.

\* NB! Gli anni sono stati scelti perché le statistiche non sono comparabili prima del 1987 e dopo il 2002, quando sono state apportate modifiche alle statistiche ufficiali.

Fonte SCB. (Swedish National Accounting Bureau)

Questa struttura di un ampio settore di servizi sociali, vicini ad essere generalizzati, così come “la professione” nel sistema di previdenza sociale, rappresenta uno dei principali fattori che contribuiscono al numero elevato di donne nella forza lavoro dei salariati in Svezia, ciò comporta anche “la socializzazione della famiglia”, dal momento che in questo paese lavorano abitualmente entrambi i genitori<sup>9</sup>. La previdenza sociale svedese è ampia e “generosa” per quanto riguarda i livelli di corresponsione (attualmente i livelli di compensazione sono il 75-80% dell’attuale reddito salariale, ma negli anni ‘70 e ‘80 erano del 90%). La “professione”, il principio fondamentale del sistema di assistenza sociale svedese, è stata confermata dalle politiche statali relative al mercato del lavoro che riguardano i programmi di riqualificazione per i disoccupati e l’obbligo per le persone di trasferirsi nel luogo in cui si trova il posto di lavoro, con il rischio di venire esclusi dalla previdenza sociale. Contrariamente ad alcune opinioni che vengono percepite, il mercato del lavoro svedese è sempre stato storicamente abbastanza flessibile e la socialdemocrazia ha incoraggiato questa flessibilità con lo slogan “il diritto al lavoro, ma non al tuo lavoro”<sup>10</sup>.

Esistono delle eccezioni alla regola. Alcuni sistemi di assistenza, come le pensioni e il congedo parentale, sono garantiti ad un livello di base indipendentemente dalla partecipazione al mercato del lavoro e i benefit per l’occupazione sono amministrati dai sindacati, ma poiché la Svezia ha storicamente un livello estremamente alto di partecipazione sindacale, quasi tutti i lavoratori salariati beneficiano anch’essi di questo il sistema che, con i suoi elementi obbligatori e la sua amministrazione nazionale, ha anche favorito un senso di comunità. Dal momento che tutti i lavoratori salariati fanno parte dello stesso sistema, continua ad essere molto forte la lealtà nei confronti di esso.

Per quanto riguarda la previdenza sociale, la tendenza all’espansione nel dopoguerra, è stata invertita a partire dagli anni ‘90 in una fase di stagnazione e, in alcuni casi, di un certo **ridimensionamento**, ma probabilmente solo in misura marginale relativamente alle caratteristiche del modello (vedi tabelle 4-6 di seguito).

Il *welfare marginale* consiste in mezzi e necessità di benefit testati, che vengono amministrati a livello locale. Il suo componente principale è l’*ekonomiskt bistånd* (“sostegno economico”), che è un sistema di benefit collaudato per i mezzi destinato a coloro che hanno un reddito inferiore al “minimo di sussistenza”. Questo sistema è molto marginale. I suoi costi complessivamente si aggirano intorno ai 10 miliardi di corone svedesi, che in rapporto al PIL è pari allo 0,4% e poco più del 2% della spesa totale per l’assistenza sociale. Essendo dei sistemi marginali in cui i contribuenti pagano in genere per “l’altro”, sono piuttosto impopolari in Svezia e prevalgono i miti che sia il parassitismo a guidare questi sistemi, soprattutto per quanto riguarda il “welfare” destinato agli immi-

<sup>9</sup> Una caratterizzazione della tipologia del modello svedese in tal senso viene presentata da Antonen, A. e Sippilä, J. (1996) “European social care services: is it possible to identify models?” *Journal of European Social Policy* vol. 6, n 2.

<sup>10</sup> In Svezia i livelli di occupazione, in particolare per le donne, sono stati piuttosto elevati dagli anni ‘70 in poi. Dal 1970 al 1990 i livelli di occupazione sono continuamente aumentati e hanno raggiunto il picco più alto con l’83% della popolazione a disposizione (potenziale) del mercato del lavoro, ossia dai 16 ai 64 anni (1990). Nel corso degli anni i cambiamenti nelle stime della popolazione effettivamente “occupata” rendono i confronti nel tempo un po’ discutibili ma le statistiche tra il 1970 e il 1990 suggeriscono due cose: (i) Quasi tutta la crescita netta del numero degli occupati era nel settore statale. (ii) Circa l’80% dell’aumento netto dell’occupazione negli anni 1970-1990 consisteva in donne che entravano nel mercato del lavoro. Dopo le turbolenze dell’economia svedese nel 1991-1994, i livelli e i modelli di occupazione sono cambiati, nel senso che, a causa della disoccupazione di massa, i livelli rispetto al 1990 sono risultati inferiori e dal 1994 l’aumento maggiore dell’occupazione è nel settore privato dei servizi.

**Tabella 4 Assistenza sociale, a prezzi correnti, in relazione al PIL 1980-2006, miliardi di corone svedesi spese annualmente in relazione alla % del PIL**

Anno	Spese	PIL	% del PIL
1980	90,4	548,6	16.50%
1985	152,4	899,7	16.90%
1990	257,6	1.433,4	18.80%
1995	307,6	1.787,9	17.20%
2000	333,7	2.217,3	15.10%
2006	436,4	2837,0	15.40%

Fonte: Försäkringskassan (Istituto per l'assistenza sociale svedese).

**Tabella 5. Previdenza sociale per la "Vecchiaia", a prezzi correnti, in relazione al PIL. 1980-2006, miliardi di corone svedesi**

Anno	Spese	PIL	% del PIL
1980	42,20	548,6	7.70%
1985	72,50	899,7	8.10%
1990	115,70	1.433,4	8.10%
1995	155,20	1.787,9	8.70%
2000	169,90	2.217,3	7.70%
2006	221,50	2837,0	7.80%

Fonte: Försäkringskassan (Istituto per l'assistenza sociale svedese).

**Tabella 6. Assistenza sociale per "malattia e disabilità", a prezzi correnti, in relazione al PIL, 1980-2006, miliardi di corone svedesi**

Anno	Spese	PIL	% del PIL
1980	34,50	548,6	6.30%
1985	58,10	899,7	6.50%
1990	100,30	1.433,4	7.00%
1995	86,90	1.787,9	4.90%
1998	74,60	1.987,2	3.80%
2000	104,30	2.217,3	4.70%
2003	132,30	2.459,4	5.30%
2006	137,60	2837,0	4.80%

Fonte: Försäkringskassan (Istituto per l'assistenza sociale svedese).

grati. In quanto caratteristici del modello di welfare svedese questi sistemi hanno un peso minore, e alcuni li considerano anche come un "anomalia", un residuo del Poor Relief<sup>11</sup>.

## 2. Una via verso il socialismo

Nonostante le caratteristiche istituzionali tipiche del modello di welfare svedese, riteniamo che il suo carattere distintivo non risieda tanto nella sua struttura istituzionale quanto nell'immagine politica di sé. Il modello di welfare svedese da qualche tempo viene percepito come una strategia particolare *per il socialismo*. Questa concezione costituisce la base per l'immagine che hanno di sé i socialdemocratici nella fondazione del welfare state svedese come *progetto politico* specifico, ed è **secondo** questo punto di vista che andiamo ad analizzarlo. Il teorico *per eccellenza* del welfare, Gösta Esping-Andersen, descrive questa concezione politica in modo molto preciso:

"Il modello socialdemocratico, quindi, è il padre di una delle principali ipotesi del dibattito sul welfare state contemporaneo: la battaglia parlamentare di classe è un mezzo per la realizzazione delle idee socialiste di uguaglianza, giustizia, libertà e solidarietà"<sup>12</sup>.

Prima di rendere conto delle principali caratteristiche di questa particolare prospettiva politica, intendiamo sottolineare che lo sviluppo ideologico e sociale della socialdemocrazia svedese non è stato uniforme, coerente o privo di conflitti e polemiche. Il modello svedese non è solamente il risultato di un piano coerente, raggiunto prima del consenso generalizzato, all'interno della socialdemocrazia nel periodo postbellico<sup>13</sup>. Piuttosto, occorre individuare, in realtà, come la creazione del modello di welfare, introdotto in Svezia dai socialdemocratici rimasti al governo per un periodo molto lungo del dopoguerra, sia collegata ad una visione del socialismo. Definiamo tutto ciò come "la politica sociale come via per il socialismo".

### 2.1 "La politica sociale come via per il socialismo"

Il concetto della "politica sociale come via per il socialismo" denota la nozione di "welfare state" come progetto politico per una società migliore e più equa, una forma di socialismo, proclamato dal leader del partito socialdemocratico Per Albin Hansson con la metafora "The Peoples' Home"<sup>14</sup> nel 1928 – e che passo dopo passo venne realizzata nella Svezia del dopoguerra. Questo progetto politico consisteva nei seguenti quattro elementi costitutivi fondamentali.

*Il primo elemento è la concezione di collaborazione di classe. La socialdemocrazia svedese, sin dagli inizi, e durante il suo con-*

<sup>11</sup> Johansson, H. (2001) *I det sociala medborgarskapets skugga* (All'ombra della cittadinanza), Arkiv.

<sup>12</sup> Esping-Andersen, G. (1990). *The three Worlds of Welfare Capitalism*, Polity Press, p. 12.

<sup>13</sup> Il principale studioso di politica sociale, Per-Gunnar Edebalk a Edebalk, P.G. (2000) "Emergence of a Welfare State - Social Insurance in Sweden in the 1910s", *Journal of Social Policy* 29: 4, sosteneva che le basi istituzionali del modello svedese, ad es. la tassazione progressiva, l'universalità e il "principio della perdita di reddito" sono state introdotte con le riforme sociali degli anni '10. Da quel momento in poi, asserisce, il modello era più o meno dipendente dal percorso. Bo Rothstein, dal punto di vista della realizzazione problematica all'interno della pubblica amministrazione, sosteneva che esiste un divario tra ciò che il welfare state ritiene di dover fare e ciò che può fare. Quindi, riconosce i limiti della politica e in molti casi rilevava la discrepanza tra ciò che gli ideologi dello stato corporatista socialdemocratico pensano di dover fare (e ciò che pensano di fare) e ciò che in realtà possono fare ed hanno fatto, ma lo fa da un punto di vista puramente amministrativo. Vedi ad es. Rothstein, B. (1998) *Just institutions matter*, Cambridge University Press.

<sup>14</sup> "La Casa del Popolo" o *Folkhemmet* è un concetto politico che ha avuto un ruolo importante nella storia del Partito socialdemocratico e del welfare state svedese. A volte viene anche usato per riferirsi al lungo periodo tra il 1932 e il 1976 quando i socialdemocratici sono stati al potere, ma rappresenta anche una definizione **poetica** per il welfare svedese. A volte indicato come "la via di mezzo svedese", *folkhemmet* veniva visto come una condizione che sta a metà strada tra capitalismo e so-

solidamento definitivo, si basava infatti sui principi marxisti e sebbene non siano stati intaccati dal “revisionismo” bernsteiniano alla svolta dei secoli passati, i socialdemocratici marxisti continuarono ad essere una forte, se non la più forte, corrente all’interno del partito. Tuttavia, dagli anni ‘20, durante la depressione degli anni ‘30 e in seguito, ha assunto un peso maggiore un’altra corrente della socialdemocrazia che ha iniziato a sostituire la politica di classe marxista con la collaborazione di classe all’interno del capitalismo, come mezzo per promuovere i “valori socialisti”. La socialdemocrazia è passata sempre più dall’essere un partito che fa gli interessi della classe dei lavoratori salariati ad aspirare a diventare il partito del popolo svedese nel suo insieme. La socialdemocrazia divenne sempre più un “movimento popolare”, un “movimento di base”, o per usare la frase del populismo americano: il partito dell’“uomo comune”. Questo passaggio dalla classe alle persone favorì l’idea ben nota che il socialismo sarebbe maturato “all’interno del capitalismo”, in quanto si poteva raggiungere il socialismo grazie alla **collaborazione** tra la classe lavoratrice e le altre classi.

Questa collaborazione era rivolta alle influenti e importanti classi contadine della campagna di allora, ma anche alla borghesia e ai proprietari di capitali. L’obiettivo era quello di concepire un modello sociale nel quale un consenso popolare per il socialismo potesse crescere in comunità e in collaborazione con il capitale. Ernst Wigforss nelle sue *Memorie* riassume così questo punto di vista:

“Questa linea di pensiero ... può essere caratterizzata, apprezzata o scartata, con un semplice slogan: utopia riformista. La società si trasformerebbe, assumerebbe caratteristiche sempre più socialiste grazie alla cooperazione volontaria degli stessi imprenditori capitalisti”<sup>15</sup>.

Sebbene lo stesso Wigforss, così come i critici e gli aderenti fino dei nostri giorni, individui nel “riformismo” la caratteristica fondamentale di questa visione della società, possiamo affermare che il “riformismo” non è l’essenza della “politica sociale come via verso il socialismo”, ma piuttosto una conseguenza della specifica visione ontologica del socialismo (e una concezione a *fortiori* del capitalismo) che questa concezione comporta. A tempo debito il socialismo verrebbe **realizzato** con il capitale, *non contro* di esso. Negli anni ‘70, il famoso sociologo del welfare Walter Korpi descrisse così l’essenza di questa concezione, così come l’ottimismo allora in voga riguardo alla sua realizzazione:

“In Svezia, quindi, il capitalismo non sarà abolito con la rivoluzione, ma forse attraverso il modo ben più collaudato di proporre misure legislative alle parti interessate”<sup>16</sup>.

cialismo. La base della visione *folkhem*, introdotta da Ernst Wigforss e Per Albin Hansson alla fine degli anni ‘20, è che l’intera società dovrebbe essere come una piccola famiglia, dove tutti contribuiscono, ma anche dove tutti si prendono cura l’uno dell’altro. I successi dei socialdemocratici svedesi nel dopoguerra vengono spesso spiegati dal fatto che il partito è riuscito ad introdurre importanti riforme sociali con l’idea del *folkhem* e l’impegno congiunto della famiglia nazionale (Ndr).

<sup>15</sup> Wigforss, E. (1954) *Minnen III* (Memorie III), p. 122.

<sup>16</sup> Walter Korpi 1978, citato da Greider, G. (1998) *Arbetarklassens återkomst* (Il ritorno della classe operaia), Bonniers, p. 147. Sfortunatamente con la traduzione si è inevitabilmente persa l’ironia nella frase di Korpi.



*Il secondo elemento costitutivo sta nella socializzazione dei consumi, piuttosto che nella socializzazione della produzione.*

La base istituzionale della collaborazione di classe è stata fondata sul “contratto” tra le classi secondo cui il capitale privato sarebbe lasciato solo a possedere i mezzi di produzione nella società. La socialdemocrazia ha quindi abbandonato la sua ambizione **storica** di socializzare i mezzi di produzione. Sono rimaste, per qualche tempo, alcune dichiarazioni obbligate, a livello ideologico e programmatico, sulla necessità di socializzare le industrie chiave e il sistema bancario, ma in pratica il monopolio di classe della proprietà da parte del capitale privato non è mai stato seriamente messo in discussione durante la creazione e lo sviluppo del regime di welfare svedese. Possiamo concludere, con il compianto Olof Palme, che: “Nel socialismo svedese ... la questione della proprietà e dell’espropriazione dei mezzi di produzione non ha mai avuto un ruolo importante”<sup>17</sup>.

Invece la collaborazione di classe si basava sul presupposto che la produzione dovesse essere fondata sulla proprietà privata e diretta dai proprietari del capitale (“per creare ricchezza”) e la socialdemocrazia si focalizzasse nel tentativo di raggiungere i “valori socialisti” attraverso la socializzazione dei consumi (“ridistribuzione della ricchezza”). La rivendicazione dell’espropriazione della proprietà privata venne quindi sostituita dalle correzioni e dalla governance *del mercato* grazie all’intervento dello stato.

Questo punto fondamentale comporta un notevole allontanamento ontologico dal marxismo per quanto riguarda lo stato. Dagli anni ‘50 in poi all’interno della socialdemocrazia dominava la percezione che lo stato fosse un’arena autonoma – pressoché “neutrale” – della società. Anche quando Walter Korpi descrisse notoriamente l’evoluzione della società svedese come una “lotta di classe democratica”<sup>18</sup>, ha probabilmente ridotto questa lotta a quella classe e gruppo di interesse che è in grado, in qualsiasi momento, di ottenere un sufficiente sostegno elettorale e “risorse di potere” per conquistare lo stato. I teorici socialdemocratici, come Esping-Andersen e Korpi, respingono in maniera decisa l’idea che uno stato **capitalista**, per definizione, sia condizionato da rapporti sociali capitalisti e dagli interessi del capitale.

All’interno della socialdemocrazia svedese, e di recente nella sinistra, lo stato non viene considerato come *basato* su una classe, ma piuttosto come una “forma vuota”, che può essere riempita con interessi di classe diversi una volta inquadri all’interno dello stato, in modo che quando i socialdemocratici vanno al potere, lo stato diventa “socialista democratico”. Questo è anche il presupposto per una **collaborazione** di classe, sostenuta dalla socialdemocrazia svedese: loro possono possedere la Volvo – noi abbiamo lo stato<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> Olof Palme, citazione da Sjöberg, S. (2003) *Löntagarfondsfrågan – en hegemonisk vändpunkt* (Dibattito sul fondo dei salari: una svolta egemonica), tesi di dottorato, Uppsala University, p. 135.

<sup>18</sup> Korpi, W. (1983) *The Democratic Class Struggle*, Routledge & Kegan Paul.

<sup>19</sup> In Svezia la collaborazione di classe ha la sua espressione in alcuni tipici slogan dei socialdemocratici come “ciò che è buono per la Volvo è buono per la Svezia” e “**stiamo** costruendo la Casa del Popolo e IKEA la sta ammobiliando”.

Quindi, viene mantenuto il primato della politica sull'economia, rendendo quest'ultima la variabile dipendente e lo stato autonomo, anche per quanto riguarda il livello di occupazione dei salariati. Di nuovo Esping-Andersen:

“... le performance per la piena occupazione sono in gran parte una questione di *volontà politica*. ... [E] *il potere del partito di sinistra* è decisivo per la de-mercificazione, per la piena occupazione e la democrazia sociale”<sup>20</sup>.

*Il terzo elemento è nel primato del settore statale.* Di conseguenza, la possibilità di realizzare il “socialismo” in Svezia finì per fare affidamento sul primato di una politica sociale basata sul settore statale, che era, attraverso i partiti della classe operaia, sotto il “nostro” controllo.

Quindi l'era postbellica, che va dal 1945 al 1980, fu **caratterizzata** dall'espansione e dalla centralizzazione della politica sociale e del mercato del lavoro nelle mani dello stato e del settore governativo<sup>21</sup>. Lo sviluppo che negli anni '70 aveva portato alla maturazione dell'assetto istituzionale del welfare lo abbiamo delineato nella sezione 1. L'espansione della produzione e dei consumi del governo, tramite le tasse – soprattutto nel settore del welfare, ma anche in alcuni settori chiave delle infrastrutture e dell'industria – avrebbe potuto contribuire a controbilanciare il settore privato nell'economia.

Allo stesso tempo, le prestazioni assistenziali di alta qualità nei servizi pubblici basate sui diritti sociali venivano realizzate tramite monopoli governativi e finanziamenti fiscali. La più grande espansione del welfare ebbe luogo, tuttavia, con la centralizzazione del sistema di previdenza sociale nelle mani dello stato. Questa via per il socialismo è di nuovo una conseguenza del fatto che il modello di welfare era un tentativo di realizzare il socialismo senza espropriare i mezzi di produzione e dal momento che questi sono posseduti dal capitale, il settore governativo viene visto come fattore che introduce le istituzioni fondamentali per la transizione al socialismo. Come ha sostenuto una volta un osservatore, in Svezia la socializzazione deve essere realizzata attraverso “una rigida via fiscale”<sup>22</sup>.

*Il quarto elemento è l'idea di una soluzione “nazionale”.* Se il socialismo deve essere raggiunto attraverso la collaborazione di classe, e dal primato dello stato nella trasformazione del capitalismo in socialismo come viene sostenuto, volenti o nolenti *la nazione* diventa il luogo del socialismo. Come viene espresso dalla metafora di *The Peoples' Home*, “la via della politica sociale verso il socialismo” richiede la creazione del “popolo” e di “una casa”. Che sia una questione di fatto o **ideologica**, la nazione fornisce la chiave per entrambi.

“La via della politica sociale verso il socialismo” è stata costru-

<sup>20</sup> Esping-Andersen, G. (1990), p. 131 e 138, corsivo aggiunto.

<sup>21</sup> In termini rigorosi, “il modello svedese” si riferisce non solo alla politica sociale, ma anche alle specifiche relazioni sul mercato del lavoro - il tri-partismo - in cui sindacati operai fortemente centralizzati e sindacati degli occupati, attraverso la contrattazione collettiva e una “politica salariale solidale” (“parità di retribuzione per uguale lavoro”), gettano le basi per salari adeguati e le varie condizioni di lavoro, mentre lo stato si occupa di altre misure relative alla politica del mercato del lavoro per far fronte alle conseguenze della razionalizzazione strutturale dell'industria che è una conseguenza di questo tri-partismo. In Svezia tutto ciò è noto come “*saltsjöbad-sandan*” (Lo spirito di Salt-sjöbaden) che si riferisce all'accordo a livello centrale del 1938 tra il sindacato degli operai (LO *LandsorganisationeniSverige*) e il sindacato dei datori di lavoro (SAF *Svenska Arbetsgivareföreningen*); un accordo, che ha gettato le basi per la collaborazione di classe e la “pace sul mercato del lavoro” per i secoli a venire. In Svezia non esiste un salario minimo stabilito dallo stato. Sebbene sia un fattore fondamentale del modello svedese, questo aspetto non viene trattato in questo lavoro.

<sup>22</sup> Gunnarsson, G. (1971) *Socialdemokratins idéarv* (L'eredità ideologica della socialdemocrazia), Tiden, p. 151.

ita come un progetto politico nazionale nell'interesse dell'intera popolazione (svedese)<sup>23</sup>. Il socialismo non è il prodotto finale della lotta operaia, ma la realizzazione dei desideri di un ordine più equo, giusto e razionale del "popolo svedese" nel suo complesso. La visione del capitalismo e del socialismo come questioni di interessi di classe antagonisti sono trascesi nella logica dell'"interesse comune" degli "individui" espresso dalla "piena cittadinanza". Lo slogan "la liberazione della classe operaia deve essere il risultato della sua azione" è stato via via sostituito da qualcosa di simile a "la liberazione del popolo deve essere la realizzazione dello stato-nazione".

Questa deviazione della socialdemocrazia svedese dalla logica di "classe" agli "individui" è stata, come accennato in precedenza, tutt'altro che regolare. Durante gli anni '20 e '30 furono combattute grandi battaglie ideologiche interne tra i socialdemocratici marxisti e i "socialisti funzionali"<sup>24</sup> più liberali, ma fu solo a metà degli anni '40 con l'"*Efterkrigsprogrammet*" (Il programma del dopoguerra), scritto da Ernst Wigforss, e il nuovo programma del partito del 1944, che fu possibile raggiungere un compromesso tra le due fazioni. Un commentatore sintetizza in modo molto succinto i presupposti per questo compromesso:

"La socialdemocrazia, così come viene dichiarato nel programma del 1944, sviluppava gli elementi centrali delle due idee che l'avevano costituita e, nel testo programmatico, veniva formulata l'ideologia in parte contraddittoria che era stata utilizzata nella pratica politica degli anni '30. Allo stesso tempo un partito di classe e un partito popolare – allo stesso tempo un partito per la socializzazione e un partito per un'economia pianificata – allo stesso tempo un movimento social-rivoluzionario e socialista riformista. In pratica ciò si ottiene spingendo l'avvento del socialismo in avanti nel tempo – può essere introdotto solo dopo un lungo periodo di riforme che spiana la strada per un'ulteriore marcia in avanti ... È questa l'anima della socialdemocrazia – di per sé dialettica nel sostenere un gamba socialmente sovversiva e una gamba socialmente conservatrice"<sup>25</sup>.

La visione collaborazionista di classe del socialismo come la realizzazione della "piena cittadinanza" ha trovato la sua espressione nella trinità: "democrazia politica", "democrazia sociale", "democrazia economica"; un percorso che porterebbe ad una società, che "assume caratteristiche sempre più socialiste".

## 2.2 Un ponte...

Prima di continuare a discutere di ciò che sembra essere l'impasse della comprensione teorica e pratica del modello svedese all'interno della sinistra, dobbiamo sottolineare alcuni aspetti

<sup>23</sup> In Linderborg, Å. (2001) *Socialdemokratin skriver historia* (La socialdemocrazia scrive la storia), Atlas, l'autore sostiene che la socialdemocrazia svedese nel periodo postbellico ha costantemente utilizzato una riscrittura specifica della propria storia per tutta una serie di scopi importanti. Il primo è identificare la storia della socialdemocrazia con la Svezia come nazione. Quindi, i leader del partito sono stati glorificati e paragonati a re e condottieri di nazioni, come Gustav Vasa (il primo monarca svedese che ascese al trono il 6 Giugno 1523 in seguito ai sanguinosi eventi della guerra di liberazione contro i danesi NdR), per creare un'immagine di continuità tra socialdemocrazia e storia svedese indietro nel tempo. Il secondo, mentre crea continuità con tutto ciò che è "lo svedese" del passato, è che questa riscrittura della storia del partito svolge la funzione di presentare la socialdemocrazia e la Casa del Popolo come un costante progresso in avanti - con radici molto lontane nella storia svedese. Ciò ha anche svolto la funzione di minimizzare e mettere da parte le discontinuità e i conflitti radicali prevalenti sia nella società svedese che nel partito stesso. Come viene sostenuto anche in Jönsson, T. (2001), "Mellan intressekamp och röstmaximering" (Tra lotta di interessi e massimizzazione del voto), *Fronesis* 6-7, la nuova creazione della socialdemocrazia come autenticamente "svedese" è stata utilizzata anche contro i comunisti svedesi, che potrebbero quindi essere etichettati come "non svedesi".

<sup>24</sup> I socialisti funzionali sostengono che ognuna delle funzioni in cui si articola la proprietà può essere avocata o regolata dallo stato per raggiungere finalità socialiste, senza necessariamente fare ricorso ad una socializzazione integrale (NdR).

<sup>25</sup> Gustavsson, P. (2000) 'Vad sjut-

ton är egentligen socialdemokrati för något? ' (Che diavolo è veramente la socialdemocrazia?), *Radikal opinions häftserie* no 1, p. 14-15. Questa percezione del socialismo come qualcosa di mai presente ma solo "in anticipo sui tempi" probabilmente continua ad essere fino ad oggi la caratteristica principale delle basi ideologiche della sinistra svedese, di qualunque tendenza.

<sup>26</sup> Su come il modello svedese contribuisca alla parità di reddito, si veda Korpi, W. e Palme, J. (1998) 'The paradox of redistribution and strategies of equality', *American Sociological Review*, 63.

<sup>27</sup> Vedi Vogel, J. and Wolf, M. (2004) 'Sverige i täten' (La Svezia in testa), *Välfärd* no 1.

<sup>28</sup> In Ankarloo, D. (2008) *Marknadsmyter* (I miti del mercato), ETC förlag, vengono esposte le idee sbagliate del modello di welfare svedese da parte dei neoliberalisti. Una sintesi in inglese è presente in Ankarloo, D. (2009) *The Swedish Welfare Model: Counter-arguments to neo-liberal myths and assertions*, paper non pubblicato presentato alla AHE Conference, Kingston, UK, 9-12 July, disponibile presso l'autore su richiesta.

del modello di welfare, come un ponte tra questo e le attuali percezioni che si hanno su di esso.

In primo luogo, sebbene occorre essere molto critici nei confronti della percezione del modello di welfare svedese come mezzo per realizzare il *socialismo*, o piuttosto dell'*ontologia* del capitalismo e del socialismo che questa percezione comporta, si deve anche conoscere fino a che punto abbia effettivamente avuto successo. Nel periodo del dopoguerra, la Svezia è passata dall'essere un paese semi-povero nel contesto europeo, con evidenti disuguaglianze sociali, fino a diventare una delle nazioni più ricche del mondo, nella quale, *in un contesto capitalistico*, sono abbastanza diffuse in maniera equa all'interno della popolazione, sia i redditi che le prestazioni sociali<sup>26</sup>. Per quanto riguarda tutti gli indici di welfare, che vanno al di là del solo PIL, dagli anni '70 in poi la Svezia si colloca tra i due, i tre più alti al mondo<sup>27</sup>. Anche come mezzo per mobilitare il sostegno popolare al suo modello di welfare, la Svezia continua a rappresentare un successo. In breve, le concezioni neoliberaliste e neoconservatrici della Svezia si possono considerare semplicemente fuori dal comune<sup>28</sup>.

In secondo luogo, sebbene abbia scarso supporto scientifico la percezione che il modello di welfare svedese sia in crisi a causa dei suoi cambiamenti sistemici in corso, il modello di welfare non funziona più per promuovere quei valori di sicurezza sociale, benessere per tutti e uguaglianza, immaginati ai suoi inizi. A partire dalla metà degli anni '80 la sua evoluzione indica una crescente disuguaglianza economica e sociale, sebbene il modello stesso rimanga integro, ciò comporta anche che i vecchi sostenitori del modello di welfare svedese come via per il socialismo, dovrebbero ammettere che nell'ultimo quarto di secolo la Svezia si sta muovendo nella direzione opposta. La Figura 1 fornisce attraverso l'indice di Gini solo un'indicazione delle crescenti disuguaglianze in Svezia.

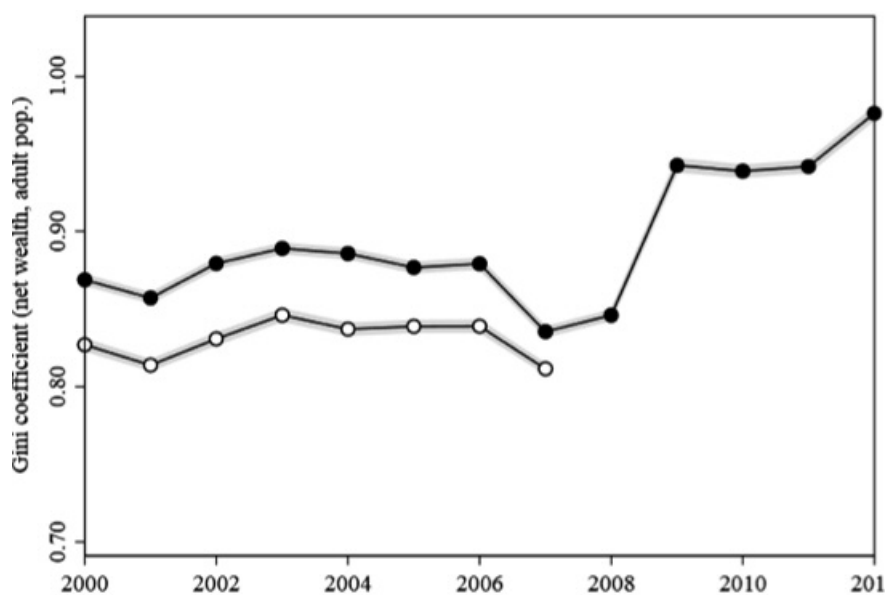
Durante la Great Recession, considerata tra il 2007 ed il 2012, in Svezia il Coefficiente di Gini è passato rispettivamente da 0,835 a 0,943 con un incremento del 12,8%.

Riportiamo di seguito la Tabella A1 presente in Appendice al lavoro di Lundberg che grosso modo è una sorta di prosecuzione dei dati presenti nella tabella di Figura 1.

In terzo luogo, i concetti di "collaborazione di classe" e di "via della politica sociale verso il socialismo" sono di vitale importanza per realizzare uno spazio in cui la sinistra possa uscire dall'impasse *politico* sulle questioni relative al welfare state. Mentre cercheremo di mettere a nudo quanto segue, tutte le principali tendenze all'interno della Sinistra, nei loro tentativi di concettualizzare e muovendosi praticamente all'interno delle attuali tendenze e sfide al welfare state svedese, a parte tutte le altre differenze di opinione, condividono questa premessa di

base della “via della politica sociale verso il socialismo”. Possiamo riassumere quest’idea nel seguente collegamento concettuale: “Socialismo” = *welfare state* = “stato-nazione” = “popolo”. E di nuovo in senso inverso. Come discuteremo ora, l’intero dibattito sulla “crisi” del welfare, alla luce di quei cambiamenti che vengono associati alla “globalizzazione”, si riduce a come cambiano i presupposti per i fondamenti di “popolo”, “nazione”; *welfare state* “e quindi, nella concezione di una “via della politica sociale verso il socialismo”, del socialismo stesso.

### Coefficiente di Gini sulla base della ricchezza in Svezia 2000-2012



Nota: La linea coi pallini neri indica le nuove stime derivate dal Longitudinal Individual Data Base (LINDA) (<https://www.scb.se/en/finding-statistics/statistics-by-subject-area/household-finances/income-and-income-distribution/longitudinal-individual-data-base-linda/>.) mentre quella coi pallini bianchi le Stime del Registro delle Entrate delle Statistiche Svedesi.

### 3. Un vicolo cieco

Quindi, ora siamo pronti per affrontare i limiti della “via della politica sociale verso il socialismo” e fino a che punto questa rappresenta davvero un vicolo cieco nel tentativo di arrivare al socialismo. Ci occupiamo prima di tutto delle sue basi teoriche, esemplificate nella teoria estremamente influente della “de-

**Figura 1: Reddito equo disponibile e fattore delle entrate, coefficiente di Gini e la quota della somma del reddito detenuta dalle unità familiari del 10% e dell'1% con il reddito più elevato. Unità familiari con una definizione più vecchia di famiglia. Importi in migliaia di SEK a prezzi del 2005.**

	Reddito disponibile per Unità Familiare					Fattore delle entrate per Unità Familiare				
	Valore Medio	Mediano	Coeff Gini	Top 10%	Top 1%	Valore Medio	Mediano	Coeff Gini	Top 10%	Top 1%
1975	110,3	104,7	0,217	18,3	2,8	126,2	116,7	0,417	25,9	4,7
1978	113,0	107,0	0,205	17,6	2,6	123,4	117,1	0,429	25,7	4,4
1980	117,3	111,8	0,201	17,5	2,6	123,0	115,1	0,423	25,4	4,3
1981	114,9	109,1	0,199	17,5	2,5	118,6	112,3	0,423	25,3	4,1
1982	112,4	106,5	0,203	17,9	2,8	117,5	111,2	0,427	25,6	4,4
1983	112,7	106,7	0,201	17,7	2,6	116,6	111,0	0,431	25,7	4,3
1984	113,5	107,6	0,210	18,3	2,9	117,5	111,7	0,436	26,1	4,6
1985	117,8	110,8	0,211	18,5	3,3	120,2	111,5	0,440	26,7	5,1
1986	120,2	112,2	0,220	19,2	3,9	125,9	116,9	0,448	27,7	5,8
1987	123,2	116,4	0,209	18,3	3,1	128,9	120,2	0,443	27,0	5,3
1988	126,3	119,0	0,209	18,3	3,0	131,2	121,8	0,446	26,9	4,9
1989	132,4	124,6	0,213	18,6	3,2	139,8	128,3	0,451	27,5	5,7
1990	135,6	128,0	0,220	18,8	3,5	143,3	131,6	0,452	27,8	6,2
1989 rev	141,4	129,9	0,234	20,2	4,4	148,4	134,0	0,457	28,6	6,6
1990 rev	142,7	131,8	0,237	20,2	4,7	150,2	135,0	0,457	28,8	7,2
1991	145,8	131,5	0,249	21,1	4,7	139,1	122,6	0,475	29,7	7,0
1992	144,7	132,8	0,241	20,2	3,9	133,3	118,0	0,483	29,2	5,6
1993	138,1	126,2	0,243	20,3	3,9	124,6	106,5	0,506	30,5	6,0
1994	144,1	126,0	0,271	23,2	5,9	133,3	110,2	0,523	33,1	8,2
1995	132,7	121,6	0,244	20,4	4,0	126,5	108,7	0,511	30,7	6,4
1996	135,4	123,0	0,253	21,0	4,0	134,8	115,2	0,515	31,3	6,4
1997	142,1	124,7	0,277	23,2	6,5	148,0	121,5	0,529	33,4	9,5
1998	143,5	128,3	0,263	21,9	4,8	149,6	127,8	0,517	31,8	7,2
1999	152,8	133,8	0,281	23,5	5,4	161,2	135,8	0,520	32,7	7,6
2000	168,6	140,6	0,313	26,6	8,8	180,9	143,8	0,543	36,5	12,4
2001	165,7	145,5	0,282	23,5	6,1	172,0	146,1	0,515	32,8	8,8
2002	168,8	148,9	0,280	22,9	5,5	172,9	145,9	0,514	32,2	8,0
2003	169,0	149,8	0,276	22,7	5,5	171,4	146,8	0,513	32,1	8,0
2004	174,2	153,3	0,281	23,3	5,9	176,9	149,5	0,520	33,0	8,6
2005	180,6	157,2	0,296	24,5	6,9	185,9	153,5	0,528	34,1	9,8

Fonte SCB

#### Nota della Redazione

Negli ultimi anni non è stato prodotto alcuno studio sulla tendenza alla disuguaglianza della ricchezza in Svezia a causa dello smantellamento delle statistiche ufficiali sulla distribuzione delle entrate dopo l'abrogazione dell'imposta sulla ricchezza nel 2007. L'unico a fare questo tentativo è stato Jacob Lundberg che nel suo articolo "Wealth inequality in Sweden: what can we learn from capitalized income data?" (pubblicato nella *Review of Income and Wealth Series* 64, Number 3, September 2018), descrive questa evoluzione. Partendo dalle tendenze di base Lundberg mette a confronto i livelli di ricchezza tra decili e alcune misure chiave della disuguaglianza: quote di ricchezza principali e coefficiente di Gini.

Il coefficiente Gini è leggermente diminuito dal 2000 fino al 2007 per poi aumentare considerevolmente, di circa il 20%, tra il 2007 e il 2012. Mentre il calo nel primo periodo è abbastanza graduale, il successivo aumento dopo il 2007 ha luogo interamente all'inizio del 2008 e del 2009, gli anni che costituiscono il picco della crisi finanziaria. Un altro dato interessante è il coefficiente Gini che utilizza la ricchezza capitalizzata che è superiore al coefficiente Gini sulla base dei dati presenti nei registri amministrativi durante tutto il periodo, sebbene la differenza cada tra il 2000 e il 2007.

**Tabella: Coefficiente di Gini e quote percentuali del top più ricco della Svezia (entrate nette della popolazione adulta) 2000-2012.**

	Nuove stime				Stime del Registro delle Entrate delle Statistiche Svedesi			
	Top10%	Top1%	Top0.1%	Gini	Top10%	Top1%	Top0.1%	Gini
2000	62.18	21.41	7.69	0.869	59.98	20.75	7.81	0.857
2001	60.78	20.69	7.30	0.857	58.62	19.32	6.92	0.852
2002	61.87	21.16	7.92	0.879	58.17	18.53	6.69	0.862
2003	61.93	20.75	7.48	0.889	58.93	19.12	7.17	0.867
2004	62.05	20.79	7.11	0.886	58.04	18.81	6.94	0.853
2005	61.00	21.05	7.46	0.877	58.28	19.41	7.27	0.845
2006	61.23	21.50	7.91	0.879	57.01	19.35	7.53	0.821
2007	57.93	19.16	6.71	0.835	55.49	17.43	5.88	0.804
2008	57.54	17.93	5.83	0.846				
2009	65.76	21.69	7.33	0.943				
2010	64.76	20.90	6.75	0.939				
2011	64.81	20.79	6.96	0.942				
2012	67.48	21.48	6.88	0.976				

Nota. Le misure preferite sono le entrate nette capitalizzate e quelle del Registro delle Entrate corrispondono alle entrate nette presenti nelle Statistiche Svedesi.

mercificazione” di Esping-Andersen. Partendo da questa **analisi**, in secondo luogo, le conseguenze disarmanti per quanto riguarda la pratica politica che “la via della politica sociale verso il socialismo” continua a determinare nelle principali tendenze del movimento operaio svedese e della sinistra in generale.

### 3.1. I limiti della “demercificazione”

Le idee di “welfare” come “demercificazione”, espresse da Gösta Esping-Andersen, sono molto popolari all’interno della sinistra e della socialdemocrazia, tale concezione indica i mezzi per garantire all’individuo un sostentamento “indipendente dalle pure forze di mercato”<sup>29</sup>. EspingAnderson chiarisce:

“[Una] definizione minima [di demercificazione] comporta che i cittadini possano liberamente e senza il rischio di perdere il posto di lavoro, il reddito o il welfare generale, rinunciare al lavoro quando lo ritengono necessario”<sup>30</sup>.

Grazie ad un “indice di demercificazione”, Esping-Andersen deriva le sue famose *tipologie* di welfare, in cui il modello svedese si qualifica come il principale esempio di un “regime

<sup>29</sup> “L’estensione dei diritti sociali è sempre stata considerata l’essenza della politica sociale. Ispirati dai contributi di Karl Polanyi, scegliamo di vedere i diritti sociali in termini di capacità di “demercificazione”. Il criterio fondamentale per i diritti sociali deve essere il grado in cui questi consentono alle persone di rendere il proprio tenore di vita indipendente dalle pure forze di mercato”. Esping-Andersen, G. (1990), p. 3. Questa definizione di demercificazione come indipendenza dalle pure forze di mercato appare molto imprecisa, poiché l’idea stessa di “pure forze di mercato” è una finzione piuttosto che una realtà.

<sup>30</sup> Esping-Andersen (1990), p. 23.

di welfare *socialdemocratico*”, con alti livelli di demercificazione.

Le tipologie di Esping-Andersen nel corso degli anni hanno suscitato numerose critiche, ma l'idea stessa di demercificazione è rimasta in gran parte immune dalla critica concettuale della sinistra<sup>31</sup>. Esistono alcune notevoli eccezioni. Jørgen Sandemose impartisce un duro colpo al concetto da una prospettiva marxista, quando sostiene che si tratta di una “teoria totalmente insostenibile”<sup>32</sup> ed è condivisibile sulla base del fatto che la principale debolezza della concezione dei regimi di welfare espressa da Esping-Anderson risiede esattamente nella sua idea di demercificazione, che rischia di impedire la percezione dei limiti reali presenti nel modello di welfare svedese. Per farla breve, ai fini di questa analisi, ci limiteremo a criticare l'individuazione del fatto che *la demercificazione attribuita al modello di welfare svedese si riferisce solo alla sfera della circolazione dell'economia (il mercato) ma non alla sfera della produzione. Nel capitalismo la demercificazione nella sfera del mercato, tuttavia, richiede allo stesso tempo una sempre crescente (ri) mercificazione della forza lavoro nella sfera della produzione.* Come riconosce lo stesso Esping-Andersen, una condizione preliminare per il successo del regime di welfare socialdemocratico è “l'impegno per la piena occupazione”, vale a dire più lavoro salariato e a fortiori più capitale.

Un modello di welfare finanziato dalle tasse e basato sulla perdita di reddito richiede sempre più capitale e lavoro **salariato** per funzionare, è in questo senso che il modello svedese ha una doppia faccia, la sua “demercificazione” (“socialismo”) richiede sempre più “rimercificazione” (“capitalismo”). Inoltre la presunta universalità del welfare è, al massimo, limitata ai servizi sociali, ma per l'assistenza sociale una caratteristica decisiva del modello è il requisito di essere a disposizione del mercato del lavoro<sup>33</sup>. Un modello di welfare veramente universale di assistenza *sociale* “indipendente dal mercato del lavoro” è totalmente in netto contrasto con la logica del capitalismo e non è mai stato realizzato nella società svedese, ma non è mai stato nemmeno tentato. Pertanto, anche la concezione di Esping-Andersen emerge come individualista. Il singolo individuo può raggiungere solo la “demercificazione”, l'indipendenza dal reddito salariale, in una società in cui l'insieme degli individui contemporaneamente è sempre più soggetto alla logica del capitale e del lavoro salariato per poter “finanziare” e garantire questa forma di “welfare”.

Queste percezioni non dimostrano che la concezione di Esping-Andersen sia sbagliata, ma costituiscono la base per una critica del suo significato originale, come individuare *i limiti* di tale concezione. Possiamo concludere che per definire il

<sup>31</sup> Il concetto è stato tuttavia criticato dal punto di vista di genere, ad esempio in Orloff, A.S. (1993) ‘Gender and the social rights of citizenship: The comparative analysis of gender relations and the welfare states’, *American Sociological Review* 58 (June).

<sup>32</sup> Sandemose, J. (2002) *Stat, Religion og Økonomi* (Stato, Religione ed Economia), Aschehoug, p. 176 (nota 263). Il punto principale di Sandemose è che la mercificazione (da parte del mercato) e la presunta demercificazione (da parte del welfare state) non sono in contrasto ma sono due fasi necessarie nel processo di produzione **capitalista** in quanto la forza lavoro viene comprata - vale a dire non appena la forza lavoro viene acquistata dal capitale cessa di essere una merce, che possiede un valore, e diventa valore d'uso nella produzione (quindi la forza lavoro viene demercificata non appena viene consumata nel processo lavorativo). In sintesi: ‘Quindi, vediamo che tutte le fasi della “demercificazione” individuale sono in realtà fasi transitorie di un processo di “mercificazione”’ (p. 179). Una panoramica completa del dibattito su Esping-Andersen è presente in Fine, B. (2002) *The world of consumption* 2a edizione, Routledge, p. 197-207.

<sup>33</sup> Vedi Marklund, S. and S. Svallfors (1987) *Dual Welfare – Segmentation and work enforcement in the Swedish welfare system*, Department of Sociology, Umeå University.



“welfare” come “demercificazione”, anche il socialismo deve mantenere l’ontologia in cui i conflitti e gli antagonismi sono limitati alla redistribuzione delle “risorse” nella sfera della circolazione – oltre ad essere indirizzato a livello dell’individuo. Nell’analisi non vengono trattate le forme del salario e della merce – oppure vengono considerate intrinsecamente prive di antagonismo, al massimo danno origine a conflitti distributivi su risorse e “potere”. In altre parole: *per descrivere il modello di welfare svedese come una via per il socialismo, è necessaria un’ontologia del modo di produzione capitalistico essenzialmente privo di conflitti e del socialismo come una nuova organizzazione più “razionale” e “giusta” di tali rapporti sociali capitalisti di produzione.*

Le idee del socialismo come realizzazione più “razionale”, “giusta” ed “ugualitaria” della società capitalista, piuttosto che il suo totale rovesciamento, hanno una lunga storia nel movimento operaio e sono emerse nel XIX secolo con le diverse forme di Proudhonismo e nel XX secolo con le idee di “pianificazione statale” sulla base del “valore reale” (*al posto* del mercato, non come trascendenza) con il “socialismo di mercato” basato sui calcoli del Gosplan o dei computer, - o più recentemente nelle varie idee post-marxiste del socialismo come “democrazia radicale”<sup>34</sup>. La concezione di EspingAndersen, dato che la accettiamo come una forma di socialismo, è un altro esempio di queste idee nel movimento<sup>35</sup>.

Coloro che hanno una certa familiarità con Marx **conosceranno** la sua critica accesa a quest’idea di socialismo come nient’altro che la realizzazione razionale e la “vera” espressione dei rapporti sociali del capitale – ai suoi tempi sostenute in modo prominente dai “socialisti francesi”, i “veri socialisti” e i Lassaliani. La critica di Marx viene chiarita nella seguente citazione dei *Grundrisse*:

“D’altra parte viene in luce l’inettitudine dei socialisti (soprattutto dei francesi, che pretendono di additare il socialismo come realizzazione delle idee della società borghese espresse dalla rivoluzione francese), i quali dimostrano che lo scambio, il valore di scambio ecc. sono *originariamente* (ossia nel tempo) o *concettualmente* (ossia nella loro forma adeguata) un sistema della libertà e uguaglianza di tutti, ma sono stati poi adulterati dal denaro, dal capitale ecc. O anche, che la storia ha finora operato continui tentativi falliti di realizzarli nella loro vera natura, e che ora essi, i socialisti come Proudhon per esempio, hanno scoperto il vero Giacobbe che fornirebbe la vera storia di questi rapporti al posto di quella falsa. A costoro va risposto: che il valore di scambio o più precisamente il sistema del denaro è effettivamente il sistema dell’uguaglianza e della libertà, e che quegli elementi di disturbo che compaiono a contrastarle nello sviluppo più immediato del sistema sono disturbi immanenti al sistema stesso, e ap-

<sup>34</sup> Per una critica delle ultime tendenze ‘post-marxiste’ vedi Wood, E.M. [1986] (1999) *The retreat from class: A new ‘true’ socialism*, Verso. Per una panoramica sulle versioni moderne delle soluzioni ai “problemi di calcolo” come mezzo per raggiungere un socialismo realizzabile vedi Laibman, D. (2001) ‘Contours of the Maturing Socialist economy’, *Historical Materialism*, vol. 9. Con una posizione sul welfare state simile alla nostra in questo saggio, Laibman afferma (p. 90): “Inoltre, l’idea che siano *possibili* soluzioni centrali al problema del coordinamento manca il punto su un altro, e forse cruciale, aspetto: tali soluzioni sono ancora *desiderabili*?”

<sup>35</sup> Ad es. ‘La questione centrale, non solo per i marxisti, ma per l’intero dibattito contemporaneo sul welfare state, è se e in quali condizioni le divisioni di classe e le disuguaglianze sociali prodotte dal capitalismo possano essere annullate dalla democrazia parlamentare’ Esping-Andersen, G. (1990), p. 11. La concezione del socialismo e del welfare di Esping-Andersen ha molto in comune con quella di Karl Polanyi (e con una versione molto addomesticata delle sue opinioni) e con gli Austro-marxisti dell’inizio del XX secolo piuttosto che con Marx.

<sup>36</sup> K. Marx *Grundrisse*  
[https://www.sitocomunista.it/marxismo/Marx/grundrisse/Marx\\_Karl\\_Grundrisse\\_3a\\_II\\_Capitale.pdf](https://www.sitocomunista.it/marxismo/Marx/grundrisse/Marx_Karl_Grundrisse_3a_II_Capitale.pdf) pag 10.

<sup>37</sup> Lasciamo da parte ulteriori **elaborazioni** per approfondire gli argomenti sui limiti del concetto di “riformismo” come descrizione del regime di welfare socialdemocratico, anche perché preferiamo il concetto ontologico di “collaborazione di classe”. Ma in sintesi, le argomentazioni che avanziamo sono queste. Se il riformismo è un lato della medaglia, qual è l’altro? Di solito questa cosa viene presa in considerazione, sia dai seguaci che dai critici del “socialismo rivoluzionario”. Tuttavia, nel nostro movimento questa dicotomia storicamente si riferisce principalmente a due modi diversi (spesso **delineati** nel tempo: “a tempo debito” o “ORA!”) di raggiungere quello che veniva percepito come lo stesso fine - vale a dire il socialismo. Questa dicotomia ha avuto un effetto disarmante sull’estrema **sinistra** svedese rispetto ai socialdemocratici, che sono stati in grado di individuare le differenze tra “riformisti” e “rivoluzionari” non sulla base di visioni diverse di cosa sia il socialismo, ma sulla base di atteggiamenti e caratteristiche personali ad es. “Pragmatismo contro non realismo”, “pazienza (gradualismo) contro impazienza (rovesciamento violento)”, persino “tranquillità contro la militanza” o “non violenza contro la violenza” e, infine, “democrazia contro non democrazia”. Questo è un vicolo cieco. Non trascurando le decisive differenze storiche e pratiche tra riformismo e socialismo rivoluzionario, la nostra tesi è quindi che in questo contesto storico, e per quanto riguarda il welfare state, “riforme o rivoluzione?” non è semplicemente la divisione principale presente nel movimento socialista. Ciò che è in discussione è quali diverse tendenze concepis-

punto la realizzazione dell’*uguaglianza* e della *libertà*, che si mostrano come disuguaglianza e libertà. È desiderio tanto pio quanto sciocco che il valore di scambio non si sviluppi in capitale o che il lavoro che produce il valore di scambio non si sviluppi in lavoro salariato. Ciò che distingue questi signori dagli apologeti borghesi è da un lato la sensazione delle contraddizioni che il sistema racchiude; dall’altro l’utopismo di non capire la necessaria differenza tra configurazione reale e ideale della società borghese, e di volersi perciò assumere il compito superfluo di volerne realizzare di nuovo l’espressione ideale, ove questa è in effetti soltanto la trasfigurazione [*Lichtbild*] di questa realtà”<sup>36</sup>.

Nel corso del tempo, all’interno dei settori dominanti della classe operaia e della socialdemocrazia in Svezia, il modello di welfare è passato dall’essere una via per il socialismo ad essere concepito come la realizzazione del *socialismo stesso*. Espressioni come: “il settore governativo rappresenta delle isole liberate di socialismo in un mare di capitalismo” hanno influenzato, anche attualmente, la sinistra radicale svedese e la concezione di demercificazione di Esping-Andersen è il fondamento teorico più influente di tali idee. Queste concezioni del welfare sono presenti sia all’interno della socialdemocrazia che dei suoi critici di sinistra e sono state descritte generalmente come “riformismo” o “socialismo democratico”. Come affermato in precedenza, tuttavia, l’analisi che portiamo avanti si basa sull’idea che il “riformismo” sia un termine impreciso relativamente alla specificità del modello di welfare svedese, poiché la sua essenza non è una *strategia* per raggiungere il socialismo, ma *un’ontologia specifica di cosa sia il capitalismo e il socialismo*: ciò che viene meglio definito come *collaborazione di classe*, vale a dire “la via della politica sociale verso il socialismo”<sup>37</sup>.

### 3. 2 *La critica teorica e politica del welfare state all’interno della sinistra*

Da quanto è stato detto finora, occorre mettere a nudo il fatto che, date tutte le altre divergenze, le principali tendenze politiche all’interno della Sinistra svedese condividono attualmente tutti i preconcetti della “via della politica sociale verso il socialismo”. I legami teorici che questa prospettiva ha stabilito come egemonici nella società svedese sono indiscutibili e sottostimati – il che, sosteniamo, aiuta a spiegare l’impasse politico presente attualmente all’interno della sinistra.

Dagli anni ‘70 sono emerse nuove questioni sulla società, sulla politica e nel dibattito. I termini sono numerosissimi: postmodernità, società a rischio, globalizzazione, **multiculturalismo** ecc. ma ciò che è in discussione a questo proposito, non è l’accuratezza o l’imprecisione di questi concetti nella de-

scrizione delle tendenze attuali della società, ma piuttosto che tali concetti indicano la percezione di qualcosa che mette in discussione “la via della politica sociale verso il socialismo”. Ripetiamo, il fondamento di questa concezione è il legame: “socialismo” = *welfare state* = “stato-nazione” = “popolo”. E di nuovo in senso inverso.

I recenti sviluppi delle concezioni popolari della scienza sociale contemporanea sfidano questo legame sotto tutti gli aspetti: il multiculturalismo sfida la concezione di “popolo” e quindi di “nazione”. La globalizzazione sfida lo stato-nazione e quindi il *welfare state* che vengono messi alla prova dal presunto individualismo della società a rischio e dalla post-modernità. Con la rottura del legame creato dalla “via della politica sociale verso il socialismo”, tutto questo rappresenta una seria sfida al socialismo stesso. E partendo da questo legame (e solo da questo legame) le varie tendenze della socialdemocrazia e della sinistra in Svezia hanno cercato di rispondere a queste difficoltà, sia in teoria che in pratica. Ciò che è emerso da questo impegno nella teoria e nella pratica degli ultimi anni può essere suddiviso in tre punti.

#### a. “Un nuovo modello di welfare”

Una reazione alle sfide del modello di welfare svedese si basa sull’idea che il modello precedente sia destinato a fallire - e, quindi, il problema da risolvere è quello di trovare “un nuovo modello di welfare”-, alcuni lo fanno con esitazione, più per necessità percepita dalla realtà delle cose, che altro. Come quei sostenitori, secondo i quali il *welfare state* deve essere ridotto, che sono aperti alle attuali tendenze delle “soluzioni di mercato”, o le élite del Partito che di fatto abbracciano il Blairismo della Terza Via, ma data la sua impopolarità all’interno della socialdemocrazia svedese non viene alla luce, per ora, e non lo rivendicano<sup>38</sup>. Altri abbracciano con maggiore entusiasmo “un nuovo modello di welfare” e, sposando la critica al modello di welfare svedese come una “repressione conformista e **modernista**” che ostacola la creatività individuale, questa sinistra diffonde il “pluralismo”, la “flessibilità” e la “responsabilizzazione” nell’arena della “società civile”<sup>39</sup>. Altri ancora sostengono che la soluzione degli attuali problemi del welfare in Svezia, così come l’impasse della sinistra, è quella di renderli tutti più “queer”<sup>40</sup>.

A prima vista, la strategia di “un nuovo modello di welfare” sembra rompere con “la via della politica sociale verso il socialismo” – ma in realtà non è così. Infatti viene mantenuto il preconcetto che il *welfare state* sia il socialismo, e quindi l’idea che ci deve essere un “nuovo modello di welfare” porta con sé una nuova forma di “socialismo”.

cono il socialismo (e a fortiori un capitalismo), perché è partendo da queste concezioni che possiamo risalire al significato ontologico del *welfare state* e la sua relazione con il socialismo. L’unico è quello che definiamo come *collaborazione di classe*. Ancora una volta questa non è una descrizione di un atteggiamento o addirittura di azioni, ma di una concezione *di fatto*: la convinzione che il **capitalismo** sia una collaborazione di classe. L’opposto della collaborazione di classe è l’altra comprensione ontologica del capitalismo, e quindi del socialismo, la *lotta di classe*. In questa concezione la lotta di classe ne implica anche una che non è legata all’atteggiamento o all’azione ma che il capitalismo è la lotta di classe. Non possiamo certo scommetterci sopra, ma non riteniamo questa concezione della lotta di classe come ontologia piuttosto che azione in contrasto con la formulazione del *Manifesto del Partito Comunista* secondo cui la lotta di classe è “ora latente, ora aperta”.

<sup>38</sup> In Svezia le politiche sulla Terza Via di Tony Blair sono molto popolari particolarmente in ampi settori dei partiti borghesi.

<sup>39</sup> Per un esempio degli argomenti propagandati da questa sinistra, vedere gli articoli presenti nel **volume** Trädgårdh, L. (2007) (ed.) *State and Civil Society in Northern Europe: The Swedish Model Reconsidered*, Berghahn Books.

<sup>40</sup> Nilsson, L. (2003) “Queervänstern” (The Queer Left), *Clarté* 2003/4, fornisce una panoramica critica di questa tendenza della **sinistra** svedese - con alcune citazioni molto significative dei suoi esponenti. (Il termine queer, letteralmente strano, eccentrico, viene utilizzato comunemente come riferimento a minoranze di ogni tipo e genere NdR).

<sup>41</sup> Vedi Callinicos, A. (2001a)

*Against the Third Way: An Anti-Capitalist Critique*, Polity Press.

<sup>42</sup> All'interno della socialdemocrazia, vi sono persino dei tentativi per motivare questa linea di ragionamento nella storia. Come ha dichiarato l'ex primo ministro socialdemocratico Göran Persson nella campagna elettorale del 2002: "La socialdemocrazia in tutti questi anni non è stata in grado di governare la Svezia in conseguenza di tutte le promesse elettorali, perché si è riusciti a far fronte alle crisi inattese che si sono verificate. Ciò che possiamo promettere è che ogni volta che succede qualcosa che non siamo stati in grado di prevedere, gestiremo la situazione con forza e in conformità con i nostri valori". Citazione di Gustavsson, K. (2004) *Socialismen liv efter döden* (La vita del socialismo dopo la morte), p. 114.

<sup>43</sup> Come ha dichiarato una volta *Arena*, uno dei periodici di questa tendenza di sinistra in Svezia: "Nella nostra lingua non esiste parola più brutta di 'normale'".

<sup>44</sup> Un esempio di ciò, con conseguenze immediate sul welfare e sulla concezione del socialismo e della sinistra, è la recente tendenza a spostare il focus del welfare state nell'era post-socialista dalla **politica** di redistribuzione di classe alla politica del riconoscimento'. Per esempio, Nancy Fraser è una esponente di spicco di questa visione (vedi ad es, Fraser, N. (1995) 'From Redistribution to Recognition? Dilemmas of Justice in a "Post-Socialist Age"', *New Left Review* 212) tradotto in svedese: Fraser, N. (2003) *Den radikala fantasin. Mellan omfördelning och erkännande* Daidalos (2012 *Il danno e la beffa. Un dibattito su redistribuzione, riconoscimento, partecipazione* Pensa Multimedia- NdR).

La Terza Via è ben nota a livello internazionale, quindi non perderemo tempo a criticarla in questo intervento<sup>41</sup>. Tuttavia, nel contesto svedese, sembra in effetti un modo *coerente* per affrontare gli attuali problemi del welfare state *nel quadro della "via della politica sociale verso il socialismo"*. La Terza Via in questo senso è solo la conclusione del legame tra welfare state e socialismo, una volta plasmata. Se il welfare state nazionale avrebbe dovuto essere il socialismo, e questo welfare state sta fallendo, per ragioni logiche sta fallendo anche il socialismo, per cui l'addio al welfare state così come lo **conosciamo** è automaticamente l'addio al socialismo così come lo conosciamo<sup>42</sup>. In tal caso, la Terza Via non è tanto una rottura con la tradizione socialdemocratica, quanto una possibile conclusione liberale, alla luce degli sviluppi della società dopo gli anni '70. I tentativi di far passare questo come "socialismo", tuttavia, stanno scemando, il che spiega la sua impopolarità nella socialdemocrazia svedese.

Il destino de "The Civil Society Left" è praticamente lo stesso. Nel dibattito svedese siamo intervenuti frequentemente su questa particolare tendenza della sinistra, ma ci asteniamo da ulteriori elaborazioni su di essa. Abbiamo appena sottolineato come all'interno di questa sinistra la propaganda di "un nuovo modello di welfare" abbia trasformato la concezione del "socialismo" in qualcosa che storicamente non è stato **riconosciuto** in precedenza nel nostro movimento, ed il fatto che questo non è il "socialismo dell'uomo comune" da cui è emersa la "via della politica sociale verso il socialismo", così come il marxismo, ma un "socialismo di un non comune queer"<sup>43</sup>.

Volenti o nolenti, in relazione ai movimenti popolari esistenti in Svezia che difendono il modello di welfare, questa sinistra risulta emarginata, persino osteggiata e decisamente irrilevante - un destino che condivide con i sostenitori della Terza Via.

In conclusione, quindi, le strategie per affrontare le sfide al welfare state svedese che optano per "un nuovo modello di welfare", in quanto conservano una visione del socialismo, reinterpretano e adattano il "socialismo" a ciò che viene percepito come possibile o desiderabile nell'era della "globalizzazione" e della "postmodernità"<sup>44</sup>. Tali strategie non sono poi così lontane dalla "via della politica sociale verso il socialismo" in quanto ne sono la conclusione. Una volta che uno dei legami tra welfare state e socialismo, che un tempo erano stati forgiati dalla "via della politica sociale verso il socialismo", è stato interrotto, anche il socialismo, come noi lo conosciamo, ne subisce le conseguenze.

#### b. La "Politica sociale globale"

La seconda tendenza come reazione alle attuali sfide del **modello** di welfare ha un filo conduttore con l'idea che la globaliz-

zazione renda necessario un ripristino del modello di welfare solo su scala *globale*, o almeno sovranazionale. Questa idea presenta delle correlazioni a livello internazionale in molte analisi delle politiche sociali. Per esempio. Ramesh Mishra ha avuto l'idea che "il keynesismo in un paese non è più un'alternativa possibile alla propaganda di una "politica sociale **globale**"<sup>45</sup>. La richiesta di una governance globale permea anche gli scritti "cosmopoliti" di David Held<sup>46</sup>. Anche in Svezia, con la traduzione e la diffusione delle idee espresse dall'*Impero* di Hardt e Negri, le richieste di una "democrazia globale" e l'abbandono dello stato nazionale come arena per una "politica contro i mercati", hanno determinato un'atmosfera "rivoluzionaria" e "attivista" - apparentemente libera dai preconcetti della socialdemocrazia storica<sup>47</sup>. Come forza politica questa corrente risulta debole in Svezia, ma è comunque **necessario** prenderla in considerazione, non da ultimo perché le idee di una politica sociale "sovranazionale" dell'UE fanno parte delle speranze per una "Europa sociale"<sup>48</sup>. L'organizzazione "*Vänster för Europa*" nella sua homepage elenca le sue rivendicazioni in modo tipico:

*Vänster för Europa* si traduce come "Sinistra per l'Europa". L'organizzazione è stata fondata nel 2004 come un network non partigiano della sinistra in Svezia. L'obiettivo dell'organizzazione è lavorare per:

- Strutture democratiche oltre i confini nazionali e una **società** aperta in Europa
- Un'Europa che svolga un ruolo attivo per la pace e la solidarietà.
- Un mondo di uguaglianza, equilibrio di genere e cittadinanza attiva.
- Una cooperazione sovranazionale sviluppata tra organizzazioni, reti e sindacati.
- Una democrazia globalizzata<sup>49</sup>.

Nutriamo seri dubbi sulla praticità delle specifiche esigenze politiche avanzate a favore di politiche sociali globali gestite dalle Nazioni Unite o anche solo a livello dell'UE. Essendo, come nel caso svedese, ideali astratti alla ricerca di un movimento piuttosto che ideali provenienti da un movimento reale, le richieste di una politica sociale globale cadono tutte in preda alla critica di "utopismo" che in passato Marx lanciò contro i socialisti francesi<sup>50</sup>.

Tuttavia, l'argomentazione principale che risulta importante per il problema in questione è che, nonostante tutta l'auto-proclamata rottura con le precedenti tradizioni **socialdemocratiche**, così come nel caso di Hardt e Negri, una retorica "comunista", "internazionalista" e militante, questo filone di

<sup>45</sup> Mishra, R. (1999) *Globalisation and Social Policy*, Edward Elgar, pag. 94 e capitolo 7. In Svezia, il socialdemocratico Lindberg, I. (1999) *Välfärdens idéer: Globaliseringen, elitismen och välfärdsstatens framtid* (Le idee di benessere: globalizzazione, elitismo e futuro del welfare state), Atlas, esprime idee simili affermando: "Nel lungo periodo si potrebbe dire che si tratta di far parte della costruzione di un welfare state globale ..." (p. 185).

<sup>46</sup> Per una panoramica ampia e critica, vedi Smith, T. (2003) "Globalization and Capitalist Property Relations: A Critical Assessment of David Held's Cosmopolitan Theory", *Historical materialism* 11:2.

<sup>47</sup> Hardt, M. and A. Negri (2000) *Empire*, Harvard University Press. In Svedese: (2003) *Imperiet, Vertigo* (In italiano (2003) *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione* BUR Biblioteca Univ. Rizzoli - NdR).

<sup>48</sup> Soprattutto la rivista svedese *Fronesis* in molti numeri ha pubblicato estratti di libri e interviste ad Hardt e a Negri. In una di queste Negri afferma: "Come primo passo bisogna cercare di raggiungere due cose fondamentali che possono funzionare come base per queste nuove alleanze trasversali: la cittadinanza universale e un reddito garantito per tutti; un insieme di diritti legali, economici e sociali indipendenti dallo stato nazionale", *Fronesis* n. 6-7, p. 61 (per consultare i numeri del quadrimestrale pubblicato a Malmö occorre andare nel sito <http://fronesis.nu/about-fronesis/> NdR).

<sup>49</sup> Vedi la homepage [http://www.vfe.se/index.php?option=com\\_content&task=blogsection&id=5&Itemid=30](http://www.vfe.se/index.php?option=com_content&task=blogsection&id=5&Itemid=30).

<sup>50</sup> Come riconosce un esponente di "The World Citizenship Left", dopo aver denunciato sia "The Nation State Left" che "The Left Euro-

peans” e dopo aver proclamato il suo sostegno alla cittadinanza mondiale: “Certo, la cittadinanza mondiale è utopica. Ma quasi più utopica della società senza classi. Lönnroth, J. (2002) “Världsmedborgarvännern” (La sinistra della cittadinanza mondiale), *Vänsterns programfrågor* no 3, p. 47.

<sup>51</sup> Notare che discutiamo solo di questo in relazione alla questione del welfare state. Probabilmente Hardt e Negri nell’*Impero*, e Negri nelle opere precedenti, scambiano l’ontologia dello sfruttamento e della lotta di classe di Marx non con una collaborazione di classe ma con una di potere e contro-potere. Come ha formulato Callinicos, Negri riscrive Marx come se fosse Foucault. Callinicos, A. (2001b) “Toni Negri in perspective”, *International Socialism Journal* 92.

<sup>52</sup> Il suo sostenitore più raffinato e sensibile è Aron Etzler, editore del settimanale di sinistra *Flamman* (The Flame). Vedi Etzler, A. (2002) *Ta det tillbaka* (Take it back), Nixon, in particolare il capitolo 6.

pensiero intende in fondo riaffermare solo i preconcezioni della “via della politica sociale verso il socialismo”. Avendo spostato il livello rispetto agli stati nazionali esistenti, tutte le speranze di una “Europa sociale” hanno come presupposti tutti i tratti distintivi del “rafforzamento della nazione”. Inoltre, nelle proposte di un governo mondiale basato sulla cittadinanza mondiale, le politiche specifiche che questo governo dovrebbe effettivamente perseguire raramente andrebbero oltre le prospettive degli “stati contro i mercati” e “la via della politica sociale verso il socialismo”, sebbene, questa volta, senza la mobilitazione di classe a livello nazionale e le risorse di potere che un tempo fondavano il modello di welfare svedese. Quindi, tutto è ancora più problematico.

In breve, la maggior parte dei teorici della “politica sociale globale” non rompe con l’ontologia specifica del capitalismo, del welfare e del socialismo, ossia la caratteristica che definisce “la via della politica sociale verso il socialismo”<sup>51</sup>. Viene preservato il legame tra socialismo-welfare-stato-nazione, sebbene a un livello diverso da quelli nazionali esistenti. Il fatto che alcuni “cosmopoliti” denuncino la collaborazione di classe “fordista” come strategia a favore della “lotta” e della “resistenza” per raggiungere i loro obiettivi, così come il loro preteso “internazionalismo” – per trovare supporto alle loro idee dallo stesso pensiero di Marx – non dovrebbero distoglierci dal fatto che ereditano l’ontologia della collaborazione di classe.

Quindi, ancora una volta, per quanto riguarda le questioni pratiche delle attuali lotte per il welfare popolare, dopo aver denunciato la possibilità, anche la desiderabilità, del modello di welfare state svedese, i sostenitori di una “politica sociale globale”, proprio come i sostenitori di “un nuovo modello di welfare”, chiarito in precedenza, permangono isolati, persino osteggiati e decisamente irrilevanti per questo obiettivo.

### c. La sconnessione e il “ripristino” del “welfare state nazionale”

Probabilmente all’interno della Sinistra svedese, la tendenza più forte sull’analisi e sulla difesa politica del modello di welfare è quella che sostiene le forme di “sconnessione” e di “ripristino” del modello di welfare svedese, alla luce delle sfide viste in precedenza<sup>52</sup>. In relazione al problema generale che prendiamo in esame, il prevalere all’interno della Sinistra svedese della “via della politica sociale verso il socialismo”, questa tendenza è la più semplice poiché si iscrive consapevolmente ad essa. Comunque tale concetto non viene utilizzato, ma si parla piuttosto di “riformismo”, “socialismo democratico” o di “collaborazione di classe” (ma solo in senso strategico).

Sebbene sia, presumibilmente, preferibile alle altre tendenze in relazione alle lotte di base che difendono attualmente i risul-

tati del welfare del passato (principalmente perché è la tendenza che proviene da questo movimento) attualmente sia le teorie che le pratiche per rilanciare “la via della politica sociale verso il socialismo” mostrano gravi carenze.

Per poter rilanciare “la via della politica sociale verso il **socialismo**”, i suoi sostenitori hanno dovuto descrivere l’attuale crisi del modello di welfare (per quanto riguarda i risultati) utilizzando dei termini tipici dei “cospiratori” – proprio come la descrizione generale che fa Naomi Klein in “*Disaster Capitalism*”<sup>53</sup>. Per quanto riguarda il sentimento popolare su quanto **stia** effettivamente accadendo, è emerso un intero genere di letteratura e di narrativa sulla “cospirazione” in corso contro il modello svedese<sup>54</sup>. Come analisi, questo testo non è all’altezza della maggior parte delle ricerche sul welfare, dal momento che non può confermare *per sé* alcun cambiamento sistematico al modello di welfare<sup>55</sup>. Ma peggio ancora è che le analisi e le pratiche politiche tendono, di conseguenza, a basarsi su due forme di estrema esagerazione. *In primo luogo*, vi è, come affermato, una tendenza ad esagerare l’entità dei **cambiamenti** sistematici e del ridimensionamento in atto all’interno dei settori del welfare in Svezia – vale a dire si fa confusione con la realtà stessa affermando che il modello sta funzionando meno bene nel promuovere l’uguaglianza e il welfare con l’idea che il motivo *deve* risiedere nei cambiamenti sistematici del modello. Questa è la conseguenza di una *seconda* esagerazione, vale a dire la glorificazione della portata dei risultati ottenuti in precedenza del modello di welfare svedese. Il fatto è che la Svezia non è mai stato un paese egualitario, indipendente dagli imperativi del mercato o sulla via del socialismo. Nella migliore delle ipotesi la Svezia non era poi così messa male per quanto riguarda questi aspetti rispetto agli altri paesi capitalisti dell’occidente. Così, come risulta sempre più evidente nelle attuali circostanze economiche e sociali, tutti i traguardi raggiunti dal welfare, che sono stati conquistati duramente, vengono costantemente minacciati dagli imperativi del capitale.

Inoltre, per preservare l’ontologia collaborazionista di classe, molti sostenitori di questa tendenza tendono a descrivere la crisi del modello come conseguenza di un “rifiuto della **politica**”, dei “miti” e in termini semplicistici di “interesse”. Quindi, proprio come i vecchi esponenti della “via della politica sociale verso il socialismo”, come i suoi teorici più recenti, erano dell’opinione che lo stato fosse una “struttura vuota” e conferivano allo stato (politica) il primato sull’economia (il mercato) e quindi concentrando la loro attenzione esplicita sulla “volontà politica”, questa sinistra spesso traeva la conclusione che le tendenze attuali del modello di welfare *devono* essere la conseguenza di “un’altra volontà politica”<sup>56</sup>. Ciò è **coerente**: se l’impegno per la piena occupazione e per il welfare

<sup>53</sup> *Shock economy. L’ascesa del capitalismo dei disastri*, Milano, Rizzoli, 2007 NdR.

<sup>54</sup> L’economista keynesiano Sven Grassman è il fondatore di questo genere, con particolare attenzione al modo con cui la socialdemocrazia svedese abbia “tradito” gli ideali della Casa del Popolo. Vedi ad es. Grassman, S. (1991) *Från det lydiga landet* (Dal paese obbediente), Ordfront. Narrazioni simili sono prevalenti in Sverenius. T. (1999) “Vad hände med Sveriges ekonomi efter 1970?” (Che cosa è successo all’economia svedese dopo il 1970?), *SOU* 1999: 150; Elmbrant. B. (1993) *Så föll den svenska modellen* (Così è crollato il modello svedese), Fisher. Interventi che si concentrano sugli attacchi ideologici al modello svedese sono: Israel, J. (1994) *Klappjakt på välfärden* (Caccia alle streghe al welfare), Ordfront; Carlén, S. et al (2006) *Åtta år med Reinfeldt* (Otto anni con Reinfeldt), Ordfront. Il titolo più significativo di questo genere è: Boëthius, M.P. (1997) *Några som inte älskar oss håller på att förändra vårt land* (Qualcuno che non ci ama sta per cambiare il nostro paese), Nordstedts.

<sup>55</sup> Marklund, S. (1988) *Paradise Lost?* Arkiv, fu una prima indagine che mette in discussione questa concezione del Modello svedese in crisi e ridimensionamento, a questo è seguito Olsson, S-E. (1990) *Social Policy and Welfare State in Sweden*, Arkiv, i cui contenuti sono sulla stessa linea. In particolare, l’indagine più importante sugli sviluppi del welfare degli anni ‘90, promossa dal **governo** e guidata da Joakim Palme, ha confermato tale conclusione: “È difficile trovare un supporto all’opinione secondo cui negli anni ‘90 si sia verificato un profondo cambiamento sistematico nel **modello** svedese relativo al settore dei servizi sociali o dei trasferimenti

sociali. "SOU 2001: 79: *Välfärdsboks slut fet 1990-talet*, Fritzes, p. 249. Un riassunto in inglese è: Palme J. et al. (2002) "Welfare Trends in Sweden: Balancing the Books for the 1990s", *Journal of European Social Policy*, no 4 vol. 12.

<sup>56</sup> Ironia della sorte, per quanto riguarda il modello svedese, questo punto di vista che emerge non è diverso dalle analisi neoliberiste del mercato. Proprio come i neoliberisti sono in grado di riconoscere i fallimenti del mercato solo come risultato di qualcuno o di qualcosa che ha cospirato per "distorcere" il mercato, i sostenitori del rilancio della "via della politica sociale verso il socialismo" hanno la tendenza ad attribuire gli attuali fallimenti riconosciuti del modello di welfare svedese alla "distorzione" provocata dall'ostilità e dalla volontà di forze politiche come l'UE, il capitale globale o altre agenzie dell' "iper-capitalismo". Proprio come sostengono i neoliberisti - il mercato "funziona" quando viene "lasciato solo" - questa Sinistra tende ad affermare che il modello svedese "funziona" quando viene "lasciato solo".

<sup>57</sup> Ad es. "Il periodo che va dalla fine degli anni Quaranta all'inizio degli anni Settanta fu il momento in cui sembravano estremamente lontane le visioni apocalittiche di Marx. Ma era una parentesi? La domanda ritorna puntualmente. Ciò che osserviamo attualmente è piuttosto una condizione normale mentre il periodo postbellico costituisce una eccezione miracolosa? In tal caso, coloro che credono nell'uguaglianza e nella democrazia è come attendere una notte polare ghiacciata". Greider, G. (1998), pag. 118. (E' risaputo che in Lapponia, nel nord della Finlandia, la Notte Polare corrisponde ad un crepuscolo continuo: il sole si mantiene costantemente appena sotto l'orizzonte, conferendo al cielo diurno una luminosità diafana e

è in gran parte una questione di volontà politica, l'attuale **disoccupazione** di massa e il ristagno del welfare *devono* essere causati da un'altra volontà politica (avversa).

L'idea che il modello di welfare svedese sia sempre stato soggetto alla logica, in continua espansione, degli imperativi capitalisti, e quindi pieno di contraddizioni interne, viene scarsamente considerata, e quando lo è viene considerata solo con estremo disagio<sup>57</sup>. Secondo questa prospettiva della "volontà politica" come forza trainante dell'evoluzione sociale, non sorprende che all'interno della sinistra questa tendenza sia stata così rapida da favorire la traduzione in svedese, e aderire alle loro tesi, di libri come *The Global Trap*<sup>58</sup> e quelli di Naomi Klein da un lato (per sostenere l'idea di una "altra volontà" politica avversa) e successivamente *Globalization in Question*<sup>59</sup>, e le diverse analisi sugli "stati contro i mercati" (per preservare l'idea che sia ancora praticabile la volontà politica della "via della politica sociale verso il socialismo", anche di fronte alla globalizzazione). Esistono numerosissime versioni svedesi di entrambe i tipi di narrativa<sup>60</sup>.

Come accennato in precedenza, questa tendenza all'interno della sinistra ha il merito di potersi basare sul sostegno a politiche pratiche per difendere il "welfare" in Svezia, cosa che i sostenitori di "un nuovo modello di welfare" e della "politica sociale globale" non possono. Tuttavia, oltre a riaffermare l'ontologia della collaborazione di classe, tale tendenza può solo basarsi sull'appello all'azione con il rischio molto concreto di ricreare le illusioni e le speranze fuorvianti sul funzionamento del modello di welfare svedese che cercano di difendere. La domanda fondamentale che ci si potrebbe porre è: come si può concepire la possibilità, in questa congiuntura, di ripristinare "la via della politica sociale verso il socialismo", il progetto politico che negli ultimi 25 anni è stato fatto arretrare, fino alla confusione? Perché questo progetto dovrebbe avere successo ora - dopo oltre 25 anni di stagnazione? Comunque sia, ciò che alla fine viene riprodotto è il legame con "la via della politica sociale verso il socialismo", con l'aggiunta di una "volontà politica" avversa.

Pertanto, possiamo sostenere che, nonostante il tono elevato e le posizioni apparentemente diverse, tutte le principali tendenze, all'interno della sinistra, per rispondere alle sfide del modello di welfare svedese, non sono altro che le diverse conseguenze logiche e politiche di un preconcetto comunemente condiviso: "la via della politica sociale verso il socialismo". L'idea che il welfare state possa realizzare i "valori socialisti", attraverso la "politica contro i mercati", non viene messa in discussione nei suoi fondamenti. Soprattutto, crediamo che in Svezia la sinistra di tutte le tendenze viene tormentata dal tentativo di rispondere alla domanda su come, e a quale livello, si potrebbe creare un modello *stabile* di welfare, per garantire



una via per raggiungere i “valori socialisti”. L’incapacità di rompere con questi preconcetti rimane l’ostacolo principale per la Sinistra e per il movimento operaio. Nella prossima sezione cerchiamo di spiegare come una diversa comprensione della relazione tra welfare state e socialismo possa aiutare a rimuovere questo ostacolo.

#### 4. La via da percorrere

Per la sinistra, la sfida principale per quanto riguarda il **modello** di welfare svedese è quella di rompere i legami che sono stati forgiati dalla “via della politica sociale verso il socialismo” per creare un punto di vista alternativo. Occorre dire che dobbiamo farlo in un modo che si colleghi sia alla storia che alle realtà attuali dei movimenti dal basso e socialisti della classe operaia e che contribuisca a rafforzare questi movimenti **esistenti** in difesa dei risultati raggiunti in precedenza dal **modello** di welfare svedese.

Vedremo a questo punto quale sia forse un’alternativa di questo genere – e nel fare ciò non rivendichiamo, in effetti, alcuna originalità specifica perché nella concezione di Marx del capitalismo e del socialismo vi sono chiari indizi su tale alternativa. In modo un pò abbozzato - dal momento che gran parte dei dettagli sulla strategia per affrontare le sfide del modello svedese hanno un significato nel contesto svedese - forniremo in conclusione gli elementi principali di una rottura fruttuosa con “la via della politica sociale verso il socialismo”<sup>61</sup>. **Dimostreremo** anche come, in termini molto generali, ciò potrebbe aiutarci a superare l’impasse della sinistra sia a livello teorico che pratico sulla questione.

##### 4.1 Un punto di vista alternativo sul rapporto “welfare” – socialismo

Il primo presupposto per rompere il legame tra welfare e socialismo, una volta forgiato, è sostituire l’ontologia della collaborazione di classe con *l’ontologia della lotta di classe*. Ciò comporta l’adozione di un semplice punto di vista marxiano sul capitalismo e sul socialismo, che è alla base dell’“ABC di Marx”, e non annoieremo il lettore con quelle basi. Per essere chiari sulla questione del welfare, sono degni di nota due importanti cambiamenti che seguono l’adozione della prospettiva della *lotta di classe* anziché quella della “via della politica sociale verso il socialismo”.

(i) L’ontologia della lotta di classe – contrariamente alla collaborazione di classe – implica l’idea che il socialismo possa essere raggiunto solamente non collaborando con il capitale, ma in *opposizione* al capitale. L’ontologia della lotta di classe

crepuscolare, in tali condizioni sarà difficile che la temperatura scenda ai livelli tali da ghiacciare la superficie del suolo NdR).

<sup>58</sup> Hans-Peter Martin e Harald Schumann *La trappola della globalizzazione* Raetia Bolzano 1996.

<sup>59</sup> Paul Hirst, Grahame Thompson *La globalizzazione dell’economia* Editori Riuniti 1997.

<sup>60</sup> Lindberg, I. (1999) *Välfärdens idéer: Globaliseringen, elitismen och välfärdsstatens framtid* (Le idee del welfare: Globalizzazione, elitismo e il future del welfare state), Atlas; Hermele, K. (2001) *Det globala kasinot* (Il Casino Globale), Ordfront; Ehrenberg, J. (1998) *Globaliseringsmyten* (Il Mito della Globalizzazione), Nordstedts; Elmbrandt, B. (2000) *Hyperkapitalismen* (Iper-Capitalismo), Atlas.

<sup>61</sup> Questa sezione si basa su interpretazioni della politica svedese e dello stato attuale della socialdemocrazia e della sinistra che sono state analizzate ad Ankarloo, D. (2005) *Kris i välfärdsfrågan*, (Crisi nella questione del welfare), Nixon, p. 25-61. Dal momento che ciò riguarda principalmente la domanda molto specifica e noiosa, che ha consumato quasi tutta l’**energia** di tutte le tendenze dello spettro politico in Svezia - vale a dire la questione della (non) possibilità del finanziamento a lungo termine del welfare, piuttosto di cosa possiamo aspettarci dal welfare rispetto a ciò che vorremmo da esso - ci asteniamo dal fornire i riferimenti specifici per la Svezia che sono alla base dei punti sollevati in questa sezione. Gli interessati possono consultare *The Long-Term Survey of The Swedish Economy 2003/04* (<http://www.regeringen.se/sb/d/574/a/29497>) per una lettura esplicativa.

<sup>62</sup> In effetti, sembrerebbe più appropriato sostenere che nella “via della politica sociale verso il socialismo”, il “welfare” non è qualcosa che viene indotto come, o addirittura per, il socialismo, ma è *al posto del socialismo*. Se questo è il “socialismo” in cui vi sono i padroni della Volvo, ma noi **abbiamo** lo stato, tutto ciò che **possiamo** cercare di fare è “controllare” e “tassare”.

<sup>63</sup> Questa posizione, in una certa misura, rappresenta i postumi di una sbronza per quella particolare tendenza, un tempo popolare all’interno della sinistra scandinava, che giudicava il welfare come una “bustarella” che placa i lavoratori e smorza il loro radicalismo. La migliore contro-argomentazione a tutte le altre idee sbagliate, a parte ciò che questa forma di “marxismo da iene” comporta, è la storia stessa della classe operaia svedese. L’epoca del dopoguerra con le continue conquiste in termini di welfare e di riforme sociali in Svezia, lasciò il posto agli anni ‘70 in cui vi fu una diffusa radicalizzazione della classe operaia svedese, che culminò con la modifica della risoluzione dei Fondi per i Lavoratori Dipendenti all’interno dei sindacati socialdemocratici. Oggi, 25 anni dopo, con la stagnazione e il peggioramento delle condizioni di vita della classe lavoratrice, le speranze radicali del “socialismo” sono state seriamente indebolite - se non completamente abbandonate - in gran parte della classe lavoratrice svedese, e, sicuramente, all’interno della socialdemocrazia.

<sup>64</sup> Gustavsson, P. (2000), p. 14.

nega quindi la validità di qualsiasi “interesse comune” in qualunque sistema basato sui rapporti di classe della produzione di merci, indipendentemente dal fatto che i socialdemocratici o la sinistra detengano il potere statale. La “Politica contro i mercati” e “il regime di welfare socialdemocratico” è in effetti un aspetto importante del welfare state, ma non implica nessuna forma di vero *socialismo*<sup>62</sup>.

(ii) L’ontologia della lotta di classe denuncia qualsiasi percezione dei regimi di welfare capitalista come “stabili” nella realizzazione del socialismo. Tutti i successi del welfare conquistati duramente sono instabili sotto il capitalismo. Nei rapporti sociali capitalisti, nessun regime di welfare “funziona” per raggiungere i “valori socialisti”. Anche se, a seconda dei casi, il modello di welfare permane effettivamente “stabile” e “robusto”, nei rapporti sociali capitalisti, come sottolineato più volte da Marx, la logica economica ha il primato sulla “volontà politica” – non importa se è la loro o la nostra.

La prospettiva della lotta di classe e la negazione di un **capitalismo** stabile come via per il socialismo non sono ovviamente nuove. Tuttavia, per quanto riguarda il welfare state, la maggior parte della Sinistra in Svezia, per la mancanza di fondamenta ontologiche, non è stata capace di affrontare adeguatamente il rapporto tra “welfare” e socialismo. Alcuni nella sinistra – avendo scoperto che il “welfare” non è **socialismo** – hanno del tutto denunciato i successi di welfare realizzati nel passato e le attuali lotte di massa che si verificano in Svezia<sup>63</sup>. Ciò ha lasciato il terreno aperto ai socialdemocratici per guidare il movimento sulle questioni del “welfare” e successivamente “la via della politica sociale verso il socialismo” non ha generalmente subito contestazioni. Tuttavia, è prevalso maggiormente il tentativo di cercare di superare questo punto morto bilanciando le politiche “riformiste” del “welfare” con l’obiettivo “rivoluzionario” del “socialismo” come rovesciamento dei rapporti capitalistici. Purtroppo all’interno della sinistra svedese questo ha ormai portato solamente a un divario, che genera discredito, tra teoria e pratica, tra l’oggi e il domani. Proprio come la socialdemocrazia storica degli anni ‘40 che in Svezia ha cercato di superare le sue contraddizioni tra la visione marxiana del socialismo e il “socialismo funzionale”, tra l’ontologia della lotta di classe e la collaborazione di classe “rinviando il socialismo avanti nel tempo”, la sinistra svedese ha ereditato la stessa problematica<sup>64</sup>. Quindi, per questa Sinistra, il socialismo è sempre qualcosa che si realizza “in futuro” o “da qualche altra parte” – ma non è mai qualcosa che *esiste* in Svezia qui e ora. Secondo questo punto di vista, nella migliore delle ipotesi, tutto ciò che possiamo fare è sostenere il modello “riformista” di welfare svedese, in attesa

del socialismo. In teoria la Sinistra ha aderito al “socialismo rivoluzionario”, ma poiché questo non è mai un fenomeno immediato, e accadrà solo “domani”, in pratica al massimo si è “riformisti” in materia di welfare, vale a dire sostenitori della “via della politica sociale verso socialismo”.

Ma la sfida della sinistra oggi è quella di rompere con “la via della politica sociale verso il socialismo”, con la consapevolezza che, sebbene il modello di welfare svedese non sia il **socialismo**, ma nemmeno una via per il socialismo, esiste realmente un modo alternativo per collegare il welfare alla lotta per il socialismo. Ellen Wood, sebbene non riferendosi specificamente al modello svedese, spiega come un tale punto di vista non sia paradossale:

“Ciò non costituisce un paradosso. Significa semplicemente che tutte le lotte di opposizione - sia le lotte quotidiane per migliorare le condizioni di vita e di lavoro, sia le lotte per un vero cambiamento sociale - dovrebbero essere caratterizzate da una percezione di base: quella lotta di classe non può, né per il fatto che si verifichi o per la sua assenza, eliminare le contraddizioni del sistema capitalistico, anche se alla fine potrebbe abbattere il sistema stesso. Ciò significa che bisogna lottare per ogni miglioramento possibile all'interno del capitalismo, evitando di cadere nella trappola senza speranza di credere che la **sinistra** possa fare un lavoro migliore nella gestione del capitalismo. Gestire il capitalismo non è compito dei socialisti, ma, più in particolare, non è assolutamente un incarico che possa essere svolto”<sup>65</sup>.

Oltre a questa percezione, vorremmo discutere su una base molto specifica per valutare i meriti e i fallimenti del modello di welfare svedese ed una sua ulteriore riforma. Il valore del modello di welfare svedese, nonché l'obiettivo e la funzione delle lotte di massa per la sua difesa, non risiede nella realizzazione di un “modello” socialista, ma nell'unificazione e nel rafforzamento della classe lavoratrice, il *presupposto* ultimo per il socialismo. Pertanto, *l'obiettivo della politica sociale sotto il capitalismo è quello di unificare la classe lavoratrice nel suo insieme al fine di rafforzare la sua posizione sociale nella lotta per il socialismo, che, dal momento che non può essere realizzato in collaborazione con il capitale, deve essere raggiunto nella lotta contro il capitale.*

Se questa è la funzione del welfare e delle lotte per il **socialismo**, scopriamo anche che il criterio di valutazione del modello di welfare svedese è molto diverso da quello della “via della politica sociale verso il socialismo”. In quella prospettiva, poiché il welfare state è socialismo, le misure di welfare vengono decise sulla base di ciò che si ritiene in definitiva essere il socialismo, il che spiega sia l'attenzione alla “stabilità” del modello sia la trasposizione della sua crisi in una crisi del socialismo stesso. Ma nella nostra prospettiva, non esiste una relazione del genere

<sup>65</sup> Wood, E.M. (1999) ‘The Politics of Capitalism’, *Monthly Review*, vol. 51, no 4.

tra welfare state e socialismo; non vi è la ricerca di un modello stabile e non esiste una relazione diretta tra ciò per cui lottiamo in un welfare state capitalista e ciò che in definitiva crediamo essere il socialismo. Inoltre, la crisi del modello di welfare viene considerata solo da un punto di vista che *indebolisce* il *movimento* per il socialismo, non che mina il socialismo.

Si potrebbe così superare, nel contesto svedese, il dilemma tra “riforme” (oggi) e “rivoluzione” (sempre domani o altrove). Sono entrambi presenti e unificate nell’ontologia della lotta di classe, con il criterio di unificare la classe lavoratrice nella sua interezza. Ancora una volta, non si pretende di essere originali. La seguente dichiarazione del leader socialdemocratico svedese, Gustav Möller, suggerisce una versione di questa linea di pensiero:

“Non ho mai capito perché si debba porre l’obiettivo della socializzazione [dei mezzi di produzione] in contrasto con la cosiddetta politica di welfare. La politica di welfare appartiene allo stesso tipo di sostegno che viene garantito dal movimento sindacale. I sindacati apportano modifiche ai risultati della produzione e procurano alla classe lavoratrice più di quanto riceverebbe altrimenti. La politica sociale trasferisce tuttora alcune piccole somme di denaro ai più poveri, ma che questa debba essere una soluzione per il futuro, ormai una delle nostre 1942 ... soluzioni ai problemi del futuro che sono state accettate, questo non l’avrei mai immaginato”<sup>66</sup>.

Un punto di vista simile è stato elaborato da Rosa Luxemburg e da Anton Pannekoek nella loro lotta contro il **revisionismo** di Bernstein nella socialdemocrazia tedesca (in un contesto leggermente diverso – non esisteva un vero welfare state allora). Nel 1909, nel suo *Taktische Differenzen in der Arbeiterbewegung* (Le divergenze tattiche in seno al *movimento operaio*) Pannekoek riassume il punto di vista:

“Le riforme sociali non sono quindi, come spesso si afferma, tappe sulla strada verso il nostro obiettivo, nel senso che l’obiettivo consiste nella somma di una serie ininterrotta di tali riforme. Ora lottiamo per stimolare delle misure che non sono affatto una realizzazione parziale di ciò che desideriamo realizzare pienamente nella società socialista ... Ma le riforme sociali *conquistate duramente* sono delle tappe sulla strada verso l’obiettivo *in quanto* portano con sé un rafforzamento del nostro potere e solo come tali, come rafforzamento del nostro potere, hanno valore per il socialismo”<sup>67</sup>.

#### 4. 2 Fuori dall’impasse

Storicamente, le aspettative sul modello di welfare svedese sono state elevate – secondo l’interpretazione dominante di questo modello come “socialista democratico”, è stato persino visto come la realizzazione dei “valori socialisti” di

<sup>66</sup> Gustav Möller 1942, riportato da Gustavsson, P. (2000), p. 16.

<sup>67</sup> Pannekoek, A. (1979) [1909]

*Olika riktningar inom arbetarrörelsen* (Edizione svedese di *Taktische Differenzen in der Arbeiterbewegung*), Arkiv, p. 16 (Presente nel volume di *S.Bricianer, Pannekoek e i consigli operai*, Musolini, 1975 pag 73; NdR).

uguaglianza, di solidarietà e di benessere. Negli ultimi 20 anni, all'interno della società svedese nel suo complesso – e all'interno delle diverse tendenze del movimento della classe operaia – queste aspirazioni socialiste si sono ormai esaurite. A causa dei legami un tempo forgiati con la “via della politica sociale verso il socialismo”, il fallimento nel raggiungimento del modello di welfare è stato automaticamente interpretato e considerato come una crisi del socialismo stesso. In Svezia le tendenze dominanti della socialdemocrazia e della sinistra sono state quindi in grado solo di provare a ricollegare con il socialismo i movimenti di massa effettivamente esistenti in difesa del modello svedese, in modi che hanno portato ad una grave impasse delle politiche di welfare. Come affermato in precedenza, la sinistra, nell'era della globalizzazione, ha abbandonato le conquiste del welfare ottenute nel passato, ma ha abbandonato anche il “socialismo”, oppure – nella migliore delle ipotesi – la sinistra svedese può solo sostenere il modello di welfare riaffermando i pregiudizi della “via della politica sociale verso il socialismo”, il progetto stesso che è in crisi.

La ricerca di un “modello stabile” di socialismo, attraverso la collaborazione di classe con il capitale, ha anche ostacolato riforme ulteriori per raggiungere risultati migliori nel modello di welfare svedese, perché con questo punto di vista del **capitalismo** e del welfare, vengono perseguite solo quelle “riforme” che vengono considerate praticabili secondo la **visione della collaborazione** di classe (cioè del capitale) e, nel lungo periodo.

Queste politiche, attuate recentemente dai governi socialdemocratici del 1994-2006, e sostenute dal Partito della Sinistra<sup>68</sup>, hanno allontanato sia la socialdemocrazia che la sinistra parlamentare da quei movimenti di massa effettivamente esistenti che si sono mobilitati in difesa dei risultati conquistati duramente nel modello di welfare. Pur senza una leadership teorica e politica, tuttavia, questi recenti movimenti di massa sono riusciti solo a difendere il modello di welfare svedese in modo da rischiare di riprodurre tutti i preconcetti e le speranze, invischiati nella “via della politica sociale verso il socialismo”. Prima o poi, se questa ondata viene inseguita acriticamente, questi movimenti di massa **arriveranno** allo stesso punto morto del resto della sinistra.

Il punto di vista alternativo sul rapporto tra welfare e **socialismo**, l'*ontologia* della lotta di classe, si può dire, rappresenta una via d'uscita dall'impasse perché rende possibile il sostegno *inequivocabile* ai movimenti di base per difendere i risultati del welfare state svedese ottenuti in precedenza, senza confondere questo modello con il socialismo. In breve, la lotta per il welfare state in Svezia potrebbe essere trasformata pertanto dalla lotta condotta *al posto del socialismo* (o in attesa del so-

<sup>68</sup> Il Vänsterpartiet, V (Il Partito della Sinistra) è sorto nel 1990 dalle ceneri del vecchio Partito Comunista di Svezia fondato nel 1921 da Otto Grimlund, Zeth Höglund, Karl Kilbom ed altri in seguito ad una scissione ad opera dell'ala **sinistra** dal partito socialdemocratico influenzata dalla rivoluzione russa. Nel 1967 il partito cambia nome in Il Partito della Sinistra-i comunisti, divenendo in seguito euro-comunista fino al 1990 in cui subisce una trasformazione interna con la crisi del movimento comunista. Il partito oltre ad opporsi alle privatizzazioni, invocando un aumento della spesa pubblica per migliorare il welfare, ha assunto una posizione apertamente anti-europeista favorendo l'uscita della Svezia dall'UE. Dopo il 2000 il Partito della Sinistra ha sempre avuto dei rappresentanti in parlamento ed ha sostenuto le politiche dei socialdemocratici al governo anche se si è avvicinato sempre più all'ambientalismo, al femminismo e alla difesa delle minoranze (NDR).

cialismo) *in una lotta legata invece al socialismo* – come sua condizione preliminare e necessaria.

Occorrerebbe avanzare l'ulteriore elaborazione di una politica specifica e porsi le domande strategiche e tattiche che questa solleva, ma eviteremo qui di affrontare la questione. In conclusione, bisogna sottolineare che vi sono due vantaggi immediati dalla posizione che abbiamo discusso, in relazione sia alla "via della politica sociale verso il socialismo" sia alle attuali tendenze che dominano all'interno della sinistra svedese – che possono essere di interesse anche per coloro che non sono svedesi.

In primo luogo, con l'ontologia della lotta di classe, la difesa e, a tempo debito, si spera, un ulteriore miglioramento dei risultati del modello di welfare svedese, non vengono ostacolati dal punto di vista della collaborazione di classe. In breve, le richieste all'interno del welfare state sono avanzate dalla classe lavoratrice nel suo insieme, in quanto richieste ragionevoli, anzi necessarie, *indipendentemente dal punto di vista del capitale*. Queste richieste vengono avanzate **difendendo** i precedenti risultati del welfare, *senza considerare la "stabilità" per il futuro*, ma semplicemente come mezzo per rafforzare il movimento verso il socialismo<sup>69</sup>. Non esiste un socialismo "stabile", in cui ci sono i padroni della Volvo, ma finché questi esistono, dalle nostre lotte per un miglioramento del welfare sotto il capitalismo, possiamo solo aspettarci di (ri) creare e riunificare il movimento della classe operaia nella sua *interessezza*, come *condizione preliminare* per il socialismo.

In secondo luogo, con il criterio alternativo proposto per le politiche di welfare in nome del socialismo, dell'unificazione e del rafforzamento del movimento, le strategie per difendere e sviluppare il modello di welfare svedese divengono *indipendenti* dalla località o dal livello (una discussione in cui gran parte del dibattito nella sinistra si è arenato su un punto morto). Nessun luogo dove si sviluppa una lotta diventa irrilevante, superfluo o impossibile, dal momento che il nostro obiettivo non è la creazione di un modello stabile ad un "giusto livello", ma un movimento socialista unificato, *ovunque si trovi, che, di fatto, lotta per difendere i precedenti risultati del welfare*. Questo è il vero "internazionalismo" nel senso marxiano.

Il welfare state svedese non è un miracolo del socialismo all'interno del capitalismo, non bisogna spingere i socialisti a copiarlo in termini generali. Ma nel contesto attuale della Svezia, dove la visione del socialismo, all'interno della **sinistra** e nel movimento della classe operaia, come qualcosa di immediatamente presente o anche lontanamente possibile è quasi scomparsa, la possibilità di una rinascita del **socialismo** può verificarsi solo nel movimento stesso nell'arena della politica, dove di fatto si muove. Nel contesto svedese, un'importante (se non la più importante) arena per tale

<sup>69</sup> Negli ultimi tempi, in Svezia, la collaborazione di classe ha favorito l'idea di uno "spazio di riforma" limitato, simile all'idea di uno "spazio salariale" limitato. (Ricordate il "Cittadino Weston"? il bersaglio di Marx in **Salario, Prezzo e profitto**). In breve, si ritiene attualmente che ulteriori riforme del welfare limiteranno lo spazio per riforme ulteriori in futuro, perché le avremo ottenute da "uno spazio limitato". Tali concezioni hanno ostacolato il movimento e, dal nostro punto di vista alternativo, occorre respingere qualsiasi idea di "spazio di riforma".

movimento e per la lotta riguarda il modello di welfare state.

Possiamo affermare che l'impegno di qualsiasi tendenza o partito socialista in Svezia, degno di questo nome, dovrebbe essere orientato a sostenere inequivocabilmente i movimenti per la difesa delle conquiste del welfare state realizzate duramente in passato - come mezzo per arrivare al socialismo. Ma il punto di vista egemonico della collaborazione di classe e i legami teorici e pratici forgiati dalla "via della politica sociale verso il socialismo" si frappongono come pesanti ostacoli a questo progetto. Negli ultimi 15 anni il cammino della sinistra parlamentare e della socialdemocrazia è tutto meno che impressionante, infatti, per gran parte della fase di stagnazione dal 1980 ad oggi, sono state al governo sia a livello statale ma, soprattutto, a livello locale, gestendo i tagli al welfare state svedese.

Gli sviluppi sociali e politici che si verificano attualmente in Svezia, così come lo scompiglio continuamente presente all'interno della socialdemocrazia e della sinistra, sono la prova degli effetti debilitanti che queste politiche hanno provocato. Se l'analisi che abbiamo seguito è corretta, il primo presupposto per la sinistra di uscire da questo vicolo cieco nelle politiche di welfare è l'abbandono della "via della politica sociale verso il socialismo" per abbracciare al suo posto l'apparente paradosso: anche se il modello di welfare state in Svezia non è il socialismo, nemmeno una via per il socialismo, come condizione preliminare per il socialismo, è di vitale importanza lottare per esso, poiché, alla fine, se non riusciamo nemmeno a difendere il welfare state che abbiamo già raggiunto - perché dovrebbero preoccuparsi se dovessimo assumere il controllo della Volvo?

## Bibliografia

- Ankarloo, D. (2005) *Kris i välfärdsfrågan*, (Crisis in the Welfare Question), Nixon.
- Ankarloo, D. (2008) *Marknadsmyster* (Market Myths), ETC förlag.
- Ankarloo, D. (2009) *The Swedish Welfare Model: Counter-arguments to neo-liberal myths and assertions*, paper non pubblicato presentato alla AHE Conference, Kingston, UK, 9-12 July.
- Anttonen, A. and Sippilä, J. (1996) 'European social care services: is it possible to identify models?' *Journal of European Social Policy* vol. 6, no 2.
- Boëthius, M.P. (1997) *Några som inte älskar oss håller på att förändra vårt land* (Some who do not love us are about to change our country), Nordstedts.
- Callinicos, A. (2001a) *Against the Third Way: An Anti-Capitalist Critique*, Polity Press.
- Callinicos, A. (2001b) 'Toni Negri in perspective', *International Socialism Journal* 92.
- Carlén, S. et al (2006) *Åtta år med Reinfeldt* (Eight Years with Reinfeldt), Ordfront.
- Ehrenberg, J. (1998) *Globaliseringsmyten* (The Globalization Myth), Nordstedts.
- Elmbrant, B. (1993) *Så föll den svenska modellen* (Thus fell the Swedish Model), Fisher.
- Elmbrant, B. (2000) *Hyperkapitalismen* (Hyper-Capitalism), Atlas.
- Etzler, A. (2002) *Ta det tillbaka* (Take it back), Nixon.
- Esping-Andersen, G. and Korpi, W. (1987) "From Poor Relief to Institutional Welfare States", Erikson, R. et al. (eds.) *Welfare Research and Welfare Societies: The Scandinavian Model*, M.E. Sharpe.
- Esping-Andersen, G. (1990) *The three Worlds of Welfare Capitalism*, Polity Press.
- Fine, B. (2002) *The world of consumption*, 2nd ed., Routledge.

- Fraser, N. (1995) 'From Redistribution to Recognition? Dilemmas of Justice in a "Post-Socialist Age"', *New Left Review* 212.
- Greider, G. (1998) *Arbetarklassens återkomst* (The return of the working class), Bonniers.
- Grassman, S. (1991) *Från det lydiga landet* (From the obedient country), Ordfront.
- Gunnarsson, G. (1971) *Socialdemokratiens idéarv* (The ideological legacy of social democracy), Tiden.
- Gustavsson, P. (2000) 'Vad sjutton är egentligen socialdemokrati för något?' (What the heck is social democracy really?), *Radikal opinions häftserie* no 1.
- Gustavsson, K. (2004) *Socialismen liv efter döden* (The life of socialism after death).
- Hardt, M. and A. Negri (2000) *Empire*, Harvard University Press (2003, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione* BUR Biblioteca Univ. Rizzoli).
- Hermele, K. (2001) *Det globala kasinot* (The Global Casino), Ordfront.
- Israel, J. (1994) *Klappjakt på välfärden* (Witchhunt on welfare), Ordfront.
- Johansson, H. (2001) *I det sociala medborgarskapets skugga* (In the shadow of social citizenship), Arkiv.
- Jonsson, T. (2001), 'Mellan intressekamp och röstmaximering' (Between struggle of interest and vote maximizing), *Fronesis* 6-7.
- Korpi, W. (1983) *The Democratic Class Struggle*, Routledge & Kegan Paul.
- Korpi, W. and Palme, J. (1998) 'The paradox of redistribution and strategies of equality', *American Sociological Review*, 63.
- Laibman, D. (2001) 'Contours of the Maturing Socialist economy', *Historical Materialism*, vol. 9.
- Lindberg, I. (1999) *Välfärdens idéer: Globaliseringen, elitismen och välfärdsstatens framtid* (The ideas of welfare: Globalization, elitism and the future of the welfare state), Atlas.
- Linderborg, Å. (2001) *Socialdemokratin skriver historia* (Social democracy writes history), Atlas.
- Lönnroth, J. (2002) 'Världsmedborgarvänstern' (The World Citizenship Left), *Vänsterns programfrågor* n.3.
- Marklund, S. and S. Svallfors (1987) *Dual Welfare – Segmentation and work enforcement in the Swedish welfare system*, Department of Sociology, Umeå University.
- Marklund, S. (1988) *Paradise Lost?*, Arkiv
- Marx, K. (1973) [1857-58] *Grundrisse*, Penguin, (*Grundrisse* [https://www.sitocomunista.it/marxismo/Marx/grundrisse/Marx\\_Karl\\_-\\_Grundrisse\\_3a\\_-\\_Il\\_Capitale.pdf](https://www.sitocomunista.it/marxismo/Marx/grundrisse/Marx_Karl_-_Grundrisse_3a_-_Il_Capitale.pdf))
- Mishra, R. (1999) *Globalisation and Social Policy*, Edward Elgar.
- Nilsson, L. (2003) 'Queervänstern' (The Queer Left), *Clarté* 2003/4.
- Olsson, S-E. (1990) *Social Policy and Welfare State in Sweden*, Arkiv.
- Orloff, A.S. (1993) 'Gender and the social rights of citizenship: The comparative analysis of gender relations and the welfare states', *American Sociological Review* 58 (June).
- Palme J. et al. (2002) 'Welfare Trends in Sweden: Balancing the Books for the 1990s', *Journal of European Social Policy*, no 4 vol. 12.
- Pannekoek, A. (1979) [1909] *Olika riktningar inom arbetarrörelsen* (Swedish edition of *Taktische Differenzen in der Arbeiterbewegung*), Arkiv.
- Per-Gunnar Edebalk in Edebalk, P.G. (2000) 'Emergence of a Welfare State – Social Insurance in Sweden in the 1910s', *Journal of Social Policy* 29.
- Rothstein, B. (1998) *Just institutions matter*, Cambridge University Press.
- Sandemose, J. (2002) *Stat, Religion og Ökonomi* (State, Religion and Economy), Aschehoug.
- Sjöberg, S. (2003) *Löntagarfondsfrågan – en hegemonisk vändpunkt* (The WageEarner Fund Debate – A Hegemonic Turning-Point), doctorate thesis, Uppsala University.
- Smith, T. (2003) 'Globalization and Capitalist Property Relations: A Critical Assessment of David Held's Cosmopolitan Theory', *Historical materialism* 11. SOU 2001:79: *Välfärdsbokslut för 1990-talet*.
- Svallfors, S. (1989) *Vem älskar välfärdsstaten?* (Chi ama lo stato sociale?), Arkiv.
- Svallfors, S. (1999) "The middle class and welfare state retrenchment: Attitudes to Swedish welfare policies", Svallfors, S. e P. Taylor-Gooby (a cura di) *The End of the Welfare State?* Routledge.
- Sverenius, T. (1999) *Vad hände med Sveriges ekonomi efter 1970?* (What happened to the Swedish Economy after 1970?), SOU 1999.
- The Long-Term Survey of The Swedish Economy 2003/04* (<http://www.regeringen.se/sb/d/574/a/29497>)
- Trädgårdh, L (2007) (ed.) *State and Civil Society in Northern Europe: The Swedish Model Reconsidered*, Berghahn Books.
- Vogel, J. and Wolf, M. (2004) 'Sverige i täten' (Sweden in the Lead), *Välfärd* no 1.
- Wigforss, E. (1954) *Minnen III* (Memoirs III).
- Wood, E.M. [1986] (1999) *The retreat from class: A new 'true' socialism*, Verso.
- Wood, E.M. (1999) 'The Politics of Capitalism', *Monthly Review*, vol. 51, no 4.